Andrea Cellai

LA TRAIETTORIA STORICA DELL'ETIOPIA DI MELES ZENAWI

Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista

PREMIO CESARE ALFIERI CUM LAUDE • 2021

Andrea Cellai

La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi

Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2022

A Emanuela e Mario,
Grazie per avermi insegnato l'amore per la conoscenza e tante altre cose.

"L'amore, il lavoro e la conoscenza sono le fonti della nostra vita. Dovrebbero anche governarla."
Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del fascismo*

Sommario

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-979-6, DOI 10.36253/978-88-9273-979-6

Introduzione

Il volume propone una visione d'insieme della storia della Seconda Repubblica d'Etiopia a partire dalla presa del potere dell'EPRDF (Ethiopian's People Revolutionary Democratic Front) nel 1991.

In letteratura vi sono numerosi testi che ne analizzano aspetti particolari, da quelli politici formali all'ideologia del partito passando per l'analisi della pratica elettorale, mentre vi è una minoranza di studi che cerca di teorizzarne l'esperienza. Qui si guarda a entrambe le prospettive così da fornire, in una classica forma dialettica, una sintesi dei due approcci offrendo un contributo alla comprensione dei vari processi posti in essere in Etiopia tra il '91 e il 2012.

L'analisi parte dunque dalla vittoria dell'EPRDF nella guerra civile e si conclude nel 2012: la morte di Meles Zenawi, *leader* indiscusso del Fronte dal 2001, è infatti il momento in cui si chiude il primo ciclo storico dalla nascita della Seconda Repubblica d'Etiopia.

Si tratta di un ventennio che da più parti è visto come un successo del progetto di modernizzazione instaurato dall'EPRDF e della sua particolare transizione verso il capitalismo. Mentre, per altri, la gestione dell'EPRDF della *res publica* è costellata da fallimenti economici e ambientali, una politica repressiva delle opposizioni che ha esacerbato le già ampie differenze etniche e culturali e una continuazione dell'autoritarismo proprio dei due precedenti regimi.

Il lavoro trae ispirazione dalle voci più autorevoli che in anni recenti hanno guardato alle vicende etiopiche, fra gli altri Sarah Vaughan; Kjetil Tronvoll; Alex De Waal; René Lefort; John Young; Gebru Tareke e Paul Henze – insieme tutti questi autori, e gli altri che non possiamo qui citare, hanno svariati anni di esperienza sul campo e le loro analisi, ricerche e considerazioni sono un fondamenta-

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-979-6, DOI 10.36253/978-88-9273-979-6

le contributo all'elaborazione di una prospettiva sui vari fenomeni che verranno analizzati permettendoci di osservarne la complessità in maniera chiara. Questi infatti hanno riportato fonti ufficiali, ma anche interviste e conversazioni personali con alcuni dei maggiori esponenti dell'EPRDF, *in primis* Meles Zenawi, e – anche se di un diverso ma non minore valore – le esperienze quotidiane di contadini, amministratori provinciali e cittadini in generale, così come le opinioni di alcune ONG, di organismi internazionali come la World Bank, estratti da documenti ufficiali dell'EPRDF e le considerazioni in merito sia della comunità accademica che dei paesi donatori.

Lo studio è, per necessità analitica, strutturato in tre capitoli.

Nel primo si tratta della parabola storica dell'Etiopia dalla rivoluzione del '74 fino alla morte di Meles Zenawi nel 2012, mettendo al centro dell'analisi prima il TPLF (Tigray's People Liberation Front) e poi l'EPRDF; essendo la creazione stessa dell'EPRDF una decisione del TPLF, e la situazione nel '91 una conseguenza della rivoluzione del '74. Date la forte continuità fra i membri del TPLF e quelli dell'EPRDF, nonché la continuità ideologica e delle problematiche che affliggevano il paese in questi due periodi, risalire alla nascita e allo sviluppo del movimento che ha governato l'Etiopia fino al 2018 ci pare necessario per comprendere il periodo al centro della trattazione. D'altra parte, nelle parole di Jon Abbink, il governo instauratosi nel '91 è il «Piano B della Rivoluzione del '74» (Abbink 2015, 1).

Nel secondo capitolo l'attenzione è posta sui tre concetti più cari all'EPRDF: la democrazia rivoluzionaria, il federalismo etnico e lo Stato sviluppista. Queste tre idee, e la loro messa in pratica, sono i pilastri sui quali si fonda l'ideologia del Fronte e sono dunque i maggiori strumenti che l'EPRDF ha utilizzato per indirizzare la traiettoria storica dell'Etiopia verso i propri obiettivi. Con quest'analisi s'intende quindi guardare a quelle che sono state la teoria e la prassi dell'EPRDF sin dalla presa del potere – e anche alla genesi di questi concetti in seno al TPLF – cercando di evidenziare i punti di forza e le debolezze del progetto di ingegneria sociale posto in essere dal Fronte, le continuità e le discontinuità rispetto ai regimi precedenti e la coerenza interna del partito stesso.

Nel terzo ed ultimo capitolo, si entra nello specifico riguardo ad alcuni di questi fenomeni scegliendo quelli che hanno condotto il paese sul percorso ideato dall'EPRDF: da una parte a livello politico, osservando la cultura politica dominante nel paese e la pratica del Fronte rispetto all'indirizzo democratico sancito dalla Costituzione, e dall'altra a livello economico, guardando a come si sono strutturati il settore pubblico e privato e a come il governo abbia influenzato la struttura economica etiopica. Per concludere, abbiamo illustrato le tre maggiori teorie che analizzano questo periodo storico: la teoria neo-patrimonialista, quella del capitalismo avanguardista e del mercato politico. Queste teorie, per quanto recenti e ancora in stato di avanzamento, sono però quelle che dal nostro punto di vista presentano i maggiori punti di forza nell'interpretare l'affresco che abbiamo dipinto[1].

[1] Tutte le traduzioni, da testi in inglese e francese, sono a cura dell'autore.

CAPITOLO PRIMO

TPLF ed EPRDF: da movimento rivoluzionario a partito unico di governo

Questo primo capitolo, di carattere storico, offre una sintesi ragionata degli eventi che hanno caratterizzato l'Etiopia sin dalla rivoluzione del 1974, con alcuni cenni ai periodi precedenti. La storia del TPLF e quella del EPRDF sono sostanzialmente complementari, senza l'uno non vi sarebbe potuto essere l'altro: sono i successi del primo, infatti, a determinare la posizione di potere di cui godrà il secondo e la stessa conquista di Addis Abeba si deve più al TPLF che al EPRDF.

1.1 Il TPLF dalla fondazione all'ascesa, 1975-1991

Il processo di modernizzazione che vive l'Etiopia nel cosiddetto 'secolo breve' non è comprensibile se non sulla scia delle decisioni e della situazione vissuta dal paese sotto l'imperatore Haile Selassie, che ne fu il principale artefice fino al 1974, per poi cedere il passo al Derg e ad una gestione della società più secolarizzata. Un'evoluzione che fece emergere le profonde contraddizioni interne al paese fino a condurlo alla guerra civile.

Vedremo così come il colpo di Stato del Derg nel '75 cercherà di reprimere il dissenso esploso durante i moti rivoluzionari dell'anno precedente, con un certo successo durante il Terrore Rosso. Vedremo poi come l'attacco somalo (in un momento in cui sembrava che l'Etiopia dovesse ancora ricompattarsi dopo la rivoluzione) fu il mezzo con cui il Derg si affermò nel paese e trovò la maniera di allearsi con il blocco socialista, staccandosi dall'alleanza storica che l'imperatore aveva fino ad allora intrattenuto con gli Stati Uniti: uno dei rivolgimenti

Andrea Cellai, University of Pisa, Italy, andreacellai23@gmail.com, 0000-0002-9692-5686

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-979-6, DOI 10.36253/978-88-9273-979-6

di fronte più sorprendenti negli anni del conflitto bipolare. Successivamente, osserveremo come il Derg si scontrerà ripetutamente contro le due insurrezioni in Tigrai ed in Eritrea e di come questi movimenti, e la loro strategia militare, la loro forza politica, e gli errori del Derg stesso, abbiano portato alla caduta di un regime che possedeva uno dei migliori eserciti di tutto il continente africano.

1.1.1 Prodromi alla Rivoluzione del '74 e l'afflato rivoluzionario fra ESM, Derg e TPLF

L'Etiopia è una delle formazioni statuali più antiche di tutta l'Africa, forse «il più antico Stato del mondo» (Henze 2000, 1), «reperti scritti e pittorici rivelano aspetti della sua storia che si estendono ben oltre i 4000 anni» e i «petroglifi lo portano indietro come minimo ad altri 5000 anni prima» (Henze 2000, 1); fu inoltre in Etiopia nel 1974, nella regione di Afar, che il paleontologo americano Donald Johnson scoprì Lucy, o *Dinqinesh*[1], lo scheletro meglio conservato sinora mai ritrovato, suggerendo così la regione come una delle prime in cui l'umanità si sia evoluta. Mentre i resti di Lucy sono risalenti a circa 3 milioni di anni fa è comunemente accettata l'idea che l'*homo sapiens* sia comparso circa 150 mila anni fa, e secondo uno dei più autorevoli studiosi in materia, Luigi Luca Cavalli-Sforza, il quale in numerosi studi (Cavalli-Sforza 1996, 51 -52 e Menozzi e Piazza, 1997, 501-02) ha ricostruito la storia dell'*homo sapiens* grazie ai dati genetici della popolazione, la 'culla della vita' sarebbe stata proprio l'Africa centro-orientale da cui poi circa 100 mila anni fa il genere umano si sarebbe propagato in tutto il pianeta in circa 85 mila anni.

Comunque, il primo esempio di comunità organizzata che si forma nell'area che poi corrisponderà all'odierna Etiopia, il primo esempio di forma statuale pervenutoci, è l'impero di Aksum, risalente al X secolo a.C., considerato uno dei grandi imperi dell'antichità (Henze 2000, 22)[2]. Aksum o Axum era conosciuto in tutto il mondo e intratteneva significative relazioni con l'area mediterranea. Inoltre, risale al 330 d.C. l'adozione ufficiale del Cristianesimo da parte dell'impero (Henze 2000, 30)[3], di cui rimase in Africa l'unica voce dopo l'islamizzazione dell'Egitto e di tutto il Nord Africa. L'Etiopia rappresenta da qui in poi l'unico paese africano in cui la religione cristiana è la religione uffi-

[1] Termine che, tradotto dall'amarico, significa *sei meravigliosa*.

[2] Henze qui cita il profeta persiano Mani, il quale scrivendo nel III secolo d.C., afferma che ci sono quattro grandi imperi nel mondo ed uno di essi è quello di Aksum, oltre a quello romano, persiano e cinese.

[3] Anche se tuttavia la religione cristiana esisteva da almeno 2 secoli in Etiopia, e se ne trova traccia nel Nuovo Testamento, Atti degli Apostoli, 8: 26-40, in cui Filippo il Decano convertì un membro della corte etiopica, circa nel I secolo d.C. Si pensa anche che l'apostolo Matteo fu incaricato di predicare il Vangelo in Etiopia, per poi diventarvi martire. Inoltre, anche il Vecchio Testamento e la religione ebraica erano largamente diffusi in Etiopia precedentemente a questa prima evangelizzazione (Capra 2014, 35-7).

ciale e della maggioranza della popolazione fino all'ondata evangelizzatrice del continente nel 1800.

Il sistema sociale della società aksumita era costituito dalla «classica trinità di nobile, prete e contadino» (Markakis 1974, 73), con una particolare distribuzione della terra, il sistema *risti*[4], che «concedeva ad ogni libero cristiano abissino la possibilità di reclamare il diritto alla terra grazie alla discendenza da un *Akni Abat*, o padre fondatore, che si riteneva ne avesse una volta il possesso [...] con dispute che potevano risalire fino a venti generazioni precedenti» (Young 1997, 39). Inoltre, questo sistema forniva l'appartenenza e lo status sociale all'interno della comunità e «promuoveva la frammentazione della terra e la prevalenza di piccole proprietà, [...] preveniva l'alienazione della terra e l'emergenza di una significativa classe di senza terra» (Young 1997, 40).

La nobiltà e la Chiesa erano le due forze dominanti, come nell'*Ancien Régime* europeo, legate fra loro indissolubilmente tramite legami di sangue e di interesse, queste infatti, oltre alla tassazione applicata alla terra detta *asrat*[5] e alle tasse su commercio ed allevamento, imponevano ai contadini di «provvedere un servizio militare obbligatorio, alloggio e vitto ai soldati, lavoro non pagato sulle terre dei nobili, e regali alla nobiltà in occasioni speciali» (Young 1997, 40).

1.1.1.1 Dal declino di Axum alla stabilizzazione ottocentesca, una veloce panoramica sulla costruzione dello Stato etiopico

Con l'ascesa dell'Islam nella regione, l'impero di Aksum declina e scompare con l'avvento della regina Gudit che dà inizio alla dinastia Zagwe intorno al 970 d.C.

Gudit riprese il legame con la dinastia salomonica, anche se non affermò di possederne il sangue, né di essere di discendenza semitica, ma comunque riaffermò la trinità alla base della tradizione axumita, «la divinità del potere regale, la devozione al Cristianesimo e l'architettura» (Henze 2000, 50).

Successivamente avvenne un cambio di dinastia nel 1270 con la conquista del potere da parte di Yekuno Amlak sostenuto dal Tigrai e dall'Amhara[6]: la dinastia

[4] Più precisamente il sistema *rist* assegnava ai discendenti, maschi e femmine, di un individuo l'usufrutto di un appezzamento di terra. Questa era ereditaria, inalienabile e inviolabile e non poteva essere venduta né ipotecata. La maggioranza della popolazione del Tigrai e del Nord dell'Etiopia adottò questo sistema di divisione della terra sin dal VII secolo d.C. e lo abbandonò solamente con la riforma agraria del Derg nel 1975. L'altro sistema maggiormente diffuso, dato che il sistema di proprietà agraria etiopica è uno dei più complicati al mondo, era il *gult* concesso per decreto imperiale e che oltre alla terra prevedeva il diritto di raccogliere le tasse, diritto che però decadeva con la morte del beneficiario (Young 1997, 39-41). Ad ogni modo, nel Sud e nel Nord del paese vi è stata un'applicazione differenziata dei sistemi di proprietà della terra conseguente all'espansione imperialistica di Menelik II.

[5] Da *asr*, dieci in amarico, era una decima il cui valore variava da un quinto a un terzo della produzione.

[6] Quella che oggi è la regione di Amhara, gruppo etnico largamente diffuso nel centro nord dell'Etiopia, è l'unione di varie provincie imperiali. Queste sono state storicamente occupate dall'etnia Amhara, anche se divise in varie province: qui, per necessità analitica, si parla di

che questi fondò sostenne di discendere direttamente dal Regno di Aksum, da Re Salomone e la Regina di Saba, e comprendeva oltre a Tigrai e Amhara anche Shoah e fu da questo momento che cominciò la disputa fra le due regioni per il controllo dello Stato. In ogni caso, la dinastia salomonide continuerà ad esistere formalmente fino al 1975, dal tredicesimo secolo al sedicesimo conquistò le terre che furono successivamente reclamate dall'imperatore Menelik II, ebbe contatti con i portoghesi nella loro espansione verso le Indie e con i gesuiti e visse un interludio dal 1755 al 1855 detto l'Era dei Principi dove i numerosi feudi che componevano il regno combatterono per il potere centrale fino all'avvento di Teodoro II.

Teodoro II, insieme a Giovanni IV e Menelik II, «pose le fondamenta del moderno Stato dell'Etiopia» (Young 1997, 44). Durante il suo regno Teodoro II mise in pratica un processo di centralizzazione, cercando di delegittimare il potere temporale della Chiesa e l'influenza dei feudi e della nobiltà, successivamente, in seguito a una lotta di potere che spianò la strada alla spedizione inglese di Sir Napier, l'impero fu governato da Giovanni IV.

Dal 1871 al 1889 questi, che proveniva dalla regione del Tigrai, «perseguì l'obiettivo dell'unità iniziato da Teodoro» (Young 1997, 44) ma con mezzi diversi, piuttosto che cercare di accentrare il potere lo devolvette alle altre unità che componevano il sistema sociale etiopico, «accettando un grado di diversità culturale e l'esistenza di altri centri di potere» (Young 1997, 44). Egli per di più respinse le mire egiziane, italiane e mahadiste nel paese, tuttavia, non poté evitare la conquista italiana dell'Eritrea, che diventò la prima colonia del Regno d'Italia[7].

Il Re di Shoah, futuro imperatore Menelik II, assunse il potere dopo le lotte intestine svoltesi in Tigrai successive alla morte di Giovanni IV e portò stabilità al regno, espandendolo alle regioni dell'Oromia, del Sidama, del Gurage ed altre, dando all'Impero Etiopico la conformazione che ci è oggi familiare. Inoltre, sconfiggendo gli italiani ad Adua nel 1896 fece sì che l'Etiopia fosse l'unico Stato africano a non essere colonizzato dagli europei durante la Spartizione dell'Africa[8]. Tuttavia l'Etiopia fu conquistata nel '36 dalle forze fasciste, le quali tuttavia soccombettero a quelle britanniche dopo soli quattro anni, nel 1941.

Se si può affermare con un certo grado di certezza che «la formazione dello Stato in Etiopia è stata guidata dalla forza e dalla conquista» allora «la società non ha avuto l'opportunità di scegliere il tipo di sistema politico e non era capace di limitare la giurisdizione del potere dello Stato» (Bekele, Kjosavik,

regione dell'Amhara sin dall'antichità. Il Tigrai invece, nei secoli, è sempre stato una regione a sé i cui confini non sono mai variati significativamente. Le due regioni rappresentano dunque il centro della società etiopica sin dall'antichità.

7 Per un'approfondita disamina del colonialismo italiano vedere Del Boca 1976-84.

8 Espressione mutuata dalla famosa definizione inglese "*Scramble for Africa*", l'apice dell'Età dell'Imperialismo. Lo *Scramble for Africa* è un periodo storico compreso fra la conferenza di Berlino del 1885 e l'inizio della Prima Guerra Mondiale nel 1914 in cui la forza militare delle potenze europee non aveva rivali in Africa e che portò all'occupazione di quasi tutti gli stati africani, a parte la Liberia e proprio l'Etiopia. Quest'ultima difatti partecipò allo *Scramble* così come le nazioni europee.

Shanmugaratnam 2016, 1). Inoltre, è a questo periodo che bisogna attribuire le fondamenta della moderna Etiopia e a ciò consegue che: «l'espansione dell'Etiopia coincise con quella europea in Africa e, come per gli imperi europei, fu mantenuta con la forza su popoli alieni» (Young 1997, 45).

Se l'Impero Etiopico condivide queste caratteristiche con l'imperialismo europeo in Africa, allora lo si può perciò considerare l'unico Stato africano a partecipare con successo alla Spartizione dell'Africa.

1.1.1.2 L'Impero sotto Haile Selassie, la modernizzazione etiopica fra rivolte e sviluppo socio-economico

A Menelik II successe il nipote Lij Iyasu, il cui regno ebbe breve durata e a cui succedette l'imperatrice Zewditu che regnò fino al 1930, quando Tafari Makonnen venne incoronato Haile Selassie. Questi governò fino al 1974 per poi essere deposto a seguito della rivoluzione, divenendo così l'ultimo esponente della dinastia salomonide (Henze 2000, 44-198).

A partire dagli anni Trenta del secolo scorso Haile Selassie agì nel solco di Teodoro II e iniziò un processo di accentramento del potere nel sistema imperiale: indebolì il ruolo della Chiesa, che venne legato a doppio filo a quello dell'imperatore, intraprese una spiccata politica di assimilazione verso le altre etnie componenti l'Impero[9], il processo di Amharizzazione[10] e cercò di esautorare il potere della nobiltà.

Per quanto si possano attribuire gli sforzi verso la modernizzazione del paese agli imperatori precedenti e in particolare a Menelik II, questi conseguirono principalmente la centralizzazione della struttura amministrativa e la conquista dei territori del paese, mentre è con Haile Selassie che la società etiopica si volse più concretamente verso lo Stato moderno, con forme di produzione capitalistiche, una nascente piccola borghesia, un esercito e un sistema giudiziario moderno (Vaughan 2011, 621).

[9] L'Etiopia rappresenta uno dei paesi più eterogenei al mondo con più di 90 etnie censite. Nel 2021 la popolazione etiopica è stata stimata a 110 milioni di abitanti di cui le principali etnie sono: Oromo (35,8%), Amhara (24.1%), Somali (7.2), Tigrina (5,7%), Sidama (4.1%), Gamo-Goffa-Dawuro (2,8%), Guragi (2,6%), Afar (2,2%), Silte (1,3%), Kefficho (1,2%) mentre numerose altre rappresentano il 10,8%. Fonte: CIA Estimates, The World Factbook, <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/ethiopia/#people-and-society>.

[10] Se possiamo considerare Tigrini e Amhara come il cuore della società abissina e poi di conseguenza etiopica, sono i secondi che più hanno dominato la scena politica del paese. Entrambi sono «strettamente correlati [...] etnicamente, linguisticamente e culturalmente» anche se «il solo Tigrai rappresentava la purezza e la continuità nella cultura etiopica e questa purezza era in parte in funzione dell'inabilità del Tigrai di crescere assimilando popoli vicini» (Markakis 1974, 48). Mentre il ramo Shoah degli Amhara era più incline all'assimilazione, questa era «facilitata da quello che Clapham chiama la "plasticità dell'etnia Amhara" e un sistema di parentela che poneva quasi uguale enfasi sui legami materni e paterni di discendenza» (Young 1997, 46-7). L'Amharizzazione fu favorita «dalla pratica di non-Amhara (principalmente Oromo) di prendere nomi propri Amhara» e completata con l'adozione della lingua e della Chiesa Ortodossa Etiopica come fede, una sorta di «"suicidio culturale" ma che permetteva di essere accettati nella cultura dominante; un processo che non riguardò invece i Tigrini» (Young 1997, 46-7).

Tutto questo necessitava sia di un sistema educativo sia di un'apertura del paese alle relazioni internazionali, così come di un sistema amministrativo e burocratico ben strutturati. Questi processi furono avviati da Haile Selassie ancor prima di essere incoronato, essendo egli il reggente e l'imperatrice Zawditu «politicamente innocua» (Henze 2000, 198).

Negli anni Venti Tafari si ingraziò politicamente Regno Unito e Francia iniziando il processo, peraltro molto graduale, di abolizione della schiavitù[11] e fu da queste favorito per l'entrata nella Società delle Nazioni nel 1923 di cui fu, insieme all'Egitto, l'unico Stato indipendente dell'Africa a fare parte. Nel 1919 aprì la prima accademia militare moderna e sin dalla metà degli anni '20 mandò molti giovani etiopici in Europa e Stati Uniti per ricevervi un'educazione occidentale, difatti «egli non aveva nessun dubbio che l'educazione moderna fosse la chiave del progresso» (Henze 2000, 202).

Haile Selassie era infatti un riformatore, egli sosteneva apertamente un gruppo di intellettuali e nobili filo-occidentali, gli *Young Japanizers*, i quali asserivano che un processo di modernizzazione del paese simile alla Rivoluzione Meiji del Giappone avrebbe permesso all'Etiopia di rivaleggiare con le potenze europee nel continente africano. Nonostante ciò, non va considerato Haile Selassie un rivoluzionario ma bensì più simile ai cosiddetti 'monarchi illuminati' europei: egli voleva mantenere il potere, l'autoritarismo vigente nell'Impero e la monarchia assoluta ma con elementi di riforma.

Con Haile Selassie l'Etiopia vide la costruzione della prima ferrovia – avviata da Menelik II – e l'apertura di molte scuole e di ospedali, l'instaurazione della propria Banca Centrale così come la promulgazione di una Costituzione nel 1931, di chiaro stampo monarchico. Si formò un Parlamento, benché dotato di poteri consultivi più che decisionali, un'istituzione più di facciata che di peso concreto.

Tutti questi passi furono compiuti principalmente per ingraziarsi il contesto internazionale, anche se Haile Selassie nelle sue memorie l'ha giustificato come l'inizio di un processo educativo (Henze 2000, 207).

Con l'invasione italiana dell'Etiopia il 3 ottobre del 1935 l'ultimo Stato indipendente africano cedette alle spinte colonialiste europee. Anche se di breve durata, l'occupazione italiana sarà uno spartiacque nelle relazioni internazionali dato che dimostrerà definitivamente l'infondatezza dei principi di sicurezza collettiva sanciti dalla Società delle Nazioni e, allo stesso tempo, decreterà la definitiva alienazione dell'Italia fascista dal mondo diplomatico spingendola così verso l'alleanza con la Germania nazionalsocialista.

L'esperienza dell'Africa Orientale Italiana durò fino al 1941, successivamente alla dichiarazione di guerra a Francia e Regno Unito nel 1940 l'armata inglese riconquistò l'Etiopia e nel 1942 venne siglato un trattato in cui si dichiarava

[11] L'esistenza legale della schiavitù era il principale ostacolo all'entrata dell'Etiopia nella Società delle Nazioni (SdN) e, la sua abolizione nel 1923, ne permise l'ingresso. Il supporto francese fu inoltre fondamentale nella rimozione dell'embargo sulle armi che affliggeva l'Etiopia, un risultato che venne raggiunto da Tafari nel 1925.

che l'Etiopia era uno Stato libero ed indipendente; tuttavia l'*overstretching* imperiale del Regno Unito[12] costrinse il paese a cedere il passo agli Stati Uniti già nel 1944 (Henze 2000, 235).

Il restaurato monarca inizialmente si dedicò a ristabilire le gerarchie interne, il sistema amministrativo, finanziario e l'esercito, certo che il suo potere adesso non potesse essere più sindacato e che il processo di modernizzazione fosse sulla giusta carreggiata.

Tuttavia, anche se i risultati del percorso promosso dall'imperatore furono ragguardevoli, «non dovrebbero essere esagerati in quanto [...] l'iniziativa sociale venne sostituita con l'innovazione guidata dallo Stato, e il dispotismo divenne uno strumento per contenere le forze sociali scatenate dalla modernizzazione», in sintesi, sulla scorta di Gebru Tareke, si può affermare che l'obiettivo principale dell'Imperatore era di avere «ordine politico e sicurezza in relativa stagnazione» (Gebru 2009, 16).

Sul finire degli anni '40 grazie all'appoggio statunitense l'Etiopia si assicurò anche il controllo dell'Eritrea su mandato delle Nazioni Unite. Inizialmente il territorio, già colonia italiana, fu federato all'impero di Haile Selassie e dotato di un proprio governo autonomo e di libere elezioni per il Parlamento federale, che avvennero nel 1952. Tuttavia né lo Stato etiopico né l'ONU ebbero interesse nella gestione della federazione, tanto che «nessuna istituzione federale fu stabilita da parte dell'Etiopia e l'autonomia dell'Eritrea venne sistematicamente erosa durante i successivi dieci anni» (Henze 2000, 274).

Questa non è la sede dove elaborare una ragionata analisi sugli avvenimenti in Eritrea negli anni '40 e '50, tuttavia possiamo affermare che la comune interpretazione degli eventi, esemplificata qui da Henze, non rende giustizia agli avvenimenti eritrei di questo periodo.

La guerra anglo-etiopica per la riconquista del paese dagli italiani finì sostanzialmente nel '41 ma se Haile Selassie venne reinsediato prontamente alla guida dell'Etiopia il caso eritreo fu più complicato e tormentato. La sorte dell'Eritrea, in quanto ex colonia italiana, poteva essere decisa solamente dopo la fine delle ostilità con il regime di Mussolini e dunque con i trattati di pace successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale: questo avvenne nel 1947 quando gli Alleati siglarono il trattato di pace con l'Italia. Per l'Eritrea la conseguenza fu che le quattro potenze vincitrici – Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia – s'impegnarono a decidere la sorte del paese (e delle colonie italiane in generale) dopo aver ascoltato i punti di vista e le volontà della popolazione (Tekeste 1997, 22).

[12] L'espressione "*imperial overstretch*", che tradotta significa "eccessiva estensione imperiale", è stata coniata e resa celebre dallo storico Paul Kennedy in *Ascesa e Declino delle Grandi Potenze*, un'opera oramai classica sulle relazioni internazionali nell'era moderna. Con quest'espressione Kennedy intende la situazione in cui un impero si estende oltre le sue capacità, militari ed economiche, e che ne porta gradualmente al collasso. È oramai opinione comune che il periodo in cui la Gran Bretagna fu la prima potenza mondiale si concluse con la Seconda Guerra Mondiale, se non prima.

Le quattro potenze, e in particolare la Gran Bretagna, in quanto amministratrice provvisoria del territorio, costituirono dunque un comitato per la raccolta di dati e per informare la popolazione dell'incombente scelta che avrebbe dovuto affrontare: l'incorporazione all'interno dell'Impero etiopico o l'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite[13].

Tuttavia, la tensione che caratterizzò i rapporti fra i Quattro Vincitori – che sfocerà nel conflitto bipolare – nell'immediata fine del secondo conflitto mondiale caratterizzò anche la questione eritrea e queste furono le uniche due proposte su cui le potenze vincitrici riuscirono a concordare. L'attività politica in Eritrea fu invece fervente e vide la nascita di numerosi partiti: fra questi se ne distinsero quattro in particolare.

Il Partito Unionista, il più seguito dagli eritrei e che invocava l'unione incondizionata con l'Etiopia, la Lega Musulmana, che rappresentava gli interessi della comunità islamica, il Partito Liberale Progressista, creato da un ex amministratore britannico per promuovere la creazione di un Tigrai (Massa 2020, 89-106)[14] unico ed indipendente e il Partito della Nuova Eritrea, che sosteneva la riannessione all'Italia (Tekeste 1997, 202).

L'influenza che ebbe la Gran Bretagna sulla creazione di questi partiti non può essere sottovalutata, così come la gestione della situazione politica nel paese: i britannici supportarono apertamente il movimento separatista (che poi diventerà il Partito Liberale Progressista) inimicandosi così il Partito Unionista, che dunque guardò con rinnovato interesse di là dal confine trovando il governo imperiale di Haile Selassie più che disposto ad ascoltarlo e a finanziarlo.

Inoltre, la repressione che i britannici usarono nei confronti delle varie manifestazioni spesso sfociò nel sangue, con la conseguenza di alienare sempre più la popolazione eritrea rispetto ad una soluzione 'europea', perciò avvicinandola all'impero etiopico.

Per quanto addentrarci in una ricostruzione del clima politico eritreo, del ruolo dei britannici e di come la decisione del comitato delle potenze vincitrici – e di quello dell'ONU – prese la decisione riguardo al futuro dell'Eritrea sia fuori luogo, tuttavia ci pare necessario riportare che in entrambi i report, che furono fondamentali per la decisione, le richieste etiopiche furono messe in secondo piano rispetto ai desideri della popolazione eritrea e che fu, probabilmente, il lavoro politico del Partito Unionista a far tendere la bilancia in favore della federazione all'Etiopia (Tekeste 1997, 68-9).

[13] Istituto che costituisce il successore dei mandati della Lega delle Nazioni. L'amministrazione fiduciaria aveva come obiettivo di trasferire il controllo di un paese al Consiglio di amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite, al fine di preparare questo paese all'indipendenza e all'autogoverno.

[14] La popolazione tigrina si estende ben al di là del confine fra Eritrea ed Etiopia, il quale è stato più effettivo sulle mappe che per la popolazione residente fino alla guerra 'fratricida' fra Etiopia ed Eritrea sul finire degli anni '90. Fino a questo momento buona parte della popolazione tigrina viveva indifferentemente in Eritrea od Etiopia, considerandole la stessa terra. Per un approfondimento sui flussi migratori tigrini fra Eritrea ed Etiopia dai primi anni '90 ad oggi dopo la riapertura del confine, vedere Massa 2020.

Tuttavia le libertà d'opinione, di stampa ed espressione godute in Eritrea in questo periodo, dal '47 al '52, furono un periodo che segnò l'esperienza del paese in maniera indelebile e l'idea di un'Eritrea democratica rimase forte nella memoria collettiva della popolazione durante i due decenni successivi.

La nascita della federazione nel '52 e la progressiva erosione dell'autonomia eritrea – fino alla definitiva annessione del '62 – sono un periodo storico piuttosto dibattuto e non è nostra intenzione occuparci di questa diatriba storica, perciò ci limiteremo dunque a presentare il problema. Da una parte, si sostiene che il governo democratico eritreo e la sua Costituzione democratica non potevano coesistere con una monarchia arcaica e autoritaria come quella etiopica e che gli etiopici occuparono il paese facendone una propria colonia. Dall'altra parte invece si sottolinea il ruolo degli eritrei nello smantellamento della federazione, il quale pare sia stato più complice che passivo – in particolare il ruolo del Partito Unionista, il quale vide la fine della federazione come una vittoria (per un'approfondita analisi vedere Tekeste 1997).

Sta di fatto che successivamente alla federazione con l'Etiopia i partiti politici e la stampa furono immediatamente limitati in Eritrea, la bandiera ammainata nel '58 e nel '62 il Parlamento decise di abolire sé stesso rendendo l'Eritrea parte dell'Etiopia. Nel periodo successivo all'annessione all'Etiopia si svilupparono numerose rivolte che per tutti gli anni '60 minarono la stabilità della regione con assassinii, pirateria, dirottamenti aerei e sabotaggi che divennero all'ordine del giorno.

Questi movimenti di rivolta si cristallizzarono principalmente in due organizzazioni: il Fronte di Liberazione Eritreo (ELF), di matrice islamica fondato nel 1960 in Egitto[15], e il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (EPLF) creato nel '71, l'anno successivo all'instaurazione della legge marziale nel paese.

L'ELF si identificava con il mondo arabo *sui generis*, e da questo, sia per l'affinità religiosa creata dall'Islam (Gebru 2009, 60) sia per le strette relazioni fra Etiopia ed Israele (Gebru 2009, 60), trasse un grande supporto finanziario, logistico e militare, soprattutto nei primi anni di attività. Il *Jebha* o Fronte, come si faceva chiamare, durante tutti gli anni '60 visse un periodo di emergenza di fazionalismi e rivalità interne che gli impedì uno sviluppo deciso, a livello di struttura di comando militare e politica. Le ragioni che ne minarono la coesione, scatenando le forze centrifughe che ne decretarono più tardi la fine, furono principalmente due.

Da una parte, l'organizzazione territoriale del movimento, la quale assegnava ai comandanti delle zone «un potere senza supervisioni sulla propria unità e sul territorio assegnatogli, da cui raccoglievano anche le tasse o le estorcevano»[16] e dall'altra, il «settarismo politico» (Gebru 2009, 61), tanto che la lotta dell'ELF

[15] L'erede della Lega Musulmana del periodo della federazione.

[16] Il quale con «un'esatta riproduzione del sistema *wilaya* del Fronte Nazione per la Liberazione dell'Algeria (FLN)» divise la propria area di operazioni in «quattro zone (poi espanse a cinque), che corrispondevano sommariamente alle divisioni etnolinguistiche» (Gebru 2009, 61).

divenne presto «nazionalista nel nome ma settaria e omicida in pratica» (Gebru 2009, 61).

Durante la prima metà degli anni '60 l'ELF venne contenuto da una sola brigata dell'esercito imperiale e, in particolare, da «un battaglione anti-insurrezione di circa millecinquecento uomini, tutti Cristiani, addestrato da specialisti israeliani» (Gebru 2009, 62). Dal '67 tuttavia l'ELF intensificò le proprie attività e due brigate addizionali vennero impiegate nell'area e con un'azione militare nel marzo di quell'anno l'ELF subì la sua prima sconfitta militare.

Lo stesso anno numerosi guerriglieri vennero mandati in Cina e a Cuba per un addestramento militare e politico, fra quelli che visitarono la Repubblica Popolare Cinese (RPC) vi fu Isaias Afewerki, ex studente all'università Haile Selassie che si unì al movimento nel 1966 e che presto si distinse nel Fronte. Isaias Afewerki continuò la sua carriera di attivismo militante e nei primi anni '70 fu a capo di uno dei tre gruppi che contestarono il potere dell'ELF, i quali poi si unirono e costituirono l'EPLF. Il manifesto pubblicato dal gruppo guidato da Isaias fu paradigmatico della concezione politica dell'EPLF: qui si rappresenta l'ELF come uno movimento islamico e un nemico giurato dei cristiani.

Il gruppo di Isaias continuò ad essere preponderante nei primi anni della costituzione dell'EPLF e la sua idea di rivolgere l'attenzione politica verso i cristiani tigrini fu fondamentale nel gettare le basi della creazione di un movimento armato che coinvolgesse la maggioranza della popolazione eritrea, a differenza dell'ELF.

Difatti la lettura politica della società dell'ELF era che questa fosse composta in maggioranza da musulmani e dunque che l'obiettivo politico del Fronte fosse quello di creare uno Stato musulmano, mentre l'EPLF capì che la società eritrea era composta in maggioranza da cristiani tigrini e, inoltre, aggiungendo la componente socialista alla propria ideologia poté presentarsi come movimento di liberazione agli occhi della comunità internazionale – anche se in Eritrea era chiaramente visto come movimento di stampo cristiano.

Ciò nonostante, verso la fine degli anni '60, benché le azioni dell'ELF si facessero sempre più audaci, aumentando sia di numero che di efficacia militare, anche il settarismo e le faide interne si intensificarono (Gebru 2009, 63); i dissidi interni erano alimentati dalla *leadership* politica, che, in esilio e costituita da una sorta di triumvirato, manteneva le relazioni sul campo principalmente «attraverso il clientelismo e lealtà tribali»[17] (Gebru 2009, 61).

Nei primi anni '70 i dissidenti interni all'ELF abbandonarono l'organizzazione e si costituirono come gruppo autonomo, che solo nel '77 divenne ufficialmente l'EPLF. Già nel '72 il nuovo movimento dovette affrontare la prima 'guerra fratricida' scatenata dall'ELF, che non voleva permettere ad altri di conquistare un ruolo di rilievo nel conflitto contro l'Etiopia. Il conflitto terminò nel 1974 (Gebru 2009, 63-4) senza che ne emergesse un vero vincitore, sancendo dunque l'esistenza di due movimenti nel conflitto per l'indipendenza eritrea.

[17] Questa è una tendenza piuttosto diffusa nel Corno d'Africa, come riportato anche da de Waal (2015).

Nel '74 l'EPLF dovette anche fronteggiare un dissidio interno diretto preminentemente verso Isaias Afewerki, questi, che sin dagli inizi fu uno dei *leader* del movimento, fu accusato insieme al suo gruppo di «pratiche coercitive ed autoritarie e vi erano lamentele rispetto ad una mancanza di appropriata pianificazione e coordinazione militare la cui conseguenza era un'inutile perdita di vite umane» (Gebru 2009, 64). Ciò nonostante Afewerki riuscì ad avere il sopravvento sui propri detrattori e in agosto li fece giustiziare.

Da quel momento in poi il *Shaabia* o popolare, com'era conosciuto l'EPLF, divenne un'organizzazione altamente centralizzata e gerarchica, in cui il dissenso fu punito severamente – spesso con l'esecuzione – imponendo ai membri un consenso forzato che faceva da collante politico (Gebru 2009, 64).

Successivamente agli eventi della Rivoluzione etiopica che portarono il conflitto verso la fase successiva, l'ELF venne marginalizzato sempre più dall'organizzazione rivale e nel 1980 venne espulso definitivamente dall'Eritrea, sancendo la primazia dell'EPLF nella guerra di liberazione. L'ELF continua ad esistere tuttora ma, visto che una parte confluì nello *Shaabia* e data l'espulsione dal paese, il suo ruolo è costantemente diminuito.

Tra gli anni Trenta e gli anni Settanta anche il resto dell'Etiopia non si mantenne del tutto pacifico e sia nella regione del Tigrai che in quella di Bale si svilupparono due importanti rivolte. La prima si innescò negli anni '40 in Tigrai e prese il nome di Woyane: la rivolta venne fomentata da alcuni nobili locali che volevano mantenere la propria indipendenza, questi usarono l'aumento della tassazione imperiale e l'aumento del controllo da parte del governo centrale come motivi scatenanti (Young 1997, 50, e Henze 2000, 248-51).

I ribelli, anche se non misero in discussione la struttura sociale del paese accusavano «l'aristocrazia Shoa Amhara di aver impoverito il Tigrai e [...] di aver messo i nobili tigrini uno contro l'altro [...] di essere considerati non patriottici e meno nazionalisti degli Amhara» (Henze 2000, 250). Dal '43 al '46 si svolsero numerose battaglie nella regione e, dopo un iniziale successo, i rivoltosi di Woyane furono sconfitti da un contingente etiopico supportato dall'artiglieria e dall'aviazione britannica.

La rivolta nella regione di Bale fu invece di stampo completamente diverso, data la scarsa importanza produttiva la regione era piuttosto lasciata a sé stessa e aveva inoltre pochissime infrastrutture[18], la popolazione era composta principalmente da Oromo di confessione musulmana e da nomadi somali e, in sostanza, «il controllo etiopico era tenue» (Henze 2000, 262); una caratteristica tipica delle regioni periferiche dell'Impero.

Le proteste che s'innescarono nel Bale non furono risolte pacificamente come avvenne in altre regioni ai margini dell'impero, dove le concessioni imperiali mantennero lo *status quo,* soprattutto per via dell'intervento della Somalia resasi indipendente nel 1960: questa armò, finanziò e indusse la popolazione a ribellarsi contro il governo etiopico. Ciò avvenne principalmente tramite il suo

[18] Anche se negli anni '60 vi furono iniziati vari progetti di sviluppo.

proxy nell'area, il Fronte di Liberazione della Somalia Ovest (WSLF), fondato nel 1963 a Mogadiscio, che scatenò la rivolta nel '64. Così, dopo due anni di disturbo delle operazioni governative e di conquiste territoriali, l'Impero dichiarò la legge marziale nella regione.

Nel 1969 la rivolta giunse ad un apice contando fra i 12.000 e i 15.000 combattenti impegnati in atti di guerriglia e forti solo di «mortai, mine antiuomo, lanciarazzi e artiglieria leggera» (Henze 2000, 263). L'Etiopia s'impegnò nella risoluzione del conflitto facendo un sapiente uso della 'carota e del bastone'[19] ma il motivo per cui, proprio nel '69, le forze etiopiche presero il sopravvento su quelle somale fu probabilmente dovuto più ai rivolgimenti politici in Somalia che all'azione etiopica. Comunque, lo Stato etiopico si mosse su due fronti: da una parte cercò di comprendere e risolvere i problemi dei contadini e di diminuire la gigantesca corruzione di cui questi si lamentavano e dall'altra bombardò le forze ribelli e le aree contadine che supportavano l'insurrezione (Henze 2000, 263). In Somalia, allo stesso tempo, si decise di tagliare il supporto agli insorti dando la priorità alla stabilizzazione interna (Henze 2000, 263). Ci sarebbero voluti altri due anni per pacificare completamente la regione, ma questo non fu l'ultimo confronto fra Etiopia e Somalia nell'area.

Gli anni Quaranta del Novecento furono segnati oltre che da queste rivolte anche da un profondo sforzo riformatore, principalmente in ambito economico ma anche politico: si rimisero in moto gli organismi dello Stato e si adottarono alcuni provvedimenti che si sarebbero rivelati il trampolino di lancio per il periodo successivo: dall'eliminazione delle diverse valute in circolazione[20] con la creazione della moneta etiopica, il birr, emessa nel '45 e ancorata all'oro, al primo piano di sviluppo industriale con la ricerca di capitali esteri, dalla delimitazione delle province e dal reinsediamento del gabinetto di governo alla formalizzazione dell'alleanza con gli Stati Uniti.

Negli anni '50, ma soprattutto nel decennio successivo, lo sviluppo economico conobbe una certa spinta con una crescita media del 5% scontata dall'inflazione per altro di lieve entità (intorno al 2%) vennero per di più stabilite sia la Banca Centrale sia la Banca per lo Sviluppo, la Banca Commerciale e quella per gli investimenti (Henze 2000, 269).

Tuttavia, nonostante l'Etiopia avesse ereditato qualche infrastruttura dai pochi anni di colonizzazione italiana – per cui si può affermare che questa ha gettato «le basi della moderna infrastruttura economica in Etiopia» (Young 1997, 50) – negli anni '50 nel paese ci si occupò principalmente del manteni-

[19] Nelle tattiche di controguerriglia, come si vedrà nel capitolo 1.1.2.2 riguardo all'Eritrea, si mischiano spesso azioni militari verso il nemico con azioni rivolte alla popolazione locale di modo da non far dilagare l'insurrezione fra i civili. L'aiuto portato dalla popolazione civile può infatti far durare l'insurrezione quasi indefinitamente tramite la fornitura di derrate alimentari, depositi di armi e munizioni, nascondigli per i guerriglieri e una rete d'informazione estesa e capillare.

[20] Infatti «quattro valute oltre alla Lira Italiana erano in circolazione: il Dollaro di Maria Teresa, lo Scellino Est Africano, la Rupia Indiana e la Sterlina Egiziana» (Henze 2000, 269).

mento di queste infrastrutture creando delle istituzioni *ad hoc* e del potenziamento dell'apparato amministrativo dello Stato. Solamente a metà degli anni '50 con il primo piano quinquennale, che divenne un pilastro della successiva politica economica, si iniziò a lavorare per la creazione di un apparato industriale nazionale e di un sistema educativo di stampo occidentale, con la prima università fondata nel 1951.

Nel 1955 peraltro venne sancita la nuova Costituzione del paese, nettamente più progressista della precedente, sia nelle competenze di Camera e Senato che rispetto ai diritti umani[21], questa concedeva inoltre il suffragio universale maschile nell'elezione dei deputati della Camera. La necessità di una nuova Costituzione, a distanza di così pochi anni dalla precedente, fu sentita soprattutto dall'Imperatore per la sua volontà di aumentare lo sviluppo istituzionale, il coinvolgimento della popolazione nella cosa pubblica e per attirare la benevolenza della comunità internazionale. Tuttavia, nonostante la Costituzione del '55 fosse lunga il doppio rispetto a quella del '31 questa non prevedeva un cambiamento nella forma di governo, che rimase la monarchia assoluta.

Come la precedente Costituzione infatti molti poteri erano riservati all'Imperatore, questi, oltre ad incarnare il potere esecutivo, poteva sciogliere le camere, riaffermava la propria discendenza dalla regina di Saba e da Salomone e si riservava «il primato in tutti gli aspetti chiave: la nomina dei funzionari, il controllo delle forze armate e delle relazioni estere e la supervisione del sistema giudiziario» (Henze 2000, 252). In particolare, la nuova Costituzione, così come la vecchia, impediva l'associazionismo politico: nel paese non vi era dunque un'arena ufficiale in cui esprimere le proprie opinioni e discutere delle questioni del paese; una scelta che ebbe nefaste conseguenze.

In ogni caso, un'ottima sintesi è fornita da Young, che afferma come la Costituzione, in fondo, era «lontana dal garantire diritti ai cittadini, e confermò il loro status di sudditi sotto all'onnipotente monarca», senza «alterare la caratteristica della dominazione Shoa Amhara» (Young 1997, 55). In prospettiva, il principale risultato della nuova spinta centralizzatrice fu la creazione di una nuova classe nel paese, la piccola borghesia, che si incuneò fra la nobiltà e le strutture imperiali, grazie «al ricorso di forme burocratiche impersonali» (Young 1997, 55).

Gli anni '60 invece furono gli anni dello sviluppo sostenuto del paese, con una forte crescita del PIL[22], in particolare dell'industria manifatturiera che crebbe del 17.6% all'anno e degli aiuti esteri.

[21] Ai sudditi dell'imperatore vennero garantiti «libertà di religione, di parola e di assemblea e di indire petizioni direttamente all'Imperatore» e che nessuno «sia deprivato della vita, della libertà o della proprietà senza procedure previste dalla legge» ma condizionava questi diritti al «rispetto per i diritti e le libertà degli altri e ai requisiti dell'ordine pubblico e del benessere generale» (Henze 2000, 253).

[22] Il quale ad esempio «nel 1967 era cresciuto circa del 50% rispetto al livello del 1961» (Henze 2000, 270).

Un inciso va fatto sul settore educativo, il quale, pur se in rapida espansione[23], non riusciva a contenere il fenomeno dell'analfabetismo dato che l'Etiopia negli anni '60 aveva meno del 10% della popolazione alfabetizzata, costituendo così «una delle più piccole classi colte rispetto alla percentuale della popolazione di tutta l'Africa» (Young 1997, 58).

Comunque, le difficoltà dell'Etiopia erano ben lontane dall'essere risolte: la composizione dell'export del paese era rimasta sostanzialmente invariata, anche se i volumi aumentavano non vi era tendenza verso la diversificazione, ma soprattutto i problemi si registravano nel settore più importante, quello agricolo, dove nonostante le riforme e l'impiego di più del 90% della popolazione i livelli di produttività erano stagnanti e, inoltre, il paese non «beneficiò marcatamente della Rivoluzione Verde che stava iniziando ad avere un grande impatto in molte parti del mondo» (Henze 2000, 273).

1.1.1.3 Dal putsch del 1960 alla Rivoluzione del 1974: l'emergere del malcontento nei confronti dell'Impero e la sua fine

Agli inizi degli anni '60 il paese venne sconvolto da un tentato colpo di Stato; questo, anche se scongiurato in breve tempo grazie all'intervento del governatore e delle forze armate, fu il primo segno della fine dell'inviolabilità e della sacralità del potere dell'Imperatore, un serio colpo alla sua reputazione e anche un sintomo di quello che covava la nuova classe che si formava negli interstizi del potere del paese.

Il colpo di Stato fu emblematico della situazione di cambiamento che stava vivendo il paese: esso infatti fu condotto dalla stessa *intelligentsia* a cui Haile Selassie voleva affidare le redini della monarchia. I due attori principali furono i fratelli Neway: il primo era un cadetto dell'esercito che divenne comandante della Guardia Imperiale, il secondo studiò negli Stati Uniti dove seguì la carriera universitaria per poi diventare impiegato del Ministero degli Interni etiopico.

Quest'ultimo, Mengistu, era preoccupato per l'arretratezza del paese e per la necessità di promuovere il processo di modernizzazione etiopico (Henze 2000, 254). Dopo aver occupato la Banca centrale, la radio, il Ministero delle Finanze e aver rapito il principe ereditario, i golpisti annunciarono il 14 dicembre 1960 di aver preso il potere, con l'intenzione di «costruire nuove scuole e fabbriche e di incrementare la produzione agricola [...] onorare tutti gli impegni internazionali e con la promessa di alzare il salario all'esercito» (Henze 2000, 255).

Il colpo di Stato fu pianificato malamente e svolto in fretta e furia, né si avvaleva di appoggi sostanziali a parte quello fornito dal Capo della Sicurezza del Gabinetto Privato dell'Imperatore e quello suscitato negli studenti radicali[24],

[23] Il quale «aveva tassi di crescita sopra ai livelli dell'Africa nel suo complesso» (Henze 2000, 271).

[24] I quali dimostrarono in favore ai golpisti dopo l'appello ricevuto da Mengistu Neway. Questa fu la miccia che fece entrare gli studenti nell'arena politica.

perciò la reazione fu tanto rapida quanto lo fu la momentanea presa del potere: dopo due giorni, con l'aiuto dell'esercito, il supporto della Chiesa e l'immediato ritorno dell'Imperatore da una visita in Brasile, l'ordine prestabilito fu restaurato.

Successivamente l'Imperatore mostrò segni di apertura maggiore rispetto al passato dando più poteri al governo e incoraggiando l'inserimento dei laureati, piuttosto che dei nobili, al suo interno (Henze 2000, 258), ed inoltre divenne più intraprendente nelle relazioni estere: si ritagliò un posto di spicco nel movimento pan-africano e si fece campione del processo di decolonizzazione. Uno dei risultati più tangibili di quest'impegno fu l'istituzione nel 1963 ad Addis Abeba dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA).

Nonostante durante tutto l'arco degli anni '60 la popolarità di Haile Selassie internazionalmente aumentasse notevolmente in conseguenza dei suoi molti successi, all'interno del paese numerose tensioni si stavano accumulando: nel sistema educativo i posti erano pochi e la competizione per accedervi era molto alta e la convivenza tra elementi tradizionali e riformatori all'interno del governo si rivelava pian piano più problematica.

La percezione generale riguardo allo sviluppo del paese era che questo fosse troppo lento, ma soprattutto nella società si avvertiva sempre più la mancanza di un'arena politica dove poter esprimere le proprie opinioni, in particolare riguardo al processo di modernizzazione e al mancato riconoscimento delle differenze etniche e delle diversità linguistico-culturali. Ciò aumentò la distanza fra sudditi e governo e ne conseguì che «senza sbocchi legittimi per il dibattito e lo scambio di idee, studenti ed intellettuali fecero ricorso a volantini, incontri clandestini e cospirazione» (Henze 2000, 260).

Uno sguardo estremamente lucido sulla situazione di allora ci viene da Christopher Clapham, uno dei maggiori studiosi dello Stato e della società etiopica:

> Si va via [dall'Etiopia, N.d.T.] non tanto con l'impressione dello sviluppo ma piuttosto della stagnazione: nonostante i cambiamenti l'*ancien régime* è ancora di fatto in piedi; e le varie riforme non sono andate ad intaccarne i fondamenti. Le nuove condizioni che probabilmente seguiranno la morte di Haile Selassie, e che adesso sono attese piuttosto apprensivamente, proveranno senza dubbio di essere state latenti nella situazione attuale. [...] L'incrollabile impressione è... di un'era che lentamente sta giungendo alla sua fine (Clapham 1988, 26).

Effettivamente fra il '73 e il '74 si sviluppò un movimento all'interno della società etiopica che portò al cambio di regime e alla fine di uno degli Stati con il più antico retaggio culturale del mondo e alla sua sostituzione con una dittatura di stampo socialista.

Il principale nemico del governo imperiale era il movimento studentesco sviluppatesi all'Università di Haile Selassie e attivo sin dalla metà degli anni '60, questo, grazie all'educazione di stampo occidentale, aveva sviluppato una coscienza di classe e metteva di conseguenza in discussione la struttura sociale e ne sfidava gli apparati; gli studenti, oltre ad animare il più forte movimento studentesco africano (Clapham 1988, 57), furono «la nemesi politica del regime imperiale» (Markakis 1987, 252).

La consapevolezza sviluppatasi negli studenti era primariamente dovuta alla loro maggiore integrazione nel panorama internazionale grazie al confronto che potevano avere con i colleghi delle altre università africane. Infatti gli etiopici, soprattutto per via della storia coloniale del continente, percepivano sé stessi e la propria nazione come superiore agli altri stati africani e furono estremamente disorientati nel venire in contatto con gli studenti che provenivano da paesi che possedevano migliori standard di vita, libertà politiche e sviluppo economico (Markakis 1987, 252); così come fu importante il confronto con i diplomatici provenienti dal OUA.

Per di più, essendo i posti nell'amministrazione statale limitati e visto il crescente numero di studenti, vi erano minori possibilità di accesso, così come per il settore privato che era quasi inesistente in Etiopia; mentre nella gestione della terra era la nobiltà a bloccare le possibilità di investimento. Perciò gli studenti, posti di fronte ad un futuro che percepivano senza possibilità di scelta, videro nell'arena politica e nella conquista del potere la loro maggiore possibilità.

Tuttavia nonostante il movimento studentesco (Ethiopian Student Movement – ESM) «guidò l'assalto al regime e gli conferì fervore ideologico e una direzione politica, era solamente una componente della più grande forza urbana che diventò progressivamente ostile al regime sulla fine degli anni '60 e l'inizio dei '70» (Young 1997, 59) anche se era l'unica «collettività organizzata ad Addis Abeba che era sistematicamente coinvolta in evidenti atti anti-sistema» (Young 1997, 59).

Ciò mise il governo nella posizione di dover far sempre più affidamento sulla forza militare, già largamente impegnata, per reprimere il dissenso urbano e mantenere l'ordine. Va sottolineato tuttavia che questo settore della società, come esemplificato dal colpo di Stato negli anni '60, era influenzabile dalle richieste di impegno politico e aumento degli stipendi, in special modo fra chi non proveniva dall'aristocrazia (Young 1997, 59).

Uno degli ulteriori motivi di forza del movimento studentesco era che si sviluppava in un contesto internazionale con un'attitudine simile, dalle proteste americane contro il Vietnam, al '68 europeo e alle lotte di decolonizzazione portate avanti nel resto del continente, di fatto l'epoca era una delle più ricettive per quanto riguarda il cambiamento sociale rivoluzionario. Gli slogan che più animavano il movimento erano piuttosto classici, «educazione per i bambini dei poveri, pane per gli affamati, la terra a chi la coltiva e abbasso il regime monarchico» (Gebru 2009, 27).

Proprio per la repressione del dissenso e di ogni libertà di espressione da parte del regime, il movimento studentesco fu affascinato dalla dottrina marxista-leninista, che forniva una spiegazione più che soddisfacente della situazione in cui versava la società e dava una ricetta per oltrepassare l'*impasse* in cui essa si trovava; tuttavia, come ha mostrato Hobsbawm, «gli intellettuali del Terzo Mondo furono guidati verso la rivoluzione dal Leninismo senza essere veramente marxisti» (Hobsbawm 1994, 72).

Al di là della discussione teorica che se ne potrebbe fare, per il nostro scopo è sufficiente affermare che «la concezione materialista di Marx del progresso umano apparirebbe in contraddizione con l'idea del socialismo in società non

capitaliste» o, più semplicemente, che «il processo storico che Marx aveva ideato era eluso dalle rivoluzioni socialiste in cui le condizioni sociali, politiche e culturali per una tale trasformazione non esistevano» (Gebru 2009, 28).

La crisi vera e propria ebbe inizio con un tentennamento della successione imperiale, nel '73 il Principe ereditario si ammalò gravemente costringendo Haile Selassie ad assegnare questo titolo ad un altro membro della famiglia, ma oramai l'autorità dell'impero era severamente minata e dato che la decisione venne presa mesi dopo, non ebbe effetto. Per di più, nella regione di Wollo si sviluppò una tremenda carestia che durò fino all'anno successivo.

Contemporaneamente, su pressioni dei vari governi arabi ed africani, l'Etiopia dovette rompere le relazioni con Israele, dopo la guerra dello Yom Kippur, e inoltre vi furono problemi con gli Stati Uniti: l'ambasciatore dovette ritirarsi per problemi di salute e, visto il suo mancato rimpiazzo, aumentarono «i dubbi sulla capacità di Haile Selassie di gestire un sempre più complicato contesto internazionale» (Henze 2000, 283). L'incremento nei prezzi del petrolio dell'anno successivo fu un altro duro colpo, vi furono scioperi nel paese e anche i militari protestarono per una maggiore paga, così come sindacati e studenti.

Con la nomina di un Primo Ministro progressista nel febbraio '74, l'Imperatore cercò di sedare il malcontento sociale e la percezione della popolazione fu che:

> La tanto aspettata transizione verso un sistema politico più aperto sarebbe passata senza difficoltà [...], i giornalisti iniziarono a scrivere liberamente e si formarono i primi gruppi politici [...] non c'era violenza e le prospettive di un cambiamento pacifico in Etiopia sembravano alte (Henze 2000, 283).

Le redini del paese però stavano scivolando lentamente dalle mani dell'aristocrazia e proprio durante il mese di febbraio un gruppo di sottufficiali organizzò un comitato segreto, il Consiglio Provvisorio di Amministrazione Militare (PMAC) che venne presto soprannominato Derg[25]. Questo operava in clandestinità e né il governo né la maggioranza della popolazione ne conosceva la composizione. Presto si organizzò per prendere il controllo del potere ed in giugno fece appello ai militari di tutto il paese invitandoli ad inviare i delegati regionali nella capitale; fu questo il momento in cui emerse la personalità di Mengistu Haile Mariam, che divenne immediatamente una delle figure di spicco del comitato.

Sicuramente l'ascesa al potere di Mengistu fu uno dei tratti più sorprendenti della Rivoluzione Etiopica, nonostante ciò della personalità e della vita di Mengistu Haile Mariam non si sa praticamente nulla prima del suo coinvolgimento nel PMAC, a parte ciò che si può dedurre dai documenti ufficiali.

Egli lavorava ad Harar e scelse di arruolarsi nell'esercito per seguire le orme del padre. Il suo addestramento militare fu condotto all'interno della Terza Divisione schierata ad Harar, grazie alla quale poté visitare gli Stati Uniti dove vi ricevette addestramento militare.

[25] Derg, in gəʿəz, la lingua liturgica della Chiesa Ortodossa Etiopica – che per fare un parallelo a noi vicino sta all'amarico come il latino sta all'italiano – significa "comitato" o "consiglio".

Gebru lo descrive come «intelligente e dotato di ambizione smisurata [...] un buon ascoltatore e uno studente che impara in fretta, possedeva una memoria stupefacente, un dono per il dettaglio, un'eloquenza demagogica e una ferma determinazione» (Gebru 2009, 43). Queste caratteristiche, insieme al suo desiderio di potere, lo portarono a dipingersi come uomo del popolo e convinto nazionalista, ciò unito alle sue umili origini e alla sua provenienza da una delle etnie oppresse del sud diede a buona parte della popolazione l'idea che Mengistu potesse essere l'eroe della rivoluzione. Quando divenne dittatore queste peculiarità lasciarono spazio ad una personalità volubile:

> Egli poteva essere sobrio, riflessivo, cauto, scrupoloso, infaticabile, garbato e deciso; era anche impulsivo, con un debole per le osservazioni intemperanti, socialmente impacciato ma eccitabile, sentimentale, sleale, spietato e codardo (Gebru 2009, 43).

Egli fu supportato nella sua impresa da un gruppo di uomini votati al potere fra cui spicca Legesse Asfew, il suo secondo in comando, che costituì con Mengistu una relazione di devozione reciproca assoluta.

L'influenza del Derg crebbe considerevolmente nel '74 e presto divenne il governo di fatto in un paese in cui i moti rivoluzionari stavano erodendo l'autorità del governo imperiale: in luglio molti componenti del regime si consegnarono spontaneamente mentre altri furono arrestati.

Il Derg annunciò il 9 agosto che la redazione di una nuova Costituzione era in corso, questa fu pubblicata un mese dopo ma «non fu mai adottata e non giocò nessun ruolo nel processo rivoluzionario» (Henze 2000, 286).

Alla fine di agosto anche il Patriarca della Chiesa Ortodossa Etiopica affermò di approvare la rivoluzione e oltre a ciò il Derg, accusandolo di crimini infondati, procedette il 12 settembre 1974 all'arresto dell'Imperatore (Henze 2000, 286).

Tuttavia anche all'interno del Derg non vi era un completo accordo su come gestire le varie sfide che il paese aveva di fronte, quando il generale Aman Andom[26] fu nominato in luglio Ministro alla Difesa egli divenne il candidato principale per il posto di Capo di Stato a seguito dell'arresto dell'Imperatore, tuttavia le sue idee sulla risoluzione della crisi eritrea, il più impegnativo e pressante dei problemi del paese, non erano condivise da tutto il comitato.

Perciò il 23 novembre 1974, Mengistu Haile Mariam tentò di arrestare il generale per escluderlo dalla lotta per il potere, ne conseguì uno scontro a fuoco fra le forze fedeli a Mengistu e quelle fedeli ad Aman Andom, in cui quest'ultimo venne ucciso. La stessa notte, soprannominata poi 'Il massacro di Sabato', vennero uccisi una cinquantina di componenti del PMAC, innescando una spirale di violenza che caratterizzò, da questo momento in poi, tutto il processo rivoluzionario: così «in una sola notte la Rivoluzione Etiopica diventò sanguinosa» (Henze 2000, 289).

[26] Questi era un generale che si era distinto nella ribellione in Bale foraggiata dalla Somalia e che «aveva un nome sia come buon comandante che come campione del comune soldato» (Henze 2000, 288).

1.1.1.4 La vittoria del Derg e la resistenza delle opposizioni

Inizialmente la presa di potere da parte dei militari fu accolta benevolmente da gran parte della popolazione e da buona parte dell'ESM, ma presto quest'ultimo «fu impegnato in una lotta per il controllo dello Stato con il Derg, che era ricettivo rispetto al programma socialista degli studenti per il suo richiamo popolare, ma restio a condividere il potere» (Young 1997, 59).

Rispetto alle relazioni da tenere nei confronti del Derg, all'interno dello stesso movimento studentesco si svilupparono delle correnti. La prima era costituita dal Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico (EPRP), di stampo marxista-leninista, contrario al governo militare e a favore di un governo popolare, l'altra era rappresentata dal Movimento Socialista Pan-etiopico (MEISON) anch'esso marxista-leninista che invece si alleò al Derg (Young 1997, 59). Entrambi i movimenti, nonostante le loro scelte tattiche, furono manipolati dal Derg e definitivamente sconfitti dal Terrore Rosso instaurato dal regime[27].

La proclamazione dell'Etiopia socialista del Derg avvenne nel dicembre del 1974, con «un manifesto populista che cercava di fare leva sulla cronica disaffezione dei lavoratori e dei contadini» (Gebru 2009, 39) e in cui si replicavano molti degli slogan del movimento studentesco e in particolare 'Prima l'Etiopia', *Etiopia Tikdem*. Questa mossa fu unita a una misura sociale che mirava invece a garantirsi il sostegno della popolazione: il 4 marzo del 1975 il Derg varò la propria riforma agraria: nazionalizzò la proprietà della terra, dissolvendo il precedente regime agrario in un attimo.

Oltre al consolidamento della propria legittimità nel paese, l'obiettivo della riforma era dividere l'ESM e, in particolare l'EPRP, che costituiva il principale oppositore al governo. Anche se la riforma agraria ebbe effetti positivi questi non erano egualmente distribuiti fra le regioni d'Etiopia, questa fu correlata ad un altro provvedimento, lo *zemacha*, che inviò la maggioranza degli studenti universitari, circa quarantamila, verso le aree rurali.

Questo provvedimento del Derg rispose a due imperativi: da una parte, sconfiggere le ultime sacche di resistenza feudale[28], dall'altra servì per liberarsi del dissenso interno, mandando buona parte degli elementi più rivoluzionari nelle campagne (Young 1997, 60). Questa misura, il cui obiettivo era di assicurarsi il controllo del paese, venne attuata in contemporanea alla creazione delle *kebelle* nelle aree urbane e delle Associazioni Contadine (PA) nelle campagne, il cui scopo era «essenziale nell'implementazione dei progetti locali di sviluppo [...] peraltro, dal 1977 il ruolo delle *kebelle* e delle PA era stato largamente ridotto a quello di mobilizzare il supporto a favore del Derg» (Young 1997, 60).

[27] Anche se l'EPRP rimase attivo nel Tigrai, dove si scontrò con il TPLF e perse, per poi essere inglobato in parte dal movimento tigrino, vedi 1.1.1.5.

[28] Ad esempio nella regione di Wollo si sviluppò una grande resistenza alla riforma agraria grazie all'attività della nobiltà e per via dell'inaccessibilità della regione, che durò fino al 1977 (Dessalegn 2008, 111-81).

Queste tre misure – la riforma agraria, la *zemacha* e le *kebelle* – sono, inoltre, sostanzialmente il metodo con cui il Derg conquistò definitivamente il paese: la riforma agraria fu un provvedimento radicale, proposto dall'ESM, che gli fece guadagnare le simpatie della popolazione nei centri urbani e in special modo nella nascente classe media che lo vide come la fine dell'*Ancien Régime*. Ed effettivamente le divisioni di classe che sostenevano la struttura economico-sociale dell'impero vennero spazzate via lasciando spazio ad una sola classe nelle campagne: quella contadina.

Lo *zemacha* servì a sbarazzarsi del dissenso e dei reazionari, ma difatti fu il provvedimento con cui il nuovo regime dimostrò le proprie credenziali rivoluzionarie alla popolazione rurale – che costituiva circa il 90% della popolazione – e ne vinse il consenso. Lo *zemacha* durò quasi due anni, con un'applicazione differenziata regione per regione, e i contadini furono entusiasti della riforma agraria che gli *zemachocc*[29] proponevano e si attivarono immediatamente per rivendicare i propri possedimenti, scacciare il clero e i nobili e iniziare ad immaginare un nuovo stile di vita.

Le PA, istituite dagli *zemachocc*, furono lo strumento organizzativo tramite il quale – dopo essersi liberati di nobiltà e clero – i contadini poterono risolvere le loro dispute, riorganizzare e redistribuire le terre e i diritti di proprietà[30] su di esse e lo strumento legislativo dell'area che amministravano.

Le PA funzionarono egregiamente quando questi compiti furono loro assegnati, quando però il Terrore Rosso finì e gli *zemachocc* vennero richiamati nei centri urbani l'idillio che aveva vissuto la popolazione rurale finì e le PA «divennero un'estensione dell'apparato statale» (Dessalegn 2008, 328). I contadini vennero esautorati del potere e vennero sostituiti dai funzionari del partito-stato e furono sottomessi alle varie politiche del Derg: la coscrizione forzata, le requisizioni di derrate alimentari per lo sforzo bellico, il sistema produttivo delle quote – le quali dovevano essere corrisposte al Derg anche quando il raccolto era inferiore alla quota o nullo – le redistribuzioni dei terreni e le politiche di reinsediamento e villaggizzazione.

Nel giro di pochi anni dunque la riforma agraria del Derg, che si può considerare «una delle misure più radicali intraprese in tutto il mondo in via di sviluppo, e che può essere comparata in rigorosità alle riforme cinese e vietnamita degli anni '50», «si rivelò un nuovo strumento di subordinazione contadina» (Dessalegn 2008, 297-330).

Comunque, il nuovo regime, in risposta alla campagna del cosiddetto 'Terrore Bianco' dell'EPRP, che mirava a destabilizzare il governo e a prendere il potere, lanciò il 'Terrore Rosso', una repressione su larga scala per eliminare gli altri avversari nella corsa al potere e cementare definitivamente la propria egemonia.

La feroce repressione governativa iniziò nelle città e proseguì nelle campagne e riuscì nel 1977 ad eliminare il MEISON e a cacciare l'EPRP dai centri

[29] In amarico, "coloro che facevano lo *zemacha*".

[30] La riforma agraria del Derg nazionalizzò la proprietà della terra, questa dunque era dello Stato e non dei contadini. Questi ultimi vi possedevano solamente un diritto di usufrutto.

urbani per confinarlo nelle campagne. Ma il Terrore Rosso non fu solo indirizzato contro l'ESM, Mengistu lo usò per eliminare anche i suoi rivali all'interno del PMAC e diventarne il capo incontrastato. Il Derg ottenne così il controllo di buona parte del paese, anche se numerose sfide lo attendevano in Tigrai ed Eritrea, ma per quanto riguardava il potere centrale dopo aver «rimpiazzato la corona con il basco» (Gebru 2009, 39), adesso Mengistu aveva eliminato anche gli altri concorrenti al potere, interni ed esterni.

A partire dal cosiddetto massacro del 'Sabato di Sangue', infatti le purghe interne continuarono fino all'ascesa del maggiore Mengistu Haile Mariam a leader incontrastato l'11 febbraio 1977, a una settimana dall'omicidio del titolare della presidenza del PMAC, il Generale di Brigata Teferri Banti, e di altri sei membri chiave del consiglio (Gebru 2009, 42).

Prima del Terrore Rosso e durante la rivoluzione, in Tigrai, che come abbiamo visto era da lungo tempo una regione problematica per l'Impero, si svilupparono alcuni movimenti che originavano dall'ESM e da alcuni elementi reazionari che avevano l'obiettivo di spodestare il governo militare tramite un'insurrezione armata. Come per il Derg il periodo del Terrore Rosso si rivelò funzionale al proprio consolidamento, così fu per il TPLF: il 1978 divenne il movimento dominante nel Tigrai e si candidò, insieme al più longevo e potente EPLF in Eritrea, a porre una sfida duratura e letale al regime instauratosi ad Addis Abeba.

Il Fronte Popolare per la Liberazione del Tigrai, o TPLF, era stato fondato il 18 febbraio del 1975 a Dedebit (Young 1997, 87), una «terra di nessuno» (Gebru 2009, 87) ad ovest di una delle due principali città del Tigrai, Endasilasie.

Il nucleo che costituì il movimento era di estrazione principalmente piccolo-borghese[31] con elementi aristocratici e proveniva quasi interamente dall'ESM. Più precisamente, la notte del 18 febbraio «un gruppo di undici ispirati, idealisti, avventurosi e ambiziosi uomini armati con pochi vecchi fucili» (Gebru 2009, 84) partì dalla città a Nord-Ovest del paese, tutti studenti universitari a parte due, e per i successivi sei mesi organizzò la propria base di supporto fra la popolazione. Il TPLF venne conosciuto con questo nome sin dalla decisione di muovere l'epicentro della propria lotta verso le aree rurali, mentre prima era conosciuto come TNO ovvero Organizzazione Nazionale del Tigrai[32].

[31] Come dimostrato dall'estrazione sociale di tre degli esponenti di maggiore spicco: Meles Zenawi era nipote di un *dejazmach* (titolo di rango militare, equiparabile al titolo feudale di Conte), Sebhat Nega era un ispettore scolastico di Adua e figlio di un *fitwarari* (altro titolo di rango militare, accostato al rango feudale di Barone) e Aregowie Berhe, figlio di un potente giudice (Young 1997, 85). La nobiltà etiopica durante l'Impero era costituita più su base militare che di lignaggio come in Europa ed è perciò che i titoli nobiliari sono titoli militari – per inciso questo è uno degli altri motivi per cui l'Etiopia imperiale si considera un regime quasi-feudale.

[32] Quest'organizzazione a sua volta derivava dall'Associazione Universitaria degli Studenti del Tigrai che fu fondata nel 1971 e che fu la vera organizzazione antecedente al TPLF: la funzione del TNO fu temporanea, stabilitosi nel '75 e durato sei mesi, doveva fare da collegamento fra i sostenitori della causa nelle università e nelle città, preparando la strada alla creazione del TPLF (Young 1997, 83).

Le ideologie che più animavano il TPLF erano il nazionalismo e il marxismo, nella sua particolare declinazione maoista, che caratterizzarono anche i due pilastri della sua piattaforma politica per gli anni a venire: l'etnonazionalismo tigrino e la concentrazione sui contadini come attore fondamentale dello scontro di classe. Secondo Young, le considerazioni che portarono a questa seconda caratteristica sono fondamentalmente tre: innanzitutto la maggioranza della popolazione negli stati del Terzo Mondo era rurale, in secondo luogo una lotta politica nell'Etiopia di quegli anni non poteva che essere violenta e infine, a causa della loro iniziale debolezza militare i rivoluzionari trovarono più conveniente sviluppare un esercito nelle aree rurali che in quelle urbane (Young 1997, 84).

1.1.1.5 Il Tigrai sotto il Derg e la lotta del TPLF per l'egemonia regionale

Il TPLF non era l'unico movimento armato del Tigrai successivamente all'afflato rivoluzionario che scosse l'Etiopia nella metà degli anni '70: un'altra organizzazione era il Fronte di Liberazione del Tigrai, TLF, così come vi erano l'EPRP e l'Unione Democratica Etiopica (EDU). Tutti questi movimenti si opponevano al governo centrale e allo stesso tempo concorrevano fra loro per il monopolio nella rivolta (Gebru 2009, 85, e Young 1997, 92), inoltre, a parte l'EDU, erano tutti di estrazione studentesca e nati dalla Unione degli Studenti dell'Università di Addis Abeba (USUAA) fondata nel 1967.

L'USUAA, insieme ai suoi corrispettivi ESUE ed ESUNA composte dalla diaspora etiopica in Europa e Nord America, compose l'ESM (Movimento Studentesco Etiopico) ovvero la fucina delle idee che dominarono il neonato dialogo politico etiopico prima della rivoluzione del 1974 e il successivo gergo adottato dal Derg, ma che fu anche l'unico movimento di aperta contestazione al regime imperiale e che più degli altri attori richiedeva a gran voce un cambiamento radicale.

Il TLF fu il solo movimento fondato qualche anno prima della rivoluzione del 1974[33] ed era costituito anch'esso principalmente dalla nascente piccola borghesia del paese. Rispetto al TPLF, la cui *intelligentsia* proveniva maggiormente dalla città di Adua, il TLF aveva la sua culla attorno alla città di Adigrat, dove peraltro «fece poco lavoro politico e non organizzò una milizia o distribuì armi» (Young 1997, 112). Il TLF ebbe infatti vita breve, e dopo alcuni brevi contatti con l'EDU confluì nel TPLF nel novembre del 1975 (Young 1997, 86)[34].

[33] Nel 1972-'73 si creò l'Organizzazione Politica del Tigrai che, grazie al supporto dell'ELF, divenne il TLF.

[34] In quest'aspetto Gebru (2009), solitamente in accordo con Young, dissente. Secondo lui (Gebru 2009, 86) non vi fu nessun accordo e l'organizzazione venne distrutta dal TPLF, il che viene dimostrato con l'uccisione della *leadership* del gruppo. Young riporta l'uccisione ma asserisce che questa venne attuata in conseguenza della sentenza emessa da un tribunale misto TPLF-ELF. La discrepanza fra queste due affermazioni è, ad ogni modo, di poco conto data la scarsa rilevanza del TLF, inoltre, vista la tradizionale cooptazione dei membri di un gruppo dopo la loro sconfitta che si pratica nel Corno d'Africa, è probabile l'ingloba-

L'EDU invece era una forza controrivoluzionaria il cui nucleo era composto dalla nobiltà tigrina con a capo l'ex governatore della regione, il Ras Mengesha Siyum, mentre la maggioranza dei suoi membri era composta da contadini e braccianti. Inizialmente conosciuto come *Teranafit*[35], questo gruppo si appellava ai sentimenti nazionalistici del Tigrai e si opponeva alla riforma agraria effettuata dal regime per accattivarsi la popolazione rurale, e inoltre «supportava la Cristianità che presumeva fosse minacciata dal Derg e dal TPLF e prometteva terra sotto forma di *risti* a tutti i contadini» (Young 1997, 100).

L'EDU venne creato nel '74 e successivamente cambiò il proprio programma politico per ottenere un maggior consenso, «enfatizzava che la propria partecipazione venisse da tutte le regioni d'Etiopia e cercò di proiettare un'immagine liberale e anti-monarchica sposando la democrazia occidentale come forma di governo» (Young 1997, 103), di fatto però aveva un radicamento territoriale solo nelle regioni di Tigrai e Gondar.

Di tutti i movimenti sorti in Tigrai l'EDU era sicuramente quello con la base finanziaria più solida dato che poteva contare sull'appoggio di Stati Uniti e Arabia Saudita oltre che su quello logistico-militare del vicino Sudan; nonostante ciò le sue forze militari si abbandonavano al saccheggio che era probabilmente la maggiore promessa con cui venivano mobilitati i suoi appartenenti e col tempo divenne rinomato per gli stupri, l'assenza di disciplina e la costante ubriachezza (Young 1997, 86-102). L'esercito dell'EDU si avvaleva di armamento leggero e pesante fornito dal Sudan ed era composto da ufficiali dell'esercito imperiale e da nobili amhara e tigrini mentre i soldati erano composti da «rifugiati etiopici in Sudan, lavoratori migranti sfollati dalle fattorie commerciali nazionalizzate ad Humera e Metemma e da contadini indigenti del Nord Gondar e dall'Ovest Tigrai» (Gebru 2009, 86).

L'EDU e il TPLF erano quasi come nemici naturali e dopo alcune battaglie nella parte occidentale del Tigrai in cui il TPLF soccombette al maggior numero e al miglior equipaggiamento dell'avversario decise di adottare la tattica della guerriglia che si rivelò efficace, questo anche perché l'indisciplinato esercito dell'EDU continuava le sue pratiche di saccheggio, omicidi e stupri alienandosi la popolazione locale. Nel 1978 il TPLF riuscì, dopo due anni di confronto e varie battaglie, a sconfiggere l'EDU e a respingerlo dall'Ovest del Tigrai nel Sudan (Gebru 2009, 85 e Young 1997, 87-106).

Nel momento in cui la guerra con l'EDU ad Ovest volgeva al termine il TPLF dovette fronteggiare le forze dell'EPRP ad Est, in un accerchiamento che si rivelò quasi fatale.

L'EPRP, soprannominatosi 'i Bolscevichi Neri', era stato fondato nel 1972 a Berlino ed aveva stabilito la propria base nel Nord-Est del paese nel 1975, ri-

mento dei componenti del TLF da parte del TPLF. Anche se quest'ultimo non ha sempre adottato questa pratica, come ad esempio rispetto allo sconfitto esercito del Derg.

[35] In tigrino significa "Unificatore" o "Centralista".

cevette addestramento militare sia dall'EPLF che gli era alleato, sia dal Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina.

L'ideologia dell'EPRP era di classico stampo marxista-leninista, ma se il TPLF promuoveva la lotta di liberazione a livello nazionale, in Tigrai, e la centrava sulla classe rurale suggerendo che fosse fatto altrettanto nelle altre 'nazioni' etiopiche l'EPRP, invece, auspicava una lotta unita sotto l'egida di un partito proletario marxista-leninista multietnico e basato sulla classe urbana, dunque diametralmente opposto alle idee del TPLF.

Proprio per il suo accento verso una lotta urbana l'EPRP non riuscì a radicarsi nella società rurale, ciò fu dovuto anche ad un reiterato uso di pratiche autoritarie ma anche per lo stile di vita diverso che conducevano rispetto ai combattenti del TPLF: «mentre i contadini ritenevano la povertà del TPLF una virtù, affermavano che se l'EPRP era venuto come liberatore, non avrebbe dovuto pagare per vitto ed alloggio ma che questi sarebbero dovuti essere provvisti dagli stessi nel cui nome la lotta era combattuta, cioè i contadini» (Young 1997, 108). Invece, l'EPRP grazie ai finanziamenti che riceveva dalla diaspora etiopica in Nord America ed Europa arrivava anche a pagare prezzi superiori a quelli di mercato per il grano, deprivando così un'area già in sofferenza alimentare; il TPLF invece condivideva con la popolazione rurale ciò che aveva e, di converso, facevano i contadini (Young 1997, 108).

L'EPRP nei primi anni era concentrato nelle aree urbane del paese ma successivamente al Terrore Rosso instaurato dal Derg si ritirò nelle campagne, scegliendo tre basi principali: Agame in Tigrai, Wollo e Gondar (Young 1997, 108). Successivamente alla loro dislocazione in Gondar le forze dell'EPRP vennero distrutte dal Terrore Rosso, mentre quelle in Tigrai si dimezzarono per la riforma agraria operata dal governo[36], questa per i disertori «dimostrava le creden-

[36] La riforma agraria sancita dal Derg distrusse la base materiale su cui poggiava il sistema (semi) feudale, ma nonostante un iniziale incremento di produzione, forse dovuto alle buone stagioni delle piogge, non aumentò né diminuì la produttività agricola. La riforma prevedeva la cancellazione totale del precedente sistema di proprietà della terra, la confisca delle terre dei nobili e del clero e di tutti gli obblighi discendenti dal sistema *gult* o *rist*.
La riforma fece semplicemente *tabula rasa* del precedente sistema di proprietà, anche perché gli espropri avvennero senza compensazione.
Questo, unito alla cacciata dei nobili dalle campagne, portò alla creazione di un'unica classe nelle aree rurali: quella contadina. La riforma, in un secondo momento, impose ai contadini due scelte: o partecipare ai programmi di collettivizzazione (ad esempio nelle cooperative) oppure coltivare la terra loro assegnatagli dalle Associazioni Contadine (PA), le quali erano l'istituzione dello Stato nelle campagne. Le PA assegnavano ad ogni richiedente un lotto di terra, puntando all'eguaglianza sociale e cercando di non lasciare nessuno/a senza un terreno ma comunque fornirono ai funzionari dello Stato e del partito gli appezzamenti migliori. Inoltre, la riforma del Derg era cieca delle differenze fra le regioni a livello di produttività, mentre la riforma del TPLF, molto simile ma diversa, era centrata sulle comunità, le quali si riunivano in assemblee e votavano quale sistema fosse preferito per organizzare i terreni coltivabili.
Spesso la riforma che venne portata avanti dal TPLF era basata su di un sistema che assegnava la terra a seconda del numero di persone che componevano le famiglie, con quote maggiori a uomini e donne che non erano sposati, erano divorziati o rimasti senza il coniuge. Ma

ziali rivoluzionarie del governo militare e allo stesso tempo eliminava la fame dei contadini per la terra», mentre per il TPLF «il Derg non aveva i mezzi per portare a termine le promesse di riforma agraria e [...] la sua struttura autoritaria assicurava che le riforme non avrebbero avute un carattere democratico» (Young 1997, 107).

Nonostante le affinità ideologiche fra i due movimenti e numerose consultazioni, EPRP e TPLF non giunsero mai ad un accordo e dopo tre anni di seria competizione politica si passò al confronto armato[37] nel febbraio 1978 (Gebru 2009, 88). Probabilmente l'EPRP scelse questo momento conscio dello scontro che impegnava il TPLF ad Ovest; nonostante questa scelta tattica, nel giro di un mese, il TPLF sconfisse più volte le forze dell'EPRP malgrado la loro superiorità numerica e ne conquistò la base sul finire di marzo. L'EPRP si divise quindi in tre gruppi, uno si unì al TPLF fondando il Movimento Democratico dei Popoli Etiopici (EPDM), un altro scelse l'area nella provincia di Gondar e fu sconfitto solo nel 1991 mentre un terzo si rifugiò nel Sudan[38].

Con la sconfitta dell'EPRP, il TPLF pose fine alla prima fase del conflitto in Tigrai conquistando l'egemonia nella regione e chiuse così anche la prima fase della propria storia vincendo un conflitto sia militare che politico con vari avversari; lo fece sia adottando una strategia militare che si rivelò vincente sia con la propria dedizione alla causa che gli fece conquistare il favore e le simpatie dei contadini, i quali gli fornirono sia uomini che supporto e che furono decisivi in questa e nelle successive fasi del conflitto. Non si può negare tuttavia che la vittoria del TPLF nell'area fosse dovuta anche alla disattenzione postavi dal governo, il quale era sì preso dai rivolgimenti interni nei primi anni e successivamente

comunque, a differenza di quella del Derg che poco si preoccupava delle comunità, la riforma del TPLF era un sistema prono al cambiamento che poteva incorrere nella comunità e, se il Derg cercava di accomodare i senza terra, il TPLF era più oculato nel cercare il benessere della comunità. In un'intervista riportata da Young, un contadino afferma che la principale questione, almeno in Tigrai, non era la divisione della terra bensì i diritti che le persone vi esercitavano. La riforma del Derg inoltre fu un enorme successo all'inizio, ma fra coscrizione, requisizioni di cibo per lo sforzo militare e continue ridistribuzioni degli appezzamenti nelle comunità locali divenne negli anni un fallimento politico ed economico, mentre quella del TPLF fu un grande successo (Young 1997, 181-86, Ottaway 1977, 79-90, Cohen et al. 1977, 7-28, Cohen e Koehn 1977, 3-62 e Dessalegn 2008, 283-345).

[37] Per Gebru non è chiaro chi fra i due contendenti abbia sparato il primo colpo mentre Young (1997, 109-10) descrive invece minuziosamente il passaggio da coesistenza pacifica al conflitto. Dopo una votazione popolare nell'area di Sobia, con cui i contadini dovevano decidere se supportare un movimento o l'altro, che si concluse con la vittoria del TPLF, i membri dell'EPRP decisero di non lasciare pacificamente l'area e usarono la violenza contro i contadini per imporvi la loro presenza. Da questo momento la competizione pacifica fra i due movimenti finì, la guerra tuttavia si scatenò poco dopo quando 3 o 4 quadri del TPLF vennero uccisi in una clinica del Fronte da membri dell'EPRP.

[38] L'EPRP, dopo la sconfitta del 1978, rimase comunque attivo e non cambiò la propria ideologia né l'avversione per il TPLF, nonostante i ripetuti successi del Fronte, e quando quest'ultimo insieme ad altri partiti, costituì l'EPRDF, sul finire degli anni '80 continuò ad esserne avversario (Young 1997, 111).

dalla guerra con la Somalia fino al '78 ma non effettuò nessun provvedimento di sorta rispetto al Tigrai, nella «corretta ma illusoria assunzione che la ribellione tigrina non sarebbe sopravvissuta senza la resistenza eritrea», questa era un'idea probabilmente corretta ma il problema per il governo militare fu semplicemente che «non fu in grado di sconfiggere gli eritrei» (Gebru 2009, 88).

1.1.2 Il TPLF e l'EPLF negli anni '80, dalla guerriglia alla guerra convenzionale

Nel biennio '76-'78 l'Etiopia del Derg fu posta di fronte ad un'altra sfida oltre a quella eritrea e alla contestazione studentesca che portò alla lotta armata: la guerra dell'Ogaden. Il successo del Derg nel respingere l'avanzata somala e delle sue tattiche antiguerriglia diedero all'Armata Rivoluzionaria una forte sensazione di superiorità e fiducia nei propri mezzi, che nei successivi dieci anni venne costantemente erosa dalle vittorie, prima altalenanti e poi costanti, nel nord del paese da parte del TPLF e dell'EPLF.

La guerra dell'Ogaden, oltre a testare la preparazione dell'Etiopia in un momento cruciale della sua storia e a consolidare il regime rivoluzionario, produsse anche uno dei più eclatanti rivolgimenti di fronte dell'intera Guerra Fredda: da una parte la nascita dell'alleanza fra Unione Sovietica ed Etiopia, cercata e trovata da Mengistu che costrinse così gli Stati Uniti a lasciare il paese e dall'altra la cacciata dei sovietici dalla Somalia e l'avvicinamento di questa agli Stati Uniti, che però non avviarono una stabile alleanza come quella che si formò fra Derg e blocco socialista.

Allo stesso tempo l'esito della guerra fu la miccia che scatenò la guerra civile somala, infatti nonostante il regime dittatoriale di Barre fu destituito solo nel '91, è a partire dalla guerra dell'Ogaden che prendono forma le organizzazioni che produrranno la sua caduta.

Tuttavia, anche se la Somalia si azzardò ad attaccare «una nazione cinque volte la sua grandezza e dieci volte più popolosa» (Gebru 2009, 183) sfiorò la vittoria di poco, e questa sarebbe stata forse un prezzo troppo alto per l'Etiopia: oltre a costare un terzo del territorio, avrebbe probabilmente anche significato la fine del Derg e l'apertura di una fase di stallo nel paese, dato che non vi era alcun movimento antagonista tanto forte da prendere rapidamente il potere.

Comunque, a metà del 1977 la Somalia socialista invase l'Etiopia socialista e, anche se quest'ultima aveva un chiaro vantaggio numerico, 47.000 a 35.000 (Gebru 2009, 183) uomini, la Somalia possedeva un grande vantaggio tattico nella preponderanza, numerica e qualitativa, nei mezzi meccanizzati ed aerei e, inoltre, buona parte dell'armata etiopica stazionava nel Nord del paese.

All'inizio del conflitto quindi si trovavano al confine solamente «quattro brigate di fanteria (di cui una meccanizzata), due battaglioni di carri armati, due battaglioni di artiglieria e tre battaglioni aerotrasportati» per l'Etiopia, mentre la Somalia disponeva di «ventitré battaglioni motorizzati e meccanizzati, nove battaglioni di carri armati, nove battaglioni di artiglieria e quattro battaglioni aerotrasportati» (Gebru 2009, 183).

La strategia somala era di utilizzare la rete del Fronte di Liberazione dell'Ogaden o Fronte di Liberazione della Somalia Ovest (WSLF), già usata negli anni

'60, e che fu riattivata nel 1975 per attirare le forze etiopiche, successivamente sconfiggerle con l'esercito regolare, di modo da costringere lo Stato a trattare; tuttavia queste furono anche le previsioni strategiche formulate dal comando militare etiopico (Gebru 2009, 187), il quale era dunque perfettamente cosciente durante il conflitto degli obiettivi del nemico.

Nel '76 dunque le operazioni di guerriglia del WSLF iniziarono e dopo qualche mese furono accompagnate da quelle del Fronte di Liberazione Somalo-Abo (SALF). I due movimenti, anche se sponsorizzati dallo Stato somalo, avevano obiettivi diversi: il WSLF aveva come obiettivo politico la cooptazione della popolazione di etnia somala dell'Ogaden, il SALF invece era stato creato con il duplice obiettivo di convincere la popolazione oromo – la seconda più numerosa nell'area – e, proprio per questo, di contrastare l'attività e il consenso che il Fronte di Liberazione Oromo (OLF) aveva già consolidato nella regione.

WSLF e SALF inoltre erano costituiti da 45.000 o 63.000 uomini[39] con equipaggiamento leggero. Le tattiche dei guerriglieri affiliati a Mogadiscio erano quelle della guerriglia classica, l'attacco lampo o 'mordi e fuggi', rivolto a tutte le strutture dello Stato per poi mescolarsi alla popolazione che gli era alleata; anche se il successo nella mobilitazione della popolazione dell'area era limitato all'etnia somala[40] agli inizi del '77 WSLF e SALF erano in controllo dell'intero territorio dell'Ogaden, le due regioni di Bale e Sidamo, tuttavia «controllo significava poco più dell'assenza di un'effettiva autorità etiopica» (Gebru 2009, 189).

Fu in questo periodo che la guerra subì una serie di eventi che fecero cambiare l'inerzia del conflitto a favore del Derg, a metà del '77 infatti con l'esercito del Derg relegato alle città di guarnigione e contro i suggerimenti sovietici e cubani[41] la Somalia decise di inviare le truppe regolari nel conflitto e, nonostante alcune iniziali vittorie, la resistenza etiopica nelle città portò ad uno stallo e questo diede un vantaggio tattico agli etiopici che poterono preparare la controffensiva.

[39] La prima stima è di osservatori indipendenti, mentre la seconda è da attribuire allo Stato etiopico, mentre la Somalia non ha mai rivelato nessuna informazione in merito e dunque per avere un'idea della composizione dei guerriglieri somali bisogna necessariamente affidarsi a stime poco precise (Gebru 2009, 188).

[40] E dunque dovuto all'azione del WSLF, la cui influenza rimaneva però relegata all'etnia somala mentre l'azione del SALF fu controproducente, perché non riuscì a portare dalla propria parte nessuna significativa parte del paese e quindi si dedicò principalmente all'uso del terrore per far fuggire le popolazioni locali (Gebru 2009, 189).

[41] Sia cubani che sovietici suggerirono a Barre una risoluzione pacifica del conflitto e addirittura «Fidel Castro viaggiò nella regione e, con grande rischio della sua reputazione, propose una federazione composta da Etiopia, Somalia e Yemen del Sud» vi era inoltre da aggiungere anche Gibuti, che era risaputo sarebbe stato dichiarato indipendente dalla Francia a breve, tuttavia Barre rifiutò ogni consiglio e questo, insieme all'attivismo del Derg verso la sfera socialista, fece naufragare l'alleanza (Gebru 2009, 190 e Henze 2000, 296). I cubani intervennero in Etiopia così come supportarono precedentemente la Somalia, e come fecero in Angola, in virtù del tentativo di portare più stati che lottavano per la decolonizzazione sulla sponda socialista e fornendo così un aiuto militare, economico e ideologico ai movimenti che vi aspiravano.

Comunque la situazione era in bilico per il Derg, infatti, fra l'estate del '77 e l'inizio del '78, mancavano alla Somalia solo tre città da conquistare per poter dichiarare l'intero territorio suo: Harar, Dire Dawa e Jijiga. I somali si rivolsero prima verso Dire Dawa ma fallirono e la vittoria etiopica, in un momento di grande difficoltà per l'esercito, fu considerata la «seconda Adua»[42] e infiammò gli animi di entrambi gli schieramenti, difatti «il controllo sulle linee di trasporto Dire Dawa-Gibuti avrebbe potuto essere sufficiente per strangolare l'economia etiopica» (Gebru 2009, 194) dato che il collegamento con il porto sul Mar Rosso «costituiva più del 40% dell'export etiopico e il 50% delle sue importazioni» (Gebru 2009, 190).

Come il successo etiopico a Dire Dawa fu considerato un'impresa storica così fu la sconfitta a Jijiga, il 12 settembre 1977, che sembrò dare alla Somalia un vantaggio tattico notevole visto che la città apriva le porte al passo del Marda, che «era considerato dagli etiopici il centro della loro strategia di difesa» e che perciò venne considerata come «l'ora più nera dell'esercito etiopico» in Ogaden (Gebru 2009, 197-98).

A quel punto i somali decisero di concentrarsi sull'ultima roccaforte etiopica e spesero i cinque mesi successivi nel tentativo di conquistare Harar ma, anche se riuscirono ad accerchiare la città, la strenua resistenza etiopica ebbe la meglio.

Con quest'occasione persa «il *blitzkrieg* somalo finì e iniziò la fase di attrito» (Gebru 2009, 199) del conflitto: da una parte il Derg chiamò una mobilitazione generale nel paese, dall'altra i somali finirono i rifornimenti – che erano stati previsti per soli sei mesi nella convinzione di un conflitto breve – e furono costretti ad attenderne di nuovi.

Per di più, l'ultimo mese del '77, vide una diminuzione dell'intensità dei combattimenti nella guerra dell'Ogaden perché, dopo l'espulsione dell'URSS a metà novembre da parte di Siad Barre, un massiccio rifornimento di armi ed armamenti iniziò da parte dei sovietici agli etiopici del valore di un miliardo di dollari[43], circa un migliaio di consulenti militari e tecnici vennero inviati, insieme ad un migliaio di combattenti cubani, che già a febbraio diventarono 18.000 (Gebru 2009, 204).

L'avvicinamento dell'Etiopia al blocco socialista era in corso già dal '75 quando tre dei soci più fidati di Mengistu andarono in Unione Sovietica per ricevere formazione politica (Henze 2000, 297) e già dal '74 la propaganda anti-americana era a pieno regime nel paese, nonostante ciò il programma di aiuti militari americani proseguì fino al '77 e gli etiopici furono autorizzati ad acquistare materiale bellico per 100 milioni di dollari.

[42] Cioè una vittoria tanto decisiva come quella che respinse la colonizzazione italiana nel 1896 e che è, nella memoria storica dell'Etiopia, uno degli eventi di maggiore rilevanza degli ultimi due secoli e motivo di grande orgoglio.

[43] Questi comprendevano, oltre all'armamento della fanteria, dai mortai ai missili anticarro e antiaerei ed armi leggere, caccia e cacciabombardieri, carri armati, elicotteri e veicoli da trasporto. Il flusso di armamenti era «comparabile a quello che i sovietici inviarono agli Arabi nel 1973 e a quello al Movimento di Liberazione dell'Angola (MPLA) nel 1975» (Gebru 2009, 203).

Come ricorda Henze: «mentre i media etiopici lodavano i sovietici e svilivano gli americani, gli ufficiali etiopici domandavano continuamente un maggior impegno americano per contrastare la crescente minaccia somala» (Henze 2000, 297).

Il rivolgimento di fronte avvenne nel dicembre del ’76 con un accordo militare segreto mentre l’alleanza dell’Unione Sovietica con il Derg venne ufficializzata nel maggio ’77 con una visita formale a Mosca.

L’alleanza militare con gli Stati Uniti era stata definitivamente recisa all’inizio dell’anno, mentre Siad Barre cercava il supporto del nuovo presidente americano Carter, il quale tuttavia decise di non schierarsi dalla parte di nessuno dei belligeranti (Henze 2000, 299). La situazione procedette in bilico fino a novembre ‘77 quando Barre cacciò i sovietici da Mogadiscio e questi iniziarono a rifornire massicciamente l’esercito etiopico di armi e uomini.

All’inizio del 1978 l’esercito etiopico fu in grado di organizzare la Prima Armata Rivoluzionaria (FRA) composta di 30.000 uomini, mentre l’esercito somalo stava finendo la manodopera, i rifornimenti e le parti di ricambio, aveva iniziato in ottobre la coscrizione obbligatoria e in novembre stava acquistando in Europa ed Asia una grande varietà di oggetti dall’olio lubrificante ai bazooka e dalle jeep ai camion (Gebru 2009, 204).

Il 22 gennaio ’78 l’ultimo assalto somalo per conquistare Harar divenne l’ultima offensiva che l’esercito di Barre fu in grado di compiere e dopo la sconfitta, nel giro di due mesi, l’esercito etiopico-cubano riconquistò quasi tutto il territorio che aveva precedentemente perso, inclusa Jijiga agli inizi di marzo; le successive tre settimane videro la fine del conflitto.

La Somalia perse il conflitto perché mancò di capacità strategica, immaginando un conflitto della durata di sei mesi che doveva costringere il Derg ad un accordo, senza peraltro preparare una valida alternativa, così, quando la forza della spinta iniziale finì e il vantaggio della sorpresa divenne nullo, la guerra si trasformò in guerra di attrito e ciò fece in breve tempo diventare la Somalia «*overstretched* e sotto equipaggiata» (Gebru 2009, 211) e costretta a fronteggiare una popolazione dieci volte più numerosa.

La fine della guerra con la Somalia comunque non significò la fine del conflitto, i due movimenti guerriglieri foraggiati da Mogadiscio continuarono la guerriglia per tutti gli anni ’80 e nonostante la campagna del ’80-’81, denominata Operazione Tigna, non furono sgominati dall’esercito etiopico.

La guerra dell’Ogaden ha molti risvolti, come segnalato dall’intervento diretto di una delle due superpotenze: servì da collante per la neonata alleanza fra URSS ed Etiopia che finì solamente con la parallela e contemporanea caduta dei due regimi nel ’91, e, allo stesso tempo, scatenò in Somalia un tumulto politico che portò alla costante destabilizzazione del regime di Siad Barre fino alla sua caduta nel ’91.

Ma, per quanto attiene al Derg, l’aspetto forse più importante è che la vittoria fra le sabbie dell’Ogaden cementò la fiducia di Mengistu nelle capacità dell’esercito di sconfiggere le rivolte nel Nord del paese, aumentò significativamente il potere e i mezzi dell’esercito etiopico e la sua capacità repressiva grazie al

supporto sovietico. La stretta che da questo momento in poi il Derg porterà al nord tuttavia risulterà in un aumento dei consensi e delle adesioni a favore dei due movimenti di liberazione in Tigrai ed Eritrea proprio in virtù della scelta di Mengistu di optare per la sola soluzione militare.

Infatti se in Ogaden furono i somali «a fallire nel vedere la guerra come parte della politica»[44], e «non prestarono molta attenzione alle componenti non militari del conflitto» (Gebru 2009, 213), così il Derg commise gli stessi errori nella guerra contro TPLF ed EPLF.

1.1.2.1 Le condizioni di vita sotto il Derg negli anni '80 e le iniziative del TPLF

Il periodo successivo alla vittoria del Derg in Ogaden è contrassegnato dall'aumento considerevole della presenza dell'esercito nella vita etiopica e dalla repressione sempre più incisiva nel Nord del paese, in Eritrea e Tigrai, il che portò la popolazione di fronte a una scelta sempre più pressante: vivere nelle città di guarnigione del Derg o unirsi alla lotta armata di EPLF e TPLF.

Una delle politiche di controguerriglia adottate dal Derg sul finire degli anni '70 era «la restrizione sulla vendita di attrezzi agricoli ai contadini di modo da tagliare la produzione di cibo» (Young 1997, 118), la scelta del Derg fu controproducente in due sensi: si inimicò ancor di più la popolazione contadina e affamò anche il proprio esercito, tanto che «nel 1982 il governo fu costretto ad abbandonare la politica quando il suo esercito urbano divenne disperato nella ricerca di cibo, mentre nelle campagne esisteva un certo surplus» (Young 1997, 118).

Questa politica ed altre intraprese nei primi anni '80, di cui si parlerà più avanti, portarono nel 1984 a una carestia di grandi dimensioni nelle due regioni insorte, che attirò anche l'attenzione dei media internazionali sulla situazione in Tigrai.

Comunque, la vita sotto il regime divenne particolarmente dura, dato che il Derg aveva sostanzialmente proibito il commercio privato[45] mentre il TPLF non fu in grado di promuovere il commercio perché non controllava sufficiente territorio né poteva garantirne la sicurezza, almeno fino al momento in cui il Derg fu cacciato dal Tigrai.

In questo periodo il TPLF non riuscì a promuovere un sostenuto sviluppo commerciale a causa del «limitato potere d'acquisto dei contadini e per l'insicurezza dei viaggi giornalieri che scoraggiavano i mercanti [...], un'occupazione altamente pericolosa visto che molti mercanti venivano catturati e fucilati sommariamente» (Young 1997, 120), questo commercio riforniva sostanzialmente

[44] Variazione del famoso enunciato di Von Clausewitz, «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi» (Gebru 2009, 213).

[45] Il Derg 'nazionalizzò' i beni che acquisiva illegalmente quando ne trovava in possesso i mercanti, ma si appropriava anche di quei beni acquistati legalmente nel nome dello sviluppo o del reinsediamento. A volte l'estorsione era più diretta, i soldati del Derg ordinavano ai mercanti di fare dei prezzi più alti per dei beni e poi si appropriavano del profitto che ne derivava, la situazione era equivalente per l'apertura di aziende o l'acquisto di licenze a cui si doveva corrispondere una tangente, spesso anche per più volte (Young 1997, 120).

il TPLF di beni di consumo mentre per le munizioni e la benzina il Fronte conduceva dei raid nei depositi dell'esercito.

Più generalmente le persone che si spostavano dalle campagne alle città erano spesso arrestate con il sospetto di essere appartenenti al TPLF e per coloro che rimanevano in città le condizioni erano ancora più dure, come riportato da un'intervista effettuata da Young a un abitante di Macallè, la capitale del Tigrai:

> Le persone dovevano essere furbe o agire tatticamente. Era un governo di soldati a cui dovevi consegnare cibo, *tej* (un idromele, classica bevanda etiopica), qualsiasi cosa volessero. I genitori davano i loro figli in matrimonio ai soldati del Derg per assicurarne la sicurezza. Lo stupro era comune, anche di donne sposate a preti. Gli averi delle persone ricche erano sequestrati. [...] Non si poteva neanche sedersi per strada con due o tre persone, anche con la propria famiglia, perché potevano essere spie del Derg. Si poteva solo parlare di sesso, cibo e *tej* (Young 1997, 119)[46].

Oltre a questa situazione di insicurezza continua, l'atmosfera di sospetto verso chiunque era esacerbata dal fatto che «dopo la scomparsa di un individuo il Derg avrebbe solitamente arrestato i genitori di quella persona, il che spesso conduceva gli altri figli a scappare e ad unirsi all'opposizione» (Young 1997, 119). Ma se questo non fosse sufficiente a dimostrare l'incapacità del Derg nell'arte del governo e la cecità rispetto alle condizioni della popolazione e alla popolarità delle opposizioni «nuove tasse furono imposte perché il governo necessitava ardentemente le finanze per pagare la guerra in Eritrea e gli altri conflitti minori nel paese, compreso quello in Tigrai» (Young 1997, 119).

Il Derg inoltre fece ancor peggio nelle campagne che nelle città, distruggendo passo dopo passo la credibilità che la rivoluzione gli aveva conferito: le PA che erano state stabilite nei primi anni divennero presto da associazioni di rappresentanza locale a «organi responsabili al Derg [...] i cui ufficiali erano invariabilmente amici o complici del Derg e che erano i primi beneficiari della riforma agraria» (Young 1997, 119).

Per il TPLF fu semplice sfruttare queste iniquità a proprio favore per aumentare il proprio consenso rispetto alla popolazione rurale e già sul finire degli anni '70 l'esempio delle riforme agrarie che il Fronte conduceva era già sufficiente perché potessero essere fatti dei paragoni dai contadini, i quali erano invariabilmente a favore del TPLF.

Uno dei più importanti contributi del TPLF, oltre alla riforma agraria, fu la creazione della REST (Società del Soccorso del Tigrai) un'associazione umanitaria che aveva lo scopo di promuovere lo sviluppo e l'assistenza umanitaria alle popolazioni del Tigrai e fra i rifugiati tigrini in Sudan, modellata sullo stampo dell'ERA (Società del Soccorso Eritrea) fondata dall'EPLF, nella convinzione

[46] Intervista di Young a Berhe Belay, insegnante ed ex membro del COPWE (la Commissione per l'Organizzazione del Partito dei Lavoratori d'Etiopia, stabilito nel 1979) condotta a Maichew il 25 marzo 1993.

che «le ONG e i governi stranieri avrebbero trovato più politicamente accettabile avere a che fare con un'organizzazione umanitaria piuttosto che con un movimento di liberazione» (Young 1997, 121). La REST, difatti, fu finanziata da ONG degli stati occidentali e dalla diaspora etiopica e costituiva «poco più di un braccio del TPLF [...] le cui politiche erano determinate largamente dal Fronte» (Young 1997, 121).

Per quanto riguarda le attività di guerriglia del Fronte nella prima metà degli anni '80 questi si limitò ad azioni di disturbo delle linee di approvvigionamento del Derg, in special modo quelle all'Eritrea, l'assassinio selezionato di alcuni esponenti dell'esercito e il rapimento di cittadini stranieri per attirare l'attenzione internazionale sul proprio scenario.

Oltre a ciò l'occupazione principale del Fronte era sviluppare, mantenere, e assicurare i canali di comunicazione in quanto «il Derg non ebbe mai truppe sufficienti per supportare le guarnigioni in tutti i villaggi, quindi usava truppe di ricognizione per assicurare la sicurezza dei convogli che poi venivano rimosse dopo il loro passaggio» (Young 1997, 123-24).

Queste due operazioni erano fondamentali da due punti di vista: la prima era assicurare l'influenza del Fronte nel maggior territorio possibile al fine di propagandare il proprio messaggio, mostrare la propria forza e assicurarsi nuove reclute, la seconda invece era quella di mantenere attivi i contatti con l'EPLF supportandone l'azione militare e vincendone il favore di modo da poter essere riforniti di personale tecnico, armamento e addestramento dal più numeroso ed equipaggiato EPLF.

Oltretutto tagliare le linee di rifornimento all'esercito del Derg in Eritrea era strumentale anche rispetto agli obiettivi del TPLF, dato che questo costringeva Mengistu ad aumentare considerevolmente le spese per la guerra riducendo sia la fiducia del regime nei propri mezzi che aumentandone l'impopolarità verso la popolazione, come riportato da una giornalista questo condusse alla metà degli anni '80 il Derg «ad affidarsi quasi esclusivamente al trasporto aereo e marittimo per rifornire il proprio fronte, costituendo una spesa aggiuntiva al già intollerabile peso sull'economia della guerra» (Moore 1980, 32).

L'alleanza con l'EPLF negli anni '80 si radicò sempre più, e questo accettò oltre che ad addestrare le nuove reclute del TPLF il cui numero aumentò di 4 o 5 volte nei primi anni del decennio, a seguito dei vari fenomeni di cui abbiamo reso conto sul finire dei '70 e l'inizio degli '80, anche a fornire il Fronte della propria radio per uso propagandistico e informativo ma a sua volta richiese l'uso di molti dei soldati del TPLF per far fronte alle offensive militari del Derg, in particolare l'Operazione Stella Rossa del 1982.

1.1.2.2 Dall'Operazione Tigna all'Operazione Stella Rossa: la strategia di controguerriglia del regime

Se l'obiettivo della Campagna o Operazione Stella Rossa era quello di distruggere l'EPLF, come abbiamo potuto vedere dalla stretta alleanza fra i due movimenti quest'operazione era di fondamentale importanza per il TPLF come anche il Derg credeva; infatti le due insurrezioni erano strettamente legate l'una all'altra. Anche

se in questo periodo le milizie del TPLF stavano aumentando così come i soldati regolarmente addestrati, il contingente del Fronte che vi partecipò ammontava a circa 3.000 uomini e «potrebbe aver costituito la metà delle forze non miliziane» (Young 1997, 125) dei ribelli tigrini, il che è un indicatore sufficiente per affermare quanto questa fosse importante agli occhi della sua *leadership*.

L'esito della campagna sarà inoltre determinante in due sensi: da una parte traccerà una linea di demarcazione fra la strategia dei due movimenti, che divergerà sostanzialmente fino alla fine degli anni '80, e inoltre anche se l'EPLF venne sospinto nel nord e soffrì ingenti perdite di combattenti, il fallimento del Derg nello sconfiggere i ribelli eritrei spostò irrevocabilmente a sfavore del regime l'iniziativa strategica.

L'Operazione Stella Rossa nel '82 fu preceduta dall'Operazione Tigna, e se la prima era orientata alla distruzione di quelli che il regime chiamava 'secessionisti del nord' l'altra era invece rivolta agli 'irredentisti dell'est'; se nell'est del paese dopo la vittoria contro la Somalia l'operazione «sconfisse la ribellione ad est perché questa era ancora agli inizi, era frammentata ed era maggiormente vulnerabile alla manipolazione esterna» a nord l'operazione del Derg fu un «disastro militare» in cui i ribelli eritrei «protetti dalle loro fortezze di montagna, non riuscirono solamente a portare allo stallo l'offensiva ma anche a continuare fino a raggiungere una vittoria militare totale» (Gebru 2009, 218).

La strategia di controguerriglia adottata dal Derg nei due conflitti fu identica e derivò dalla teoria del generale francese André Beaufre che, anche se venne successivamente sviluppata ulteriormente, rimase sostanzialmente la stessa: Beaufre «espandendo l'idea di Clausewitz di *volontà*, sosteneva che, di modo da vincere la controguerriglia, l'intera società dev'essere inclusa nella "dialettica delle due volontà"» (Gebru 2009, 219). Egli, applicando queste idee alla guerra in Algeria, riuscì a sconfiggere i guerriglieri nell'est del paese[47], «combinando una crudele azione militare, una intensiva guerra psicologica, e riforme economiche e culturali» (Gebru 2009, 219).

I successivi sviluppi della teoria affermarono più sinteticamente che la migliore strategia antiguerriglia era quella di adottare la tattica e le tecniche dei rivoluzionari all'opposto, cioè «vincere non solo con i mezzi militari ma anche reindirizzando i rancori della popolazione e assistere le loro necessità materiali» (Gebru 2009, 219); gli strateghi etiopici furono fortemente influenzati da questa teoria tanto da modellare entrambe le loro campagne su questa struttura.

I risultati che emersero tuttavia furono opposti perché i due movimenti insurrezionali erano diversi fra loro: l'EPLF era una:

> Organizzazione coerente con un esercito ben addestrato e altamente disciplinato capace di far combattere unità regolari supportate dall'artiglieria pesante, mentre la rivolta ad est comprendeva molti gruppi armati e in disaccordo fra loro con obiettivi divergenti e varia capacità militare (Gebru 2009, 220).

[47] Anche se questo non evitò la sonora sconfitta dei francesi in Algeria.

L'Operazione Tigna in Ogaden, così denominata perché doveva sradicare i ribelli dal territorio così come la tigna sradica i capelli dal cuoio capelluto, è dunque fondamentale per poter capire la strategia che il Derg utilizzerà nei conflitti successivi anche se questi verranno replicati su scala maggiore. La strategia era composta da cinque elementi:

> Operazioni cerca e distruggi, consolidamento dei villaggi principalmente per controllare la popolazione, reinsediamento delle persone sfollate, creazione di divisioni di fanteria addestrate specificatamente per la montagna e sponsorizzazione dei gruppi di somali dissidenti contro il proprio Stato e il suo principale *proxy*, il WSLF (Gebru 2009, 221).

Nel 1979 le organizzazioni che erano attive sul territorio ad est e sudest del paese, ovvero le regioni di Bale, Arsi, Sidamo e Hararghe, erano schierate principalmente su due fazioni: da una parte vi erano i movimenti foraggiati dello Stato somalo, il WSLF e il SALF, i quali possedevano rispettivamente all'incirca 12.000 e 6.000 combattenti, poi vi era l'organizzazione degli Oromo, l'OLF, con una forza di 6.000 uomini e il suo derivato, l'IFLO (Fronte per la Liberazione dell'Oromia), con circa 3.000 uomini mentre il Fronte di Liberazione del Sidama (SLF) e l'ECHAT (Lotta Rivoluzionaria dei Popoli Oppressi Etiopici) arrivavano a un migliaio (Gebru 2009, 221).

Nonostante WSLF e SALF fossero entrambi derivati dallo e dello Stato somalo, spesso si trovavano in competizione fra loro e con l'OLF per il controllo del territorio e non costituirono mai un fronte unito e inoltre essendo al loro interno divisi su linee claniche litigavano sovente fra loro, tanto che «il WSLF aveva fatto del suo sostegno [dell'appartenenza clanica, N.d.T.] un'offesa punibile con la morte» (Gebru 2009, 224).

Durante il 1979 il governo sferrò varie offensive nelle quattro province, riuscendo a distruggere le organizzazioni più piccole, il SLF e l'ECHAT, e anche il SALF, dati i problemi che aveva al suo interno, soccombette all'offensiva etiopica.

Le due organizzazioni più grandi invece riuscirono a sopravvivere in quanto «quando attaccati, i guerriglieri semplicemente scappavano via o si univano alla popolazione per poi ritornare subito dopo che le offensive finivano», perciò per l'esercito era piuttosto difficile riuscire a stanare i ribelli, a raggrupparli e a combattere una battaglia decisiva.

Al fine di risolvere quest'impasse il governo decise di implementare una politica, la villaggizzazione, che diventerà tristemente famosa quando applicata nel nord del paese, di modo da «isolare e distruggere i ribelli e allo stesso tempo reinsediare i contadini sfollati» (Gebru 2009, 222) così che i contatti fra i ribelli e i contadini, che gli fornivano nascondigli, rifornimenti e manodopera venissero stroncati. La villaggizzazione avvenne sia ad Arsi che in Sidamo e Bale, cosicché i ribelli, per l'impossibilità di accedere ai villaggi fortificati, dovettero ridurre la loro zona d'azione all'Hararghe, dove fu usata la stessa politica ma vista la grandezza del territorio se ne ridusse l'efficacia immediata.

Un'altra operazione di successo intrapresa dal governo, ma che al contrario della villaggizzazione non poté essere applicata all'insurrezione in Tigrai ed

Eritrea visto il radicamento dei due movimenti tra la popolazione, era la creazione di organizzazioni paramilitari simili a quelle che la Somalia aveva creato a suo tempo nell'Ogaden, queste erano il SSDF (Fronte Democratico di Salvezza dei Somali) composto «dagli ex ufficiali[48] che avevano preso parte al fallito colpo di Stato contro Barre nel 1978 [...] e quasi esclusivamente composto dal Mijerteen, il più grande clan nella Somalia nordorientale» (Gebru 2009, 222) e il Movimento Nazionale Somalo (SNM).

L'SNM, mancava del supporto che il governo etiopico forniva al SSDF e non ebbe la stessa fama, infatti mentre questi aveva circa un migliaio di combattenti l'SSDF ne contava 6.000 e questi erano destinati ad aumentare; i due movimenti, chiamati dal Derg, 'Projects 6A and 6B' (Gebru 2009, 223) lavoravano a stretto contatto con la Prima Armata Rivoluzionaria di stanza ad est del paese e vi conducevano operazioni congiunte, oltre a provvedere informazioni per l'intelligence.

L'Operazione Tigna iniziò successivamente a queste iniziative alla metà del 1980 e fu altamente pianificata: essa infatti comprendeva varie campagne localizzate per stanare i ribelli, accerchiarli e chiudere loro le vie d'uscita verso la Somalia, vi presero parte sei divisioni per un ammontare di circa sessantamila uomini, le cui parole d'ordine erano «aggiramento, sorpresa, velocità e inseguimento» (Gebru 2009, 223).

La campagna riuscì a distruggere quasi totalmente il SALF ed il WSLF – che comunque non costituirono più una seria minaccia – mentre l'OLF riuscì a salvarsi grazie alla smobilitazione verso le regioni del sud iniziata in precedenza. Nel secondo atto dell'offensiva l'esercito impiegò 25.000 truppe e scacciò gli ultimi esponenti dell'esercito somalo che ancora stazionavano nell'Hararghe, ed il 3 dicembre 1980 il fronte orientale venne definitivamente reso sicuro con una vittoria militare totale e con minime perdite, circa 2.000 uomini, portando il morale dell'esercito alle stelle e provando che la strategia di controguerriglia scelta era più che efficace.

1.1.2.3 La vittoria di Nakfa e l'EPLF, il primo scacco al regime

L'Operazione Stella Rossa fu la naturale conseguenza del successo dell'operazione in Ogaden e dato che uno dei due fronti che il Derg doveva affrontare era stato chiuso con grande successo ora era l'altro che doveva essere definitivamente archiviato in modo da distruggere la guerriglia e riportare la pace nel paese.

[48] Tra le figure di spicco del SSDF troviamo il suo leader, il colonnello Abdullahi Yusuf Ahmad. Questi diventerà uno dei più strenui avversari del regime del Derg, infatti quando nel 1985 l'SSDF riuscì a conquistare varie aree della Somalia il Derg cercò di appropriarsene e Ahmed, rifiutatisi di cedere il territorio, venne arrestato e rimase in prigione fino alla caduta del Derg, per poi essere riabilitato. Da lì continuerà a giocare un ruolo fondamentale nella politica somala: prima sarà fra i fondatori dello Stato del Puntland, nel 1988, poi dal 2004 al 2008 farà parte del TFG (Governo Federale di Transizione) della Somalia.

L'obiettivo dell'operazione era la sconfitta dell'EPLF, il che doveva servire il regime in molteplici scopi: liberare una ingente quantità di risorse necessarie a costruire lo Stato così come auspicato dal Derg, aumentare il credito internazionale del regime e stroncare di conseguenza le rivolte in Tigrai del TPLF e dei rimanenti dell'EDU ed EPRP in Gondar.

Il regime del Derg si impegnò in quest'operazione già dal 1980 con misure politico-economiche per portare la popolazione eritrea dalla propria parte: spese circa 50 milioni di dollari per «reinsediare gli sfollati, resuscitare l'economia e ricostruire le infrastrutture» (Gebru 2009, 226). Vennero riaperti ponti e strade così come gli ospedali e varie fabbriche di quella che era stata la regione maggiormente industrializzata del paese, creando numerosi posti di lavoro.

A fianco di queste misure di pace sociale il regime mise in piedi un sistema di controllo per scovare i ribelli. Il Derg creò varie associazioni urbane, istituì un sistema di sorveglianza in cui «famiglie e individui erano incentivati a spiare l'un l'altro» e allo stesso tempo mise fine al terrore che contraddistingueva la vita sociale nella provincia, «gli arresti arbitrari, il trasferimento forzato, e la violenza furono drasticamente ridotti» (Gebru 2009, 227).

Oltre a queste misure il governo iniziò una martellante azione di propaganda politica per minare l'immagine che la ribellione aveva agli occhi della popolazione, chiamando gli insorti 'banditi' con valori «antiunitari, antipopolari e antidemocratici» (Gebru 2009, 227).

Anche se una parte della popolazione si schierò dalla parte del regime queste azioni non riuscirono a delegittimare l'EPLF né a smantellare la sua rete organizzativa, difatti il movimento continuò ad operare contro i collaboratori del regime e addirittura, tre settimane prima dell'inizio dell'offensiva, «i ribelli penetrarono i perimetri pesantemente difesi di Asmara» (Gebru 2009, 227).

L'operazione dell'EPLA, la frangia armata dell'EPLF, rallentò l'inizio dell'operazione che venne rimandata di tre settimane; il regime godeva comunque di circostanze estremamente favorevoli per non posporre ulteriormente la campagna.

Gli alleati dell'EPLF erano tutti impegnati internamente, dal Sudan agli Stati del Medio Oriente, il primo periodo dell'anno era il più fresco climaticamente in Eritrea ed inoltre fra l'80 e l'81 un dissidente dell'EPLF, Teklai Gabre Mikael, precedentemente membro del Comitato Centrale, aveva fornito numerose informazioni sulla struttura organizzativa dell'organizzazione[49] e così il 15 febbraio 1982 il Derg decise di far partire l'Operazione Stella Rossa.

L'alto comando che dirigeva l'operazione era composto dai più alti esponenti del governo del Derg e da tecnici sovietici, gli uffici governativi vennero spostati da Addis Abeba ad Asmara per meglio poter coordinare lo svolgimento dell'operazione, e i sovietici fornirono al Derg anche una mappatura della base degli insorti grazie ad un servizio fotografico aereo compiuto durante le notti, svelando tre anelli di trincee ad incastro e tunnel dal Kerkebet al Sahel, nel nord del paese.

[49] Anche se l'EPLF, conscio del tradimento di uno dei suoi componenti di alto rango, aveva provveduto a trasferire le proprie strutture.

La sproporzione di forze schierate sul campo era enorme: quattro a uno per l'esercito governativo, 84.000 truppe contro 22.000 guerriglieri: «quattordici divisioni dell'esercito formate da 63 brigate, di cui 53 di fanteria, sei meccanizzate e quattro di paracadutisti disposte su tre fronti nel deserto del Sahel»; gli 84.537 uomini disponevano di «99 carri armati, 94 veicoli blindati, 283 pezzi di artiglieria, 611 mortai, 208 armi per la difesa antiaerea, 1.220 cannoni anticarro, 5.457 mitragliatrici pesanti e una dozzina di MiG-21 e MiG-23»[50] (Gebru 2009, 229).

L'EPLA invece disponeva di «9 o 10 brigate di fanteria, 3 battaglioni di fanteria, 5 battaglioni di artiglieria pesante, 2 battaglioni di artiglieria leggera, un battaglione meccanizzato, due battaglioni di carri, un battaglione di genieri, due compagnie di difesa aerea e tre battaglioni di miliziani», i quali componevano una forza di 22.184 combattenti e di cui 2.500-3.000 appartenevano al TPLF. Per quanto riguarda l'artiglieria dell'EPLA invece questa era composta da «19 carri armati, 31 veicoli blindati, 28 pezzi di artiglieria da campagna, 162 mortai, 45 cannoni antiaereo, 387 cannoni anticarro e 384 mitragliatrici pesanti» (Gebru 2009, 229).

La notevole disparità di mezzi fra i due contendenti tuttavia era controbilanciata dalla favorevole posizione difensiva dell'EPLA, il cui quartier generale a Nakfa fu il principale obiettivo dell'offensiva.

La piccola cittadina era localizzata su un plateau di circa 1750 m.s.l.m. che si affaccia su tre diverse valli ed un fiume a sud e nord ed è circondata da sei montagne che arrivano fino a 2300 m.s.l.m., questa «in quanto fortezza principale dell'EPLF, era diventata anche il simbolo della lotta degli eritrei» e si rivelò «un'area montagnosa quasi imprendibile per una forza motorizzata convenzionale» (Gebru 2009, 231).

La strategia dell'offensiva era simile a quella usata sul confine somalo, ma avendo gli insorti una base specifica questa era leggermente diversa e composta da cinque azioni:

> Le forze d'assalto, avanzando e convergendo le loro direzioni da tre lati, dovevano circondare il nemico, prevenire la sua ritirata dall'area di combattimento, e, con il supporto congiunto di artiglieria ed aviazione, distruggerlo completamente (Gebru 2009, 231).

Questa manovra altamente sofisticata, dato l'alto grado di coordinamento necessario al suo successo, era inoltre coperta dalle operazioni dell'esercito in Tigrai e Gondar, il quale doveva assicurare che i rifornimenti per l'operazione fossero indisturbati e costanti e avrebbe anche dovuto pattugliare la zona per tagliare le vie di fuga all'EPLF e l'aiuto da parte del TPLF.

L'esercito del Derg intanto, partendo da tre posizioni diverse doveva sia conquistare le città in mano ai ribelli che tagliargli le linee di rifornimento con il

[50] MiG-21 e MiG-23 sono rispettivamente cacciabombardieri e caccia intercettori di fabbricazione sovietica.

Sudan e accerchiare il nemico da nord e sudovest mentre un'altra parte dell'armata avrebbe dovuto conquistare un punto strategico, con una delle divisioni speciali addestrate per combattere in montagna che doveva impegnare il nemico da sud con delle finte:

> Era un piano intricato che riuscì quasi a completare i suoi obiettivi [...] i maggiori ostacoli erano la grandezza e l'asprezza dell'area delle operazioni, una mancanza di coordinamento fra le forze attaccanti, e sia la mobilità dei ribelli che la loro capacità di contrattaccare dalle proprie linee di difesa (Gebru 2009, 232).

La tattica utilizzata dalle truppe del Derg durante l'attacco era quella standard sovietica, con la copertura dell'aviazione e dell'artiglieria, le truppe di fanteria occupavano le valli alla base dell'altipiano per annientare l'EPLA, attaccando «frontalmente, dai fianchi, e dalla retroguardia allo stesso tempo dato che il terreno favoriva i difensori», nonostante la soverchiante potenza dell'esercito in armi e mezzi «i guerriglieri mantennero la posizione e dal quarto giorno l'offensiva perse impeto» (Gebru 2009, 233).

A quel punto l'iniziativa passò all'EPLA, il quale contrattaccò sul fronte occidentale, prima che questi venisse consolidato, dove si trovavano la «21esima Divisione, la 24esima e la 37esima Brigata insieme alla 31esima Brigata e alla 2° Brigata di paracadutisti» (Gebru 2009, 233); i ribelli sorpresero la 21esima Divisione, la quale non aveva nessuna esperienza di combattimento e difatti «si era accampata nel raggio d'azione del nemico, negando la più semplice delle precauzioni [...] e fallendo nell'operare un pattugliamento aggressivo, esponendosi così ad un attacco di sorpresa» (Gebru 2009, 233) e che si ritirò dopo l'attacco ribelle.

Dopo ulteriori quattro giorni di combattimenti i ribelli, visto che la 21esima aveva lasciato esposto un corridoio fra di essa e la 45esima Brigata la attaccarono ad un fianco e riuscirono a sbaragliare l'offensiva sul lato ovest, con la brigata che si ritirò disordinatamente.

Una simile sorte capitò anche al fronte a nord, e, nonostante sul fianco destro della città avanzassero varie divisioni arrivando fino a 3 km di distanza dalla roccaforte, l'esercito non riuscì a penetrare totalmente Nakfa, a causa di tentennamenti nel comando o perché «il capo dello staff, Generale Haile Giorgis [...] volle dare "l'onore di catturare la città" alla Terza Divisione (l'unità a cui era appartenuto Mengistu)» il che «privò l'esercito di una grande opportunità di mettere fine alla campagna» (Gebru 2009, 235).

L'inazione dell'esercito portò ad un definitivo rivolgimento di fronte e, dal 23 febbraio il Derg iniziò a perdere le posizioni che aveva conquistato con enorme fatica e sacrificio di vite umane e fino al 5 marzo arretrò considerevolmente le proprie posizioni, con alcune brigate che fuggirono sbandatamente. Nonostante la situazione disperata per l'esercito questo inseguì comunque l'idea della vittoria e portò altre unità dalla retroguardia: così fino al 23 dello stesso mese i due eserciti combatterono conquistando e perdendo le posizioni fino al punto che fu chiaro che sia il fronte a nord che quello occidentale erano in stallo.

Comunque l'esercito era determinato a continuare l'assalto nella speranza che, penetrando dal fronte sud, avrebbe capovolto la situazione: i combattimenti continuarono così fino a giugno con «la quarta ed ultima offensiva, da due direzioni, ma che per l'ennesima volta fallì nel raggiungere gli obiettivi» (Gebru 2009, 237).

La resistenza dell'EPLA fu encomiabile, ma anche varie unità del Derg compirono atti di eroismo nel tentare di conquistare le posizioni ordinategli e, anche se l'alto comando dell'esercito insisteva sul continuare le offensive minacciando che «una sconfitta a Nakfa avrebbe gravi conseguenze politico-militari», l'esercito dovette passare dall'offensiva alla difesa attiva; i guerriglieri «nonostante incessanti attacchi aerei, fuoco sostenuto da elicotteri e artiglieria, e lo sforzo eroico delle truppe, si rifiutarono di essere cacciati dai loro rifugi sulle montagne in quella che divenne una guerra convenzionale» (Gebru 2009, 238).

La campagna Stella Rossa finì il 1° luglio 1982 e vide l'esercito sconfitto, a quel punto anche gli uffici governativi furono trasferiti nuovamente e Mengistu lasciò la capitale eritrea, questi, secondo un'intervista ad un soldato riportata da Gebru, «arrivò come un leone ma ritornò muto, come un topolino»[51] (Gebru 2009, 238).

Le conseguenze della vittoria dell'EPLA e della sconfitta dell'esercito si ripercuoteranno negli anni a venire e furono molteplici ma ciò che più conta è che «la campagna Stella Rossa fu un punto di svolta della guerra in Eritrea» (Gebru 2009, 238), sia per il costo umano ed economico della guerra sia per il morale delle truppe.

Sta di fatto che sia la vittoria che la sconfitta ebbero un altissimo costo per entrambi i belligeranti e se le perdite che affrontò l'esercito ammontarono al 27% degli uomini impiegati, cioè a 37.176 uomini dato che il totale delle truppe impiegate fu 136.540, mentre il totale delle spese fu mezzo miliardo di dollari di cui «un centinaio di milioni, o meno di un sesto delle spese militari» (Gebru 2009, 239), venne impiegato nei programmi economici e sociali di ricostruzione precedenti alla campagna, l'EPLA invece fu praticamente dimezzato, perdendo 15.000 uomini, il 58% delle sue truppe.

Le principali caratteristiche che avevano permesso ad un esercito con un numero inferiore di uomini e mezzi di vincere vennero riassunte otto anni dopo dal capo dell'intelligence militare: «veloci ed efficienti manovre tattiche, abilità di coordinare gli attacchi e ruotare le unità nel mezzo del combattimento, uso efficiente di mine e trincee, superbo spionaggio e destrezza nell'uso delle armi moderne», caratteristiche che si protrassero negli anni.

Difatti anche se l'esercito aveva eguagliato la ribellione eritrea all'invasione dell'Ogaden aveva sottostimato grandemente l'EPLF, che aveva «accumulato esperienza bellica per oltre vent'anni» mentre i gruppi in Ogaden erano sì più numerosi in totale ma divisi fra loro, con poca esperienza e dediti solamente alla guerriglia e inoltre l'EPLF, oltre ad avere un esercito fortemente addestrato e

[51] Intervista ad anonimo, condotta ad Addis Abeba il 29 Dicembre 1993.

motivato, era diventato in grado di usare sia la guerriglia che la guerra convenzionale per fronteggiare l'avversario (Gebru 2009, 241).

I motivi per cui l'EPLF vinse, oltre a questi, furono molteplici: sicuramente uno dei punti chiave fu la scelta del territorio in cui combattere che permise agli insorti di difendersi egregiamente dall'aviazione, dall'artiglieria e dalle forze motorizzate dell'avversario unitamente alla difficoltà per la fanteria, nonostante i rifornimenti, di sopravvivere in un ambiente desertico con temperature estremamente alte e dove il rischio di disidratazione era un evento giornaliero, mentre i ribelli dall'altra parte erano estremamente preparati alla battaglia che si profilava.

Questo in quanto uno degli errori dell'esercito fu quello di pubblicizzare ampiamente la campagna, permettendo all'EPLF di organizzarsi e di far ritardare il lancio dell'operazione con il proprio attacco ad Asmara, grazie al suo servizio di spionaggio.

Un altro fattore sicuramente era la condotta delle truppe sul campo, da una parte l'esercito era costellato di rivalità fra i propri componenti e intimorito allo stesso tempo dall'alto comando, dato che se una decisione portava al fallimento spesso ne conseguiva la fucilazione degli ufficiali bloccando così l'iniziativa e la libertà tattica e portando a numerosi eventi di insubordinazione mentre dall'altra parte «le tattiche operazionali dell'EPLA erano basate su una decentramento dell'iniziativa alle forze locali che agivano creativamente in accordo con le mutevoli circostanze sul terreno» (Gebru 2009, 242) il tutto unito ad un forte morale.

Nakfa divenne con la vittoria da simbolo della resistenza eritrea a «simbolo di invincibilità incorporato dalla psiche eritrea e commemorato successivamente dalla moneta nazionale» (Gebru 2009, 244-45).

Dopo la sconfitta il Derg decise di intraprendere un'altra campagna nell'area nel 1983, impiegando un centinaio di migliaia di truppe, ma dopo pochi mesi dall'offensiva aveva già perso «17.648 (14%) dei soldati» e fu l'ultima offensiva che adottò nell'area mentre l'EPLF fu in grado «di spostarsi dalla difesa all'offesa» (Gebru 2009, 245) nella seconda metà degli anni '80.

1.1.2.4 La Grande Carestia, le dispute interne al TPLF e la rottura delle relazioni con l'EPLF: uno stop prima della fase decisiva del conflitto

La vittoria di Nakfa, «una pietra miliare della storia etiopica» (Gebru 2009, 246), mostrò inoltre quelle che erano le differenze fra TPLF ed EPLF riguardo alla condotta della guerra verso il Derg: il TPLF era restio a ricorrere alla guerra convenzionale, mentre l'EPLF credeva che fosse già il momento di passare all'offensiva su larga scala contro il Derg[52].

[52] Da una parte per quanto «il TPLF riconobbe la necessità di progredire dalla guerriglia alla guerra convenzionale per sconfiggere il Derg [...], sostenne che l'EPLF vi era ricorso troppo presto e ad un prezzo troppo alto» e inoltre adottò una tattica diversa decidendo di «non occupare il territorio fino all'espulsione del Derg dal Tigrai nel 1989» (Young 1997, 125), facendo spesso evacuare le zone che usava come base in caso di offensiva nemica.

La critica alla decisione strategica dell'alleato eritreo proveniva anche dal fatto che l'EPLF era più numeroso, meglio equipaggiato, con una *leadership* militare di grande esperienza e perciò fu più veloce del TPLF a progredire dalla guerriglia alla guerra convenzionale. Questo provocò un distanziamento fra i due movimenti perché il TPLF da parte sua era convinto che questa tendenza alla professionalizzazione militare «minasse il carattere democratico della guerra» (Young 1997, 125) mentre per l'EPLF ciò ne dimostrava la superiorità.

La differenza d'impostazione fra i due movimenti proveniva sia dall'estrazione dei propri membri con posizioni di rango, difatti se il TPLF era composto principalmente da giovani educati nelle città l'EPLF invece aveva attratto numerosi ex ufficiali imperiali dal '74 e perciò sviluppò una maggiore propensione per l'uso di tecniche di guerra convenzionali; ciò si ripercuoteva sulla condotta della guerra, infatti:

> I combattenti del TPLF si muovevano frequentemente ed ampiamente attraverso il Tigrai ed oltre per collegarsi con le milizie locali e attaccare le postazioni del Derg, mentre l'EPLF dipendeva maggiormente su accuratamente pianificati movimenti di 'spinta' che avanzavano da postazioni fisse di difesa per attaccare il Derg e poi ritirarsi (Young 1997, 127).

Inoltre il TPLF sviluppò un maggior legame con i contadini del Tigrai e la preoccupazione per il loro benessere fece propendere il Fronte verso l'evitare grandi battaglie, sia per la conseguente devastazione del suolo sia per il costo in vite umane che il popolo avrebbe dovuto sostenere, mentre l'EPLF usò varie volte la coscrizione forzata.

Ad ogni modo in Tigrai, anche per l'impegno del Derg nell'operazione Stella Rossa, nei primi anni '80 vi fu un massiccio incremento della mobilitazione contadina e quindi della capacità bellica del TPLF. Questo permise al Fronte di affermare che nell'82 «aveva preso il controllo dell'80% del Tigrai dove il 90% della popolazione viveva» (Young 1997, 129) ma questo risultato verrà annullato, facendo fare più di un passo indietro all'insurrezione, dall'83 all'85, perché si sviluppò nella regione una tremenda carestia.

Nell'83-'84 le aree nell'est e nel sud del Tigrai furono afflitte da grande siccità[53], che sfociò presto in una carestia portando allo «sfollamento interno di 800.000 tigrini e ulteriori 200.000 a passare il confine con il Sudan» (Young 1997, 131). La gravità della situazione fu però da attribuire anche al Derg, il quale si impegnò solamente sul finire dell'84 ad affrontare il problema preferendo concentrarsi sui festeggiamenti per il primo decennale della rivoluzione[54].

[53] Questo fo dovuto al «fallimento verso la fine dell'84 delle piogge che risultavano tradizionalmente in un surplus produttivo nell'area delle pianure occidentali, ridusse la resa delle colture del 60%» (Young 1997, 129), ad aggravare il problema vi fu anche un'infestazione di vermi nelle regioni centrali e del sud.

[54] Secondo una ONG, per di più, le offensive portate dal regime nell'81 e '83 in Tigrai erano «concentrate sulla regione occidentale con l'intenzione di distruggere la base economica del TPLF e di causare danni estesi alle coltivazioni e alle proprietà» (English, Bennett, Dick 1984, 17).

Inoltre, ai primi segni della carestia, «il Derg trovò utile non fare niente» (Henze 2000, 307) e usò l’inazione come parte della propria strategia: affamare la popolazione contadina che supportava il TPLF diventò così il mezzo per far implodere l’insurrezione tagliandone i mezzi di sopravvivenza primaria.

L’obiettivo delle due campagne condotte in Tigrai nel 1981 e nel 1983 fu infatti, in special modo ad ovest:

> L’esaurimento delle riserve di grano, in secondo luogo, i residenti locali non furono in grado di assistere le vittime che migravano per via della siccità come avevano fatto in passato, in terzo luogo, un maggior numero di civili era dipendente dalla REST per il cibo; e infine, l’azione umanitaria della REST fu disturbata dalle attività militari (Young 1997, 132).

Il Derg inoltre bloccò i rifornimenti che provenivano dalle ONG umanitarie che dovevano passare dalle linee militari, «lasciando ad un pugno di ONG che operavano dal Sudan con pochissime risorse, con l’assistenza della REST, l’onere di soddisfare le necessità della maggioranza delle persone vittime della carestia in Eritrea e Tigrai» (Young 1997, 132).

Inoltre, dirottò i fondi provenienti dai governi e dalle ONG occidentali, diretti principalmente alla RRC (Commissione di Soccorso e Riabilitazione, del Derg), verso l’esercito per sfamarlo, li vendette ai mercanti o li usò «per attirare i contadini ai centri di distribuzione delle derrate dove poi venivano spediti ai campi di reinsediamento [...] o, se giovani uomini, coscritti» (Young 1997, 132).

Ai problemi causati dalla carestia, che portò alla morte di circa un milione di persone e allo sfollamento di altri otto milioni in tre anni, per il TPLF si aggiunse la rottura delle relazioni con l’EPLF nel 1985, all’apice della cosiddetta Grande Carestia, le quali vennero riprese solamente tre anni più tardi.

Ciò portò «alla fine della collaborazione militare, al termine delle relazioni politiche e alla chiusura della stazione radio del TPLF in Eritrea» e, problema più pressante di altri, «alla chiusura per il TPLF e la REST del passaggio sulla principale linea di rifornimento del Tigrai verso il Sudan attraverso l’Eritrea» (Young 1997, 133). A quest’ultimo problema il TPLF e la REST risposero immediatamente mobilitando 100.000 contadini:

> Per costruire una strada che collegasse direttamente il Tigrai al Sudan [...], i quali, senza virtualmente nessun equipaggiamento pesante o aiuto esterno, furono in grado di costruire una strada sterrata in meno di una settimana, anche se il potenziamento del percorso proseguì per ulteriori due anni (Young 1997, 133).

Parallelamente alla rottura delle relazioni con l’alleato storico, il 25 luglio 1985, venne fondata la MLLT (Lega Marxista-Leninista del Tigrai), che doveva servire come «partito di avanguardia all’interno del TPLF» e alla quale si unì buona parte dell’élite del partito, «il che significa che vi era poco di diverso dal TPLF [...] anche se Meles Zenawi affermò che il programma minimo della Lega era il programma massimo del TPLF» (Young 1997, 133-39).

L’obiettivo della Lega era quello sia di cercare nuovi alleati che di allargare la lotta al Derg alle altre regioni del Tigrai e di portare avanti la rivoluzione. Nonostante vi

fosse una disputa ideologica e una lotta per il potere all'interno del partito, anche per la nascita del MLLT, il lavoro che questo aveva intrapreso in Tigrai non ne risentì[55].

Ciò che si può affermare con certezza rispetto al periodo della carestia è che, anche se il Derg ampliò il proprio controllo del territorio ritornando ai confini del 1977 (Young 1997, 132), le operazioni della REST e del TPLF suscitarono nella popolazione del Tigrai un supporto quasi totale, e, a livello internazionale, ad ottenere una certa legittimità, facendo quindi diventare il Fronte ancor più coeso di prima e con un supporto ancora maggiore, preparando così la strada per la successiva offensiva verso il Derg.

Nello stesso periodo si concretizzarono altre due politiche del Derg per combattere l'insurrezione: il programma di reinsediamento, lanciato nel 1978, anche se «non fu fino al 1984-85 che assunse dimensioni di massa» (Young 1997, 145) e il programma di villaggizzazione, iniziato proprio nell'85. Entrambi i provvedimenti riecheggiavano quelli presi dal governo nelle province orientali per combattere i movimenti 'irredentisti' somali ma non ebbero lo stesso successo e anzi «per via dei mezzi brutali con cui vennero implementati generarono un grande risentimento verso il regime» (Young 1997, 146).

Entrambe le politiche avevano come scopo ufficiale combattere la siccità, evitare la carestia ed incrementare la produttività agricola, per il primo ricollocando i contadini nelle regioni al sud del paese mentre per il secondo costruendo villaggi *ad hoc* forniti di tutti i servizi necessari.

Tuttavia, come ammesso da Dawit Wolde Giorgis, ex capo della RRC, «ridurre la popolazione nelle aree ribelli era un mezzo per privare i guerriglieri dell'accesso ai contadini che li sostenevano ed era uno degli obiettivi del programma» (Young 1997, 146) ed entrambi i progetti «vennero amministrati come campi di concentramento dai funzionari del partito» (Henze 2000, 310).

Henze, visitando un campo di reinsediamento nel 1987, ne riporta una visione drammatica: da una parte vi erano i funzionari del Derg, ben vestiti ordinati e lavati, mentre il popolo che ne doveva beneficiare non aveva nessuno di questi 'vantaggi', come se il Derg nel rimpiazzare il sistema imperiale avesse fatto dell'Etiopia il proprio feudo e cambiando nome portasse avanti le stesse pratiche, ma ancora più intrusive (Henze 2000, 309-10).

Nei campi di reinsediamento che il Derg allestì nel sud del paese molti persero la vita, i campi erano infatti «impreparati per i contadini e molti morirono di malaria o di malattia del sonno a causa di una scarsa igiene, una mancanza di abitazioni, cibo, acqua, cure mediche inadeguate, così come per l'assenza delle sementi e dei mezzi necessari per il sostentamento», il programma inoltre prevedeva il reinsediamento di circa 1.500.000 persone e già nel «1986 mezzo milione era stato trasferito, principalmente con la forza» (Young 1997, 144-45).

Il programma di villaggizzazione aveva una portata ancora maggiore e mirava addirittura «a trasferire trenta milioni di contadini in un periodo di nove anni».

[55] Per le dispute ideologiche risalenti a questo periodo si rimanda alle pagine 55-57 e al capitolo 2°.

Le ragioni addotte dal regime erano che «gli esistenti insediamenti erano dispersi e difficilmente assistibili ed inefficienti e che la creazione di villaggi di maggiori dimensioni avrebbe migliorato i servizi e portato ad un aumento della produzione agricola e a migliori standard di vita», nonostante ciò, come per il programma di reinsediamento, la villaggizzazione «implicò massicci abusi dei diritti umani, scarsa preparazione, mancanza di risorse, e quasi certamente portò ad un ulteriore impoverimento dei contadini etiopici» (Young 1997, 145). In aggiunta a ciò in Eritrea e Tigrai la villaggizzazione non fu sostanzialmente efficiente come in altre parti del paese perché i movimenti rivoluzionari controllavano buona parte della campagna (Young 1997, 146).

Nella metà degli anni '80 il TPLF riuscì ad espandere la propria area di operazione ad est e a sud del Tigrai, nelle città di Samre e Bora, anche se il controllo totale di queste aree venne conseguito dal Fronte solo nel 1989 con la cacciata del Derg dalla regione.

I motivi che spingevano il Fronte a questa espansione erano la necessità di portare lo scontro ai popoli che lo abitavano, e rifornirsi dalle più ricche regioni agricole del sud per porre definitivamente fine alla carestia e mettere in sicurezza i rifornimenti di cibo, così come per attaccare il Derg nelle sue linee di rifornimento alla guerra in Eritrea. Il problema nell'espandere la propria area di operazioni a questi territori era che questi erano facilmente difesi dal Derg, perciò il Fronte dovette impegnarsi maggiormente nello stringere alleanze e accordi con le etnie locali, gli afar, i raya e gli azebo.

Di queste tre etnie, le ultime due «volevano essere mobilitate» (Young 1997, 148) al contrario degli afar, un popolo che era rimasto nomade[56]. Questi, anche se abitavano i territori del Tigrai, erano considerati dall'etnia tigrina dominante come «popoli "incolti"»[57] (Young 1997, 148).

Vi è da dire inoltre che i raya e gli afar erano fra loro in conflitto, entrambi erano popoli di allevatori nomadi per i quali «razziare aveva una forte importanza nella tradizione, e in cui si castrava il nemico per dimostrare la propria virilità prima che questi si sposasse» (Young 1997, 149). Rispetto poi ai tigrini, gli afar erano di fede musulmana e non cristiana, né si consideravano appartenenti al Tigrai, tuttavia «il supporto degli afar per il TPLF si sviluppò comunque, come presso altri popoli, dato il contesto di brutalità del Derg e degli sforzi di mobilitazione del Fronte», un impegno che il Fronte portò avanti come nelle regioni nord del paese, migliorando le condizioni di vita della popolazione e «lavorando per porre fine alla discriminazione economica e politica contro di loro» ma anche punendo chi trasgrediva le regole e le leggi (Young 1997, 149).

Di modo da ingraziarsi ulteriormente la società afar il TPLF inoltre strinse un'alleanza 'tattica' con l'ALF (Fronte di Liberazione Afar) capeggiato dal Sul-

[56] Così come nomadi erano i Raya, i quali però dopo aver partecipato alla fallita rivolta di *Woyene* vennero costretti ad abbandonare il nomadismo e a diventare contadini sedentari dall'Impero.

[57] Anche se attualmente la situazione è cambiata e questi sono integrati nella società del Tigrai.

tano Ali Mirah e finanziato dall'Arabia Saudita. Nonostante il carattere feudale del movimento fondato nel '75 per il TPLF l'alleanza era giustificata «al fine di combattere il Derg e non costituiva un'accettazione del feudalesimo rappresentato dal Sultano [...] e, in secondo luogo, nella società clanica fortemente tradizionale degli afar, il Sultano rappresentava la figura più vicina ad un leader popolare» (Young 1997, 150).

Inoltre, per entrare maggiormente nelle grazie degli afar ma anche per provare a rimpiazzare Ali Mirah, il TPLF fondò l'Organizzazione Democratica del Popolo Afar (APDO) a cui fece stringere quest'alleanza e che, nella visione etnonazionalista del Fronte, costituiva il corrispettivo del TPLF per gli afar: così come erano i tigrini a dover salvare il Tigrai, erano gli stessi afar a dover combattere ed organizzarsi contro il regime[58].

Un ulteriore problema che il TPLF dovette fronteggiare in questa fase del conflitto fu l'Ugugumo, un movimento ispirato dal Derg di stampo afar, che ostacolò il Fronte «anche se non poteva competere seriamente col TPLF» (Young 1997, 151). Il problema generato da questo movimento fu il variegato sostegno che ottenne dalla comunità afar e che spinse il TPLF alla costosa ma lungimirante decisione di «non attaccare l'Ugugumo nei territori afar col rischio di alienarsi tutta la comunità» (Young 1997, 151-52); comunque l'organizzazione non causò seri problemi al TPLF e, anche se sopravvisse alla caduta del Derg, fu definitivamente smantellata nel 1996.

Per quanto riguarda l'alleanza fra il TPLF e l'EPLF, questa vide una brusca fine proprio all'apice della carestia nel 1985. I due Fronti si ritrovarono poi nel marzo 1988 a Khartoum dove strinsero una rinnovata alleanza che li condusse alle due fondamentali vittorie successive ad Af Abet e Scirè. Benché i due movimenti fossero stati alleati precedentemente, divergevano in particolare su due questioni: la prima riguardava il diritto all'indipendenza per tutte le nazionalità etiopiche, una delle bandiere del TPLF, mentre la seconda era la posizione verso l'Unione Sovietica.

Per quanto riguarda la prima, se l'EPLF avesse accettato che ogni nazionalità parte dell'Etiopia potesse avere il diritto all'autodeterminazione e finanche alla secessione, come sostenuto dal Fronte (Young 1997, 153), questo avrebbe comportato per l'Eritrea[59] che, anche in caso di vittoria contro il Derg, lo Stato sarebbe nato già diviso al suo interno, se non addirittura che si potesse scatenare una guerra fra le nove nazionalità che componevano il paese. Il TPLF successivamente risolse questa controversia affermando che i popoli etiopici avevano il diritto all'auto-determinazione ma non all'indipendenza, aprendo così il primo spiraglio verso la legittimazione politica del proprio futuro dominio sul paese.

[58] Ciò tuttavia portò all'iniziale perdita di legittimità dell'APDO (Organizzazione Democratica del Popolo Afar) (Young 1997, 150).

[59] L'EPLF considerava l'Eritrea come uno Stato i cui confini erano stati stabiliti dal colonialismo italiano, ed in questi territori, trovandosi nove nazionalità dichiarare la possibilità dell'autodeterminazione e della secessione avrebbe significato un suicidio politico.

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, stando a Meles Zenawi, questo era «il maggior punto che divideva l'EPLF e il TPLF»[60] (Young 1997, 155); da una parte per l'EPLF rimaneva una certa simpatia per l'URSS sia perché ne aveva ricevuto il supporto prima che i sovietici sostenessero il Derg, sia perché si credeva che dopo la vittoria contro il Derg l'Eritrea avrebbe dovuto posizionarsi nel campo socialista e che il supporto al regime fosse un errore politico, per di più il movimento aveva paura dell'imperialismo statunitense e lo condannava apertamente.

La posizione del TPLF era più sfaccettata invece, se l'Unione Sovietica era considerata un nemico del socialismo e uno Stato socialimperialista da cui distanziarsi e l'affinità politica del TPLF era rivolta più all'Albania di Enver Hoxha e alla RPC maoista[61] il Fronte, allo stesso tempo, si rifiutava di condannare gli Stati Uniti perché non vi vedeva un nemico diretto. Il TPLF per di più sosteneva che, dopo aver sconfitto il Derg, schierarsi contro gli Stati Uniti avrebbe voluto dire continuare il conflitto contro una superpotenza; questa posizione fu sostanzialmente il primo passo nel tortuoso percorso che condurrà, successivamente alla vittoria nel '91 e al crollo del blocco socialista, all'apertura dell'Etiopia del TPLF/EPRDF all'Occidente[62].

Il crescente consenso e la forza militare sviluppati dal TPLF nella prima metà degli anni '80 gli permise di fronteggiare apertamente le questioni ideologiche aperte con l'EPLF, ma il motivo che spinse il movimento eritreo a porre fine alle relazioni con il Fronte fu la progressiva consapevolezza che quest'ultimo considerava «sin dal 1979 l'EPLF come organizzazione non democratica e che la sua relazione con esso fosse "tattica"» (EPLF 1987, 148-49), cioè che la cooperazione non fosse genuina ma dettata da temporanee considerazioni tattiche.

Per quanto, come riportato da Young, sia poco credibile che l'EPLF abbia rotto le relazioni con il TPLF dopo svariati anni per questa ragione e visti i vari contrasti ideologici, è più probabile che, come sostiene Young, l'EPLF abbia preso questa decisione per recare il maggior danno possibile al TPLF, visto il momento critico che la carestia comportava e la crescita esponenziale della forza del Fronte negli anni '80, «dato che non poteva accettarlo come partner egualitario» (Young 1997, 157).

Comunque i due movimenti si riavvicinarono nell'88, anche grazie alle decisive vittorie che ottennero quell'anno: difatti uno degli obiettivi del TPLF nel

[60] Intervista a Meles Zenawi condotta a Dejene il 29 Aprile 1988.

[61] Ci si riferisce in questo caso alla Repubblica Popolare Cinese (RPC) pre-'78, quella di Mao e della cosiddetta "Banda dei Quattro", prima cioè che le riforme di Deng Xiaoping portassero ad un'apertura verso il capitalismo del paese. Quest'ultimo fatto fu ragione sufficiente per il TPLF per identificare l'Albania come l'unico Stato che rimase "ortodosso" rispetto al pensiero comunista.

[62] La sconfitta del Derg e la presa di potere in Etiopia del TPLF nel '91 fu accompagnata dall'implosione del blocco socialista e dell'URSS, portando la *leadership* del Fronte verso una pacifica accettazione della vittoria dell'Occidente da cui riceverà aiuti economici e di cui poi, con la Guerra Globale al Terrore dal 2001, diventerà anche un alleato strategico.

lanciare gli attacchi fu di attirare l'attenzione dell'EPLF per forgiare nuovamente l'alleanza[63] al fine di sconfiggere il regime[64].

1.1.2.5 Af Abet e Scirè, il punto di non ritorno per il Derg

Af Abet, che è stata comparata a Dien Bien Phu per l'importanza che rivestì nella guerra contro il Derg dallo storico Basil Davidson (Adulis 1988), fu la battaglia che permise all'EPLF di prepararsi allo scontro finale con il Derg nella capitale eritrea, Asmara, così come la serie di vittorie del TPLF nell'area di Scirè e nella città di Endasilasie cacciò definitivamente il Derg dal Tigrai aprendo la via per Addis Abeba. Entrambe le battaglie, così come la vittoria di Nakfa per l'EPLF e la vittoria del TPLF contro gli altri movimenti in Tigrai, sono dei passaggi fondamentali per capire l'andamento della guerra che portò all'indipendenza l'Eritrea e alla creazione dell'attuale Stato etiopico.

Se il paragone con Dien Bien Phu riguardo ad Af Abet è sicuramente esagerato[65], questa battaglia, insieme agli eventi in Tigrai nello stesso anno, portò alla demoralizzazione totale dell'esercito e quindi spianò la strada per la vittoria finale; la si può quindi più correttamente catalogare come «la prima vittoria militare *irreversibile* del Fronte [l'EPLF]» (Gebru 2009, 248).

L'operazione durò circa tre mesi e si svolse in due fasi, nella prima la guarnigione della città di Af Abet venne definitivamente distrutta, e nella seconda venne sconfitta la Seconda Armata Rivoluzionaria (SRA). Quest'ultima, in particolare, fu una sorpresa per il Derg dato che la SRA era, delle tre armate del paese, la più esperta e meglio equipaggiata; tuttavia la battaglia a cui conseguì la conquista della città avvenne dopo un arduo combattimento ma che durò soli tre giorni.

[63] L'accordo paritario che i due Fronti conclusero comprendeva un compromesso sulle questioni ideologiche e una condanna di entrambe le superpotenze così come il riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli etiopici ma non il diritto all'indipendenza, visto che «il TPLF si sentiva già in una posizione di forza tale nel paese per cui gli era possibile determinare l'esito del conflitto autonomamente» (Young 1997, 158).

[64] Come riportato da Young vi furono altri motivi, più strategici, per cui il TPLF decise di riavvicinarsi al vicino. Innanzitutto vi fu l'accordo fra Etiopia e Somalia sull'Ogaden che liberò ingenti forze che potevano essere così impiegate nel Nord, in secondo luogo un'altra ondata di siccità stava per arrivare in Tigrai e questi necessitava della strada dell'EPLF per arrivare in Sudan, e in terzo luogo vi erano notizie, non accertate ma comunque estremamente pericolose, che l'EPLF stesse stringendo accordi col Derg per ottenere l'indipendenza e la fine della guerra; il che avrebbe implicato che il TPLF si sarebbe dovuto scontrare con tutte le forze del Derg (Young 1997, 158).

[65] Per quanto la vittoria dell'EPLF ad Af Abet fu fondamentale per l'esito della guerra, non può essere correttamente paragonata alla vittoria vietnamita del 1954 per il semplice motivo che la vittoria ad Af Abet non causò la caduta del regime come invece successe con Dien Bien Phu e anzi la guerra durò altri tre anni, oltre al fatto che questa non era una guerra coloniale bensì una guerra civile (Gebru 2009, 247-61 e Young 1997, 159-65).

Per di più delle tre guarnigioni in Eritrea quella posizionata ad Af Abet, la Nadew[66], era considerata «la più grande e ritenuta la più forte» (Gebru 2009, 248) ed aveva uno dei migliori comandanti di tutto l'esercito.

La Nadew era composta da:

> Due divisioni di fanteria da montagna, una divisione di fanteria, una brigata meccanizzata, una brigata di artiglieria e un battaglione di carri [...] che avevano 83 carri armati, dieci lanciarazzi BM-21, quindici batterie di artiglieria pesante da campagna da 130 mm e trentacinque da 122 mm, novantasei mortai da 82 mm, cinque veicoli corazzati BTR-60, sessantasette veicoli lanciarazzi ZU-23, e quaranta cannoni anticarro B-10 (Gebru 2009, 248).

Pertanto, per quanto l'EPLA si fosse rafforzato sin da Nakfa cinque anni prima in uomini e mezzi, una vittoria così rapida e decisiva sarebbe stata altamente improbabile se l'esercito stesso non vi avesse contribuito con degli errori determinanti. A ciò si aggiunsero altri fattori: il morale delle truppe infatti era bassissimo e vi furono numerose diserzioni[67] ed insubordinazioni, così come un clima di generale diminuzione della disciplina e allo stesso tempo vi erano profondi disaccordi nel comando, i cui ordini spesso non venivano rispettati.

Nel dicembre 1987, dopo la defezione di una dozzina di ufficiali all'EPLF, si scatenò una ribellione all'interno della guarnigione e l'EPLA decise di attaccare in quel momento con una forza di «cinque brigate di fanteria, un battaglione meccanizzato e tre battaglioni di artiglieria» conquistando varie posizioni; dopo sei giorni di combattimenti l'EPLA venne fermato e perse 125 uomini mentre l'esercito arrivò a perderne ben 1.388 (Gebru 2009, 251).

La sconfitta delle truppe ad opera dell'EPLA fu sentita come un duro colpo ad Addis Abeba e a questa seguirono severe misure punitive per tutta la guarnigione; addirittura Mengistu stesso arrivò ad Af Abet per punire i colpevoli ed ispirare le truppe.

Il dittatore, vedendo in pericolo la seconda città più importante del Sahel, decise di prendere delle contromisure estreme: fece giustiziare il generale in carica della guarnigione, Tariku Ayne, oltre agli altri ufficiali che ne costituivano l'*entourage*. Questo fu uno degli errori fatali che portarono alla sconfitta di Af Abet: Tariku, infatti, era uno dei migliori generali dell'esercito, estremamente rispettato dalle sue truppe e temuto dall'EPLF, tanto che la radio del Fronte, appresa la notizia, affermò che il Derg «si era tagliato la mano destra con la sinistra» (Gebru 2009, 262).

Il successivo comandante fu talmente indisciplinato da ignorare i messaggi che avvertivano di un imminente attacco dell'EPLA qualche mese dopo, provenienti sia dall'alto comando della SRA che dalla guarnigione vicina, mentre gli ufficiali si rifiutarono di riconoscere la reciproca autorità al momento degli ordini (Gebru 2009, 252).

[66] La quale, tradotta letteralmente dall'amarico, significa Distruzione.

[67] Gebru (2009, 250) riporta che solo dal marzo al luglio 1988 vi furono «35 esecuzioni, 17 degradamenti, 34 congedi e 120 imprigionamenti».

Nel marzo 1988 l'EPLA rinnovò l'attacco, le forze del Derg ad Af Abet erano piuttosto esigue dato che le tre divisioni schieratevi contavano solamente 15.223 (Gebru 2009, 253) uomini e cioè la metà dell'usuale composizione di una divisione[68], e inoltre schierò una forza forte del doppio degli effettivi della Nadew. L'attacco dell'EPLA colse la guarnigione quasi del tutto di sorpresa e, se non fosse stato per i vari avvertimenti che vennero ignorati e le intemperanze degli ufficiali, avrebbe trovato l'esercito del Derg pronto alla battaglia.

Dopo una piccola offensiva il grosso delle forze del Fronte attaccò simultaneamente le tre divisioni «distruggendo immediatamente la prima linea di trincee che si estendeva per 60km, e spingendo i difensori verso la seconda e la terza linea di difesa» (Gebru 2009, 253) facendo conquistare agli insorti varie posizioni strategiche nell'area e il primo giorno di combattimenti.

La fanteria avanzò rapidamente e chiuse le vie di ritirata dell'esercito e di collegamento con le guarnigioni vicine, rendendo impossibili i collegamenti con il resto dell'armata, tuttavia l'avanzata venne bloccata nel fianco sinistro dall'85esima divisione: questa aveva intrapreso una manovra di aggiramento che non venne completata e lottò per un giorno intero bloccando l'avanzata dell'EPLA. Quest'ultimo riuscì però a dividerne le forze e la 39esima brigata motorizzata dovette ritirarsi verso un passo fra le montagne in direzione di Af Abet in cui era schierato l'EPLA, che grazie a quest'imboscata distrusse un considerevole ostacolo alla propria vittoria.

Liberatosi dell'ostacolo, le unità meccanizzate dell'EPLA poterono congiungersi con la fanteria ad Af Abet, la cui guarnigione, nonostante tutto, si difese strenuamente e tenne a bada gli attaccanti per ulteriori due giorni ma, visto che l'EPLA poteva usufruire della retroguardia e rinnovare l'assalto con truppe fresche, capitolò; inoltre, anche se il comandante dell'SRA fece paracadutare due battaglioni di fanteria, l'esito della battaglia era segnato.

L'EPLA sconfisse così la più importante delle tre unità dell'SRA di stanza in Eritrea e conquistò, oltre alla città e alla simbolica vittoria, uno dei depositi di armamenti più importanti della regione; dei quindicimila uomini che componevano le tre divisioni ad Af Abet solo seimila riuscirono a scappare, feriti, disidratati e fortemente umiliati tanto che molti si tolsero la vita dopo la sconfitta (Gebru 2009, 257).

Per quanto la vittoria fu facilitata dalla mancanza di coordinamento dell'esercito e dalla competenza dell'EPLA, un ulteriore aiuto provenne dal TPLF, quest'ultimo ristabilita l'alleanza con l'EPLF all'inizio dell'anno[69], coordinò le

[68] La divisione è un'unità militare composta solitamente da 10.000 fino a 25.000 uomini, la classica divisione etiopica invece ne conta tra i 10.000 e i 12.000.

[69] Anche se pare che le operazioni dei due Fronti siano coordinate, vi sono voci discordanti in merito. Young (1997, 160) crede che le due operazioni, al di là della prima impressione, non fossero coordinate perché le relazioni fra TPLF ed EPLF non erano ristabilite. Di opposto avviso Gebru (2009, 258), secondo cui le operazioni vennero invece sicuramente coordinate. Ciò che si può concludere con certezza è che sia gli attacchi del TPLF, che sviarono l'attenzione del Derg dall'EPLF, che l'aiuto dell'EPLA durante la battaglia di Scirè, sono stati fondamentali per un movimento come per l'altro e perciò, anche se non formalmente ristabilita, l'alleanza fu paradigmatica per l'andamento del conflitto.

operazioni militari di modo da avere un effetto ancor più devastante sulle forze nemiche: poco prima dell'attacco dell'EPLA ad Af Abet in marzo, infatti, l'esercito aveva lanciato un'offensiva in Tigrai dopo i ripetuti attacchi che aveva subito nei mesi precedenti e questo servì a distrarne le forze, che, dopo essere rientrate in Eritrea per aiutare l'SRA lasciarono campo libero in Tigrai al TPLF.

Comunque, l'effetto della sconfitta ad Af Abet fu notevole, l'esercito al fine di riorganizzarsi abbandonò tutta la regione a nord-ovest dell'Eritrea e a maggio il Derg dichiarò la legge marziale in entrambe le regioni in cui operavano i Fronti, per di più, Mengistu, siglò poco prima un accordo con la Somalia per pacificare definitivamente l'Ogaden e poter usufruire delle forze lì schierate.

A metà maggio vennero così schierate «nove divisioni di fanteria, due divisioni meccanizzate, e una divisione aerea per un totale di 104.791 uomini contro una forza ribelle stimata di 49.400» per riconquistare Af Abet, tuttavia l'esercito del Derg venne nuovamente sconfitto e insieme ad esso naufragò «l'equilibrio dell'esercito e l'illusione della vittoria militare» (Gebru 2009, 259-61).

La battaglia di Scirè, tenutasi dal 15 al 19 febbraio 1989, si può considerare «negli annali delle guerre civili come la più inverosimile delle sconfitte» (Gebru 2009, 262).

Questa permise al TPLF di passare definitivamente dalla difesa strategica all'offensiva strategica: dopo le operazioni dell'esercito infatti e dopo aver subito qualche sconfitta, il Fronte riuscì a respingere le attaccanti forze del Derg per numerosi scontri e con questa battaglia conquistò una delle roccaforti della regione e distrusse la Terza Armata Rivoluzionaria (TRA).

Da una parte si può considerare la solidità del TPLF, il quale aveva organizzato un esercito paragonabile a quello dell'EPLA e aveva delle ottime linee di comunicazione, di approvvigionamento e di *intelligence*, così come un'ottima capacità di passare dalla guerriglia alla guerra convenzionale, ma non gli si può attribuire tutto il merito per la vittoria.

Infatti se le incompetenze, gli errori e le debolezze che avevano contrassegnato la sorte delle forze dell'esercito furono importanti ad Af Abet, questi eventi impallidiscono rispetto agli eventi che presero luogo fra l'88 e l'89 e che culminarono con la vittoria di Scirè, la quale ebbe conseguenze politico-militari pari, se non superiori, ad Af Abet.

La battaglia può considerarsi l'apice dell'insurrezione guidata dal TPLF in Tigrai, preceduta dall'Operazione Adua che si può considerare come la riedizione della campagna Stella Rossa (Gebru 2009, 263) con altri personaggi e da altre due campagne fallimentari dell'esercito.

Nonostante l'impressione degli alti quadri del TPLF che, già nel 1987, avevano dipinto così la situazione in Tigrai: «le nostre forze e quelle del Derg erano sostanzialmente bilanciate e si era giunti ad un'*impasse*. Come conseguenza, [...] si prepararono i piani per superarla» (Young 1997, 159) il Fronte andò vicino alla distruzione, così come l'EPLF a Nakfa nell'82, e la bilancia delle forze in campo era sostanzialmente dalla parte del Derg.

Oltre alla necessità di rompere questo stallo per il TPLF si rendeva necessario attaccare le città per altri due motivi: il primo era di apprendere le necessarie

conoscenze a questo tipo di scontro per prepararsi alla fase finale contro il Derg e l'altro era «la preoccupazione per la protratta alienazione della popolazione urbana rispetto a una rivoluzione basata sulle aree rurali» (Young 1997, 160).

L'esercito organizzò la TRA unendo il 603esimo, il 604esimo e il 605esimo Corpo di stanza in Tigrai e nelle vicine regioni di Wollo, Gondar e Gojjam assemblando una forza che contava 75.493 truppe le quali, anche se erano male addestrate e coscritte forzatamente[70], costituivano comunque un esercito numericamente superiore ai 54.000 uomini del TPLF[71]; quest'ultimo difatti, in caso di sconfitta, avrebbe dovuto ricostruire dalle fondamenta il proprio esercito, come affermato da un combattente[72].

L'operazione ebbe la durata di cinquantadue giorni, dal 19 giugno al 10 agosto 1988 e venne considerata dall'esercito una vittoria, anche se questi ebbe più vittime del TPLF. Informati dell'imminente offensiva i ribelli organizzarono un attacco preventivo sul finire del mese di maggio e riuscirono a conquistare numerose posizioni lungo la strada fra Adigudom e Alamata nel nord della regione sconfiggendo un'intera divisione e reperendo numeroso materiale bellico, anche se, nel giro di due settimane, l'esercito fu in grado di riprendere le posizioni perse.

All'inizio di giugno iniziò dunque l'operazione Adua con il 603esimo e il 604esimo Corpo che avanzavano da est ed ovest ed il 605esimo a fungere da retroguardia riconquistando le posizioni nella zona di Scirè e del fiume Tekezze, come la città di Endaselasie, per poi incontrarsi a Dansha; questi ebbero numerosi scontri vittoriosi con i ribelli, i quali si ritirarono ordinatamente continuando i combattimenti vigorosamente.

Lo scontro principale della campagna si tenne proprio a Dansha, sul finire di una serie di successi per l'esercito, il quale spinse Legesse Asfew[73] a ordinare alle truppe di continuare l'attacco, in disaccordo con l'alto comando della TRA secondo cui le condizioni metereologiche non erano favorevoli e visto che le truppe erano stremate dopo aver marciato e combattuto per circa 900 km in cinque settimane, per non parlare del montante malcontento fra i coscritti.

[70] Di queste solamente il 35% (26.520) erano soldati regolari, mentre il restante 65% era composto da coscritti con un limitato tempo di servizio, di cui il 43% (32.171) erano uomini del Servizio Nazionale e il 22% (16.802) miliziani (Gebru 2009, 266).

[71] Di cui solamente 19.000 erano soldati regolari, mentre gli altri erano miliziani che lavoravano alle loro fattorie e partecipavano allo stesso tempo alle azioni militari del Fronte.

[72] Hayelom Araya affermò, rispetto a una delle battaglie che precedettero la determinante vittoria di Scirè: «Se i due corpi [il 603esimo e il 604esimo, N.d.T.] si fossero organizzati per attaccare la nostra base dai due lati simultaneamente, il risultato sarebbe stato disastroso per noi [...] l'esercito non ci avrebbe seppellito, ma ci sarebbero voluti molti anni per riprendersi dalla sonora sconfitta, un po' come se dovessimo ripartire da capo». Intervista condotta da Gebru ad Addis Abeba il 4 luglio 1994 (Gebru 2009, 271).

[73] Questi era il numero due nella linea di comando del Derg e l'uomo più fidato di Mengistu. Quando venne dichiarata la legge marziale in Eritrea e Tigrai questi fu nominato amministratore generale della regione, il Derg infatti pensava di dover prima distruggere la ribellione del TPLF per poter annientare quella eritrea e cioè l'esatto opposto di quello che pensava all'inizio del decennio.

L'ultima settimana dell'Operazione Adua divenne così un fallimento gigantesco, l'esercito, per mancanza di coordinamento e di velocità e rallentato ulteriormente dall'inettitudine e dalle cattive condizioni metereologiche, perse il vantaggio che aveva guadagnato precedentemente e invece di distruggere il cuore del TPLF gli fornì una facile vittoria: i ribelli erano ammassati a difesa su di una montagna e forniti solamente di tre carri armati e quattro veicoli lanciarazzi ZU-23 mentre il nemico disponeva di un arsenale enorme, trenta mortai da 82 mm, 136 lanciarazzi RPG-7, 98 pezzi di artiglieria leggera e 118 di artiglieria pesante, oltre ai frequenti raid aerei (Gebru 2009, 269).

L'errore dell'esercito però, in cui le diserzioni e le ribellioni crescevano col passare del tempo, fu principalmente di non avere attaccato simultaneamente la montagna dov'erano asserragliati gli insorti per una mancanza di coordinamento fra il 603esimo e il 604esimo corpo, quest'ultimo infatti arrivò in ritardo; ciò permise sia ai ribelli di far arrivare combattenti freschi che ulteriore artiglieria nello spazio del ritardo del 604esimo, un'intera settimana, e poter ribaltare l'esito dell'operazione Adua.

Il 9 luglio, con alcune unità che bloccavano ulteriormente il 604esimo sul fiume Tekezze, il TPLF iniziò la controffensiva e, dopo aver ricacciato il 603esimo nella città di Dansha, grazie anche alle favorevoli condizioni metereologiche che bloccavano il supporto aereo, mise in ritirata l'intero corpo. Nelle settimane successive il TPLF combatté numerose volte il 604esimo attaccandolo dai lati e dalla retroguardia con le sue nove brigate e lo fece ritirare fino ad Endasilasie, all'inizio di agosto poi, e dopo aver ricevuto rinforzi, l'esercito provò un'ulteriore controffensiva che ebbe un iniziale successo ma, dopo una settimana, e grazie alle manovre di aggiramento del TPLF, capitolò nuovamente.

Dopo quella che venne considerata dall'esercito una vittoria, ma che sostanzialmente fu una sonora sconfitta, il TPLF si riposizionò sulla strada che portava dalla capitale della regione, Macallè, a Scirè e poi ad Asmara e continuò le sue tattiche di guerriglia contro le linee di approvvigionamento dell'esercito, tanto che lo isolò fino a rendere necessaria la formazione di un ponte aereo per fornire i rifornimenti.

Dopo una pausa nei combattimenti di quattro mesi l'esercito si pose l'obiettivo di riconquistare una parte della rotta, da Scirè a Rama, lanciando l'operazione Aksum: questa fu un completo fallimento, sia per via delle diserzioni causate dalla continua vessazione dei guerriglieri alle truppe dell'esercito sia perché vi furono degli enormi errori strategici e tattici dovuti a delle incompetenze degli ufficiali e dell'alto comando, che «vennero prontamente sfruttate dai guerriglieri per confondere, aggirare, e distruggere separatamente le divisioni» (Gebru 2009, 274) in soli tre giorni.

Per quanto riguarda l'insubordinazione nell'esercito vi è da dire che questa non riguardava solamente i soldati ma anche gli ufficiali, se i primi cercarono numerosi modi di rifuggire il servizio militare dato che «non vedevano le famiglie per anni, ricevevano razioni invece dell'usuale paga» i secondi non erano da meno e, prima dell'operazione Aksum, il «vice-comandante della 17esima Divisione iniziò i contatti con i *leader* tigrini locali» (Gebru 2009, 274) per de-

fezionare. Quest'ultimo, con il senno di poi, affermò che «il discontento era così alto che avrebbe potuto portare l'intera divisione al TPLF» (Young 1997, 159).

Per quanto riguarda invece gli errori strategici e tattici ve ne furono numerosi, innanzitutto gli avvertimenti dal ministro della Difesa in persona furono ignorati, inficiando lo sviluppo dell'operazione a priori: per prima cosa fu contravvenuto il consiglio a conservare le posizioni e ad attendere che nuove truppe fossero addestrate per sostituire i coscritti, in secondo luogo fu ignorato uno degli imperativi militari, quello di mantenere delle forze di riserva e di elaborare piani per un loro dispiegamento; inoltre la disposizione delle forze sul campo contravvenne un altro imperativo permettendo che vi fossero enormi spazi fra due divisioni, lasciando così le due forze esposte singolarmente agli attacchi del TPLF.

Nonostante tutto ciò, l'operazione composta dal 604esimo della TRA e dal 10° corpo della SRA venne iniziata, ma già il secondo giorno per l'eccessiva distanza i contatti fra i due corpi terminarono mentre il primo giorno dell'offensiva si concluse con l'accerchiamento e la distruzione di un'intera divisione da parte del TPLF. Il terzo e il quarto giorno il TPLF fu in grado di sorprendere e mettere in rotta ben tre divisioni attraverso il sapiente uso di «dissimulazione, sorpresa e velocità fulminea» (Gebru 2009, 275) conducendo al fallimento l'operazione Aksum e facendo perdere un terzo degli effettivi predisposti all'operazione.

La reazione dell'esercito tuttavia non si fece attendere e con il supporto «della 17esima Divisione di Fanteria (tre brigate) [...] e di due brigate meccanizzate» (Gebru 2009, 275), che spostarono il quartier generale a Endasilasie, fu lanciata agli inizi di febbraio del 1989 l'operazione Aksum II, questa fallì nuovamente per errori di giudizio dell'intelligence sulla forza nemica[74].

Infatti, dopo due giorni di avanzata e a 5 km dalla città di Aksum da cui era partita l'offensiva e senza nessuna resistenza da parte degli insorti, il morale delle truppe divenne flebile per timore di un accerchiamento e mentre le truppe del TPLF si erano ritirate tatticamente dalla zona e dato che due brigate erano già date per disperse, il comandante della nona divisione, temendo di essere stato accerchiato, decise di ritirarsi (Gebru 2009, 276). Successivamente il corpo venne indebolito della decima divisione per gli attacchi diversivi portati dall'EPLF in contemporanea e lasciando così esposto uno dei fianchi della spedizione, i ribelli iniziarono così la loro controffensiva da nord, est e sud avvalendosi degli spazi lasciati fra alcune unità e nel giro di una giornata le varie divisioni furono messe nuovamente in ritirata verso Selekhlekha, dopo aver sofferto ingenti perdite.

IL TPLF dunque, dopo aver tagliato tutte linee di rifornimento ed aver messo in rotta l'esercito in campo aperto, decise di passare alla controffensiva e nei successivi cinque giorni ottenne una vittoria decisiva nella regione di Scirè, nelle città di Selekhlekha ed Endaselasie. Il 15 febbraio il TPLF accerchiò la città di Selekhlekha e distrusse le due divisioni che vi erano rimaste, lasciando scap-

[74] La quale era stimata a tre divisioni, mentre ve ne erano in realtà cinque schierate (Gebru 2009, 276).

pare verso Endaselasie circa 3.000 uomini, in cui rimasero quindi circa 14.000 truppe che vennero attaccate da circa 40.000 (Gebru 2009, 282) del Fronte.

Il giorno dell'attacco definitivo, il 18 febbraio, le truppe erano impegnate nei festeggiamenti di una festa patronale e i guerriglieri «si travestirono da popolani e [...] durante le danze e il rullo dei tamburi dopo mezzanotte, circondarono la città a parte all'uscita sud» (Gebru 2009, 281) posizionandovi l'artiglieria. Dopo aver usato delle azioni per ingannare il nemico scatenarono il loro attacco da tre fronti e, solamente grazie alle truppe veterane della guerra in Ogaden, la Quarta Divisione Meccanizzata, e al morale che ispirarono nella Quarta Divisione, la battaglia fu in bilico dopo l'iniziale avanzata nel primo giorno di combattimenti.

Fu il giorno successivo che, «grazie all'inaspettato intervento [...] della 19esima Brigata Meccanizzata della 52esima Divisione[75]» (Gebru 2009, 281) dell'EPLA, lo stallo si ruppe e le truppe del TPLF riuscirono a vincere la battaglia di Scirè e a distruggere il 604esimo corpo della SRA il quale, stando a quanto dichiarato precedentemente da Mengistu, «a meno che non capitolasse deliberatamente, non potrebbe essere sconfitto secondo alcun parametro militare» (MIA 1988, 21-2).

L'esercito perdette con il totale delle operazioni circa 10 o 12.000 uomini (Gebru 2009, 284), anche se i rapporti del TPLF sono di diverso parere[76], e il giorno successivo alla sconfitta di Scirè tutti gli esponenti di partito e del governo, così come l'esercito, si ritirarono definitivamente dal Tigrai e ripararono nella vicina regione di Wollo lasciando mano libera al Fronte in tutta la regione; «il Tigrai e l'Eritrea non furono più i fronti della guerra [...], fu questa l'immediata conseguenza del fiasco di Scirè» (Gebru 2009, 284).

La conseguenza di più lungo respiro fu che il regime fu politicamente sconfitto perché si era pienamente consci che la sconfitta in Tigrai aveva lasciato l'iniziativa strategica ai ribelli e che la guerra era sostanzialmente persa. Difatti, dopo tre mesi, un colpo di Stato fu tentato da alcuni generali ma, come già accaduto negli anni '60, fu preparato malamente e ciò permise a Mengistu di rimanere al potere per ulteriori due anni.

Anche il dittatore era pienamente conscio della conseguenza della battaglia di Scirè per l'andamento della guerra, come confermano le sue stesse parole:

> Siccome il Tigrai confina con l'Eritrea, era la nostra linea di rifornimento e la nostra base organizzativa; cederla significava cedere l'Eritrea stessa. I separatisti eritrei avrebbero potuto tenere Nakfa per un migliaio di anni. [...] Era la nostra base, il nostro trampolino di lancio [...] bloccandola avrebbero vinto metà della guerra (MIA 1989, 8).

[75] Anche se, ad oggi, vi sono parecchie discordanze sull'aiuto che il TPLF ricevette. L'EPLA venne enormemente acclamato al tempo dal Fronte, mentre ad oggi il TPLF sostiene che avrebbe potuto vincere la battaglia da solo.

[76] Il TPLF afferma infatti di aver «catturato e ucciso 14, 304 uomini e ferito 19, 584 dal dicembre in cui iniziò l'operazione Aksum e il febbraio 21, quando le operazioni di inseguimento finirono». Anche se questi numeri sembrano piuttosto esagerati e difatti sia Young (1997, 164) che Gebru (2009, 285) sono dello stesso avviso.

Egli, tuttavia, non accettava ancora di poter perdere. In breve tempo invece, EPLF e TPLF, avrebbero dimostrato la consistenza delle sue valutazioni.

1.1.3 Da movimento regionale a nazionale e la vittoria sul Derg

Dopo le due decisive battaglie ad Af Abet e Scirè, l'EPLF in Eritrea e il TPLF in Etiopia, andarono definitivamente all'offensiva e attaccarono un nemico con forze ridotte e fortemente demoralizzato.

Prima dell'ultima operazione, lanciata di concerto dai due Fronti, comunque, vi furono vari cambiamenti nel paese che è necessario analizzare preliminarmente.

Innanzitutto il governo del Derg oltre a subire il colpo di Stato, indice dell'aria che si respirava nelle Forze armate dopo le ultime determinanti sconfitte, cercò di porre rimedio ai precedenti sedici anni di governo avviando una serie di riforme economico-politiche il 5 marzo 1990, con un annuncio al Parlamento. Le riforme avrebbero avuto come risultato la creazione di un sistema più democratico, aperto all'iniziativa privata e al confronto interno: Mengistu affermò che il partito che aveva creato, sotto gli auspici dell'URSS, sarebbe stato smantellato e che sarebbe stato sostituito da un sistema di governo multipartitico, inoltre sarebbe stata accettata l'impresa privata e abolito il sistema dell'agricoltura collettivizzata (Young 1997, 165).

Gli annunci di Mengistu resero evidente che, anche in Etiopia, il clima che si respirava era lo stesso di quello nel blocco socialista, però, come in quest'ultimo, le riforme arrivarono troppo tardi mentre il paese aspettava solamente la caduta del regime.

Difatti in questo periodo e come concausa delle riforme, l'ascesa a Segretario del PCUS sovietico di Mikhail Gorbacev marcò l'inizio della vera e propria crisi del sistema sovietico che culminò nei fatti del '91; Mengistu stesso era stato avvertito di cambiare registro e di inserire la *glasnost* e la *perestrojka* nel suo programma, ma più importante ancora che gli aiuti e i rifornimenti militari avrebbero subito un arresto[77].

Dopo gli annunci del dittatore, la vita economica e sociale in Etiopia vide una costante e diffusa rivitalizzazione in ogni parte del paese, con l'avvio di nuove attività, l'abbandono della villaggizzazione e il reinsediamento e la ricostruzione dei villaggi autoctoni, la riapertura dei mercati e il dissolvimento delle cooperative create dal Derg (Henze 2000, 317).

Tuttavia «divenne evidente che l'impegno di Mengistu per le riforme annunciate era tiepido» (Henze 2000, 317) e che molti funzionari di partito e del governo cercarono di rallentarne il processo.

Nondimeno il fenomeno della graduale apertura, come nel caso della rivoluzione nel '74, non poté essere fermato ed ebbe un effetto domino sulla società

[77] Gli aiuti economici e militari verso l'Etiopia ammontavano a circa un miliardo di dollari nel 1989 e già un anno dopo calarono fino a 300 milioni di dollari, per poi finire definitivamente nel 1991.

etiopica: le persone iniziarono a sperare che Mengistu potesse scendere a patti con TPLF ed EPLF e diventare riformista, ma questo non accadde mai.

Inoltre era evidente, anche per la comunità internazionale, che il regime etiopico aveva i giorni contati e in questo senso sin dal 1989 iniziarono i contatti fra il Derg e i due movimenti, mediati da Washington e dal presidente Carter.

Gli incontri furono spesso inconcludenti, da una parte perché le due organizzazioni «erano votate alla soluzione militare» (Young 1997, 167)[78] ma anche perché Mengistu non aveva nessuna intenzione di cedere il potere agli insorti – come evidente anche dalle parole di Isaias Afewerki riportate da Henze, «le negoziazioni non hanno portato a niente. Addis Abeba non è seria. Sono state uno spreco di tempo» (Henze 2000, 327)[79].

1.1.3.1 Dal TPLF all'EPRDF e la vittoria finale sul Derg

Per quanto riguarda il TPLF, nel 1988, si iniziò ad organizzare la forza multietnica di opposizione al regime che era stata, sin dagli inizi del movimento, la soluzione che il Fronte auspicava per costruire l'alternativa politica al regime.

Il partito sotto al quale si riunirono gli alleati del TPLF, fondato il 1° maggio 1988, era l'EPRDF (Fronte Rivoluzionario Democratico del Popolo Etiopico) ed era composto dall'EPDM, il partito formatosi nel '78 dai componenti dello sconfitto EPRP e alleato del Fronte sin da quegli anni e che dal '94 diventerà l'ANDM (Movimento Nazionale Democratico Amhara)[80], dall'OPDO (Organizzazione Democratica del Popolo Oromo)[81] che era formato dagli oromo catturati dal Fronte e precedentemente parte dell'esercito del Derg, dal Movimento Democratico Rivoluzionario degli Ufficiali Etiopici (EDORM) formatosi dopo le vittorie dell'88-'89 del Fronte dagli ufficiali che avevano deciso di lasciare il regime e dal SEPDM (Movimento Democratico dei Popoli Etiopici del Sud), che però venne creato solo nel 1992 (Young 1997, 166, Henze 2000, 320-23 e Gebru 2009, 29).

L'EPRDF divenne alleato sia dell'OLF che dell'ALF, anche se questi due movimenti non erano formalmente affiliati al TPLF, e condusse le operazioni del Fronte dall'88 in poi anche se la vera *leadership* rimase saldamente in mano al TPLF.

Per quanto riguarda l'EPLF, subito dopo la vittoria ad Af Abet nell'88, continuò la sua offensiva per strangolare il regime in Eritrea e l'8 febbraio 1990 lanciò l'Operazione Fenkel, con l'obiettivo di conquistare il porto di Massaua, una

[78] Concetto ribadito anche da Gebru (2009, 298) per cui i dialoghi di pace erano solo «per scopi di propaganda».

[79] Conversazione fra Henze e Isaias Afewerki del 11 marzo 1991.

[80] Nella più generale tendenza verso l'etnicizzazione dei partiti politici successiva alla creazione della Seconda Repubblica Etiopica, di cui si parlerà ampiamente nel capitolo secondo.

[81] Principalmente perché il TPLF e i suoi alleati non riuscirono (o vollero, ma la questione è ampiamente dibattuta) a siglare un accordo con l'OLF.

delle città più importanti della regione, che godeva di un ottimo collegamento con la capitale Asmara e sede della principale base navale etiopica.

La battaglia per la conquista della città durò una settimana intera e fu sicuramente la più sanguinosa che venne combattuta dallo *Shaabia*, ed allo stesso tempo fu lo scontro che gli garantì il controllo dell'Eritrea.

Le forze dell'esercito erano impreparate allo scontro, sia perché non si aspettavano un attacco a Massaua bensì a Keren (Gebru 2009, 292) dove vi era la seconda guarnigione più grande della SRA. Ma anche per il fatto che l'attacco venne condotto alla vigilia della cerimonia di consegna dei diplomi all'accademia navale della città; questa, composta da due isole e dalla penisola di Ghirar, era difesa da circa 17.000 truppe del Derg.

L'attacco dell'EPLA era invece altamente coordinato, col vantaggio della sorpresa sfruttato a dovere da una grande rapidità: questo iniziò con un attacco da est ed ovest alle città che circondavano Massaua e dopo due giorni di combattimenti vittoriosi fu la città ad essere assediata.

Dopo l'attacco verso Weqiro nella parte orientale e a Ghedghed in quella occidentale dove le forze meccanizzate e di fanteria dell'EPLA riuscirono a mettere in fuga, dopo qualche ora di combattimenti, la 16esima Divisione, la 33esima e la 505esima Brigata e altre quattro brigate verso Dogali, Massaua e Gurgusum l'attacco si protrasse, in special modo per tagliare le vie di comunicazione per Asmara, di modo da lasciare la città isolata. In questo scontro l'EPLA sconfisse la Terza Divisione Meccanizzata e la 18esima Divisione di Fanteria, fra le unità più rispettate nell'esercito, e le due brigate motorizzate che vennero inviate da Asmara in supporto (Gebru 2009, 294) per poi conquistare le due città e dirigersi verso Massaua, mentre i raid aerei dei caccia di fabbricazione russa cercavano, senza successo, di interromperne l'inesorabile avanzata.

La terza fase dell'attacco alla città cominciò il 10 febbraio, dopo un raid delle forze marine dell'EPLA nel porto, e fu la più sanguinosa, paragonabile «ai confronti fra tedeschi e russi nella Seconda Guerra Mondiale» (Gebru 2009, 295).

Per i due successivi giorni l'EPLA venne impegnato nella conquista della base navale e ostacolato dal commando speciale degli Spartachiadi inviato da Asmara, e che portò all'incendio di numerose centrali elettriche e depositi di carburante, generando un fumo nero che sarebbe stato la costante dei giorni successivi; tuttavia dopo numerosi combattimenti all'arma bianca nei dintorni del porto i ribelli riuscirono a prenderne possesso.

Il 14 febbraio fu mandato un ultimatum alla città, firmato da due ufficiali prigionieri dell'EPLA al generale Teshome, il quale «lo buttò via e continuò il combattimento fino alla fine [...], sarebbe morto con il dito sul grilletto» (Gebru 2009, 296). Il 16 le forze dell'EPLA avrebbero vinto, semplicemente per la loro superiorità tattica e strategica rispetto al nemico, una sconfitta che per il Derg «era monumentale, forse più grande di quella a Scirè l'anno precedente» (Gebru 2009, 297).

La sconfitta di Massaua incentivò Mengistu nel suo programma di riforme e di apertura verso le organizzazioni ribelli, ma non fece arrendere il regime, anche se proprio il dittatore affermò:

> La sconfitta a Massaua era la ragione principale per il collasso dell'esercito. Massaua proteggeva Asmara. [...] Perdere Massaua significava effettivamente perdere l'Eritrea. [...] Fu il momento in cui la guerra finì (Anbessie 2002, 275-76).

Il TPLF e i suoi alleati nell'EPRDF si stavano intanto occupando di sconfiggere le forze che gli sbarravano ancora la strada per Addis Abeba e con le due operazioni *Selam ba Tigil*[82] e *Fana Ihadeg Semrit*[83] si spinse verso sud.

Con queste, nel 1989, gli ultimi restanti del 604esimo Corpo vennero distrutti e l'EPRDF prese il controllo del sud della provincia di Wollo fermandosi a Ghuna, vicino alla capitale della regione. L'avanzata fu fermata però, anche per il freddo visto che la zona possiede montagne alte fino a 4.000 m.s.l.m., per un anno al fine di rivalutare la strategia complessiva del Fronte.

Nel 1990, infatti, si tenne sia il 1° Congresso dell'EPRDF che il 3° del TPLF in cui la strategia e la dottrina del partito subirono una profonda trasformazione; uno dei principali motivi fu che l'assalto in Wollo subì un alt per ragioni politiche: infatti circa «15.000 contadini lasciarono l'offensiva [...] sostenendo che non era loro compito di "liberare gli altri"» (Gebru 2009, 298) oltre ad affermare che ancora il partito «non era pronto per prendere il controllo *politico* [corsivo dell'autore, N.d.T.] del paese» (de Waal, 153).

Così durante l'anno il TPLF dovette convincere le masse rurali che fino a quel momento lo avevano supportato con così grandi sacrifici e impegno che non avrebbero potuto essere sicuri, né che la lotta avrebbe avuto fine, senza la conquista del potere statale da parte del Fronte. Parallelamente il TPLF iniziò una mobilitazione per reclutare ed addestrare nuovi soldati e per muovere verso sud il proprio equipaggiamento, avendo oramai una forza che superava le 100.000 unità (Gebru 2009, 299).

Fu in questo momento, e dopo che l'EPLF ebbe catturato Massaua, che Mengistu lanciò le riforme menzionate precedentemente, nella speranza che queste potessero concedergli un ulteriore supporto da parte della popolazione. Egli, inoltre, fece vari appelli alla popolazione, durante il 1990 e dopo le riforme, affermando che gli insorti non potevano vincere e chiamando a una grande mobilitazione di massa contro i 'banditi del Nord': ebbe poco successo e furono pochi i volontari che decisero di rispondere all'appello del dittatore.

L'anno successivo, il 23 febbraio 1991, l'EPRDF era pronto a lanciare l'offensiva definitiva, l'Operazione Teodoro[84], con cui si apprestava ad attraversa-

[82] Il cui significato in Amarico è "Pace attraverso la Lotta".

[83] Che significa, invece, "Torcia dell'Unità".

[84] Questa venne lanciata nello stesso mese in cui venne fondato il TPLF e, inoltre, il nome che portava l'operazione faceva riferimento all'Imperatore Teodoro II il quale, fu il primo dopo l'Era dei Principi, ad immaginare (e ad iniziare a creare) un'Etiopia unita e moderna. Allo stesso tempo, con questo nome si affermava l'impegno del TPFL e dell'EPRDF a dare il là al tipo di Etiopia che Teodoro II sognava, abbandonando le idee dell'etnonazionalismo e della lotta per il solo Tigrai.

re circa 2.000 km ed arrivare alla capitale, in un terreno che somigliava molto a quello dell'Etiopia del nord, pieno di montagne e più adatto ai ribelli che alle forze del Derg.

L'EPRDF sfruttò il terreno a proprio vantaggio e cercò, durante l'operazione, di combattere meno battaglie possibile, prendere il nemico di sorpresa ed aggirarlo, tattiche che riuscirono al Fronte puntualmente e che gli permisero di conquistare la capitale del Wollo, Dabre Tabor, in due settimane, sconfiggendo quasi definitivamente il 603esimo Corpo. Prima di attaccare la città però, ed in un solo giorno, l'EPRDF si occupò di conquistare la città di Bahir Dar, dove vi era un importante aeroporto militare, sia per evitare che le proprie truppe fossero bersagliate dai raid aerei, sia per eliminare un'ulteriore fonte di preoccupazione per le forze dell'EPLF in Eritrea (Gebru 2009, 302).

La battaglia per la città cominciò il giorno successivo, e, nonostante il fatto che le forze dell'esercito opposero una strenua resistenza alla capitolazione del quartier generale del 603esimo, le tattiche di guerriglia dell'EPRDF riuscirono: «costantemente confondendoli con mosse false, i ribelli bloccarono l'esercito in determinate località, mentre li aggiravano con il grosso delle proprie forze», queste tattiche erano talmente efficaci che se «le truppe [dell'esercito, N.d.T.] si aspettavano un attacco dal sud, erano colpiti da nord ed est» (Gebru 2009, 304). Anche se pure l'esercito provò ad aggirare le forze dell'EPRDF, senza successo, il destino della città era segnato e l'8 marzo questa capitolò, lasciando l'intera regione nord-est alla mercé dei rivoluzionari.

L'EPRDF continuò la campagna senza incontrare nessun'altra resistenza degna di nota e in maggio arrivò nella regione della capitale e a quel punto lanciò l'Operazione Wallelign[85], che doveva tagliare le linee di comunicazione e i rifornimenti alla capitale, distruggere le ultime sette divisioni dell'esercito e incontrarsi con le altre forze ribelli (quelle dell'OLF principalmente) nella capitale stessa.

L'EPRDF conquistò la capitale del Wollo, Dessie, il 18 maggio 1991 e qualche giorno dopo conquistò Dabre Berhan, distante solo un'ottantina di chilometri da Addis Abeba e sconfiggendo la Task Force Teodoro creata dal Derg come ultimo baluardo della resistenza (Gebru 2009, 307); infatti, dopo questa sconfitta le forze del regime fuggirono e non si riorganizzarono più per sfidare le forze ribelli.

Allo stesso tempo, sul finire di maggio, si combatté l'ultima battaglia significativa anche per l'EPLF, a Dekemhare, lontana appena quaranta km da Asmara, il quale dopo quattro giorni vinse e si diresse verso la capitale che conquistò il 24 maggio. Quegli stessi giorni e precisamente il 21 maggio e il 23, gli ultimi esponenti di spicco del Derg, il dittatore oramai sconfitto Mengistu e il gene-

[85] Il cui nome deriva dal più famoso studente che prese parte alla rivoluzione del 1974. Il *pamphlet* di Wallelign Makonnen sulle varie nazionalità etiopiche divenne infatti emblematico e portò alla ribalta la 'questione nazionale', che fu uno dei cardini della lotta del TPFL dalla sua fondazione.

rale a capo della SRA, Hussein Ahmed, lasciarono definitivamente il paese e si rifugiarono in Zimbabwe; mentre l'EPRDF entrò ad Addis Abeba il 28 maggio.

Sul finire del mese le potenze occidentali, con a capo gli USA, chiamarono le parti in conflitto, l'EPRDF, l'EPLF e l'OLF ad una tavola rotonda insieme al governo del Derg, oramai privato delle sue figure di spicco, proponendo una discussione fra le forze in campo. Questa, come le altre conferenze, fu totalmente inutile dato che «l'unica funzione della conferenza avrebbe potuto essere l'organizzazione del passaggio di poteri all'EPRDF» (Young 1997, 169), dimostrando l'incapacità occidentale nel valutare le forze in campo e la situazione che vigeva nel paese.

Infatti il secondo esercito più grande dell'intera Africa (Gebru 2009, 307) era collassato di fronte alle due insurrezioni; così, in luglio, dal 1 al 5, venne indetta una conferenza nazionale dall'EPRDF, dall'OLF e appoggiata dall'EPLF, che diede vita a un governo di transizione capeggiato da Meles Zenawi, presentando il fatto compiuto alla comunità internazionale.

La rivoluzione dall'alto era stata sconfitta da quella dal basso, la campagna aveva vinto contro la città e il paese procedette a marce forzate nell'abbandonare l'oramai moribondo blocco socialista per allearsi con gli Stati Uniti: ironicamente il socialismo venne abbandonato dopo che nel suo nome fu combattuta la guerra sin dal '74, tuttavia «i fondamentali della guerra del popolo, o rivoluzionaria, di Mao si rivelarono corretti» (Gebru 2009, 308).

Bisogna anche aggiungere, però, come osserva Gebru, che il conflitto non si svolse fra «organizzazioni autoritarie e democratiche; bensì, era fra estremo o moderato (leggero) autoritarismo» (Gebru 2009, 318).

Entrambe le organizzazioni usarono la coercizione, erano riluttanti al dissenso e alla discussione ed erano altamente centralizzate e gerarchiche; la differenza che portò alla vittoria uno dei due contendenti fu che le organizzazioni ribelli furono estremamente capaci d'ingraziarsi la popolazione, mentre il Derg sostanzialmente la rese una sua antagonista.

In questo, ci viene in aiuto il pensiero di Leon Trotsky, per cui «il collegamento fra condizioni sociali e questioni militari è sempre esistito, perché l'esercito è una copia della società» (Trotsky 1923, 7).

Il Derg con le sue politiche di reinsediamento, villaggizzazione e coscrizione forzata si era inimicato a tal punto la popolazione che, anche se decisamente più forte militarmente degli insorti, ne risentì sempre più col passare del tempo e, anche a causa della brutalità e della repressione di Mengistu sugli ufficiali, venne privato dei suoi più validi comandanti.

Questo ci conduce di nuovo a Trotsky, e all'altro errore dell'esercito, difatti se «la guerra è politica, e l'esercito è lo strumento di questa politica» (Trotsky 1920, 211) allora il Derg non valutò sufficientemente bene, a livello politico, quanto una guerra protratta fosse sostenibile dalla popolazione, la quale piuttosto che vivere con un regime che pensava al suo benessere e che perciò sarebbe stato ben accettato, era sottoposta a vessazioni, incremento delle tasse e a grandi privazioni e sacrifici, mentre le truppe ribelli dettero un altro esempio di amministrazione della cosa pubblica e risolsero le contraddizioni sociali nelle proprie

aree. Il fallimento dell'esercito e la vittoria degli insorti si possono dunque meglio comprendere se messi in questa cornice.

1.2 Da TPLF a EPRDF: le sfide della Seconda Repubblica d'Etiopia, 1991-2001

In questo paragrafo vedremo il secondo periodo in cui abbiamo diviso la storia del TPLF e dell'EPRDF, in particolare vedremo come il TPLF creerà l'EPRDF e gli altri partiti che ne comporranno la coalizione.

Inoltre osserveremo il cambiamento nelle relazioni fra i due principali attori della vittoria contro il Derg, il TPLF e l'EPLF, e di come questi due siano arrivati, nemmeno dieci anni dopo dalla loro congiunta vittoria, ad un conflitto sanguinoso e piuttosto irragionevole, se non inutile, per i due contendenti stessi.

Per quanto riguarda l'Etiopia e la sua politica interna, invece, vedremo come questa sia stata strutturata dall'EPRDF. Quest'ultimo era sostanzialmente l'ago della bilancia in tutte le questioni che riguardavano la transizione del paese dopo la dittatura del Derg, come verrà esemplificato dal trattamento che il Fronte adotterà rispetto all'OLF, l'unico altro partito 'degno di nota', nel senso che poteva costituire un ostacolo, oppure un ottimo alleato, nel processo di ricostruzione del paese.

Il decennio che andremo ad osservare nelle pagine successive sarà quindi la messa in pratica di tutte quelle tecniche di governo imparate dal TPLF in Tigrai durante la guerra civile ma sarà anche una messa alla prova, in particolare nella guerra con l'Eritrea, ma anche nelle relazioni del partito verso il contesto internazionale post conflitto bipolare.

Difatti il contesto internazionale a cui l'EPRDF, e il TPLF, dovranno far fronte sarà totalmente diverso da quello in cui la guerra civile ebbe inizio e dunque di conseguenza la strategia stessa del Fronte dovrà adattarvisi. Questa capacità di reazione e di adattamento a mutate condizioni verrà posta di fronte ad una sfida ancora maggiore con il conflitto eritreo e la conseguente perdita di un alleato fondamentale nella regione, per il suo sbocco al mare, per la contiguità dei suoi confini e per la forza militare dell'EPLF.

La prova a cui verrà sottoposta l'Etiopia è di ulteriore difficoltà se si prende in considerazione il fatto che il TPLF-EPRDF era un movimento di guerriglia che aveva amministrato un territorio poco numeroso, con un innegabile successo, ma che adesso doveva avere a che fare con l'intera popolazione etiopica e porre in essere le proprie idee politiche.

1.2.1 Il cambio di regime dal '91 al '95 fra governo di transizione, elezioni e opposizioni

La conferenza tenutasi a Londra, sponsorizzata dall'allora Segretario di Stato USA Herman Cohen, anche se non raggiunse il suo obiettivo primario ebbe alcuni risultati: innanzitutto mise d'accordo le parti sulla preparazione di una nuova carta costituzionale e sul fatto che la transizione del paese durasse due anni.

Inoltre sancì che l'EPLF di Afewerki avrebbe atteso questo termine per proporre il referendum di indipendenza dell'Eritrea (Henze 2000, 329), anche se già

dalla conquista di Asmara l'EPLF vi aveva installato il proprio governo provvisorio, mentre l'EPRDF accettò di non entrare nella (futura) capitale. Poco dopo, visti i disordini che stavano maturando in città, le forze dei vari movimenti entrarono ad Addis Abeba; Meles tornò immediatamente nella capitale e tenne una conferenza diplomatica il 1° giugno, assicurando che, dal mese successivo, sarebbe partita l'assemblea per creare il governo di transizione e promettendo un'era di pace e democrazia.

Intanto, nel paese, le immagini di Mengistu e i simboli del partito del Derg, il WPE[86], così come le innumerevoli immagini di Lenin e Stalin e le loro statue, spesso fornite dall'URSS, venivano date alle fiamme, abbattute o usate come bersagli per sparare.

Il nuovo governo stava affrontando la dura realtà economica che il paese doveva fronteggiare: le riserve di valuta estera ammontavano a soli 3.6 milioni di dollari, perciò un consorzio della Comunità Europea (CE) fornì una linea di credito per l'ammontare di 38 milioni di dollari per coprire, almeno, le importazioni di petrolio necessarie (Henze 2000, 332).

Meles Zenawi divenne Capo di Stato, e il leader dell'EPDM, Tamrat Layne, Primo Ministro, inoltre vennero fatti accordi con l'EPLF per rendere il porto di Assab disponibile all'uso incondizionato per l'Etiopia (Henze 2000, 333) e il 18 giugno il WPE venne formalmente abolito, l'ultima vestigia del potere del Derg.

Il Governo di Transizione d'Etiopia (TGE) che venne formato annunciò, forse un po' troppo ottimisticamente, che le elezioni generali si sarebbero tenute l'anno successivo, nel giugno 1992, e così avvenne, mentre la nuova Costituzione del paese venne redatta nel 1993.

All'assemblea costituente parteciparono 90 partiti[87], con 547 membri, e nel dicembre 1994 il testo definitivo venne approvato. Questo venne poi implementato nel maggio 1995, dando il via alla proclamazione della Repubblica Democratica Federale dell'Etiopia (FDRE) nell'agosto di quell'anno.

Nel governo di transizione che si era stabilito fino alla proclamazione della Costituzione, il Consiglio dei Rappresentanti (COR), che doveva essere composto, secondo la carta costituzionale provvisoria, da «rappresentanti dei movimenti di liberazione *nazionali*[88] [corsivo mio, N.d.T.], altre organizzazioni politiche e da prominenti individui» (Carta del Periodo Transizionale d'Etio-

[86] Il Partito dei Lavoratori dell'Etiopia era stato formato l'11 settembre 1984 da Mengistu, il quale già nel 1979 aveva formato il COPWE e aveva proceduto con calma e dovizia alla formazione del Partito, con grandi pressioni sovietiche. Queste due entità, comunque, non ebbero nessun ruolo nella vita politico-economica del paese in quanto s'identificarono con lo Stato completamente e servirono dunque più alla creazione di una burocrazia statale che ad altro, oltre che per il miglioramento delle relazioni col blocco socialista.

[87] Habtu (2013, 14) riporta che alcuni di questi furono, addirittura, creati durante la notte precedente alla conferenza.

[88] Ribadendo, ancora una volta, la volontà del TPLF/EPRDF e dell'OLF e dell'ALF, le altre due prominenti organizzazioni partecipanti, ad indirizzare la vita politica del paese su basi etniche.

pia 1991, 1) e che governò per due anni e mezzo, era egemonizzato dall'EPRDF con 32 seggi, mentre l'OLF ne aveva 12, su un totale di 87. La composizione del COR rifletteva sostanzialmente la situazione politico-militare nel paese, dato che non vi fu nessun sistema particolare per la loro assegnazione.

La Conferenza Nazionale che venne organizzata dal EPRDF per sviluppare la Carta Costituzionale Provvisoria, dimostra, con l'invito a tutti i partiti che facevano parte dell'opposizione etiopica, come i presupposti della conferenza di Londra siano stati confermati dall'EPRDF, che cercò di estendere genuinamente a tutte le forze politiche la redazione della carta costituzionale; tuttavia l'EPRDF mantenne uno stretto controllo «sulla partecipazione, l'agenda e perciò sull'eventuale risultato» (Lyons 1995, 123) del processo.

Il TGE si era posto degli obiettivi specifici per rivoluzionare la gestione del paese ereditato dal Derg e pianificava di eliminare l'eccessiva centralizzazione del potere statale, la cui estrema concentrazione nelle mani di un'élite «etnocratica[89] al potere era lo strumento per l'oppressione, l'impoverimento e l'assoggettamento delle altre etnie e aveva portato al sottosviluppo, alla guerra e alla carestia» (Vaughan e Tronvoll 2003, 26), secondo il TPLF.

Questo doveva avvenire tramite tre principali riforme: il decentramento dello Stato e la democratizzazione della politica, da conseguire tramite il federalismo etnico e la nuova Costituzione, e la liberalizzazione dell'economia.

Il leader dell'EPRDF e capo del governo di transizione, Meles Zenawi, affermò che fondare il paese sulla base dell'etnicità era fondamentale, in quanto «non si può ignorare che l'Etiopia sia una nazione variegata [...], i precedenti tentativi di farlo hanno portato a guerre» (McWirter e Melamede 1992, 33).

Durante questo periodo l'EPRDF incoraggiò la formazione di partiti politici e la libertà di espressione e da ciò nacquero già nel gennaio 1992 più di 100 quotidiani (Gebru 2009, 335), e numerosi partiti. Anche se la maggior parte di queste nuove forze politiche non aveva l'importanza, né la potenza dei mezzi dell'EPRDF o dell'OLF, essi parteciparono attivamente alla rinascita del paese.

Per quanto poi si possa aver sperato che la situazione in Etiopia migliorasse con la vittoria dell'EPRDF e dell'EPLF, entrambe le elezioni tenutesi nei primi anni Novanta registrarono numerose violazioni dei diritti umani (Young 1997, 207), come l'intimidazione ai danni degli elettori, iniziando una tendenza di interferenza nel processo democratico da parte dell'EPRDF e del TPLF che vedrà uno stop – peraltro provvisorio – solamente una quindicina di anni dopo, nel 2005.

Proprio queste interferenze riportate nei vari seggi (National Democratic Institute 1992), e quindi il tentativo di orientare il processo elettivo, portarono l'OLF, la maggiore organizzazione alleata dell'EPRDF ma non facente parte della sua coalizione, a denunciare il regime già nel 1992 e a provare immediatamente la solidità dell'appiglio dei partiti del Fronte sullo Stato: l'OLF si scon-

[89] L'etnia Amhara, come già menzionato. Termine coniato da Ali Mazrui nel 1975 e riportato da Vaughan e Tronvoll (2003, 26)

trò militarmente con l'EPRDF ma dopo qualche schermaglia venne sancito un cessate il fuoco.

Questo non servì comunque all'OLF a rientrare nel processo costitutivo della nuova entità politica che avrebbe governato il paese e lo portò a boicottare le elezioni del giugno 1992 e a continuare la lotta armata, rimanendo una spina nel fianco del governo per gli anni successivi[90].

Le elezioni tenutesi sul finire della primavera di quell'anno registrarono infatti un controllo quasi completo dell'EPRDF sui vari collegi elettorali, anche vista l'assenza di un'istituzione di controllo democratico dei seggi, permettendo ai funzionari del partito di decidere quando e a chi consegnare il materiale per registrarsi alle elezioni; per di più l'esercito dell'EPRDF servì anche a chiudere gli uffici dei partiti di opposizione, a intimidirne e minacciarne i rappresentanti (Lyons 1995, 127).

Anche se questo ruolo non fu unicamente dell'EPRDF, simili pratiche furono infatti riscontrate anche da parte dell'OLF in Oromia, questo minò sin dalle radici il processo democratico che si sarebbe dovuto svolgere nel paese.

Di conseguenza, le elezioni diedero la vittoria quasi totale all'EPRDF con il 96,6% dei consensi, facendo affermare alle organizzazioni osservatrici del processo che «quello che era iniziato come un processo di istituzionalizzazione di un sistema multipartitico, divenne, alla fine, il consolidamento del potere di un solo partito» (National Democratic Institute 1992, 3-4).

Successivamente alle elezioni e al piccolo conflitto avvenuto con l'OLF, nel paese le varie forze di opposizione all'EPRDF cercarono di trovare una strada alternativa e pluralista per la transizione. Venne così formata una coalizione, la quale si riunì a Parigi nel marzo 1993, che condannò i lavori del TGE, facendo così reagire l'EPRDF che espulse i rappresentanti di questi partiti dal COR.

Sul finire dello stesso anno questi partiti, fra cui vi era ad esempio, oltre che l'OLF, anche l'AAPO (Organizzazione di Tutti i Popoli Amhara), organizzarono una conferenza per riappacificarsi con l'EPRDF, ma il TGE la boicottò, irruppe nell'assemblea e arrestò alcuni leader. Successivamente, un tentativo di mediazione condotto dall'ex presidente USA Carter nel '94 fallì, sancendo definitivamente la primazia dell'EPRDF e l'estromissione della maggioranza dei partiti di opposizione al processo di formazione del nuovo Stato.

Le successive elezioni per l'Assemblea costituente nel '94 risultarono meno controverse delle precedenti data la scelta degli altri partiti di boicottarle e furono così dominate dalla coalizione dell'EPRDF, la quale poté quindi facilmente ratificare la Costituzione che sanciva la nascita della Repubblica Democratica Federale d'Etiopia.

[90] L'OLF, sin dalla rinascita dello Stato etiopico dopo il Derg, continuerà così la sua lotta armata e solo nel 2018 firmerà un accordo di pace con il governo. Questo provocherà uno scisma all'interno del movimento, fra l'OLF, l'organizzazione politica, e l'OLA, l'organizzazione militare, che continuerà la lotta armata. Con lo scoppio del conflitto fra il governo federale capeggiato da Abiy Ahmed e il TPFL nel 2020, l'OLA stringerà un'alleanza proprio con il TPLF in funzione anti-Abiy.

Vi è inoltre da far notare che negli anni successivi alla presa del potere da parte del TPLF e dell'ANDM, che erano dei partiti della coalizione dell'EPRDF i più vecchi e forti – risalenti al '75 e all'80 – mentre l'OPDO e l'EDORM vennero formati nel 1989, si aggiunse anche il SEPDM nel 1994 arrivando così a far sì che il Fronte rappresentasse l'86,41% della popolazione, ovvero le quattro regioni più grandi dello Stato (Chanie 2007, 362).

Oltre a questi, e per assicurarsi il controllo dell'intero territorio etiopico, l'EPRDF instituì altri cinque partiti etnici ad esso affiliati: il Movimento Nazionale Democratico Afar (ANDM, stessa sigla del partito degli amhara), l'SPDP (Partito Democratico dei Popoli Somali), la Lega Nazionale Harari (HNL), il BGPDUF (Fronte per l'Unità Democratica dei Popoli Benshangul-Gumuz) e il Partito Democratico dei Popoli Gambella (GPDP).

Tutti questi partiti furono sviluppati in questi anni, sia formando delle alleanze con i partiti minori, come facendo confluire l'ALF nell'ANDM, oppure con l'iniziativa del Fronte nella creazione di vari partiti minori per poi farli unire successivamente in modo da ridurne la fragilità e aumentarne la coesione, visto che in alcuni di questi si svilupparono conflitti etnici, come fra i Gumuz e i Benshangul, i quali videro poi unirsi i due partiti e formare il BGPDUF.

Comunque, la Costituzione e il governo messo in piedi dall'EPRDF, hanno realizzato quello che era una delle bandiere del TPLF e del movimento studentesco che condusse la rivoluzione del '74: l'auto-determinazione per i gruppi che costituiscono lo Stato. Difatti la Repubblica d'Etiopia è federale, in quanto con i suoi nove stati e città-stato[91] cerca di rappresentare al meglio e di dare autonomia decisionale alle 'nazionalità, popoli e nazioni'[92] che ne compongono il territorio, con un sistema chiamato federalismo etnico.

Allo stesso modo il partito si occupò di smobilitare l'esercito del Derg, operazione che venne compiuta in un anno e mezzo dopo che il TGE venne inaugurato (Gebru 2009, 336) e che rappresentò una tendenza unica nella regione (De Waal 2015, 28-42 e Young 1997, 207). Il processo fu attivo fino al 1993, con l'aiuto di alcune organizzazioni internazionali (ILO e Croce Rossa) e permise a 326.338 ex soldati di tornare ai propri villaggi e città (Gebru 2009, 324), tuttavia questi ricevettero una magra compensazione per i loro anni di servizio, così come i veterani a cui venne data una carta del valore di 10 mesi di razioni, un ettaro di terra e gli strumenti per coltivarla e a solo 7.400 dei 169.628 veterani venne garantita la pensione (Gebru 2009, 324).

Nonostante queste misure, da cui sarebbero potuti scaturire disordini nel paese, visti i numeri rappresentati dal vecchio esercito e le misure piuttosto de-

[91] I quali sono: Tigrai, Afar, Amhara, Oromia, Somali, Benishangul-Gumuz, Nazioni, Nazionalità e Popoli del Sud (SNNPR, in precedenza cinque regioni diverse) e Gambella. In aggiunta vi sono le tre 'città-stato' di Harar, Addis Abeba e Dire Dawa.

[92] Espressione che viene riportata anche all'incipit della Costituzione etiopica, che significa che i gruppi etnici come collettività sono gli autori stessi della carta costituzionale.

gradanti con cui venne trattato, non avvenne nessun episodio di violenza attribuibile ai vecchi soldati del Derg.

L'Etiopia, inoltre, si impegnò fortemente anche con i propri nuovi alleati per dimostrare il proprio impegno e inviò delle forze nel '93-'94 in Somalia, coadiuvando l'operazione statunitense che finì tragicamente a Mogadiscio con il cosiddetto episodio di *Black Hawk Down*, e anche in Ruanda nel 1996 per ristabilire l'ordine sul finire del genocidio che imperversava nel paese, guadagnandosi il rispetto della comunità internazionale e ritagliandosi un ruolo di spicco nella regione.

L'altra fonte di instabilità, che avrebbe potuto generare violenza del paese, veniva dall'afflusso di rifugiati dai vicini stati di Somalia e Sudan, in cui la guerra civile imperversava, ma anche qui l'EPRDF tenne la situazione sotto controllo e non si generò nessun tipo di episodio conflittuale, mentre i rifugiati etiopici stavano lentamente ma corposamente tornando nel paese.

La tenuta dell'EPRDF sul paese fu dunque salda e garantì stabilità, anche grazie al periodo in cui decise di fermare l'offensiva contro il regime per gestire con più decisione la situazione. Con ciò riuscì a conquistare il potere e ad iniziare la transizione politica del paese senza distruggere la vita dei comuni cittadini ma operando un morbido passaggio del potere. Ad esempio, l'EPRDF fu tanto efficiente che anche se prese il paese sul finire di maggio riuscì comunque a far sì che «gli stipendi e le pensioni furono comunque pagati in tempo» (de Waal 2015, 154).

1.2.1.1 La situazione economica e le riforme negli anni '90

Il governo operò anche delle riforme economiche ed evitò quei fenomeni di inflazione galoppante che furono caratteristici di altri paesi dell'ex blocco socialista, mentre grazie a condizioni climatiche favorevoli già dalla metà degli anni '90 si registrarono buoni raccolti e i tassi di crescita premiarono queste scelte, con una media di 6,9 punti percentuali per anno dal '92 al '97 (Henze 2000, 335-36).

La graduale ristrutturazione economica che avvenne nel paese fu improntata ad uno smantellamento dell'economia di pianificazione di stampo socialista con un'apertura verso le forze di mercato, grazie sia all'impegno della comunità internazionale che a quello delle IFI (Istituzioni Finanziarie Internazionali) come la Banca Mondiale, a cui conseguirono tassi di crescita decisamente superiori a quelli del periodo di governo del Derg, che dal '74 al '91 furono ad una media del 2,8% annuo.

La ristrutturazione permise una diminuzione dell'importanza dell'agricoltura nella contribuzione al PIL, che scese dal 57% nel '91 al 42% nel 2003 e un conseguente aumento del settore dei servizi, dal 34% al 47% nello stesso periodo (Adejumobi 2007, 136). L'EPRDF annunciò anche il suo impegno verso la creazione di un'economia puramente di mercato (Gebreeyesus 2013, 6 e Bach 2012, 642), con l'obiettivo di aprire l'economia, aumentare la competitività e incentivare la crescita del settore privato creandovi un'apposita agenzia.

Inoltre sottoscrisse un impegno formale sia con la Banca Mondiale (WB) che con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) per una serie di riforme durante gli anni 1992-'93 e '94-'95 con questi obiettivi:

> Liberalizzazione del mercato delle valute estere iniziando con una massiccia svalutazione del Birr del 150% nell'ottobre 1992, razionalizzazione della spesa pubblica [la quale, con il Derg, arrivò ad essere dedicata al 50% alle spese militari sul finire degli anni '80, N.d.T.], l'introduzione di una nuova legislazione in materia di investimenti, lavoro ed imprese pubbliche, rimozione dei sussidi e degli sconti sulle tasse d'esportazione, liberalizzazione dei prezzi eccetto per il petrolio, riduzione del massimo importo tariffario sulle importazioni dal 230 all'80% e la liberalizzazione dei pagamenti per le transazioni invisibili, così come la facilitazione all'entrata nel mercato per le compagnie assicurative e le banche private (Gebreeyesus 2013, 6).

Conclusasi questa fase, dal '96 l'Etiopia formulò un accordo per un programma di aggiustamento strutturale con l'FMI che prevedeva una ulteriore apertura del mercato ai privati e una promessa per la promozione dell'impegno privato nell'economia con una ulteriore stretta sulle misure di liberalizzazione e stabilità macroeconomica, aumentando così il valore dell'industria manifatturiera sul totale del PIL del 40% circa, anche se con una modesta crescita del valore aggiunto per questo settore. L'evoluzione permessa da queste misure è evidenziata dal grafico sottostante. Inoltre, sul finire del decennio il paese si impegnò nella diversificazione del proprio export, basato principalmente su due o tre tipologie di merci, anche se il risultato, ancora oggi, è piuttosto modesto in quest'ambito.
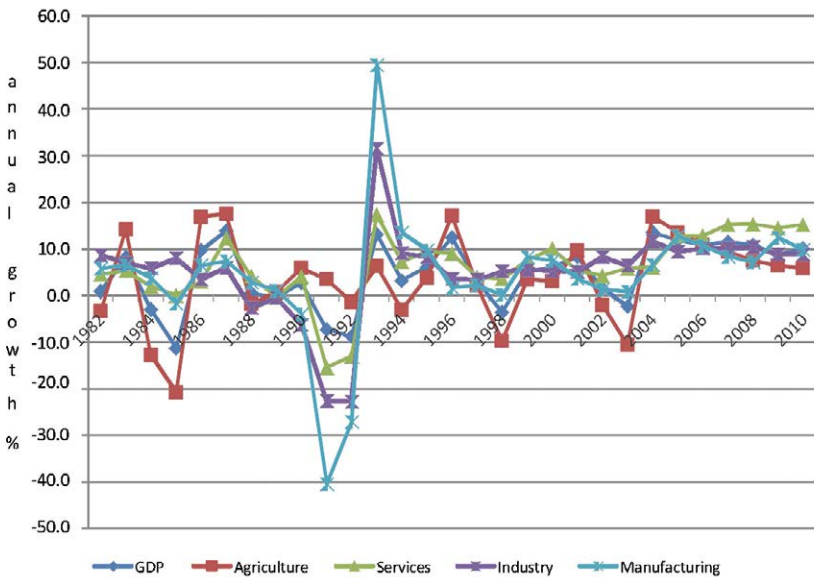
Grafico 1 – Crescita del PIL e dei maggiori settori 1981 – 2010, Etiopia (Gebreyeesus 2013, 6)

1.2.2 La Costituzione, le elezioni del '95 e i fondamenti della neonata repubblica

Il federalismo etnico sancito dalla Costituzione, un esperimento che non ha precedenti storici[93], prevede che si eleggano dei parlamenti regionali, ai quali viene inoltre garantita una quota di seggi nella Camera della Federazione, e che hanno il controllo su «amministrazione, giustizia, educazione, polizia, tasse, servizi sociali e commercio interno» (Gebru 2009, 328).

Agli stati regionali viene anche assegnata una loro bandiera e una lingua ufficiale, hanno fondi in parte finanziati dal governo centrale, che li distribuisce in base alla dimensione della popolazione, e conseguenti ad una negoziazione annuale, ma principalmente dalle tasse che essi stessi comminano.

Lo strumento di risoluzione delle dispute che potrebbero emergere fra gli stati che compongono la federazione, sancito all'articolo 48, prevede che queste si dirimano con un accordo bilaterale e che, se questo non può essere raggiunto, che sia la Camera della Federazione a risolvere la controversia. Mentre per le competenze associate ai governi regionali e a quello federale si rimanda all'articolo 52, in cui si specifica che «tutti i poteri che non sono esplicitamente attribuiti al solo Governo Federale, o che sono in concorrenza fra il Governo Federale e gli Stati, sono riservati agli Stati».

La Costituzione inoltre garantisce alle varie etnie che, nella loro regione, siano insegnate la cultura e la lingua di quell'etnia, di modo da preservarne le caratteristiche e attribuirgli valore, che queste siano «il principio fondamentale dell'organizzazione dello Stato, della rappresentanza e della mobilitazione politica» (Halabo 2016, 1), inoltre e ancor più sorprendentemente, fornisce oltre all'auto-determinazione per le etnie il diritto alla secessione[94], che, ben presto, divenne una delle tematiche più discusse e criticate del nuovo assetto costituzionale del paese.

Al di fuori delle considerazioni politiche che se ne possano fare, e a sostegno del fatto che questo sia un esperimento e una novità nel panorama internazionale, i due articoli più controversi della Costituzione, l'articolo 52 sulle competenze e il 39 sul diritto alla secessione, rassomigliano «più ad un trattato transnazionale come quello di Roma [per l'istituzione della CEE del 1957, N.d.T.] che a quello di uno Stato-nazione» (Brietzke 1994, 18-24) secondo alcuni, mentre per altri questi sono «un prodotto del centro che potrebbe [anche, N.d.T.] annullarlo» (Cohen 1995, 165).

Inoltre la Costituzione, oltre a considerare le comunità etniche come la sua unità fondamentale, è costituita da un preambolo e da undici capitoli e viene considerata da più parti (Habtu 2013, 23, Abbink 2009, 12-3, Vaughan e Tronvoll 2003, 26-7 e Lyons 1995, 129-30) come moderna, effettivamente democratica e di stampo liberale; questa prevede invero la separazione dei poteri fra Stato e Chiesa ma permette l'esistenza di tribunali religiosi per materie perso-

[93] Difatti essa è stata paragonata principalmente alla federazione di stati componenti l'URSS e alla Yugoslavia, paragoni diciamo non esattamente felici.

[94] Clausola contenuta all'articolo 39 della Costituzione della Seconda Repubblica d'Etiopia.

nali e familiari[95], sancisce diritti umani e democratici, la trasparenza del governo e la strutturazione del sistema federale e definisce anche la separazione dei poteri dello Stato.

Inoltre, garantisce la cittadinanza secondo un sistema etnico, attribuendola a seconda della lingua o della discendenza ad una delle 84 etnie riconosciute; a queste viene anche garantito il principio del pluralismo linguistico, assegnando ad ogni Stato la facoltà di scegliere la propria lingua ufficiale[96], che verrà insegnata nelle scuole.

Ciò nonostante nel preambolo alla carta costituzionale si legge che, anche se l'unità fondamentale del paese sono i gruppi etnici, questi «nel pieno e libero esercizio del [loro, N.d.T.] diritto all'autodeterminazione si impegnano fortemente nel costruire *una comunità politica* e *una comunità economica* basate sui loro *interessi comuni,* su di *una prospettiva comune e un comune destino* [corsivo dell'autore, N.d.T.]» (Habtu 2013, 16), di modo da porre in evidenza la necessità di lavorare comunque ad un'unità[97].

La Costituzione inoltre prevede la formazione di un Parlamento bicamerale, il quale è composto dalla Camera della Federazione (HoF), che è la camera alta, e dalla Camera dei Rappresentanti del Popolo (HPR), la camera bassa, e che dispongono rispettivamente di 112 e 547 seggi.

La Camera della Federazione è il luogo predisposto alla diretta rappresentanza delle 'nazioni, delle nazionalità e dei popoli' etiopiche in maniera diretta e proporzionata alla loro dimensione: dei 112 membri infatti ad ogni gruppo etnico ne è assegnato almeno uno a cui ne viene aggiunto un altro ogni milione di abitanti, perciò ad esempio lo SNNPR (lo Stato del sud), che possiede 46 gruppi etnici, ha 54 seggi, mentre i due gruppi etnici più grandi, che possiedono uno Stato, gli Amhara e gli Oromo, hanno 19 e 17 seggi mentre ai Tigrini ne vengono assegnati 3.

Alla Camera della Federazione, come già menzionato, viene assegnato il ruolo di risoluzione delle controversie riguardanti gli stati federali e il governo centrale, la supervisione delle leggi approvate dalla HPR e una funzione consultiva.

La Camera dei Rappresentanti invece è, delle due, l'organo più marcatamente politico e possiede il potere legislativo, la sua elezione avviene negli stati regionali sì in base alla dimensione della loro popolazione, riservando quindi più seggi per gli stati più popolosi, ma sulla base della loro affiliazione politica e non etnica. Come efficacemente sintetizzato da Jon Abbink, uno dei maggiori studiosi della repubblica etiopica, con la nuova Costituzione, in Etiopia, si creò «non una sfera della *res publica*, ma tante definite etnicamente» (Abbink 2009, 10).

Con le elezioni del maggio 1995, le prime dopo la nuova Costituzione, si sarebbe deciso quale partito avrebbe governato il paese, sia a livello federale che

[95] Come i tribunali basati sulla *shari'a* per gli islamici (Abbink 2009, 12).

[96] La quale sarà una fra le circa ottanta lingue che si parlano nel paese.

[97] Come confermato da Kifle Wodajo, all'epoca Presidente della Commissione Costituzionale in un'intervista rilasciata ad Habtu nell'estate 2001 (Habtu 2013, 17).

regionale, per i successivi cinque anni e queste, anche se non furono instabili come le elezioni del 1992, dato che il Comitato Nazionale Elettorale d'Etiopia (NEBE) distribuì in maniera efficiente i materiali per registrarsi ai seggi, anche se gli arresti e le intimidazioni da parte delle milizie dell'EPRDF si verificarono nuovamente, furono comunque dominate dal Fronte.

Infatti dei 1.881 candidati dalle 58 organizzazioni politiche, la cui maggioranza era affiliata all'EPRDF, e dei 960 indipendenti che si candidarono nei 547 collegi elettorali ben pochi erano parte delle opposizioni che negli anni precedenti avevano criticato il TGE, le opposizioni infatti scelsero di boicottare le elezioni invece che di parteciparvi.

La decisione presa dai partiti di opposizione fu determinata dall'idea di non legittimare il processo iniziato dall'EPRDF-TPLF e dalla paura che i propri candidati fossero in pericolo, a ragion veduta visto che si registrarono anche in questo caso numerosi arresti e intimidazioni da parte della milizia del Fronte.

Inoltre, per quanto riguarda gli altri partiti che competerono, questi sostanzialmente si distinsero dal programma stilato dal partito dominante, che venne sancito ad una conferenza nel gennaio del '95 e che si concentrava sullo sviluppo rurale e la pace sociale, solamente per qualche istanza locale, principalmente etnica, ricalcando per il resto il piano quinquennale dell'EPRDF.

Nonostante le azioni del partito verso i votanti, i quali vennero incitati alla partecipazione anche coercitivamente, oltre che verso le opposizioni, sia l'OUA che gli USA decretarono che le elezioni furono «libere e imparziali [...] rappresentando un'importante pietra miliare sulla strada dell'Etiopia verso una maggiore democrazia» (Ambasciata USA in Etiopia 1995).

Al di là delle opinioni riportate da queste due organizzazioni ciò che si può concludere da questo processo elettorale, che chiaramente sancì la vittoria dell'EPRDF e la nomina di Meles a capo del governo, si può ritrovare nelle parole di Nebiyou Samuel, il leader di uno dei partiti di opposizione, il quale ha affermato che «ci sarà un solo, onnisciente ed onnipotente, partito che guiderà il paese per i prossimi cinque anni» (Reuters 1995, 6); mentre per quanto riguarda gli anni di passaggio dal governo del Derg a quello dell'EPRDF, concordiamo con Lyons, quando afferma che «la transizione etiopica iniziò con una conferenza nazionale ampiamente inclusiva e terminò, quattro anni e tre elezioni dopo, con un sistema politico dominato da un singolo partito» (Lyons 1995, 142).

1.2.2.1 Le riforme dell'EPRDF fra etnicità, diritti delle donne e pubblica amministrazione

La situazione etnica nel paese è rappresentata in maniera sintetica nelle due successive tabelle, con le quali si evidenzia sia la numerosità della popolazione[98]

[98] Risalenti però ai primi anni '90, le quali ci possono dare una buona idea di quelle che sono le varie popolazioni ma che, come vedremo più avanti, non rispecchiano l'attuale dimensione della popolazione. Quest'ultima difatti ha avuto una dinamica di crescita esponenziale.

appartenente ad ogni gruppo etnico sia la lingua di ciascun gruppo. Tuttavia, per quanto il sistema della federazione sia stato concepito per incentivare la rappresentanza dei gruppi etnici si notano delle incongruenze, come sottolineato dalla tabella 2, per quanto riguarda alcuni gruppi etnici minoritari che vivono in Oromia e per gli oromo che vivono nella regione di Harar.

Tabella 1 – Distribuzione delle Lingue Madri (con almeno 100.000 persone) e Lingue Secondarie in Etiopia, 1994 (CSA 1999, 46-48)

Lingua Madre	Popolazione	% della Popolazione Totale	Popolazione che la usa come Seconda Lingua	% della Popolazione Totale
Amarico	17,372,913	32,70	5,104,150	9,61
Oromiffa	16,777,976	31,58	1,535,434	2,89
Tigrino	3,224,875	6,07	146,933	0,28
Somalo	3,187,053	6,00	146,933	0,28
Guragigna	1,881,574	3,54	208,358	0,39
Sidamigna	1,876,329	3,53	101,340	0,19
Welaitigna	1,231,673	2,32	89,901	0,17
Afarigna	965,462	1,82	22,848	0,04
Hadiyigna	923,958	1,74	150,889	0,28
Gamogna	690,069	1,30	24,438	0,05
Gedeogna	637,082	1,20	47,950	0,09
Keffigna	569,626	1,07	46,720	0,09
Kembatigna	487,655	0,92	68,607	0,13
Agew/Awingiga	356,980	0,67	64,425	0,12
Kulogna	313,228	0,59	19,996	0,04
Goffigna	233,340	0,44	33,449	0,06
Benchigna	173,586	0,33	22,640	0,04
Arigna	158,857	0,30	13,319	0,03
Konsogna	149,508	0,28	5,658	0,01
Agew/Kamyrgna	143,369	0,27	11,026	0,02
Alabigna	126,257	0,24	25,271	0,05
Gumuzigna	120,274	0,23	4,379	0,01
Jebelawigna	116,084	0,22	15,738	0,03
Korygna	103,879	0,20	2,371	0,00

Inoltre, nel solco della nuova Costituzione di stampo progressista, vennero anche definiti degli articoli tenendo conto della dimensione di genere, con l'obiettivo di raggiungere la parità dei sessi, sia di fronte alla legge, che più in generale nei diritti, come il diritto alla proprietà.

In quest'ambito si ritrovano l'articolo 25, che stabilisce come tutte le persone siano uguali di fronte alla legge a prescindere da varie caratteristiche, fra cui il sesso, oltre a ciò all'articolo 35 si fa esplicita menzione dei diritti delle donne, «di modo da renderle abili a competere e partecipare sulla base dell'uguaglianza con gli uomini nella vita politica, sociale ed economica così come nelle istituzioni pubbliche e private».

Tabella 2 – Popolazione dell'Etiopia per Stato Regionale e numerosità dei Gruppi Etnici in ogni Stato Regionale, 2001 (in migliaia) (Habtu 2013, 32). Come evidenziato dagli asterischi in tabella gli Oromo subiscono una sottorappresentazione del loro gruppo etnico nella HoF essendo dispersi geograficamente, come ad esempio nell'Harar dove sono la maggioranza della popolazione.

Stati Regionali	Popolazione (in milioni)	N. Gruppi Etnici
Tigrai	3,901	3
Afar	1,272	1
Amhara	17,205	5
Oromia	23,704	1*
Somali	3,898	1
Benishangul-Gumuz	565	5
SNNP	13,293	46
Gambella	222	4
Harari	172	1**
Addis Abeba	2,646	Non Applicabile
Dire Dawa	342	Non Applicabile
Totale	67,220	67

In aggiunta venne creato anche un ministero senza portafoglio, l'Ufficio delle Questioni delle Donne, per monitorare la questione, visto che, come affermato dal ministero stesso, «le norme e i regolamenti prevalenti in Etiopia sono discriminatori, a livello politico, economico e sociale ed hanno impedito alle donne di godere dei frutti del loro lavoro» e ponendosi degli obiettivi, come di migliorare il reddito delle donne e di facilitarne le opportunità sul luogo di lavoro, o di migliorarne l'educazione o anche di fornire un supporto maggiore alla maternità, per risolvere questa questione.

La sensibilità dell'EPRDF sul tema era dovuta, fra le altre cose, anche alla grande partecipazione che le donne ebbero nella guerra contro il Derg, arrivando a comporre il 25% delle forze dell'esercito del Fronte nel '82[99], ma anche perché il potenziamento del ruolo delle donne faceva parte della filosofia di liberazione del Fronte. I risultati ottenuti dal governo in quest'ambito nella prima decade

[99] Intervista a Roman e Herti condotta a Macallè il 6 Gennaio 1993 (Young 1997, 179). Anche se dalla metà degli anni '80 il numero delle combattenti venne ristretto, su pressioni della Chiesa Ortodossa Etiopica e dei musulmani, che il Fronte giustificò come un cambiamento dalla guerriglia alla guerra convenzionale, dove la forza fisica era di maggiore importanza. Questo fece nascere una mobilitazione femminile contro questa restrizione, che condusse alla proclamazione di una conferenza da parte dell'Associazione delle Donne Combattenti del Tigrai (WFAT), che comunque non riuscì a spingere il Comitato Centrale del TPFL a reintrodurre la misura, per «non inimicarsi la società agricola del Tigrai e le sue credenze religiose e sociali» (Young 1997, 179-81). Fallendo, senza ombra di dubbio, nei suoi propositi rivoluzionari.

di governo, stando ai rapporti dell'UNDP (UNDP 1999, 141-241) sono scarsi e le donne rimangono un gruppo sostanzialmente svantaggiato: ad esempio per le percentuali di istruzione risulta che il 29% delle donne abbia ricevuto un'educazione rispetto al 41% degli uomini, mentre per quanto riguarda l'impiego, almeno a livello governativo, solo il 9% dei posti è occupato da donne. Per di più il governo etiopico, «sembra che si sia rassegnato nella lotta contro le mutilazioni genitali femminili (FGM)» (Vaughan e Tronvoll 2003, 20), e che lasci l'iniziativa alle ONG internazionali, non avendo neanche provveduto al divieto di queste pratiche per legge.

Uno dei settori in cui più si concentrò l'azione dell'EPRDF, inoltre, fu quello del servizio pubblico, il quale fu ritenuto «il prossimo nemico che abbiamo da combattere ora che abbiamo sconfitto il Derg» (Vaughan e Tronvoll 2003, 94), per di più "guerra ai burocrati" era «il grido di battaglia che si sentiva in Tigrai nel 1992» (Young 1997, 198).

Gli impiegati pubblici soffrivano di carenza di personale, basso stipendio, e lavoravano in un sistema fortemente gerarchico che non concedeva spazio alle deleghe e che era più un impedimento che una facilitazione per la popolazione, oltre che soggetto a pratiche di corruzione.

Perciò nel 1996 si dette avvio ad un programma di ristrutturazione con l'aiuto dei paesi donatori, principalmente USAID ed UE, con l'UNDP come coordinatore (Vaughan e Tronvoll 2003, 94). Il governo stabilì inoltre la creazione di un istituto, l'Accademia della Pubblica Amministrazione Etiopica (ECSC), nel '95 con due soli programmi, intesi a formare gli studenti nelle due materie in cui la Pubblica Amministrazione dello Stato era più carente: legge ed economia.

Quest'istituto inizialmente impiegò ex combattenti dell'EPRDF e adottò una delle pratiche di valutazione collettiva proprie del Fronte, il *gem gema*[100], ma comunque non riuscì a riempire il vuoto nel personale qualificato, il quale arrivava a mancare «anche del 50% delle posizioni di rilievo» (Vaughan e Tronvoll 2003, 96).

In special modo nel settore della giustizia vi era una mancanza di personale, una delle maggiori fonti di protesta contro il neonato governo negli anni '90 (Vaughan e Tronvoll 2003, 98), il quale era accusato di aver deliberatamente

[100] Conosciuto anche come *gim gima* o *gim gema*, un sistema che si sviluppò inizialmente nell'esercito del TPLF ma che fu presto impiegato anche nelle organizzazioni di massa affiliate al Fronte e le cui radici si possono ritrovare nell'autocritica maoista, nell'EPLF, e nei sistemi di responsabilità usati dagli anziani del Tigrai. Il *gim gima* è sostanzialmente una pratica di auto-critica, di esposizione dei propri errori, davanti agli altri componenti dell'organizzazione di cui si fa parte e che è necessario per poi essere di nuovo accettati nel caso si sia deviato da ciò che era indicato dall'organizzazione. Questo era un sistema che assicurava la responsabilizzazione del processo decisionale quando il Fronte era attivo nella guerra contro il Derg, ma subì diverse critiche quando applicato alla burocrazia del paese dopo la guerra. Durante il conflitto nessuna politica del Fronte ne era immune, facendo percepire ai contadini e ai combattenti del TPLF come se non vi fosse nessuna differenza fra loro e la *leadership*. Tuttavia, dopo la vittoria, la percezione del *gim gema* cambiò: esso «dava agli incontri o agli esami un'apparenza di decisione consensuale mentre erano in un certo grado orchestrati dal TPLF» (Young 1997, 142-204).

diminuito il personale e i fondi per aggirare la legge, mentre invece licenziò giudici e avvocati prevalentemente per aver fatto parte del precedente regime.

Per di più nel 1993 il TGE stabilì un Pubblico Ministero Speciale, incaricato di portare a giudizio ed arrestare le persone sospettate di abusi dei diritti umani, anche senza bisogno di prove a loro carico, in questa maniera vennero processati circa 5.200 individui (Vaughan e Tronvoll 2003, 99), di cui la metà vennero imprigionati.

La situazione critica della giustizia fece sì che il governo decise di reclutare persone già istruite, principalmente maestri di scuola, le quali rimpiazzarono pubblici ministeri, giudici e avvocati la cui mancanza era cronica, questi, dopo un corso intensivo di sei mesi all'ECSC, venivano assunti.

1.2.2.2 La questione nazionale e l'Itiopiawinnet[101]

La creazione della repubblica federale a base etnica, inoltre, è coerente con le idee che il TPLF, che è di gran lunga l'esponente più importante della costellazione di partiti che compongono l'EPRDF, ha, fin dalla sua fondazione e durante il corso della lotta contro il Derg, portato avanti: una dottrina basata su di un movimento nazionale, in aperta opposizione con i movimenti multinazionali, che porta avanti «la lotta contro uno Stato dominato dagli amhara, l'autodeterminazione nazionale per i tigrini, collegandolo alla lotta indipendentista degli eritrei e alla liberazione di tutte le nazioni e le nazionalità dell'Etiopia» (Young 1997, 209).

Dall'altra parte però, è anche vero che controllare il gigantesco territorio etiopico e la sua popolazione, al tempo una cinquantina di milioni di persone, per una minoranza come i tigrini sarebbe stato molto difficile e in questo la creazione dei vari partiti etnici, così come la forma del federalismo, il quale si fonda sul decentramento, è una ricetta ottima.

Come riportato da Bach, per cui «il federalismo etnico va considerato soprattutto una concreta strategia politica con l'obiettivo di trattare con la diversità nella nazione da una parte, e di trattare con – o escludere – gli oppositori politici dall'altra» (Bach 2017, 107).

Le radici della scelta del federalismo etnico vanno però ancora più nel profondo dell'ideologia del TPLF e nell'identità nuova che questo volle ricostruire insieme al nuovo Stato etiopico, infatti durante il movimento studentesco negli anni '70 una delle questioni più dibattute fu quella nazionale, relativa alle etnie, la quale era un argomento tabù all'epoca.

Gli studenti, ispirati dalla filosofia marxista-leninista, sostennero la 'tesi dell'oppressione nazionale' sviluppata da Stalin nel 1914 in *La Questione Nazionale e il Marxismo*, invocando il diritto all'autodeterminazione, finanche alla secessione, per le etnie sfruttate del paese, anche se si credeva allo stesso tempo che la rimozione del regime avrebbe permesso la libertà a tutti i gruppi etnici del paese.

[101] Letteralmente, dall'amarico, l'Etiopianità.

Replicando la retorica dei rivoluzionari russi, gli studenti etiopici consideravano la nazione come 'una prigione delle nazionalità' (Halabo 2016, 4) e la questione assunse una portata immensa nel movimento specialmente dopo la pubblicazione di un articolo da parte di Walleligh Makonnen – a cui il TPLF dedicò il nome di un'operazione contro il Derg – intitolato *La questione delle Nazionalità in Etiopia*.

Lo studente sosteneva che:

> L'Etiopia non è veramente una nazione. Essa è composta da una dozzina di nazionalità, con le loro lingue, le loro maniere di vestire, la loro storia, la loro organizzazione sociale [...] e cos'altro è una nazione? [...] Quindi si può concludere che in Etiopia c'è la nazione Oromo, la nazione Amhara, la nazione Tigrai, la nazione Wellamo... (Wallelign 1969, 1-2).

Il suo articolo fece ancora più scandalo quando si scoprì che egli stesso era parte dell'etnia Amhara, quella politicamente dominante durante l'impero.

Nell'ESM si svilupparono diverse visioni riguardo la questione nazionale, in quanto alcuni movimenti, come l'EPRP e il MEISON, invocavano una lotta basata sulla classe e che fosse multinazionale per la liberazione dello Stato, mentre altri, come l'EPLF e l'OLF, sostenevano una lotta basata sull'etnia, il TPLF invece, anche se d'accordo con la tesi dell'oppressione nazionale, era convinto che la mobilitazione per sradicarla dovesse essere etnica.

I partiti che sostenevano la lotta multinazionale lo facevano in quanto lo Stato etiopico, per millenni, aveva costruito la nazione e aveva combattuto con successo le varie sfide poste dalle diverse etnie, implicitamente affermando quindi che «l'assimilazione delle culture periferiche in quella di riferimento, Amhara o Amhara/Tigrina, rese possibile la creazione della nazione etiopica» (Halabo 2016, 5) mentre invece per il TPLF, ad esempio, la creazione dell'etiopianità portata in avanti dal regime imperiale rappresentava la causa alla radice dei problemi dello Stato.

Ad esempio il TPLF, per quanto invocasse la battaglia di Adua come simbolo della resistenza contro il colonialismo europeo, vedeva in Menelik II non un eroe nazionale ma un criminale che aveva commesso dei genocidi[102] contro le 'nazioni, le nazionalità e i popoli' etiopici, come anche la repressione di Haile Selassie della rivolta di Woyene fu considerata criminale.

Ciò condusse il governo dell'EPRDF, oltre a sancire il federalismo etnico, ad affermare che prima dell'identità etiopica venivano le identità etniche dei cittadini della nuova repubblica, infatti secondo Meles Zenawi «le persone dovrebbero essere orgogliose della loro identità etnica [...] ciò che incita la disintegrazione è la visione che siamo tutti uno» (The Ethiopian Herald 1992), come a dire che l'etiopianità fosse un'identità di secondo piano.

[102] Ad esempio la battaglia di Chelengo del 1887, grazie alla quale Menelik conquistò il controllo della città di Harar, fu vista come un genocidio di oromo, dato che morirono ben 75.000 soldati di quest'etnia.

La ricostruzione su di una diversa base del concetto di identità è complementare alla rifondazione di una nuova entità statuale, la quale, in ogni luogo e ad ogni tempo, ha bisogno per sussistere di nuovi miti e ideologie sulle quali poggiare e, allo stesso tempo, ha la necessità di smarcarsi da quelli precedenti, in quanto sconfitti e la cui validità è dunque compromessa.

Parallelamente, e su questo solco, Bach afferma che l'EPRDF aveva anche altre ragioni per decostruire l'idea di etiopianità in favore di quella etnica: innanzitutto doveva soddisfare gli altri gruppi che avevano combattuto insieme al TPLF per la liberazione del paese, né, inoltre, vi era la necessità di attivare il concetto di etiopianità contro minacce esterne (Bach 2017, 110-11). Però, per quanto l'etiopianità venisse relegata a "identità di seconda classe" dal partito, questa non fu del tutto demonizzata e delegittimata per via di altri processi, i quali avrebbero potuto, dato il loro carattere etnico, delegittimare sin da subito l'idea di rifondare il paese su codesta base.

Per primo, il conflitto con l'OLF durante la transizione, il quale dato che rappresentava il rischio di inimicarsi quella che di tutte le etnie era la più numerosa e che popolava una delle regioni più ricche, poteva portare all'immediata frammentazione della nazione ma allo stesso tempo rappresentava un conflitto etnico, che, se riconosciuto come tale, significava che si stava portando avanti una politica di oppressione contro 'le nazioni, le nazionalità e i popoli' etiopici così come avveniva nel passato.

In secondo luogo, il conflitto che imperversava nella vicina Somalia, le cui rivalità erano etniche, venne presentato alla popolazione diversamente e cioè come «emergente da tensioni inter-claniche che producevano uno stato di 'caos' e 'anarchia'» (Bach 2017, 113), cercando di evitare che simili problemi varcassero i confini dei due stati.

Per finire, il genocidio nel vicino Ruanda del 1994, in cui l'Etiopia intervenne militarmente all'interno della coalizione di *peacekeeping* dell'ONU, rappresentava il rischio di elevare le questioni etniche a carattere nazionale, e anche se la situazione in Etiopia era totalmente differente, questo non giocava comunque a favore dell'idea del federalismo etnico e dell'identità etnica come superiore all'etiopianità.

L'insieme di queste tre situazioni portò il governo a scegliere di non insistere sul discorso etnico in maniera preponderante, lasciandosi quindi pragmaticamente spazio di manovra politico riguardo alla questione nazionale. Quindi, in questo periodo, nonostante il focus sul decentramento e l'appartenenza etnica, l'etiopianità non fu 'scaricata' dalla *leadership* dell'EPRDF e questa scelta si rivelerà decisiva nella guerra che l'Etiopia affronterà dal '98 al 2000 con i vecchi compagni dell'EPLF e che, come conseguenza, vedrà il discorso sull'identità del paese cambiare radicalmente.

1.2.3 Le relazioni fra Etiopia ed Eritrea: da compagni fraterni a nemici giurati

Per quanto riguarda le relazioni fra Eritrea ed Etiopia successive alla sconfitta del regime si può parlare di una relativa tranquillità nei primi anni, anche

se l'EPLF come uno dei primi atti di governo decise di espellere tutti gli etiopici dal proprio territorio, provvedimento accettato dal corrispettivo etiopico, e che implicò un abuso dei diritti umani.

Comunque, i due alleati, dopo che la stabilità in Etiopia venne assicurata dall'EPRDF e dal TGE e come stabilito alla conferenza di Londra, indissero il referendum per l'indipendenza dell'Eritrea: questo si svolse dal 23 al 25 aprile del 1993 e si risolse con un plebiscito – 99,8% dei voti a favore dell'indipendenza – che sancì la creazione dello Stato eritreo, facendo trasformare l'EPLF nel PFJD (il Fronte Popolare per la Giustizia e la Democrazia) e l'Eritrea in uno Stato sovrano.

In Etiopia tuttavia si svolsero numerose manifestazioni contro il referendum, soprattutto nella capitale Addis Abeba, e il governo dovette ricorrere alla repressione della polizia per placare gli animi: la popolazione infatti si sentiva defraudata di una parte del proprio territorio che sentiva come propria, ma i due movimenti alleati sapevano a loro volta che non avrebbero potuto vincere l'uno senza l'altro la guerra contro il Derg e che era meglio avere un vicino come alleato che un'Eritrea nuovamente in guerra.

Nonostante con il risultato ottenuto l'Etiopia divenne una nazione senza sbocchi sul mare, la decisione che era stata presa non era negoziabile.

Nel periodo successivo i due paesi collaborarono in ogni campo, economico, diplomatico e militare coordinando i loro sforzi tramite la firma del patto di Asmara: l'Eritrea usò la moneta etiopica, il birr, come valuta comune, mentre all'Etiopia venne concesso l'uso illimitato dei porti eritrei, così come si garantirono il supporto militare reciproco contro lo Yemen in un breve conflitto.

L'Etiopia inoltre si fece garante di un prestito dalla Banca Mondiale di modo da assicurare i fondi per ricostruire l'economia eritrea. I due leader, Meles e Afewerki, godevano di un ottimo rapporto e sembrava che i due paesi fossero avviati sulla strada di una solida e mutualmente benefica cooperazione, che avrebbe sicuramente assicurato alla regione del Corno d'Africa una stabilità e uno sviluppo ragguardevoli; anche i leader occidentali ne erano entusiasti, ad esempio «Bill Clinton li considerava un 'nuovo tipo' di statisti africani» (Gebru 2009, 344).

La maggioranza della popolazione etiopica invece era altamente contraria all'indipendenza eritrea, che vedeva come naturalmente parte dell'Etiopia, e dunque osteggiava sia gli accordi che il referendum di per sé. Questa situazione fu sia la prima fonte di critiche concrete all'EPRDF dopo la presa del potere sia la più forte fonte di disaccordo fra i membri del partito sulla gestione della questione eritrea.

I primi seri contrasti fra i neonati stati emersero quando «l'Eritrea fu accusata di comprare caffè e semi oleosi dall'Etiopia per poi esportarli nuovamente, di vendere merci non tassate [ottenute tramite gli accordi con l'Etiopia, N.d.T.] e di escludere gli etiopici dal proprio mercato in crescita» (Adejumobi 2007, 137).

Quando poi nel novembre 1997 l'Eritrea varò la sua nuova moneta nazionale, il nakfa, in ossequio alla roccaforte simbolo della resistenza dell'EPLF, l'Etiopia pose termine alla relazione speciale in ambito monetario precedentemente concordata e rifiutò che questa fosse posta allo stesso valore del birr. Inoltre nello Stato governato dall'EPRDF si svilupparono nuovamente proteste accese sul tema eritreo, le quali vennero represse brutalmente dal governo.

La reazione eritrea non si fece attendere, nel 1998 una disputa territoriale su di una cittadina sui quasi mille chilometri di confine fra i due paesi, Badme, e che rimanda alla demarcazione dei confini fatta in epoca coloniale fra etiopici ed italiani la quale, come tutte le opere coloniali, mancava di riguardo rispetto alle comunità che abitavano il territorio dividendole artificialmente, divenne il *casus belli* che scatenò il conflitto.

I due paesi decisero la creazione di una commissione che delimitasse i confini, ma prima che i lavori fossero finiti il conflitto subì una vera *escalation* militare; un conflitto la cui ragione era, nominalmente, la delimitazione dei confini ma che, di fatto, rispondeva più a ragioni politico-economiche e alla volontà eritrea di dimostrare la propria superiorità.

Per quanto l'Eritrea fosse, quando faceva parte dell'Etiopia, la regione più sviluppata dell'intero Stato e quella con la maggiore quantità di industrie è una nazione povera di risorse e con un suolo poco incline alla coltivazione, a ciò conseguiva che l'Etiopia era il suo maggior fornitore di derrate alimentari e di materie prime che l'Eritrea poi scambiava principalmente con prodotti industriali i quali ammontavano al 70% dell'export del paese, mentre per la sua controparte le esportazioni contavano solo il 9% (Gebru 2009, 344).

Sulla base di questa dipendenza si svilupparono, da parte eritrea, dei risentimenti verso il trattamento riservatogli dagli etiopici e a cui conseguì lo sfruttamento dell'accordo a loro vantaggio, aumentando i prezzi delle merci etiopiche e le tasse, riesportando il caffè etiopico, la maggiore esportazione del paese, cosa che oltre a far saltare l'accordo speciale fra i due paesi risultò anche nell'imposizione di tasse sulle importazioni eritree.

Il governo del PFJD considerando 'protezionismo' (Adejumobi 2007, 137) queste misure e per sue valutazioni interne decise per la soluzione militare. Così l'8 maggio 1998 vennero inviate delle truppe eritree sul confine, le quali sostennero di essere state attaccate per prime, per porre pressione al governo etiopico.

Il neonato governo dell'EPRDF era visto dagli strateghi dell'esercito eritreo come debole e frammentato, per via del federalismo etnico, del pluralismo politico e del dissenso interno evidenziato dalla stampa, e gli eritrei dettero per certo che una tale mossa avrebbe fatto cadere il governo viste le pressioni interne ed esterne. Ma, così come fece la Somalia in Ogaden una ventina di anni prima, gli strateghi sottostimarono la capacità etiopica di reazione, infatti, piuttosto che causare un indebolimento e un dissenso ancor più diffuso, la reazione fu di solidarietà e coesione e molti uomini si arruolarono volontari per combattere contro l'agguerrito vicino.

L'Etiopia rispose così, il 23 febbraio 1999, con l'Operazione Tramonto, forte di 200.000 uomini. Vedendo che gli eritrei avevano scavato solo una linea di trincee e concentrato le loro forze al centro attaccarono su di un lato ed eseguirono «una delle più difficili manovre in guerra – una marcia sul fianco oltre al fronte di attacco» (Gebru 2009, 346) e riuscirono, dopo tre giorni di combattimenti, a respingere gli assalitori e a riconquistare Badme. Successivamente, nel maggio 2000, gli etiopici attaccarono nuovamente e, anche se subirono ingenti perdite, respinsero ulteriormente gli attaccanti all'interno dei loro confini.

Il conflitto si fermò grazie al cessate il fuoco firmato alla metà di dicembre di quell'anno ad Algeri, complici l'OUA, gli USA e l'UE, ma comunque il prezzo della guerra fu alto per entrambi i contendenti: l'Etiopia aveva sofferto circa 100.000 perdite, mentre per gli eritrei queste ammontavano a 70.000 uomini.

Il conflitto creò anche enormi problemi, sia a livello economico che sociale, con lo sfollamento di circa 350.000 persone e l'inizio della deportazione da parte dei due governi dei reciproci cittadini e costò circa 200 milioni di dollari per parte.

L'accordo di Algeri istituì una missione delle Nazioni Unite di pattugliamento, UNMEE (Missione delle Nazioni Unite in Etiopia ed Eritrea), e sancì la creazione di una Commissione per la valutazione dei confini fra i due paesi, i quali accettarono di considerare i risultati della delibera come vincolanti e decisero anche la nomina dei cinque giuristi atti alla disamina del caso.

Il verdetto venne formulato ad aprile 2002 e assegnò Badme e i territori oggetto della contesa all'Eritrea, l'Etiopia si vide così sottrarre una zona su cui aveva giurisdizione fin dagli inizi del XX secolo; inoltre in un primo momento l'EPRDF accettò la decisione del tribunale internazionale, poi però ritornò sui suoi passi e definì il verdetto «illegale, ingiusto e irresponsabile» (Gebru 2009, 346), posponendo la fine della rivalità.

Successivamente, nel 2005, l'Etiopia annunciò un piano composto da cinque punti per risolvere le gelide relazioni con il vicino eritreo, accettando il verdetto della Commissione, tuttavia fu l'Eritrea che questa volta rigettò l'accordo perché questo non rispettava totalmente le disposizioni legali dell'accordo internazionale, le quali sono teoricamente vincolanti, rifiutando l'apertura al dialogo offerta dagli etiopici.

Questo problema rimarrà una spina nel fianco durante tutta la presidenza di Meles, e, dopo la sua morte nel 2012, continuerà a rimanere una questione irrisolta con il successivo presidente Hailemariam Desalegn, esponente del SEPDM e dell'EPRDF, in carica dal 2013 al 2018. Sarà solo con Ali Abiy Ahmed, precedentemente segretario dell'OPDO e poi dell'EPRDF[103], che con l'accordo di Jeddah nel 2018 ristabilirà le relazioni diplomatiche ed economiche fra i due paesi (Otieno 2019, 30-2).

Nonostante quindi il comune impegno nella liberazione dal Derg, le relazioni fra i due paesi precipitarono dopo soli 7 anni e i due movimenti, una volta compagni d'armi, iniziarono una guerra che sembra, come e forse più di tutte le altre, assurda e insensata: una guerra «le cui ragioni erano o fumose o fabbricate [...], una guerra sciocca, contro il nemico sbagliato e sulla base di un falso pretesto» (Gebru 2009, 343).

1.3 Il TPLF fra Bonapartismo e scommessa elettorale, 2001-2006

In questa terza parte della nostra periodizzazione vedremo il periodo dal 2001 al 2006 e l'unità raggiunta dal partito dopo la scissione e il decennio di assestamento negli anni '90.

[103] Che poi verrà sciolto dallo stesso Abiy che fonderà il Partito della Prosperità – a cui il TPLF non aderirà – e che è attualmente al governo.

La guerra con l'Eritrea è stata sostanzialmente il catalizzatore di tutti i problemi che il Fronte aveva affrontato nel decennio scorso e con la conclusione del conflitto, ma anche durante questo, vedremo come si accenderà una disputa determinante all'interno del Politburo del TPLF per la conquista del potere. La fazione che ne uscirà vincitrice non avendo più avversari interni sarà in grado di determinare le politiche e il sentiero di lungo periodo che verrà imboccato dal paese.

In conseguenza dello scisma del 2001 si assisterà a un periodo di riforma del sistema amministrativo del paese, una riforma che si occuperà di sistemare anche negli altri partiti della coalizione dell'EPRDF coloro che avevano lottato contro la fazione vincente.

In questo periodo di rinnovamento, o *tehadso*, verranno messe le basi per un processo di sviluppo economico di grande successo e che porterà l'EPRDF a 'sedersi sugli allori' nelle elezioni del 2005, fino a un mese prima del voto.

In questa tornata elettorale infatti vedremo l'Etiopia alle prese con le prime elezioni veramente libere, in cui il confronto fra l'EPRDF e l'opposizione si farà serrato e aperto, almeno inizialmente. Questo condurrà l'EPRDF ad una vittoria di Pirro nelle elezioni e alla necessità di ripensare il proprio ruolo nel paese per non incorrere nuovamente in una situazione così socialmente esplosiva.

1.3.1 Lo scisma del 2001: fra Bonapartismo ed egemonia

Sul finire degli anni '90 all'interno del TPLF, il vero centro del potere all'interno dell'EPRDF, si svilupparono dei forti attriti fra due fazioni, portando il Fronte sull'orlo dell'implosione e cambiando radicalmente sia le prospettive democratiche per l'Etiopia che la traiettoria di sviluppo del sistema politico e dell'EPRDF stesso.

I problemi che emersero e che portarono il Fronte a condurre una purga interna dopo una battaglia durata quattro anni portarono però, dato l'accentramento del potere che ne conseguì, il Fronte ad avere un appiglio ancora più saldo sul paese e, anche se l'importanza del TPLF all'interno della coalizione subì un declino, a consolidare quel sistema di governo che già dopo le prime elezioni venne definito 'a partito unico'.

Meles Zenawi, il quale emerse come leader del Fronte già dal 1989 e anche del MLLT, quando divenne presidente prima del TGE e successivamente del primo governo della nuova repubblica etiopica poteva sembrare l'uomo con più potere del paese, e sicuramente era fra i primi, ma egli stesso subiva delle costrizioni e non aveva mano libera nel gestire la *res publica*, anche se incaricatone.

Egli era impedito da quello che è stato definito come «governo dentro al governo» (Milkias 2003, 16) e cioè da una fazione ad egli avversa all'interno del Comitato Centrale e del Politburo del TPLF: tanta era la potenza di questa fazione, così come la giovane età dell'istituto democratico il quale era inerme di fronte a chi lo aveva creato, che dopo il passaggio di un atto legislativo e la sua pubblicazione nella gazzetta ufficiale del paese la sua implementazione poteva essere bloccata.

Ad ogni modo, la guerra che portò allo scisma interno al TPLF ebbe inizio da questa situazione e dal fatto che il supporto a Meles in Tigrai era diminuito. Per

di più è esemplificativo della tensione che vigeva prima che la guerra vera e propria scoppiasse come nel 1998 due membri del partito di alto livello «erano ad Addis Abeba per monitorare le attività del primo ministro» (Milkias 2003, 16).

Quando ciò avvenne però, Meles aveva già iniziato quella che sarebbe stata l'offensiva per prendere definitivamente il controllo del paese e scaricare chi nel partito, e soprattutto nel Politburo e nel Comitato Centrale, gli sbarrava la strada.

Nel 1997, proprio ad una delle riunioni del Comitato Centrale, Meles affermò che il compito del Fronte era finito, una vera e propria bomba politica, e che questo derivava essenzialmente dai compiti che il TPLF aveva sin dalla sua fondazione.

Va fatto notare che l'affermazione di Meles non era motivata da vere ragioni ideologiche, né dal voler dare una vera e propria svolta al sistema partitico che si stava sviluppando intorno all'EPRDF in Etiopia, tutt'al più questa mossa era dovuta alla necessità di mettere fuori gioco i suoi rivali, dicendola con le parole di Mengistu riguardo alle sanguinose purghe nel Derg, «fare colazione con coloro che lo volevano avere per pranzo» (Milkias 2013, 17).

Il primo di questi compiti, che era già compiuto ampiamente, era la funzione del Fronte come forza rivoluzionaria armata per sconfiggere gli avversari del TPLF i quali, dall'EDU e dall'EPRP fino al Derg ed all'OLF, erano stati messi fuori combattimento uno dopo l'altro arrivando così a poter sancire l'auto-determinazione dei popoli etiopici, con tutti i crismi del caso inseriti nella nuova Costituzione.

Il secondo motivo per cui l'esistenza del TPLF era diventata anacronistica, stando a Meles, era la soluzione dei problemi che affliggevano il Fronte sin dalla presa del potere sei anni prima ed aveva a che fare con «la deviazione dall'originario percorso della ricostruzione socialista», visto il «coinvolgimento nella corruzione e la tendenza dell'intera *leadership* del TPLF e dell'EPRDF ad adottare attitudini borghesi e dittatoriali» (Milkias 2013, 17) e che perciò il partito si sarebbe dovuto sciogliere dando la possibilità al sistema di svilupparsi liberamente sulla base dell'ideologia e non dell'etnia.

La reazione della fazione opposta a Meles, guidata da Tewolde Mariam, una delle persone più potenti di tutto il TPLF, e Siye Abraha, uno dei membri originari del Fronte e in quel momento a capo della EFFORT, fu di accusare Meles di voler porre fine alla posizione speciale che il Tigrai aveva nel paese per via delle ricostruzioni di guerra e facendo appello al già noto nazionalismo tigrino.

Un'altra delle radici dell'opposizione fra la fazione di Meles, forte anche del supporto di Sebhat Nega, «considerato da molti come il vero padrino del TPLF» (Milkias 2013, 23) da parte della fazione Tewolde-Siye derivava dalla relazione speciale che il Primo Ministro aveva voluto intessere con l'Eritrea e che già nel '94 aveva visto creare delle spaccature interne al partito sulla gestione della crisi yemenita[104].

[104] L'attacco dell'Eritrea contro le isole yemenite di Hanish, considerate dal PFJD come parte integrante del territorio nazionale, fu infatti un atto di aggressione secondo il diritto internazionale e la reazione della fazione di Tewolde-Siye fu di dichiararlo un atto illegittimo, per poi invocare una revisione del patto militare siglato con Asmara. Meles e Sebhat invece supportarono l'azione eritrea sia politicamente che con un contingente militare.

Ma il vero e proprio terremoto politico che divise il TPLF fu l'attacco eritreo alla città di Badme, che scatenò la guerra dal '98 al 2000. Infatti per quanto la fazione Tewolde-Siye avesse avvertito ben tre mesi prima dell'attacco che l'Eritrea stava preparando quest'idea venne trattata come assurda dalla corrente Sebhat-Meles, e quando l'attacco avvenne Tewolde e Siye chiesero la completa abolizione del patto militare laddove, dall'altra, Meles affermò che era sorpreso e cercò di imporre che la guerra venisse trattata dal solo ufficio del Primo Ministro, proponendo una sessione di *gim-gema* nel TPLF e nell'EPRDF.

Successivamente alla sconfitta del PFJD nel '99 con l'operazione Tramonto e alla prima proposta di conciliazione da parte dell'OUA, degli USA e dell'UE, che fu accettata da Afewerki, una ulteriore crepa si aprì all'interno del Fronte perché da una parte la corrente Tewolde-Siye spinse per rifiutare la proposta di accordo mentre Meles e Sebhat fecero il contrario.

Tuttavia la votazione che avvenne nel Comitato Centrale mise in minoranza quest'ultima fazione e portò alla continuazione delle ostilità fino al 2000, quando la vittoria etiopica era lampante. Ma comunque, anche se accusato di morbidezza e addirittura tradimento per la questione eritrea, Meles fece la sua contromossa e quando le discussioni ripresero mise all'ordine del giorno una discussione sul 'Bonapartismo'.

Il richiamo al 'Bonapartismo' dimostra da una parte l'aderenza e la profonda conoscenza di Meles Zenawi della filosofia marxista-leninista e dall'altra parte la sua grande astuzia politica nell'accusare i propri avversarsi di ciò che, in realtà, era egli stesso a portare avanti.

Infatti accusando di ciò i suoi oppositori Meles faceva riferimento a ciò che Marx aveva definito come una declinazione dei regimi capitalistici, in cui il potere esecutivo era guidato da un singolo individuo che arrivava a comandare le altre branche del potere.

Il filosofo di Treviri prese l'ispirazione per questa terminologia dalle azioni di Luigi Bonaparte e dalla sua conquista del potere alla metà dell'800 in Francia, enunciandola ne *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. Questo tipo di governo derivava da una particolare condizione e cioè dal fatto che «la borghesia aveva già perso, e la classe lavoratrice non aveva ancora acquisito, l'abilità di governare la nazione» (Marx 1852, 79), dunque essendo che la borghesia non poteva più controllare il paese con i mezzi costituzionali e parlamentari per timore di una rivoluzione si rivolgeva verso la dittatura. Nonostante lo Stato amministrato in questa maniera funzionasse per servire gli interessi della classe borghese esso si presentava come l'espressione di tutte le classi, e riusciva a guadagnarne il supporto, con l'obiettivo di creare un clima di pace sociale e di pacifico sviluppo delle forze capitaliste.

È dunque in questo solco che si può meglio comprendere l'accusa di Meles ai suoi compagni di partito, i quali venivano infatti accusati di:

> Non essere riusciti a mantenere la promessa dei loro obiettivi rivoluzionari; avevano scartato la loro visione di trasformazione della società ed erano diventati burocrati egocentrici, che si basavano sui sussidi e i militari per sostenere il loro potere ed erano fortemente implicati nell'arricchimento personale a detrimento della società (Weis 2016, 225).

Meles provvide anche a sistematizzare quelle che erano le sue idee in alcuni volumi[105], idee che sono state efficacemente sintetizzate da Toni Weis in *Vanguard Capitalism: Party, State, and Market in the EPRDF's Ethiopia*, e che riassumono quello che è l'impegno del Capo di Stato etiopico alla creazione di un'economia capitalista in Etiopia, visto che il contesto internazionale unipolare e l'ortodossia economica neoliberista avevano costretto inizialmente l'Etiopia a variare il proprio programma politico-economico dal socialismo e lo avevano instradato verso un'economia di mercato e la democrazia liberale, adesso «l'unica opzione era l'integrazione [dell'Etiopia, N.d.T.] nel mercato globale» (EPRDF 2001).

Il ragionamento si fondava su di una considerazione economica: siccome l'Etiopia non possedeva più vantaggi comparati, data l'esplosione economica del Sud Est Asiatico che era fondata su terra e lavoro a basso costo come per l'Etiopia, e che riusciva a venderli a prezzi molto più competitivi, allora la tendenza che si sarebbe registrata nel paese sarebbe stata non già verso attività creatrici di valore ma verso la 'ricerca della rendita'[106].

Le considerazioni economiche degli imprenditori li avrebbero portati a ricercare mercati non competitivi da controllare, servendosi di tangenti, facendo maggiori profitti con poche tasse e quasi senza rischio, mentre se si fossero instradati verso la produzione di beni da scambiare nel mercato internazionale avrebbero incontrato impedimenti burocratici, la mancanza di manodopera specializzata, una quasi assenza di servizi pubblici e un'alta tassazione, abbassando notevolmente i profitti. Ciò risulterebbe in bassi investimenti e una concentrazione su guadagni a breve termine che non aumenterebbe la competitività nazionale, «lasciando la nazione intrappolata nella bassa produttività» (Weis 2016, 227), ovviamente a queste considerazioni prettamente liberali Meles aggiunse parte della propria cultura economico-politica marxista.

Egli infatti non credeva che le forze del mercato potessero autoregolarsi e risolvere questo problema bensì che lo Stato dovesse fornire la guida appropriata per deviare da questo processo, guidando il settore privato e sradicando le tendenze di 'ricerca della rendita'. Il controllo dello Stato doveva sia orientare i finanziamenti verso le imprese capaci di sviluppo e le aree rurali, ma anche investire nelle infra-

[105] I quali sono *Revolutionary versus Liberal Democracy*, pubblicato anonimo nel 2001 (chiamato anche "La Bibbia secondo Meles"), la tesi del master in economia all'Università di Rotterdam *African Development: Dead Ends and New Beginnings* e qualche altro capitolo riportato nel saggio *Development, Democracy and Revolutionary Democracy* (Weis 2016, 226).

[106] Espressione mutuata dall'inglese e di difficile traduzione, tanto che viene spesso usata anche in italiano la versione inglese, '*rent-seeker*'. Il '*rent-seeking*' è un concetto prettamente economico che esprime il processo con cui certi attori economici si impegnano ad ottenere privilegi, mediante ad esempio l'acquisizione di diritti esclusivi di monopolio o sussidi o ancora l'esenzione da dazi doganali, senza produrre transazioni economiche né valore aggiunto e perciò comportando una diminuzione del benessere per l'intera società. Il termine 'rendita' in italiano può essere fuorviante, ed è perciò che si usa più spesso l'accezione inglese, perché questa è associata più alla differenza fra la resa di un fattore e il suo costo di mantenimento mentre in inglese ci si riferisce ad un privilegio, associabile anche a fenomeni di corruzione o peculato.

strutture e soprattutto massicciamente nell'industria, anche se l'ideologia neoliberale lo scoraggiava stimolando un processo di *catching-up* per i privati.

Questo processo doveva essere «prima politico e poi economico e sociale» (Meles 2006, 9) e la 'democrazia rivoluzionaria' era il migliore mezzo per raggiungerlo, mentre la democrazia liberale «avrebbe consolidato una visione politica ed elettorale miope e a breve termine, trasformando i partiti politici in veicoli del clientelismo lasciando i problemi del paese invariati» (Meles 2009, 12).

Comunque, e al di là della formulazione delle idee di Meles e della sua visione del futuro etiopico, la guerra in Eritrea, in cui egli venne esautorato dal potere dai vecchi quadri del Fronte anche se fu Meles a decidere di siglare il cessate il fuoco, fu la catalizzatrice dei rancori sopiti fra l'élite del TPLF.

La critica a Meles, che era ritenuto troppo morbido sulla questione, allargò la crepa fra le due fazioni su come affrontare la politica economica, come gestire l'influenza dei paesi donatori dell'Occidente e sul ruolo del partito nel governo, e l'emergenza in questo periodo delle accuse e delle teorie di Meles è dovuta alla necessità di conquistare il potere usando un'arma ideologica contro i suoi avversari, la quale comunque rappresentava uno dei principali punti di scontro fra i gruppi dissidenti.

Vi è da aggiungere poi che l'accusa di Meles, che definiva i suoi oppositori come 'corrotti bonapartisti' accusandoli di atteggiamenti *rent-seeking* e di corruzione, formulate inizialmente solo a Siye e alla sua famiglia, erano in un certo senso corrette visto che furono rintracciate numerose aziende e conti all'estero che gli appartenevano, mentre quando invece furono riferite ai collaboratori di Meles furono lasciate cadere, evidenziando la sua duplicità.

Dopo la guerra venne ripreso il discorso sul *gim-gema* del Primo Ministro, il quale affermò che per rimuovere queste tendenze il sistema doveva essere purificato e che alcuni dei membri del partito, i 'corrotti bonapartisti', erano coloro che più promuovevano le pratiche corrotte e antidemocratiche e che avrebbero portato alla sconfitta stessa del TPLF.

Il gruppo rivale di Meles sostenne che la questione del 'Bonapartismo' fosse lasciata da parte e che si discutessero problemi più urgenti, ma Meles riuscì a portarla avanti e dopo un mese di discussioni si arrivò ad un voto nel Comitato Centrale ma qui, anche se precedentemente i voti erano a favore della fazione Tewolde-Siye, grazie all'azione di Sebhat e «ad un'intricata rete di matrimoni fra i funzionari» (Milkias 2003, 22) questi persero il vantaggio e furono battuti.

Il gruppo comunque cercò di far passare una mozione che definiva irrilevante la discussione sul 'Bonapartismo' e che promuoveva la creazione di una commissione indipendente per valutare la corruzione all'interno del Fronte. Meles reagì negando che la questione fosse rilevante ed opponendosi alla creazione della commissione; vista poi l'attuale distribuzione delle forze, e consci che una decisione non poteva essere presa nel Comitato Centrale senza un quorum, il gruppo di Tewolde-Siye non presenziò la successiva riunione.

L'assenza del gruppo, il quale «pensava che il disaccordo potesse essere risolto seguendo le procedure del partito» (Weis 2016, 221), fece però il gioco dei loro avversari che inviarono delle lettere di sospensione dal Comitato Centrale

e accusarono inoltre, facendolo rimuovere dalla presidenza della EFFORT, Siye di corruzione e facendo rimuovere alcuni suoi sostenitori dalle loro cariche e mettendoli agli arresti domiciliari, «fino a che i dissidenti non avessero accettato di impegnarsi nell'autocritica, ammettendo i loro errori» (Milkias 2003, 23).

L'azione di Meles fu però riferita alla Commissione di Controllo del Fronte, la quale condannò la decisione e la rese nulla dato che non era stato raggiunto il quorum e che perciò contravveniva allo statuto del TPLF. La reazione di Meles alla sentenza della Commissione di Controllo fu decisiva, e gli permise di porre a suo favore la guerra interna, egli infatti:

> Affermò che non gli importava della legge in un tempo di crisi, perché il partito doveva essere salvato [...] affermò poi che non riconosceva la Commissione di Controllo. Questa rispose che era stata eletta autonomamente dall'Assemblea Generale; Meles rispose che non gli importava... Chiamò poi una riunione dei suoi quadri, [...] e privò i suoi oppositori delle loro responsabilità di governo e pubbliche, mise a soqquadro e chiuse i loro uffici, rapì le loro guardie e li mise ai domiciliari (Milkias 2003, 24).

La riunione che venne chiamata da Meles a Macallè, la capitale del Tigrai, il 16 marzo 2001 finì con una risoluzione che fu determinante, e che sancì la fine della guerra interna e la vittoria della fazione di Sebhat-Meles, l'espulsione del gruppo di Tewolde-Siye dal Comitato Centrale e la requisizione dei loro beni.

Questa risoluzione però, se pose fine al ribilanciamento del potere all'interno del TPLF, escluse Meles dal favore del TPLF e lo fece poggiare più sostanzialmente sull'EPRDF, il che nel lungo termine ebbe delle conseguenze cruciali[107], e che portò i partiti che componevano quest'alleanza a giocare un ruolo maggiore ed a richiedere un certo prezzo per il loro supporto. Questi infatti, e cioè l'ANDM, l'OPDO e il SEPDF, da una parte«si rivelarono senza dubbio per ciò che sono – automi organizzativi che sono manipolati da chiunque sia in controllo del TPLF» (Milkias 2003, 25), e che perciò «erano serviti come un cavallo di troia entro l'Etiopia» (Milkias 2003, 26) ma vista la situazione in cui versava il TPLF stesso decisero di alzare la posta in gioco in modo da arrivare se non in pareggio con la *leadership* tigrina, almeno in una posizione di minor subordinazione.

Data la loro posizione infatti i vari gruppi dell'EPRDF erano gravitati intorno al gruppo avversario di Meles e difatti a una delle riunioni del Comitato Centrale dell'EPRDF prima dell'epurazione finale del gruppo di Tewolde-Siye, questo aveva proposto una mozione per rendere illegittime le azioni di Meles e Sebhat e sia l'OPDO che il SEPDM vi si erano accodati, mentre l'ANDM che era controllato da Addisu Legesse vi si era opposto, stando dall'altra parte.

[107] Con cui ci si riferisce alla fine dell'egemonia del TPLF sull'EPRDF, argomento che verrà trattato brevemente nella conclusione, dato che non è parte integrante della ricerca. Tuttavia, si vuole far notare che è in questo scisma che si ravvedono i primi germogli che porteranno all'elezione dei due Primi Ministri successivi a Meles, entrambi espressione dell'EPRDF e non del TPLF.

Successivamente allo scisma nel TPLF Meles aveva la possibilità di fare ciò che voleva, in quanto «se poteva agire senza un quorum nel TPLF, [...] qui [nell'EPRDF, N.d.T.] poteva agire impunemente» (Milkias 2003, 27) e difatti in giugno ad una conferenza del SEPDM il suo segretario, Abate Kisho, venne espulso dal partito e arrestato.

Per quanto riguarda l'OPDO invece, sempre a giugno, una riunione del suo Comitato Centrale presieduta da Negasso Gidada, il quale proveniva dall'OLF ed era oltre che segretario del partito anche presidente del governo federale, pose all'ordine del giorno la discussione sullo scisma interno al TPLF e affermò che «i leader dell'OPDO non erano in grado di esprimere liberamente le loro visioni agli incontri dell'EPRDF, e che quando lui e i suoi colleghi provavano a presentare materie importanti per gli oromo, erano tacciati di essere ottusi nazionalisti e tribalisti» (Milkias 2003, 29).

Sebhat, che aveva partecipato all'incontro, ed era stato l'oggetto di grandi lamentele ritornò ad Addis Abeba per riportare a Meles i fermenti di ribellione che si stavano sviluppando nell'OPDO. Il partito dell'Oromia convocò poi una conferenza ad Adama, la capitale della regione, dove si discusse la possibilità di separarsi dall'EPRDF e i funzionari si rifiutarono di condannare la fazione Tewolde-Siye anche se non giunsero ad un accordo definitivo. Tuttavia la separazione dell'OPDO avrebbe potuto creare un grande danno all'EPRDF dato che, vista la numerosità della popolazione che rappresentava, era il partito che deteneva più seggi in Parlamento.

La mossa successiva di Negasso, per assicurarsi un maggior supporto fra la popolazione, fu di sospendersi dal Comitato Centrale dell'EPRDF. Questo però lasciò mano libera a Meles nell'OPDO, dove infatti venne sancita, tramite minacce agli altri membri, l'espulsione dell'oramai ex-segretario e sul finire di giugno la stessa sorte toccò ai rimanenti suoi sostenitori.

A quel punto i dissidenti, sia nel TPLF che nell'EPRDF, erano battuti e Meles apparve in televisione con accanto i leader degli altri partiti e annunciò la sua vittoria. Inoltre, quando i maggiori esponenti dei dissidenti a Meles, ed addirittura Siye, vennero rilasciati su cauzione per ordine della magistratura il Primo Ministro fece passare un atto legislativo in Parlamento con effetto retroattivo. Quest'atto impediva il rilascio di prigionieri accusati di corruzione e fu poi seguito da un altro atto legislativo che sanciva come tali casi non erano interesse del potere legislativo ma dell'esecutivo.

Con ciò venne sancito definitivamente lo spostamento del potere dal Tigrai ad Addis Abeba, la primazia del potere personale rispetto alla precedente direzione collegiale del partito con Meles Zenawi come leader indiscusso di quella che, almeno formalmente, rimase una repubblica.

Il periodo successivo alla vittoria di Meles nel TPLF e nell'EPRDF, in quello che venne chiamato *Tehadso*[108], venne continuato nel maggio e coinvolse numerosi alti ufficiali delle forze armate, i quali vennero accusati di aver complottato

[108] Letteralmente in amarico, Rinnovamento.

per condurre un colpo di Stato contro Meles per poi essere destituiti e arrestati. Nei mesi successivi le conferenze dei partiti affiliati all'EPRDF condannarono formalmente i dissidenti, approvando mozioni che li definivano anti-democratici e un pericolo per l'esistenza del partito stesso.

Lo stesso anno Meles spinse per adottare delle misure che cambiarono radicalmente l'orientamento politico del paese e che non avrebbero potuto essere approvate se non fosse avvenuto lo scisma del 2001, difatti queste misure contraddicevano la filosofia marxista-leninista del partito la quale vedeva nella 'democrazia rivoluzionaria', il cuore della propria battaglia per lo sviluppo e la democratizzazione dell'Etiopia. Difatti da questo momento in poi l'EPRDF, «originariamente una coalizione di contadini, lavoratori e *intelligentsia* rivoluzionaria, avrebbe aperto i propri ranghi alla borghesia nazionale» (Medhane e Young 2003, 392), per di più venne affermato che il paese si sarebbe aperto al capitalismo e che da quel momento in poi invece di avere «la politica che dettava ogni cosa» sarebbe stata «l'economia a dettare tutto» (Medhane e Young 2003, 392).

Tuttavia data la strada che il TPLF-EPRDF aveva battuto sino a quel momento sembrava che una simile dichiarazione non fosse altro che una dichiarazione d'intenti volta ad attirare la benevola attenzione della comunità internazionale piuttosto che una vera e propria svolta ideologica successiva alle purghe, in quanto già due anni dopo «vi sono poche prove in termini di politiche e programmi che possano suggerire poco più di cambi marginali» (Medhane e Young 2003, 393). Difatti il partito ha mantenuto la proprietà della terra, la quale è in usufrutto e passibile di affitto ma nient'altro, come il Derg, né vi sono stati cambiamenti rispetto alla posizione del TPLF-EPRDF nel loro ruolo di partiti d'avanguardia della 'democrazia rivoluzionaria' o verso il pluralismo, ed alla stessa maniera è allo Stato che appartengono le imprese di decisiva importanza per lo sviluppo dell'economia nazionale.

Come è stato sintetizzato fedelmente da Milkias, la figura di Meles Zenawi emerge da questo periodo come una sorta di «dottor Jekyll e mister Hyde», egli infatti:

> Ad una parte del suo pubblico esibisce una patina capitalista; ma dall'altra è un incorreggibile marxista-leninista [...] si impegna nel discorso sull'instaurazione della democrazia ma governa in maniera autoritaria [...] estende facilmente le licenze per la stampa libera ma ha rapidamente trasformato l'Etiopia in una grande prigione per i giornalisti [...] ha licenziato i suoi oppositori con la scusa di liberare lo Stato dalla corruzione senza freni, ma il suo circolo politico sguazza precisamente nella stessa fanghiglia [...] considera le istituzioni finanziarie internazionali come piraña capitalisti, ma trema all'idea di sconvolgerli per paura che taglino i fondi della sua "Democrazia Rivoluzionaria" (Milkias 2003, 59).

Con lo scisma del 2001 e la presa del potere di Zenawi, il TPLF fu seriamente compromesso e vista la perdita di buona parte dei suoi quadri di riferimento e della direzione collegiale che aveva portato avanti il movimento e raggiunto ottimi risultati, si può considerare concluso il momento storico del Fronte e della sua spinta rinnovatrice nella società etiopica.

1.3.1.1 L'ascesa e il declino del TPLF in prospettiva storica

Ovviamente, come in ogni evento storico, bisogna prendere in considerazione il processo che è avvenuto e che ha portato all'evento e che ci racconta come è potuto accadere e da cosa deriva, come a dire che per arrivare ad una fine, com'è in questo caso il declino del TPLF, bisogna ritornare alle origini e seguirne lo sviluppo. Ciò su cui ragioniamo e da cui prendiamo le mosse è la teoria dei tre tempi storici enunciata da Fernand Braudel che si sostanzia in evento, congiuntura e struttura.

Per una più ampia trattazione dell'argomento rimandiamo alla conclusione al capitolo I, nel quale si esaminerà più puntualmente la teoria e come questa si possa applicare all'affresco che stiamo dipingendo della società etiopica dal '74 al 2012, detto ciò in questa sottosezione possiamo comunque adottare questo sistema e fare una sorta di anticipazione.

Per lo storico francese che svilupperà la corrente delle *Annales*, insieme ai fondatori Marc Bloch e Lucien Febvre, il tempo storico si può dividere nelle tre categorie appena menzionate e che ci permettono di apprezzare il processo storico nella sua interezza.

Da una parte vi sono gli eventi, i quali, da soli, sono come tante storie uniche, originali e affascinanti di per sé, ma che singolarmente non ci fanno apprezzare il contesto di fondo che è ciò che ci interessa maggiormente. Questo è il primo tempo, quello corto, della storia mentre il secondo che è il tempo della congiuntura lo possiamo rappresentare come un ciclo nel quale è inserito il primo tempo e che a sua volta fa parte del più grande ciclo della struttura, la *longue durée*, entro cui l'emergenza di un fenomeno, che avviene tramite gli eventi e una certa congiuntura, può essere più correttamente visto e compreso.

Vi sarebbe inoltre da aggiungere la lunghissima durata come quarto tempo storico, e che ci farebbe apprezzare l'agire delle strutture sull'agire collettivo, come ad esempio apprezzare i cambiamenti nei modelli di società (Braudel 1958, 725-53 e Wallerstein 1997, 201-83), ma questo va al di là del nostro scopo. Qui s'intende analizzare lo sviluppo del TPLF sin dalla sua nascita, di modo da analizzarlo in quanto soggetto storico, ma non prima di aver evidenziato il cambiamento nella prassi degli ideali del Fronte.

Il TPLF, sin dalla sua fondazione, è stato un movimento che ha cercato di raccogliere e indirizzare le proteste dei contadini tigrini verso il governo del Derg, basandosi su di un programma politico più pragmatico che ideologico e vivendo a stretto contatto con la classe rurale, facendo i suoi stessi sacrifici e costruendo insieme ad essa un certo ideale di società. Sicuramente quindi possiamo rintracciare nello spostamento dalla campagna alla città, dopo la conquista del potere, e la conseguente distanza dalla classe rurale e la trasformazione in classe borghese dei suoi funzionari, i quali ebbero spesso ruoli e responsabilità a livello nazionale, come una delle ragioni che portarono al *Tehadso*.

Questa stessa idea si può applicare ad altri movimenti, i quali con la presa del potere devono sviluppare abilità diverse rispetto alla conduzione di una guerra rivoluzionaria, e perciò subiscono spesso ristrutturazioni, come accaduto alla Repubblica Popolare Cinese.

La situazione totalmente diversa a cui le stesse persone devono far fronte è sintetizzata, a livello micro e macro, da Medhane e Young (2003, 393): «la vita altruista del rivoluzionario in campagna viene scambiata con lo stile di vita egocentrico della città che implica l'integrazione in una più ampia società urbana», mentre «gli eserciti guerriglieri con un alto grado di democrazia e informalità sono trasformati in armate convenzionali basate sul rango ed il privilegio, perciò diminuendo ulteriormente l'etica rivoluzionaria».

Questo cambiamento radicale nella posizione del TPLF rispetto alla società portò inevitabilmente ad un certo grado di corruzione, all'impreparazione per certi ruoli di responsabilità e all'attrazione di arrivisti nel movimento e l'opportunismo fra i componenti che avevano sostenuto la lotta precedentemente.

Per quanto riguarda l'etica e i valori stessi del TPLF con la venuta al potere subirono, forse, lo scacco finale dopo anni di compromessi. Difatti se il Fronte iniziò ed ebbe successo nella sua lotta in una delle province, il Tigrai, più conservatrici, dove gli ideali feudali e della Chiesa Ortodossa avevano un forte appiglio sulle persone, già durante gli anni di lotta contro il Derg molti punti del programma rinnovatore dei rivoluzionari dovettero soccombere alle necessità dello scontro.

Innanzitutto, come già menzionato, la posizione del Fronte sulla liberazione delle donne dovette, già nell'82, soccombere alla necessità di avere il supporto di quelle organizzazioni reazionarie che erano la Chiesa Ortodossa e, di minore importanza relativa nell'area, l'Islam.

In secondo luogo, il Fronte dovette sistematicamente rinunciare alla democraticità del movimento stesso, il quale, con la necessità di operare in segreto per assicurarsi la propria sicurezza, diminuì periodicamente l'enfasi sull'apertura al dibattito così come fece per mantenere la necessaria unità interna che, a parte per i più alti quadri del partito, scoraggiò e minò il dissenso alla base.

Per di più, il Fronte dovette rinunciare, quando arrivò al potere, al *gem gema*: una di quelle pratiche che erano largamente diffuse ed apprezzate nel Fronte e che assicuravano la qualità della *leadership* e la dedizione alla causa, tuttavia quando venne introdotto in tutte le istituzioni dello Stato dopo il '91, per tenere alti i valori rivoluzionari e la coesione del Fronte, fallì nel suo obiettivo. Questo sistema infatti divenne particolarmente soggettivo e punitivo e la sua efficienza non sopravvisse al mutato ambiente a cui il Fronte doveva relazionarsi, come fatto notare da un esponente di lunga data del TPLF:

> Durante la lotta armata i membri del partito erano aperti al *gim gema* e all'autocritica perché avevano poco da perdere materialmente, ma dopo la vittoria le carriere e la posizione sociale potevano essere messe a repentaglio (Medhane e Young 2003, 394).

In questo contesto è più facile osservare la scalata al potere di Meles Zenawi, egli infatti prese parte al Comitato Centrale del TPLF già dal 1978 e qualche anno più tardi divenne il vice-direttore della sezione politica del TPLF, così come il ruolo guida nella MLLT, peraltro egli non era sicuramente la personalità di maggiore spicco dell'organizzazione. Tewolde Mariam venne considerato la persona più potente all'interno del Fronte, comunque il TPLF prese importanti misure contro

il culto della personalità durante i primi anni, e anzi spesso gli appartenenti «facevano confusione su chi era il capo del partito» (Medhane e Young 2003, 395).

Ad ogni modo, Tewolde lavorò sin dall'inizio degli anni '80 insieme a Meles, e presto i due rappresentarono la punta di diamante di tutta l'organizzazione e vennero descritti come «l'anima del TPLF» (Medhane e Young 2003, 395) da molti.

Tuttavia dalla metà degli anni '90 questa relazione iniziò ad incrinarsi, portando poi allo scisma del 2001 che vedeva i due compagni ora a capo delle due opposte fazioni.

Il primo errore che il Fronte fece fu di concedere sia la sua presidenza che quella del paese a Zenawi, credendo che «potesse essere gestito» (Medhane e Young 2003, 395). Con la presa del potere e il dispiegamento dei funzionari del partito la maggioranza dell'élite del TPLF divenne impegnata nel resto del paese, mentre Meles poté condurre sempre più liberamente il suo ruolo di capo del governo ad Addis Abeba e quando scoppiò la guerra con l'Eritrea quella che divenne la fazione di Meles si scontrò con quella di Tewolde, dato che il primo era più moderato mentre l'altro più estremista.

I successivi eventi dimostrarono come l'ambizione di Meles fosse quella di controllare il TPLF stesso, visto che probabilmente si sarebbe potuti arrivare ad una conciliazione delle differenze. Le implicazioni dello scisma sono decisive per sancire la fine del ruolo storico del TPLF, il quale non si scioglierà, ma comunque non sarà più l'epicentro della vita e delle decisioni politiche del paese, né il Tigrai sarà più il riferimento centrale per il consenso del Fronte.

Inoltre, con l'ascesa di Meles, si può anche considerare chiusa la stagione politica del TPLF perché questo ha sostanzialmente rinunciato al proprio progetto trasformativo a parte per qualche punto, come il federalismo etnico, e si può quindi correttamente affermare che:

> Il risultato delle tensioni fra partito e Stato [tra la fazione di Tewolde- Siye e quella di Meles-Sebhat, N.d.T.] è stato risolto [...] e come risultato della sconfitta dei dissidenti, lo Stato è adesso indiscutibilmente l'organo di governo dominante in Etiopia e il partito sta assumendo il ruolo di servo dello Stato (Medhane e Young 2003, 401).

Tornando a Braudel e al suo tempo storico possiamo quindi ora delineare l'ascesa e il declino del TPLF come fenomeno storico in maniera chiara. Per quanto riguarda l'evento della nascita del Fronte, nel '75, lo si può considerare sicuramente come la nascita ufficiale del Fronte, dopo che nei cinque precedenti anni si era sviluppato il movimento tigrino all'interno dell'Università Haile Selassie e dopo il lavoro di collegamento del TNO fra questa e gli esponenti in Tigrai.

Rispetto alla congiuntura si può inserire l'emergenza del TPLF nel più grande ciclo di contestazione e di protesta verso il regime imperiale e nell'estromissione della maggior parte delle etnie dal potere e dal suo esercizio. Durante la congiuntura che si verificò alla metà degli anni '70 si svilupparono anche tutta un'altra serie di movimenti antisistema con cui poi il TPLF si sarebbe dovuto confrontare, e su cui ha potuto prevalere perché aveva scelto il modello che più si adattava alla società a cui faceva riferimento.

In riferimento a questo ciclo è più comprensibile ad esempio l'articolo di J. Abbink intitolato *The Ethiopian Revolution after 40 years (1974-2014): Plan B in Progress?* in cui si sottolinea la linea di continuità che c'è fra gli eventi del '74 e la presa del potere del TPLF-EPRDF: entrambi sono originati dallo stesso ciclo storico.

Per quanto riguarda invece la storia strutturale, la *longue durée*, per comprendere l'ascesa di un tale movimento è necessario fare riferimento alla più grande storia d'Etiopia la quale sin dalla seconda metà dell'800 si era dovuta confrontare con l'imperialismo europeo ed elaborarne una reazione. L'impatto dello scontro con gli europei fu quello di portare la società etiopica a 'scoprire' le potenti forze che agivano al suo esterno e a doversi confrontare con numerosi avversari e le loro più avanzate tecnologie ed elaborare la loro propria strategia. Le macchinazioni italiane, di cui abbiamo reso lo stretto necessario in questa ricerca, rappresentano un ciclo storico a sé ma nella più grande figura sono state 'utili', ci sia consentito usare questo termine, a far entrare l'Etiopia prepotentemente sulla scena internazionale.

L'impatto che queste ebbero fu una delle molle che portò all'unità dello Stato e che portò Haile Selassie a cercare di portare la modernizzazione in Etiopia. Questa però gli sfuggì di mano in quanto assieme al progresso materiale essa è sempre accompagnata da un rinnovamento sociale, culturale e gerarchico che mal si confà alle strutture del potere feudale.

La conseguenza fu l'irrompere delle forze della storia nella oramai pacificata società etiopica e riportarla verso una conflittualità interna, come dimostrato dal colpo di Stato dei fratelli Neway e che poi sarà concluso dalla rivoluzione del '74. In essa si vede come le ideologie della modernizzazione, di cui la più riuscita è sicuramente il marxismo, abbiano fatto irruzione in Etiopia e l'abbiano disorganizzata a loro beneficio.

La rivoluzione del Derg, il *piano A* per dirla con Abbink, era una soluzione a metà perché era reazionaria internamente e marxista esternamente e invece di portare la pace sociale ne esacerbò le fondamenta. Con l'ascesa del TPLF e la sua conquista del potere, così come con la sua ideologia pragmatica e non ossificata come quella del Derg, si assiste al successo della rivoluzione e al cambiamento definitivo della società etiopica; di cui tutto si può dire ma non che sia rimasta feudale.

La fine del TPLF chiude un ciclo storico e ne apre un altro, quello dell'EPRDF e dello sviluppo, ma continua nella struttura a seguire quel movimento lento che è proprio della lunga durata. La caduta del TPLF nel 2001 ci segnala la fine del ciclo iniziato nel '74 e che nel '91 aveva visto il suo picco e questo, in ossequio alla concezione congiunturale della storia che è ben comparabile ai massimi e ai minimi delle curve matematiche[109], vede poi la sua ricaduta come in ogni curva che tocca il suo picco. Dopo le convulsioni che scossero il parti-

[109] Braudel stesso (1958, 730) nell'articolo pubblicato sulle Annales nel '58, annuncia e ordina per la prima volta la sua teoria dei tempi storici e paragona il tempo congiunturale a quello del ciclo, portando come paragone per rendere comprensibile l'idea i cicli di Kondratieff.

to nella sua riformulazione pan-etiopica e che evidenziarono i disaccordi nella gestione del paese nel corso del decennio, portando uno degli attori principali di questo processo, Meles Zenawi, a completare quel cambiamento di rotta e a dare una visione nazionale alla gestione della *res publica* che la fondazione dell'EPRDF aveva iniziato.

In quest'ottica storica che strizza l'occhio alla modellizzazione matematica è più facilmente apprezzabile e comprensibile la traiettoria assoluta del fenomeno, la quale può essere più disorientante con il solo riferimento agli eventi come abbiamo fatto, perlopiù, finora. Una prospettiva più astratta ma che permette di cogliere i movimenti più profondi dell'oggetto di ricerca ma che comunque non può astrarsi da quel «racconto storico» (Braudel 1958, 728-29) che passa per i «grandi eventi» (Braudel 1958, 729) e i piccoli e che traccia i binari sui quali ogni analisi di questo tipo deve muoversi; come Braudel nella sua monumentale opera *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*.

Da questo momento in poi, inoltre, sarà apprezzabile vedere come un nuovo ciclo storico sia iniziato, con l'evento del 2001, e come questo cambi direzione rispetto a quello precedente ma sempre guardando ad un processo di sviluppo tendente alla modernità e a forme di governo che le appartengono.

1.3.2 Una stabilità fittizia, pre-2005

Il periodo successivo alla *Tehadso* è di grande ristrutturazione e ampliamento del potere dello Stato e vede la sostituzione dello Stato in ruoli precedentemente assegnati al partito. Vennero creati nuovi 'super-ministeri' ed il sistema federale di amministrazione della società[110] divenne il vero motore, al posto del partito, per le iniziative governative. Per di più nel 2000 e nel 2001 si tennero le elezioni federali, regionali e locali, le quali videro una maggiore partecipazione dei partiti di opposizione, anche se non si discostarono dalla tendenza iniziata dal '91 dall'EPRDF nel vincere usando metodi oppressivi riguardo all'elettorato ed ai partiti di opposizione (Aalen e Tronvoll 2009, 193 e Vaughan e Tronvoll 2003, 132).

Perciò è utile qui riprendere, a dieci anni dalla conquista del potere dell'EPRDF, la composizione dell'opposizione, sia armata che non, per vedere l'impatto di quella minima apertura al pluralismo che si è verificata nel paese.

Una delle organizzazioni di spicco in queste elezioni è sicuramente la SEPDC (Coalizione Democratica dei Popoli Etiopici del Sud), che è una coalizione multietnica basata sulle *woreda* di Kambata e Hadiya nel sud-ovest del paese ed uno

[110] Questo era diviso in più unità ordinate gerarchicamente, le quali sono: le regioni-stato o *kilil*, le zone, le *woreda* o *wereda* e le *kebele* o *kebelle*. Le regioni-stato sono 9 più tre città-stato, le zone sono la suddivisione ulteriore delle regioni e sono equiparabili alle province nostrane, mentre le *woreda* corrispondono grosso modo ai distretti anche se solitamente posseggono circa 100.000 abitanti ed infine le *kebelle* sono le unità più piccole, località rurali o quartieri urbani, e constano di 3.000/4.000 persone circa. Queste ultime hanno a loro volta altri sottoinsiemi amministrativi, fino all'unità più piccola di 500 persone.

degli avversari maggiori dell'EPRDF, inoltre è parte della più grande coalizione che raggruppa varie etnie del sud e del nord del paese, la CAFPDE (Consiglio delle Forze Alternative per la Pace e la Democrazia in Etiopia), che dopo una serie di scissioni prima delle elezioni ha visto diminuire il suo peso ed è stata inglobata dalla SEPDC.

Poi vi è la già menzionata AAPO, che è radicata ad Addis Abeba e nella regione di Amhara, questa, come la SEPDC, ha riportato numerose intimidazioni e minacce ai propri membri durante le elezioni del 2000 e del 2001, così come l'infiltrazione di membri dell'EPRDF nella sua struttura[111] (Vaughan e Tronvoll 2003, 132).

Vi è poi l'ONC (Congresso Nazionale Oromo), un'organizzazione moderata fra l'OPDO e l'OLF, che sostiene le istanze degli oromo ed è sostanzialmente pacifista, anche se vi sono dubbi che possa accrescere il suo consenso rispetto alle altre due organizzazioni.

Infine vi è il Partito Democratico Etiopico, formato da alcuni ex membri dell'AAPO, il quale ne ha poi seguito la strada e si è rifondato nel 2002 come AEUP (Partito dell'Unità Etiopica), ha un forte radicamento ad Addis Abeba ed è uno dei pochi partiti non etnici del paese, è emerso dopo la guerra con l'Eritrea e il rinnovato sentimento nazionalistico di *Itiopiawinnet* foraggiato anche dagli apparati dell'EPRDF e dello Stato.

Le maggiori differenze fra questi partiti e l'EPRDF si rintracciano nelle due questioni fondamentali del paese: il federalismo etnico, visto che l'opposizione ne chiede la riforma mentre altri insistono sulla creazione di uno Stato unitario panetiopico, e inoltre sulla questione della terra, di cui viene richiesta sempre più la privatizzazione.

Nonostante la debolezza di questi partiti moderati, ai quali è stato attribuito comunque dal Comitato elettorale durante le elezioni un finanziamento provvisto dai paesi donatori e che ha visto un certo successo, va notato che nel caso che questi avessero formato una coalizione avrebbero potuto avere un ruolo, anche minimo, nella politica nazionale. Non di meno la sostanziale debole capacità organizzativa dei partiti di opposizione li rese capaci di competere solamente nella metà dei seggi elettorali, facendoli vincere 18 seggi di cui ulteriori 12 furono assegnati a candidati indipendenti che si schierarono ripetutamente con le opposizioni, mentre l'EPRDF fu capace di conquistare 516 seggi sui 547 disponibili, il 94%.

Per quanto invece riguarda l'opposizione armata al regime, la quale «cerca legittimità nella popolazione affermando che l'EPRDF manca di democraticità e che l'Etiopia è ancora governata come una dittatura» (Vaughan e Tronvoll 2003, 129) essa è variegata ma non ha la capacità di confrontarsi apertamente con il regime né di perseguire una efficace guerriglia.

Di questi partiti i due, simbolicamente, più importanti sono l'EPRP e il TAND (Alleanza Tigrina per la Democrazia Nazionale): il primo, uno dei mag-

[111] Come riportato da un'intervista al Presidente dell'AAPO condotta nel gennaio 2002 da Vaughan e Tronvoll.

giori eredi dell'ESM, è, dopo la cacciata per mano del TPLF, in diaspora e ha affiliazioni in tutto il mondo, con base a Parigi, oggi è sicuramente debole anche se il suo leader afferma che varie milizie militari del partito sono attive in Etiopia.

Il TAND è anch'esso debole numericamente, ma comunque rappresenta l'unica alternativa al TPLF in Tigrai.

Il vero movimento armato di opposizione all'EPRDF è l'OLF, il quale, nonostante la sconfitta del '91, si sta ricostituendo militarmente e afferma di possedere almeno 4.000 combattenti (Vaughan e Tronvoll 2003, 129) e ha condotto alcune azioni di guerriglia in Oromia, anche se è ancora ben lontano dal rappresentare un concreto problema di sicurezza per il paese.

Gli altri due partiti armati che conducono attualmente azioni militari in Etiopia sono l'ONLF (il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden) e l'EPFP (il Fronte Patriottico dei Popoli Etiopici), i quali sono basati nella regione dell'Ogaden e in Amhara e conducono azioni di guerriglia, supportati, sin da dopo la guerra, dall'Eritrea.

Ad ogni modo, le elezioni di questi due anni hanno registrato nuovamente pratiche violente da parte dell'EPRDF, dall'intimidazione e dalla cancellazione dei dati dei rappresentanti dei partiti fino all'omicidio[112], anche se i partiti che «non rappresentano una minaccia per l'EPRDF, sono relativamente liberi» (Vaughan e Tronvoll 2003, 132); mentre dove l'EPRDF ha un sostanziale dominio, specie in Tigrai, il processo elettorale viene condotto in maniera chiara e senza manipolazioni.

Il Dipartimento di Stato USA fornisce inoltre una succinta spiegazione delle pratiche adottate dall'EPRDF:

> I funzionari elettorali istruiscono i votanti su chi votare, i candidati fanno campagna al seggio elettorale mentre altri sono forzati a lasciarle. Vi sono inoltre numerose e credibili relazioni di brogli elettorali, frodi sul conteggio dei voti, intimidazione dei votanti o corruzione, licenziamento dal posto di lavoro, ritiro dei salari, carcerazione preventiva, sequestri di persona ed omicidi (Dipartimento di Stato USA 2001, 18).

1.3.2.1 La *Tehadso* nel settore amministrativo

Guardando invece alla ristrutturazione amministrativa le considerazioni da fare sono varie, iniziando dalla creazione dei nuovi ministeri con maggiori capacità, fra il 2001 e il 2002, e che sono il Ministero per il Potenziamento delle Capacità (*Capacity Building*), il Ministero dello Sviluppo Infrastrutturale, il Ministero per lo Sviluppo Agricolo e il Ministero degli Affari Federali, i quali rispondono alla necessità del potere esecutivo di avere un maggiore controllo sulle attività principali del governo e che coadiuvavano il Primo Ministro nel suo programma di sviluppo.

[112] Le quali vengono riportate da tutte le ONG che lavorano nel paese e anche dal Dipartimento di Stato USA (Vaughan e Tronvoll 2003, 133).

Ad esempio il Ministero degli Affari Federali ha lo scopo di monitorare ed agire in varie aree, dal decentramento ai rapporti fra campagna e città, dalla risoluzione dei conflitti al supporto di regioni deboli e periferiche ed a sua volta è diviso in due sub-unità, la divisione delle Relazioni degli Stati Regionali e quella per lo Sviluppo Urbano. Quest'ultima si occupa dello sviluppo urbano nelle due città principali, le quali sono città-stato federali, Addis Abeba e Dire Dawa, mentre l'altra divisione si occupa delle residuali competenze.

Allo stesso modo si è verificata anche negli Stati all'interno della federazione ed in particolare nel settore del budget una riforma, in quest'ultimo in particolare si è vista una riduzione a favore dei livelli federali e di *woreda*, i quali «stanno adesso emergendo come i settori più significativi in termini di allocazione e distribuzione delle risorse dello Stato» (Vaughan e Tronvoll 2003, 94) e che hanno fatto affermare la Banca Mondiale, che il sistema federale etiopico «implica più la deconcentrazione che la devoluzione del potere» (World Bank 2001).

Inoltre è da rintracciare nel Ministero per il Potenziamento delle Capacità un ulteriore accentramento del potere, il quale ha ripetutamente e sostanzialmente sostituito il presidente delle *woreda*, aumentando ulteriormente la centralizzazione delle scelte nelle amministrazioni locali, il ministero è perciò diventato oggetto di numerose critiche e visto come «una lente politica attraverso cui le attività (e i bilanci) delle altre branche della pubblica amministrazione sono filtrate e controllate» (Vaughan e Tronvoll 2003, 97).

Per quanto riguarda il Parlamento anche qui si registra un significativo cambiamento di rotta, ad esempio dei 481 parlamentari dell'EPRDF ben 243 sono stati sostituiti e questo ha aumentato le critiche rivolte al governo e al partito, queste critiche sono aumentate grazie anche alla partecipazione alle sedute dell'istituzione rappresentativa dei 25 parlamentari dell'opposizione; questi ultimi infatti, dato che un progetto legislativo richiede come minimo 20 membri dell'HPR, hanno un minimo potere ma purtroppo «non hanno lavorato coesivamente e non sono stati in grado di portare né un progetto legislativo né argomenti sull'agenda del Parlamento di cui dibattere» (Vaughan e Tronvoll 2003, 97). Anche nel settore della difesa poi, sia a livello militare che poliziesco, vi è stato un solido *turnover* sin dalla rimozione nel 2001 del capo del ministero, accusato di complottare un colpo di Stato, e sin dal 2003 sono stati iniziati dei piani per professionalizzare le forze di sicurezza, così come una riduzione del numero degli effettivi dell'esercito e un programma per la creazione di una forza di riserva di circa 200.000 uomini. Questo settore è invariabilmente oggetto delle accuse dei più radicali degli oppositori al regime a partito unico dell'EPRDF che vede nelle forze di sicurezza degli «strumenti politicizzati di controllo», i quali «sono parte della macchina repressiva dello Stato, e sono raramente percepiti come "amici e aiutanti", in particolar modo nelle aree rurali» (Vaughan e Tronvoll 2003, 102), per di più vi sono state varie notizie che affermano l'esistenza di un sistema di detenzione di oppositori politici e terroristi internazionali parallelo a quello ufficiale.

Comunque quello che possiamo vedere in prospettiva è un processo di centralizzazione delle responsabilità e dei compiti attorno agli organi statali, i qua-

li sono diventati più capaci di indirizzare il paese e di portare avanti le proprie politiche. Lo Stato si sta dunque sostituendo al partito, lentamente ma inesorabilmente e per quanto il TPLF non abbia intenzione di cedere il potere sta lentamente avvenendo una perdita di centralità del Fronte stesso verso l'EPRDF.

Uno dei principali cambiamenti strutturali del partito dopo la cacciata dei dissidenti si è visto nelle politiche iniziate dal governo, le quali esprimono le idee di Meles sullo sviluppo. Per esempio, nel 2003, è stato lanciato il Programma di Potenziamento delle Capacità del Settore Pubblico, con fondi dai paesi donatori e dallo Stato, il quale implicava una rivitalizzazione di sei settori fondamentali dello Stato, con lo scopo di renderli più responsabili, effettivi ed efficienti.

Questi settori sono, la pubblica amministrazione *sui generis*, l'amministrazione urbana, la *woreda*, il settore giudiziario e quello fiscale ed infine è previsto un aumento nell'uso delle tecnologie informatiche nelle operazioni governative.

La riforma aveva l'obiettivo dichiarato di aumentare l'efficienza di questi settori, ma di fatto ha cercato «di cambiare le attitudini e i comportamenti e di istituirne di nuovi fra amministratori pubblici, politici e nel pubblico stesso» (Vaughan 2011, 630) nella direzione sancita dall'oramai indiscusso leader del paese. Meles Zenawi infatti, con questo progetto, intendeva portare l'intero apparato politico-amministrativo dello Stato a confermare le proprie tesi sul bonapartismo ed in particolare sulla corruzione e sui cosiddetti 'cercatori di rendita', i quali «hanno fallito nelle loro responsabilità di sviluppo nei riguardi della popolazione» (Vaughan 2011, 631).

1.3.2.2 La Tehadso in politica economica

Un'altra politica posta in atto in questi anni, nel 2002, si ritrova nelle 'Strategie e Politiche per lo Sviluppo Rurale' del 2002 nel solco della nuova maniera di pensare del partito. Qui si caratterizza il profilo economico dell'Etiopia – facendo paralleli con le economie del sud-est asiatico – come composto da ampia disponibilità di terra e lavoro ma con basso capitale, ponendosi l'obiettivo di migliorare le prestazioni dei contadini di successo «lavorando verso uno sviluppo agricolo trainato dal mercato» (Vaughan 2011, 631) che precedesse lo sviluppo industriale.

S'intende svolgere questo sviluppo abbandonando i progetti di agricoltura collettivizzata promossi nel passato: tramite gli incrementi nella produttività agricola così ottenuti si sarebbero acquisiti effetti benefici anche sull'economia urbana, aumentando la domanda di beni di consumo e agricoli, e perciò diminuendo il costo di produzione nei settori collegati all'agricoltura.

Con questo programma – che non si discosta troppo dalla strategia adottata negli anni '90 – si cerca quindi di migliorare l'uso della terra, estendendo e intensificando la produzione dei contadini di successo e provvedendo a fornirgli macchinari moderni, credito e fertilizzanti, nell'idea che lo Stato dovesse essere il primo motore dello sviluppo.

È in questo periodo infatti che si può situare la nascita del '*developmental state*' basato sulla 'democrazia rivoluzionaria', come già anticipato nel paragrafo 1.3.1 e di cui si parlerà ampiamente nel capitolo 2°. Un'altra delle riforme po-

ste in essere da Zenawi e in ossequio alla nuova visione economico-politica è la Strategia di Sviluppo Industriale del 2003, questa insieme alla strategia per lo sviluppo rurale e ai due libri bianchi sulla pubblica amministrazione e al decentramento amministrativo componevano il Programma di Riduzione della Povertà e di Sviluppo Sostenibile, che andava dal 2002 al 2005, poi mutuato nel Piano per lo Sviluppo Accelerato e Sostenuto per la Fine della Povertà del 2005-2010.

Nel programma di sviluppo industriale del paese si prevedeva di incentivare i settori ad alta intensità di lavoro con collegamenti all'agricoltura, per creare un ambiente di investimenti e produttività in vari settori che trainasse la crescita e accumulasse capitale per poi poterlo reinvestire in altri settori: il governo perciò identificò i settori strategici da finanziare, come il tessile e l'agro-alimentare, in cui incentivare il finanziamento estero, migliorare l'infrastruttura ed investire in educazione come anche fornire linee di credito facilitato, stimolare la creazione di *joint ventures*, di centri di ricerca settoriali e infine creare distretti industriali.

Per riuscire in questo progetto Meles si occupò anche di centralizzare le fonti maggiori di finanziamento del paese, pose uno stop alle privatizzazioni che erano iniziate negli anni '90, come evidenziato dal grafico, e si assicurò, tramite l'arresto per frode e peculato, il controllo delle tre istituzioni finanziarie del paese: la Banca Commerciale, la Banca per lo Sviluppo, e l'Agenzia Assicurativa Etiopica e allo stesso tempo si assicurò che i fondi dai paesi donatori, i quali triplicarono dopo la guerra con l'Eritrea, passassero principalmente da fondi federali di modo da poterli controllare.
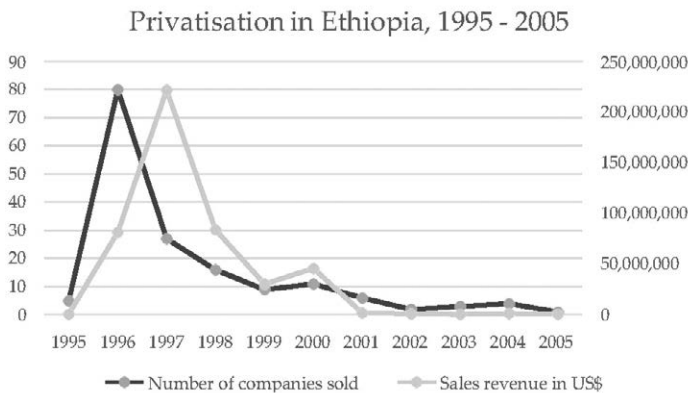
Grafico 2 – Privatizzazione in Etiopia, 1995-2005 (Weis 2016, 239)

In questo periodo il partito ristrutturò anche le sue principali compagnie, le quali saranno oggetto di un'analisi più approfondita nei paragrafi 2.3 e 3.2, e si dedicò anche ad una ristrutturazione del settore privato, per eliminare quelle tendenze di 'ricerca della rendita' che facevano parte del nuovo discorso sullo sviluppo.

Dopo la liberalizzazione parziale del precedente decennio infatti una certa quota di commercianti era riemersa, anche in quei settori strategici che l'EPRDF considerava fondamentali per lo sviluppo del paese, e perciò dopo lo scisma provvide a ricentralizzare quelle risorse.

Uno dei principali mezzi per sbarazzarsi del settore privato fu la già menzionata commissione anti-corruzione stabilita nel 2001, questa, oltre a servire lo scopo di sbarazzarsi dei più diretti oppositori al Primo Ministro, servì ad attaccare le aziende che erano viste come praticanti di metodi incompatibili con la nuova visione del partito, questa fu coadiuvata da una legge che disciplinava i membri dell'amministrazione e le loro famiglie a riportare le loro fonti di guadagno e i loro beni.

Per esempio nel settore dello zucchero, il quale era stato creato durante il Derg con la costruzione di tre fabbriche che erano rimaste statali dal '91, e la cui distribuzione era regolata dallo Stato stesso con vendite settimanali, la SBG (Gruppo Imprenditoriale Stella) divenne un'azienda importante. Questo gruppo riuscì ad arrivare a controllare, nel 1999, il 90% della distribuzione di questo bene (Weis 2016, 248) ma dopo la guerra con l'Eritrea e le leggi anti-corruzione sia i proprietari che i *manager* dell'azienda vennero arrestati, lasciando che le imprese di Stato si accaparrassero l'azienda, mentre i prestiti forniti dalla Banca Commerciale vennero tagliati e nel 2005 la compagnia venne definitivamente chiusa per l'eccessivo indebitamento. La stessa sorte toccherà ad altre imprese, come la Ethio Amalgamated che operava nel settore dei fertilizzanti, e culminerà con la Proclamazione sulla Pratica del Commercio nel 2003, la quale stabilirà il nuovo insieme di regole che disciplinano il settore con il dichiarato obiettivo di «prevenire l'imprenditoria privata dallo sfruttamento di mercati non competitivi e simultaneamente sanzionare la creazione e l'assorbimento di rendite da parte dello Stato» (Federal Negarit Gazeta 2003).

Queste misure, in cui la retorica dello Stato sviluppista ha una chiara eco, cercarono di impedire la frammentazione del mercato, l'accumulo di un eccessivo potere di mercato, con provvedimenti come lo stabilimento dei prezzi che venivano perseguiti; parallelamente però lo Stato sceglieva quali imprese erano meritevoli di esserne esentate perché avevano la sua stessa visione, mentre si riservava di calmierare i prezzi di alcuni beni di consumo.

Tuttavia le misure che il governo prese conseguentemente alla *tehadso* non furono immuni da critiche e anzi suscitarono l'emergenza di numerosi sentimenti ad esso antagonisti, sia nelle aree rurali che in quelle urbane.

Le maggiori misure che crearono risentimento furono quelle riguardo ai membri del partito e della pubblica amministrazione i quali vennero convocati per congressi e corsi di aggiornamento di modo da ricevere istruzioni sulle nuove linee guida che la *leadership* aveva stabilito, anche se questi furono pubblicizzati come dibattiti.

La logica verticale che animò il rinnovamento all'interno dei quadri partitici e statali, istituzionalizzando il concetto di '*rent-seeker*' e la retorica 'sviluppista', rappresentò un momento di profondo rinnovamento per il paese ma allo stesso tempo impose una sorta di alt all'attività dello Stato stesso, in quanto i membri

che venivano indottrinati alle conferenze non lavoravano per lunghi periodi e molti cittadini furono disturbati dagli impedimenti che ne derivarono. L'errore che fece Meles fu di considerare che il nuovo corso dovesse essere appreso solamente dai quadri di partito, per la cui istruzione egli era particolarmente preoccupato, mentre sia i gruppi imprenditoriali che la popolazione urbana e l'*intelligentsia,* fuori dal partito, e in generale la società civile, ne furono totalmente esclusi, generando un risentimento generale.

In questo periodo si sviluppò una forte alternativa di stampo liberale al regime nelle città e nelle istituzioni della società civile, principalmente nelle università e nelle camere di commercio, in cui si affermava che le promesse che il Fronte aveva fatto nel '91 non erano state rispettate e che il paese avesse bisogno di ulteriori misure tendenti al libero mercato, come la privatizzazione delle imprese di Stato e la liberalizzazione finanziaria ma soprattutto la privatizzazione della terra e un modello di sviluppo orientato sui privati.

I giornali, principalmente *Fortune* e *Capital*, fecero da eco a quest'opposizione: ad esempio «il partito è disorientato e confuso sui suoi programmi macroeconomici [...] riflettendo tendenze semi staliniste nella forma e nella sostanza» (Capital 2001) oppure «sfortunatamente, un dibattito così interessante, e che avrebbe potuto far comprendere e insegnare al pubblico la visione dello Stato, è stato condotto in segreto» (Fortune 2004). Per giunta l'Associazione Economica Etiopica era convinta che «il partito avesse esteso il suo impero, avesse rallentato il processo di privatizzazione e non volesse liberalizzare, nemmeno parzialmente, i settori importanti per la società» (EEA 2001, 6), dimostrando così le sue credenziali socialiste alla società.

Questi segnali ci mostrano come nel periodo successivo al 2000 si sviluppò una forte e ragionata alternativa al regime e che questo fu uno dei momenti di maggiore apertura al dibattito nella società etiopica, quest'ultima dimostrò una grande vivacità chiedendo anche un confronto con il regime, il quale avvenne con le elezioni che si tennero nel 2005.

1.3.3 Le elezioni del 2005, tra esercizio democratico e repressione

Le elezioni del 2005 sono da considerare come le più controverse dell'intera storia etiopica ed allo stesso tempo le più libere ed aperte mai tenute, e questi due fattori sono intimamente legati l'uno all'altro.

Difatti il grado di apertura che l'EPRDF permise in questo periodo fece emergere tutto il dissenso e le alternative che si erano formate al partito. Proprio per il suo essersi identificato con lo Stato ed essersi assestato politicamente, l'EPRDF nel periodo precedente alle elezioni permise che queste si tenessero in maniera più aperta delle precedenti, per svariati motivi: era sicuro di avere il completo supporto della popolazione, cercava un maggiore riconoscimento delle sue credenziali democratiche da parte della comunità internazionale, che lo aveva lievemente criticato per le precedenti tornate elettorali, e perché immaginava che, come detto da Meles in una visita ufficiale in Francia un mese prima del voto, «queste fossero una "formalità"» (Lefort 2007, 272).

La condotta dell'esercizio elettorale ebbe una generale approvazione, infatti, da parte della comunità internazionale e dai maggiori studiosi del paese, portando ad esempio Cristopher Clapham, ad affermare che queste «hanno assunto la caratteristica di "elezioni fondative" come quelle del 1994 in Sud Africa, o quelle degli anni '50 e '60 nel resto del continente» (Clapham 2005). Anche le istituzioni che vi parteciparono in quanto osservatori diedero generalmente valutazioni positive, il Carter Center ad esempio precisò che «le elezioni del maggio 2005… evidenziano una grande promessa nell'intensificarsi della democrazia in Etiopia» (Carter Center 2005).

Tuttavia, al di là di queste asserzioni speranzose e positive sul processo elettorale, la realtà fu ben diversa e queste, dopo l'iniziale buona prestazione, si trasformarono nelle più sanguinarie finora mostrando il vero volto del regime e rimandando echi a una stagione, quella del Derg, che si credeva sorpassata. In questo capitolo vedremo quello che è stato lo svolgimento del processo, dalla libertà di espressione goduta dai partiti di opposizione alle azioni dell'EPRDF nella campagna elettorale, ai risultati e ai successivi dibattiti che quest'ultimi scaturirono e alle reazioni successive del partito-stato, mentre sarà nel paragrafo 3.1.2 che ne analizzeremo le implicazioni fornendo alcune cornici teoriche per analizzarne le implicazioni.

La formazione dei due partiti di opposizione, che ebbero il maggiore ruolo nel contrastare l'EPRDF nel 2005, l'UEDF (Forze Democratiche Etiopiche Unite) e il CUD (Coalizione per l'Unità e la Democrazia) avvenne rispettivamente nell'agosto 2003 e nel novembre 2005, sancendo dopo anni di contrasti e dibattiti le prime coalizioni di partiti etiopici che si opponevano apertamente al regime.

L'UEDF fu fondato nel Maryland da cinque partiti basati in Etiopia e ben dieci oltremare, con il preciso obiettivo di competere nelle elezioni del 2005. La coalizione era composta dal SEPDC, il CAFPDE e l'ONC, così come l'AUEP anche se con un diverso nome, a cui si aggiunse il UEDP (Partito Democratico Etiopico Unito), i quali erano anche gli unici partiti legittimati ad esistere nel paese. Gli altri partiti d'oltremare che componevano la coalizione sono svariati ma i più importanti sono sicuramente tre, il TAND, il MEISON e l'EPRP, mentre gli ultimi due erano dei partiti armati al tempo della rivoluzione degli anni '70 e poi cacciati dal Derg e dal TPLF, l'altro era l'unico partito che tentava di competere con il TPLF, condividevano tutti però l'esilio perchè l'EPRDF affermava che non avevano rinunciato alla lotta armata.

La prima azione dell'UEDF infatti fu di pressare il governo di Addis Abeba ad accettarne la partecipazione, sostenendo che «questi partiti non avevano mai dichiarato guerra all'esistente regime» (Abbink 2006, 3), ma comunque il regime non accettò.

In ogni caso, la coalizione dell'UEDF era formata da partiti con diversi programmi e ideologie e già nel 2004 l'AUEP e l'UEDP decisero di staccarsene, da quel momento in poi l'UEDF riuscì ad agire con un programma coeso e a presentare candidati condivisi da tutti i partiti che lo componevano. L'UEDF aveva una piattaforma non troppo difforme da quella dell'EPRDF, era d'accordo sia sul federalismo etnico che sulla proprietà statale, tuttavia era contrario all'articolo 39 e alla possibilità della secessione e criticava l'EPRDF in quanto

questi «col suo monopolio politico aveva corrotto l'implementazione delle politiche» (Arriola 2005, 3-4).

La proposta dell'UEDF più contestata però fu la promessa di creare un governo di transizione per due anni e invitarvi tutti i partiti, compreso l'EPRDF, per promuovere la riconciliazione nazionale e creare un nuovo sistema democratico.

Per quanto riguarda il CUD, che nonostante fosse stato fondato pochi mesi prima dell'elezione riscosse un maggior successo dell'UEDF, questo era formato dai due partiti fuoriusciti dall'UEDF stesso[113] più la Lega Democratica Etiopica (EDL) ed Etiopia Arcobaleno, Movimento per la Democrazia e Giustizia Sociale. L'AUEP e il UEDP erano i due partiti di opposizione più forti del paese, con circa 900.000 membri ognuno, anche se concentrati in alcune regioni e nelle città e non dispersi su tutto il territorio e la piattaforma politica sulla quale questi si accordarono in coalizione era piuttosto diversa da quella oramai diventata usuale dal 1991.

Il CUD infatti aveva un'ideologia pan-etiopica, facendo sorgere delle critiche sulla sua volontà di ristabilire la dominazione politica Amhara sullo Stato, e liberale: la coalizione puntava a limitare i mandati del Primo Ministro, a migliorare i diritti dei cittadini, a privatizzare la proprietà terriera ed esponeva anche una forte critica verso il sistema del federalismo etnico che era visto come una minaccia per l'unità etiopica. Inoltre, per quanto riguarda l'opposizione in generale, vi è da riportare che rispetto alle precedenti elezioni ci fu un lieve incremento nella numerosità vista l'apertura del Fronte al dissenso, come dimostrato dalla tabella[114].

Tabella 3 – Partiti in competizione per la Camera dei Rappresentanti del Popolo (Arriola 2005, 6). I partiti affiliati all'EPRDF nel Southern sono contati come un singolo partito nel 2000.

	2000	2005
Addis Abeba	11	13
Afar	1	5
Amhara	5	6
Benishangul-Gumuz	1	2
Dire Dawa	4	3
Gambella	2	1
Harari	3	6
Oromia	8	10
SNNP*	12	12
Tigrai	1	3

[113] L'AUEP e il UEDP che, nel frattempo, per una serie di fusioni con altri partiti, erano diventati l'UEDP-Medhin.

[114] In cui i partiti dell'EPRDF nella regione del Sud, nel 2000, si presentarono come una coalizione mentre nel 2005 formarono un solo partito che venne quindi contato come singolo.

Ad ogni modo, di tutti questi partiti, 35 in totale, la maggioranza partecipò alle elezioni in un singolo Stato, dei restanti solo sette competeronο in due regioni (di cui sei ad Addis Abeba e uno in un'altra regione), mentre per quanto riguarda il CUD e l'UEDF questi riuscirono a proporre dei candidati in numerose regioni: il primo tutte a parte una, il Gambella, mentre il secondo in sei regioni delle nove, ed escludendo anche la città-stato di Dire Dawa.

L'EPRDF, va da sé, aveva candidati in tutte le regioni. Inoltre per quanto riguarda i candidati veri e propri rispetto alla precedente votazione, dove l'EPRDF corse senza rivali nella metà dei seggi, la situazione cambiò notevolmente, soprattutto grazie al CUD e all'UEDF, i quali riuscirono a partecipare nell'84% delle circoscrizioni (Arriola 2005, 6) mentre l'EPRDF si presentò da solo in solamente l'11% (Arriola 2005, 6), come evidenziato dalla seguente tabella.

Tabella 4 – Candidati dei Partiti per la Camera dei Rappresentanti del Popolo (Arriola 2005, 6). I dati per i 23 seggi della regione Somali non sono inclusi.

Numero di Seggi		Numero di Candidati di Partito		
		2000	2005	Cambiamento %
Addis Abeba	23	80	145	81
Afar	8	8	27	238
Amhara	138	146	331	127
Benishangul	9	9	15	67
Dire Dawa	2	6	4	-33
Gambella	3	3	3	0
Harari	2	5	7	40
Oromia	178	218	490	125
SNNP	123	184	398	116
Tigrai	38	38	73	92
Totale	524	697	1493	114

Vi è da aggiungere che la presenza di due coalizioni forti nel panorama politico e l'atteggiamento dell'EPRDF aumentarono le *chances* degli altri partiti di raggiungere risultati migliori, grazie in particolare all'UEDF il quale nel 2004 discusse svariate volte con l'EPRDF per poter avere delle elezioni veramente libere raggiungendo un risultato meno efficace di quello concordato ma che comunque riuscì ad aprire qualche spiraglio in più.

L'UEDF infatti sosteneva che per avere un efficace contraddittorio fossero rispettate le tre seguenti condizioni: innanzitutto la commissione elettorale vigente, la NEBE, avrebbe dovuto essere rimpiazzata da un comitato veramente indipendente, inoltre si pretendeva l'annullamento della legislazione che prevedeva che i candidati dei partiti per essere registrati dovessero raccogliere 500 firme dei loro sostenitori ed infine una discussione sulla legge elettorale. Per quanto fosse accettata dal governo solamente l'abrogazione della legge sul numero di firme necessarie ad un candidato per potersi registrare, la quale veniva spesso usata dai funzionari come sistema di minaccia o di esclusione dai collegi, il governo concesse anche il diritto di chiamare liberamente

manifestazioni e assemblee senza richiedere il permesso alle autorità locali (Arriola 2005, 6-7).

Queste concessioni furono fatte dall'EPRDF nella credenza che le forze dell'opposizione fossero «disorganizzate, senza esperienza, divise e piccole, e perciò, ai suoi occhi, un avversario da non prendere seriamente» (Lefort 2007, 262).

Queste misure comunque permisero ai partiti di opposizione di propagandare le proprie idee in tutto il paese, creando scompiglio fra la popolazione rurale la quale aveva una concezione del potere e del governo che governava il paese tutt'altro che moderna e democratica, come si evince dallo studio condotto da Lefort e che sarà riportato più avanti, facendo arrivare a credere la popolazione che l'EPRDF era arrivato alla fine dei suoi giorni.

Ad esempio, osservando un dibattito televisivo i contadini affermarono che «il governo è talmente debole che si deve sedere con i propri nemici», o ancora più eloquentemente che «Dio ha deciso che questo *mengist*[115] ha fatto il suo tempo» (Lefort 2007, 265-67).

Quest'apertura al dialogo, soprattutto nelle comunità rurali, portò, come dimostrato dalle affermazioni dei contadini intervistati, a far credere che l'EPRDF avesse perso il potere e proprio perciò un mese prima delle elezioni questi cambiò diametralmente la sua tattica e da una passiva indifferenza passò ad un attivo e completo coinvolgimento nella campagna elettorale.

Questo comportò un cambiamento radicale nel paese dato che tutti i funzionari dello Stato erano parte del partito, questi però incontrarono delle iniziali resistenze da parte della popolazione rurale, la quale compone circa l'85% del popolo etiopico, e presto passarono a metodi coercitivi rendendosi conto che avevano chiaramente sottostimato non l'opposizione ma il discontento che il governo aveva creato.

Quella che doveva essere un'elezione di *routine* e risultare nel consueto plebiscito per le forze governative divenne improvvisamente una vera e propria contesa elettorale il cui risultato era incerto, e questo fu un dramma per la popolazione rurale in quanto «lontana dall'essere una benefica apertura politica, comportava una serie di pericoli dato che non vi era niente da guadagnare dal voto ma molto da perdere» (Lefort 2007, 267).

Il 15 maggio del 2005 si tennero le elezioni e, con enormi ritardi nello spoglio e nel conteggio delle schede, il 5 settembre furono svelati i risultati finali, anche se già dopo due giorni dal voto Meles affermò, con notevole spregiudicatezza e una mancanza di rispetto per la legittimità delle pratiche democratiche, che l'EPRDF aveva riportato una «schiacciante vittoria» (Abbink 2006, 183).

Per quanto i risultati poi dettero ragione al leader del paese, il cui partito riportò il 67,8% dei voti, cioè 371 seggi alla HPR, i risultati raggiunti dall'opposizione – presa come un *unicum* – furono sorprendenti dato che questa vinse 174 seggi ovvero il 31,8% sul totale di 547 mentre nella precedente tornata ne aveva conquistati solamente 20.

[115] *Mengist* in Amarico è, letteralmente, potere ed è un'espressione con cui ci si riferisce anche, *indifferentemente*, al governo e allo Stato.

La seguente tabella riporta i seggi vinti dai tre principali partiti e dagli altri, mostrando come il CUD doppiò l'UEDF, e la distribuzione del voto per regione, esibendo il radicamento territoriale delle forze di opposizione in alcune aree e la schiacciante vittoria che questa riportò ad Addis Abeba, in cui nemmeno un candidato dell'EPRDF conquistò un seggio.

I problemi, per quanto il risultato dell'opposizione fosse un ragguardevole guadagno, iniziarono subito dopo la tornata elettorale dato che il CUD e l'UEDF accusarono l'EPRDF di numerose irregolarità, a ciò si aggiunse la richiesta di ripetere il voto in addirittura 299 circoscrizioni, il che portò il dibattito ad essere particolarmente acceso. Anche alcune istituzioni osservatrici espressero il loro discontento per il processo elettorale, in particolare quella rappresentante l'Unione Europea, ma comunque solo in 39 circoscrizioni venne autorizzata la procedura di ripetizione del voto, le quali portarono al successo «numerosi e impopolari leader del regime sconfitti dalla prima tornata elettorale» (Abbink 2006, 184).

Tabella 5 – Seggi vinti dai maggiori partiti (Arriola 2005, 8). In Oromia l'asterisco evidenzia che il seggio assegnato ad Arsi Negele, candidato UEDF vittima di assassinio, vedrà una seconda tornata elettorale.

	EPRDF	CUD	UEDF	Altri
Addis Abeba		23		
Afar	8			
Amhara	88	50		
Benishangul	8	1		
Dire Dawa	1	1		
Gambella	3			
Harari	2			
Oromia*	109	16	41	11
Somali	23			
SNNP	92	18	12	1
Tigrai	38			
Totale	372	109	52	12

In ottobre l'ennesimo governo dell'EPRDF si insediò in Parlamento e i primi provvedimenti che prese furono volti ad impedire alle forze di opposizione di avere un'influenza, anche minima, sul processo legislativo: fu varata una legge che permettesse solo al 51% dei parlamentari di proporre un argomento di discussione per la camera, inibendo dunque il guadagno in numero di seggi vinto dall'opposizione. A ciò si aggiunse il cambiamento dei requisiti per il bilancio e il finanziamento della città-stato di Addis Abeba, in mano all'opposizione, e addirittura al ritiro dell'immunità parlamentare a chi non avesse presenziato in aula, mirato ai leader dell'opposizione arrestati.

I mesi precedenti videro numerose occasioni di scontro e quella che si potrebbe anche definire 'vendetta' da parte del regime: dopo alcune manifestazioni di piazza il governo ne istituì il divieto e insieme ad una campagna mediatica che accusava l'opposizione di slealtà proseguì arrestando migliaia di oppositori del regime. Le manifestazioni più incisive però si tennero i primi di giugno, da parte degli studenti universitari e dei tassisti, e dal 4 all'8 di quel mese avvennero centinaia di arresti e la morte di circa 50 persone causata dalle forze di sicurezza.

La situazione riguardante i paesi donatori fu invece più variegata e anche se pochi parteciparono come osservatori alle elezioni – perché molti vennero cacciati dal paese già in marzo. Solamente l'UE dette un'interpretazione sincera dell'accaduto, criticando fortemente l'EPRDF, mentre le istituzioni statunitensi preferirono tenere un atteggiamento di equilibrio fra i due fronti; e anche se entrambi spinsero per una soluzione pacifica e un compromesso dopo le elezioni, vista l'*escalation* della violenza, il governo fece 'orecchie da mercante'. Successivamente a questa situazione alcuni paesi donatori, come la Gran Bretagna, ritirarono i loro aiuti al paese e anche la Banca Mondiale espresse critiche in quanto «la svolta verso l'autoritarismo in politica è in contrasto con un equo sviluppo economico e il miglioramento del benessere»; questi agirono di concerto sul finire dell'anno e sia i paesi UE che la Banca Mondiale, ma non gli USA, ritirarono fondi al paese per un totale di 374 milioni di dollari(Abbink 2006, 190).

Il confronto fra l'opposizione e il governo continuò con scambi di accuse di vario tipo, dalla frode e l'imbroglio per il governo all'accusa di possessione illegale di armi e all'incitamento alla violenza per l'opposizione, quest'ultima inoltre boicottò il Parlamento e continuò a chiedere a gran voce la ripetizione del voto e indì numerose altre manifestazioni mentre il governo si insediò in Parlamento, varando le misure per limitare il potere dell'opposizione. Quello che ne seguì fu la crisi di novembre in cui l'UEDF e il CUD erano incerti sul da farsi e non presenziarono, a parte per qualche eccezione, alle sedute della camera e, divisi anche internamente, non riuscirono ad elaborare una strategia comune con la quale proseguire coesi nel confronto con l'EPRDF.

La cosiddetta crisi di novembre fu dovuta all'azione coordinata di UEDF e CUD i quali continuarono i boicottaggi e le manifestazioni di protesta alimentando la reazione del governo che reagì reprimendo ancora più duramente che in estate: circa duecento persone furono uccise e questa volta non solo nella capitale, per di più la stampa e alcune organizzazioni della società civile vennero chiuse e fra novembre e dicembre vennero arrestate fra le 30 e le 40.000 persone nelle campagne (Abbink 2006, 192) oltre a numerosi esponenti del CUD.

Gli esponenti del CUD vennero accusati prima di tradimento e successivamente addirittura di genocidio, un'accusa veramente insostenibile. L'intero CUD in questo periodo venne definitivamente arrestato e l'accusa di genocidio, anche se sicuramente infondata, venne creata *ad hoc* dall'EPRDF in ragione della piattaforma pan-etiopica del suo principale rivale: questi infatti venne accusato di voler instaurare uno Stato autoritario irrispettoso delle etnie e venne dunque comparato, sin da

giugno, all'*Interhamwe*[116] ruandese e anche se le accuse non tennero nei tribunali, i leader del CUD furono comunque imprigionati con lunghe condanne per altri reati.

Ciononostante anche se le elezioni marcarono un più concreto passo verso la democrazia furono le ultime ad essere così libere, il partito-stato deciderà infatti che, oltre a interpretare le elezioni come un voto di protesta contro di sé e non un voto per le opposizioni, di stringere ancor di più le misure repressive e di impedire lo sviluppo di un'alternativa credibile e perciò nel successivo periodo ristabilì in modo definitivo la primazia del partito attraverso un processo di ristrutturazione e ampliamento.

Per quanto la possibilità di una sconfitta non fosse contemplata dall'EPRDF e la repressione del dissenso fosse più che ovvia dato l'atteggiamento conflittuale delle opposizioni nel periodo successivo al voto alle urne, la speranza che questo periodo rappresentasse uno scalino, certo scivoloso e perciò pericoloso, sulla scalinata di un graduale processo inclusivo e democratico della società nella *res publica* etiopica, opinione condivisa da buona parte degli studiosi e delle organizzazioni internazionali, è smentita dalle azioni intraprese dall'EPRDF in questo periodo che evidenziano come la strada intrapresa sia più autoritaria che altro.

In questo senso perciò le elezioni del 2005 si possono considerare un intermezzo nella pratica governativa, anche se non nella sua retorica, e dimostrano che l'attaccamento al, e la pratica autoritaria del, potere dell'EPRDF è decisiva e che qualsiasi miglioramento della società, al di là di un cambio di regime per cui ad oggi non si ravvisano delle forze capaci di portare a termine questo compito, possa venire solamente all'interno della costellazione dei partiti che compone il Fronte.

1.4 Il consolidamento e il rilancio del Partito, 2006-2012

In quest'ultimo paragrafo del primo capitolo osserveremo il processo di riconsolidamento del Fronte dopo le elezioni del 2005: la riforma del settore amministrativo che ha permesso l'espansione del controllo del Fronte a livello capillare nella società etiopica, la campagna di 'ri-ideologizzazione' della popolazione e l'allargamento dei membri del partito a milioni di persone.

Il tutto s'inserisce in una strategia di rilancio dell'importanza del partito nella società etiopica dopo l'autocritica fatta ai vertici e il tentativo di comprendere gli errori che avevano portato alla vittoria di Pirro nelle, finora, uniche elezioni veramente libere del paese. Vedremo quindi come si comporterà il partito, e con quali risultati, alle due successive tornate elettorali e come la strategia messa in campo abbia dato i suoi frutti.

Questo ci porterà ad arrivare alla fine del periodo che abbiamo scelto d'analizzare e all'evento che ne scaturisce la, innaturale, conclusione: la prematura

[116] Milizia paramilitare *hutu* che era il braccio armato del governo sin dal 1990 e che fu la principale artefice del genocidio nel paese che portò allo sterminio di 4/5 della popolazione *tutsi*, con somme che oscillano fra 500.000 e 1 milione di vittime, anche se forse la cifra più esatta è 800.000 (Verpoorten 2005, 333).

morte di Meles Zenawi. Con la morte dell'oramai storico *leader* del paese cercheremo quindi di tratteggiare una *summa* della sua esperienza come uomo di Stato e dell'influenza che questa ingombrante figura ha esercitato sulla Seconda Repubblica Etiopica.

Concluderemo, inoltre, con delle considerazioni finali su questo primo capitolo e sulla storia che abbiamo delineato finora, per poi aprire a quella che sarà la seconda parte di quest'elaborato.

1.4.1 La nuova strategia post-2005

La conseguenza delle elezioni del 5 maggio, le quali visti i risultati e considerate le aspettative possono considerarsi un fallimento per l'EPRDF, è stata una completa revisione della strategia del partito in vari settori, riguardo alla popolazione e alla sua mobilitazione, riguardo le associazioni della società civile e la libertà di espressione *sui generis*.

Per quanto le accuse al regime di aver vinto le elezioni fraudolentemente possano essere fondate, e fondamentali per capirne la vera prassi democratica, e questi sia deprecabile nella sua condotta del periodo successivo le opposizioni probabilmente non avrebbero del tutto vinto e, se avessero accettato di presiedere ai loro seggi, forse oggi potremmo raccontare una storia diversa.

L'atteggiamento delle opposizioni, per quanto giustificabile, è sicuramente una delle variabili principali che hanno modificato la strategia e l'impegno dell'EPRDF nella ricostruzione delle fondamenta del partito e del suo consenso e lo hanno fatto tendere verso pratiche esplicitamente autoritarie, come la famosa legislazione sulle ONG.

Inoltre è evidente, come emerso dallo studio di Lefort, che la concezione del potere in Etiopia e della sua gestione sia tuttora ancorata a idee feudali per le quali possiamo solamente sperare in una secolarizzazione tempestiva, anche se i prospetti non sono rosei dato che nelle campagne vivono più dei ¾ del totale della popolazione, il che rende la manipolazione da parte del regime facile.

Proprio da quest'ultimo punto, la strutturazione e la gestione del consenso nelle comunità rurali, è partita l'opera di ingegneria sociale che ha visto impegnato il partito sin dal Congresso del 2006, chiamato, significativamente, '*Good Governance Congress*'. Difatti sin da questo periodo, anche se in alcune regioni se ne rinvengono tracce precedenti alle elezioni del 2005, una profonda riforma della struttura delle sotto unità delle *kebele* ha portato ad una maggiore pervasività del controllo e dell'influenza del governo nella vita dei cittadini.

Per quanto questo processo sia stato ravvisato sin dai primi 2000 e conclamato dal 2005 (Aalen e Tronvoll 2009, 197-99) quello che prese campo da quest'ultimo anno in poi può essere considerato a tutti gli effetti come «una struttura utilizzata dal partito per controllare la popolazione, punire gli esponenti dell'opposizione e assicurarsi lealtà» (Aalen e Tronvoll 2009, 197). Anche se questa ristrutturazione ha preso forme diverse nelle diverse regioni-stato che compongono il paese, Bekele, Kjosavik e Shanmugaratnam, ne hanno reso una succinta versione che è applicabile a tutti i contesti, riportata nella seguente tabella.
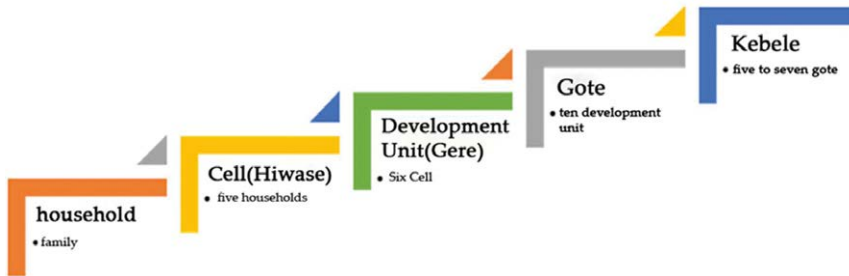
Figura 1 – Struttura sub-amministrativa del governo locale (Bekele, Kjosavik, Shanmugaratnam 2016, 10). Aalen e Tronvoll (2009, 205) mostrano invece altri nomi, anche se la classificazione è identica. La *hiwase* è la *lemmat-budin* e comprende fra 5 e 10 famiglie, la *gere* è denominata *mengistawi budin* e corrisponde nella numerosità, cioè 40 famiglie o sei *hiwase*. Inoltre la *gote* è chiamata *got* e possiede circa 90 famiglie, mentre per Bekele, Kjosavik e Shanmugaratnam sono 300. Ad ogni modo, la classificazione è molto simile e, a fini analitici, è sufficiente mostrare come lo Stato arrivi a controllare da vicino tutto il paese; fatto su cui gli autori dei due studi concordano.

Quest'ulteriore organizzazione non va comunque considerata solamente uno strumento del controllo dell'EPRDF, lo è sicuramente in quanto «se non sono inclusi [i contadini, N.d.T.], non possono accedere ai benefici e all'assistenza dal governo come i semi selezionati, i fertilizzanti e l'assistenza tecnica» (Bekele, Kjosavik, Shanmugaratnam 2016, 10), ma dall'altra parte queste organizzazioni sono anche utili nel mobilitare la cooperazione e la collaborazione comunitaria anche se «la loro presenza è percepita dalla maggioranza della popolazione come una promozione degli interessi dell'EPRDF e non dell'interesse generale» (Aalen e Tronvoll 2009, 198).

Questa struttura imposta dall'alto è peraltro responsabile della distribuzione degli aiuti forniti dall'UNDP e dalla Banca Mondiale nei loro programmi di *food for work* o dei *safety net programs*, così come per la distribuzione dei fondi per acquistare materiali e mezzi per la produzione agricola.

Il loro scopo ufficiale è «rendere la fornitura di servizi a livello locale più efficiente e di mobilitare la popolazione per il lavoro di sviluppo» (Aalen e Tronvoll 2009, 198) tuttavia queste strutture, perlopiù gestite dai quadri del partito, sono le stesse che sono autorizzate a comunicare alla popolazione le nuove politiche, le leggi e anche le assemblee di partito, oltre ad avere il compito di raccogliere informazioni sulle famiglie.

In un rapporto di *Human Rights Watch* del 2005 riportato da Aalen e Tronvoll numerosi contadini intervistati hanno spiegato che queste strutture limitavano la loro libertà in numerosi modi e gli impedivano, piuttosto che facilitarla, la vita nelle loro comunità: «le persone affermavano che erano monitorati dai membri del consiglio del *got* anche nelle conversazioni personali e che gli era impedito di viaggiare fuori dal villaggio se non con il

permesso delle strutture della sub-*kebele*» ed inoltre «se i contadini si rifiutavano di prendere parte ai lavori di comunità o di presenziare alle riunioni o di viaggiare senza permesso, sarebbero stati puniti con multe o carcerazioni» (Aalen e Tronvoll 2009, 198).

Questa situazione chiaramente impedì alla popolazione di esprimersi liberamente nelle aree in cui era applicata per le elezioni del 2005, anche se sono stati riportati alcuni esempi, come nella zona di Hadiya in cui l'UEDF era radicato, dove alcune comunità si ribellarono e votarono contro il Fronte proprio per questa situazione.

Oltre a queste misure di controllo e di amministrazione della società locale le iniziative dell'EPRDF ebbero come obiettivo lo sradicamento del dissenso dalla società civile e la repressione della libertà di espressione sia verso i partiti politici che verso i media, questi ultimi infatti con la diffusione dei dibattiti via radio o televisione in cui i candidati del governo e dell'opposizione si scontravano, dimostravano la possibilità di mettere in discussione il regime.

Riguardo poi alla gestione di Addis Abeba, conquistata dall'opposizione, l'EPRDF dopo aver imprigionato un certo numero dei leader del CUD e aver constatato il protrarsi delle loro pratiche di boicottaggio, tolse al governo della città la gestione dei fondi e l'autorità sulle forze di sicurezza e vi installò un governo ad esso favorevole.

Per quanto riguarda la stampa invece, dopo gli anni della liberalizzazione dal '91 vi erano già stati alcuni scontri fra il governo e i giornalisti, alcuni infatti, insieme agli editori, «erano regolarmente multati ed arrestati» (Aalen e Tronvoll 2009, 200). Sin dal periodo successivo alle elezioni vennero presi provvedimenti per limitare la diffusione delle informazioni dei media, con numerosi arresti, e il 2 novembre 2005 «il Ministero dell'Informazione pubblicò una dichiarazione secondo cui i media privati erano i portavoce dell'opposizione nella protesta sui risultati elettorali e li minacciò con l'arresto» (Aalen e Tronvoll 2009, 200) e fece altrettanto con i giornalisti esteri.

Da questo periodo in poi, oltre a proseguire con gli arresti, il governo sospese la pubblicazione dei giornali ad esso ostili e solo nel 2008 provvide a rendere questa situazione 'legale' promulgando una legge in merito. La 'Proclamazione sui *Mass Media* e la Libertà di Informazione' del 1° luglio 2008 infatti autorizzava le autorità governative a sospendere qualsiasi pubblicazione che fosse percepita come una minaccia alla sicurezza nazionale o all'ordine pubblico, aumentando le pene per il reato di diffamazione e impedendo che i mezzi di informazione potessero avere una proprietà straniera.

Il governo poi proseguì attaccando le altre due organizzazioni che più avevano rappresentato un problema nel 2005, ovvero i partiti politici e la società civile, i luoghi in cui più si era coagulato il dissenso e che ne erano stati l'espressione, e sempre con una legge del 2008, impedì che i partiti politici potessero ricevere finanziamenti dall'estero e cioè dalla grande diaspora etiopica; questa legge si inserisce in un contesto di minimi finanziamenti pubblici e di ritorsione da parte delle forze del Fronte nel caso in cui si vengano a sapere i nomi dei finanziatori domestici.

Per quanto riguarda invece la società civile l'impegno dell'EPRDF fu ancora più evidente nelle sue pratiche autoritarie: una delle ONG più grandi del paese, la CRDA (Associazione di Soccorso e Sviluppo Cristiano) che aveva preparato circa 3.000 osservatori per assistere le elezioni, fu esclusa da questo compito perché la NEBE riformulò il suo regolamento un mese prima della data prevista inserendovi una disposizione che autorizzava a svolgere questo compito solo le organizzazioni che erano state create per quello scopo. Il ricorso effettuato dalla ONG, eseguito immediatamente, le impedì comunque di presenziare alle elezioni (Aalen e Tronvoll 2009, 200-02).

Successivamente agli episodi di violenza e vedendo la situazione precaria in cui versava il paese la CRDA fece un appello per il rispetto della democrazia e del diritto e sostenne l'idea di creare una commissione indipendente per indagare sulle morti dei rappresentanti, questo gli valse l'accusa da parte del governo «di agire come un partito politico e di non rispettare il proprio mandato» e di riformarlo, dimostrando come «anche se un'organizzazione è debitamente registrata e autorizzata, il suo compito e le sue operazioni possono essere messe in discussione in ogni momento dalle autorità se sono critiche verso le posizioni del governo» (Aalen e Tronvoll 2009, 201).

Un simile trattamento venne riservato poi all'Associazione Etiopica della Professione Legale, la più antica associazione esistente sin dai tempi dell'ultimo imperatore, questa, per aver supportato l'opposizione, fu accusata nel 2006 di essere illegale e venne perciò chiusa anche se qualche mese dopo le fu concesso di riaprire, un'azione che fu una sorta di avvertimento (Aalen e Tronvoll, 202).

Questi due esempi sono un preludio alla legge che varò il governo nel 2008, e che è stata definita da numerose ONG come «una violazione della Costituzione etiopica e delle convenzioni internazionali sui diritti umani» (Aalen e Tronvoll 2009, 202): la legge prevede che sia istituita un'agenzia governativa in grado sia di interferire con le attività interne di queste organizzazioni sia di poterle negare l'autorizzazione ad agire nel caso lo ritenesse congruo. Per di più limita anche l'accesso ai fondi esteri come per i partiti politici e la stampa, distinguendo fra ONG etiopiche e internazionali e autorizzando le prime ad essere categorizzate come tali solo se traggono almeno il 90% dei fondi da fonti domestiche mentre quelle straniere lo sono se hanno, solo, un minimo del 10% dei fondi dall'estero.

Questo impedisce di fatto il funzionamento della maggioranza delle ONG etiopiche, dato che i loro fondi provengono principalmente dall'estero e costringendo quindi alcune di queste a chiudere per mancanza di budget. Inoltre chiunque operi in una ONG non autorizzata dal governo è punibile con una pena di cinque anni di carcere.

Lo sforzo di riorganizzazione della società nel periodo post-2005 fu poi anche rivolto verso il partito stesso, il quale espresse i problemi che aveva incontrato come problemi di *bad governance* e perciò sin dal Congresso del 2006 cercò di espandere i propri membri in diversi settori. Innanzitutto nel nuovo sistema delle sub-*kebele* le critiche, anche se non radicali, furono più accettate e allo stesso tempo venne concessa più autonomia ai contadini stessi (Lefort 2010, 441-50) dimostrando un certo grado di 'liberalizzazione'.

In questo contesto inoltre l'EPRDF deviò dalla sua consueta politica che aveva come obiettivo di migliorare le condizioni dei contadini più poveri, che erano la maggioranza, e di escludere i contadini ricchi ed educati, la *birokrasi*[117], decidendo invece di dare risalto a questa classe e centrandovi i propri programmi di sviluppo, portando così anche la pace sociale nelle campagne.

Tuttavia la cooptazione di questa classe non fu del tutto pacifica e gli elementi che preferivano non essere parte del partito vennero incarcerati e multati numerose volte fino al momento in cui diedero il loro assenso (Lefort 2010, 449-52). Questa svolta permise l'arricchimento di questa classe dato che avvenne in concomitanza con due anni di cattivo tempo per i raccolti e una montante inflazione, aumentando la produzione agricola ma dispossessando numerosi contadini poveri e facendo affermare a molti di questi che «le proposte dell'opposizione erano state realizzate [dall'EPRDF, N.d.T.]» (Lefort 2010, 452). Lo stesso percorso venne seguito nelle città e in special modo verso le università, ma anche le camere di commercio ad esempio, vennero cooptate all'interno del partito e questi in generale fu ritenuto «più capace di ascoltare» (Weis 2016, 276).

Il processo che ne risultò fu la trasformazione dell'EPRDF da partito d'avanguardia, con circa 760.000 membri alla vigilia delle elezioni del 2005, a partito di massa con addirittura 4 milioni di membri nel Congresso del 2006; anche se quest'ultimo dato, a solo un anno di distanza, pare un'esagerazione, cionondimeno nel 2008 è riportato da varie fonti (Weis 2016, 276-77 e Vaughan 2011, 633 e Aalen e Tronvoll 2009, 203) che l'EPRDF aveva 4 milioni di membri nel 2008 e più di 5, forse ben 6, milioni nel 2010.

1.4.2 Le elezioni del 2008 e del 2010

1.4.2.1 Le elezioni del 2008

Le elezioni locali, delle *woreda* e delle *kebele*, che si tennero nell'aprile 2008 dovevano originariamente avvenire alla fine del 2005 ma vennero dilazionate vista la situazione di fermento e instabilità nel paese. Queste divennero così un metro di misura per valutare quella che era stata la prestazione del governo dopo la crisi del 2005 e accertare se l'idea che la precedente tornata elettorale fosse davvero 'fondativa' rispetto al processo democratico etiopico, oppure se questo si fosse fermato.

Il risultato delle elezioni, oltre alla loro condotta, confermò l'impressione che il riorientamento strategico deciso dall'EPRDF nei tre anni preceden-

[117] Una amharizzazione della parola burocrazia, la quale era parte del regime del Derg ed eletta principalmente per dare corso alla riforma agraria del 1975 e godeva di appezzamenti di terreno più grandi. Questa fu sostanzialmente esclusa dall'EPRDF sin dal 1991 ma comunque riuscì a mantenere, in parte, una posizione economicamente avvantaggiata rispetto agli altri componenti delle aree rurali. La *birokrasi* nelle campagne rappresenta la classe più alta, è secolarizzata ed istruita e perciò, durante le elezioni del 2005, fu quella che, nelle aree rurali, fu più coinvolta, e cercò di coinvolgere altri, verso le posizioni dell'opposizione.

ti fosse rivolto ad un più marcato controllo del paese sul solco di una direzione più autoritaria della cosa pubblica. In questo senso si possono leggere i risultati delle elezioni, ovvero che l'effetto degli interventi restrittivi del partito riguardo all'espressione del dissenso, alla partecipazione degli oppositori al processo elettorale e al coinvolgimento della società civile ha avuto effetto.

Insieme al maggiore coinvolgimento delle masse nel partito, come dimostrato dall'aumento dei membri dell'EPRDF di ben cinque volte rispetto ai 780.000 che componevano il partito nel 2005, la citata ristrutturazione della struttura delle *kebele* portò anche un'altra conseguenza che unita ai nuovi numeri del partito poteva solo portare ad una certa sconfitta dell'opposizione.

La misura di cui stiamo parlando è l'aumento dei membri del consiglio della *kebele* i cui immediati effetti furono una minima liberalizzazione della discussione nelle comunità locali e anche un aumento del controllo, questa tuttavia ebbe un'altra conseguenza: salendo dagli iniziali 15 membri ai 300 attuali vennero generati un abnorme numero di seggi, ben 3,6 milioni, per le elezioni locali, inibendo dunque qualsiasi altro partito a poter concorrere anche solo nella metà di essi.

La situazione delle opposizioni per di più era decisamente più precaria e incoerente, sia il CUD che l'UEDF infatti non parteciparono alle elezioni, neutralizzando quindi l'unica concreta minaccia all'EPRDF.

Gli esponenti del CUD, massivamente incarcerati dal finire del 2005, erano stati liberati nel luglio 2007 tramite il perdono presidenziale, dovuto al fatto che questi inviarono una lettera di auto-critica per le loro azioni del 2005 al Primo Ministro, e successivamente decisero di rifugiarsi all'estero, motivo per cui la coalizione che rappresentavano si sfaldò totalmente. Nonostante questo alcuni esponenti del partito decisero comunque di partecipare alle elezioni del 2008 ma la NEBE, con un'azione che ne fa comprendere la totale dipendenza dall'EPRDF e l'assoluta mancanza di quel requisito di indipendenza che spetta ad un comitato elettorale, «dette la licenza e il nome del partito del CUD ad un gruppo scissionista minore [...] ed il potente simbolo a forma di V fu dato ad un ex-membro della coalizione, l'EDP-Medhin» (Aalen e Tronvoll 2008, 113-14); rendendoci d'accordo con l'affermazione di uno dei leader dell'UEDF nell'affermare che la NEBE era definitivamente diventata «un giocatore e non un arbitro»[118] (Aalen e Tronvoll 2008, 115).

Questa pratica insieme alle oramai consuete istruzioni date dai funzionari di partito, le minacce e le intimidazioni agli esponenti dell'opposizione, i quali vennero riportati dalla sola ONG che ebbe degli osservatori nel periodo della campagna elettorale, *Human Rights Watch* (Human Rights Watch 2008, 1), a ben tre mesi dal voto, risultarono in una *débâcle* totale per gli avversari dell'EPRDF.

L'UEDF riuscì a presentare solo 6.000 dei suoi 20.000 candidati, il CUD boicottò totalmente le elezioni e una simile fine fecero gli altri partiti dell'opposizione; questo portò uno di questi leader ad affermare che «le nostre speranze

[118] Intervista a Merera Gudina condotta da Aalen e Tronvoll il 30 aprile 2008 ad Addis Abeba.

e aspirazioni per la democrazia sono state fatte svanire» e che l'atmosfera che si era sviluppata nel paese era «di emergente assolutismo e disprezzo per la supremazia della legge»[119] (BBC 2008).

Dall'altra parte l'EPRDF e la NEBE bollarono il boicottaggio dell'opposizione e le sue proteste come «non salutari e illegali» e che «loro [l'opposizione, N.d.T.] hanno fallito nel guadagnare sufficiente supporto, ma piuttosto che dare la colpa agli altri si sarebbero dovuti concentrare nel migliorare la loro posizione e lasciare il giudizio finale alla popolazione» (Ministero Estero Etiopico 2008); delle affermazioni che sembrano piuttosto faziose e infondate, prendendo in considerazione anche solo la legge varata sul finanziamento dei partiti del 2008 (Weis 2016, 278).

A questo contesto bisogna aggiungere che pure la situazione per la comunità internazionale era diventata tutt'altro che rosea, i vari paesi e istituzioni infatti dopo essersi impegnati nelle elezioni del 2005 nel tentativo di mediazione fra l'opposizione e l'EPRDF, aver criticato il governo per la conduzione dell'esercizio elettorale ed aver tagliato i fondi all'Etiopia subirono la reazione del Fronte.

Il primo provvedimento fu semplice e decisivo, impedire che gli osservatori internazionali e lo staff diplomatico potessero assistere al voto di modo da non concedere nessuna base reale ai donatori per una valutazione critica del processo, e questo fu solo l'ultimo avvertimento che il governo dette alla comunità per fermarla dall'interferire. Difatti agli inizi del 2006 e dopo che i fondi di sviluppo furono congelati dai donatori, usandoli come uno strumento di pressione verso il governo di Meles e per cercare di mediare a favore dell'opposizione, la risposta del leader fu «di dire con calma ai rappresentanti dei donatori di fare le valigie ed andare a casa se non erano interessati nel supportare lo sviluppo del paese» (Aalen e Tronvoll 2009, 204); scoperto il *bluff*, dopo qualche settimana i donatori tornarono.

Inoltre, l'anno successivo, alcuni diplomatici norvegesi furono direttamente espulsi dal paese con l'accusa di condurre «attività clandestine e illegali contravvenendo alle leggi internazionali che governano le relazioni intra-statuali» (Ministero Esteri Etiopico 2007) mentre questi erano impiegati in attività di supporto ai diritti umani e alla democrazia. Solo l'anno successivo i due paesi normalizzarono la loro situazione diplomatica, con la rinuncia norvegese ad intraprendere tali attività e a dedicarsi a politiche di sviluppo più convenzionali, come quelle agricole. Dopo aver dipinto l'intero affresco nel quale si tennero le elezioni va di conseguenza affermare che fu facile per l'EPRDF vincere tutti, a parte una manciata, dei seggi.

1.4.2.2 Le elezioni del 2010

La competizione per le elezioni della HPR nel 2010 seguì lo stesso solco delle elezioni locali del 2008, ovvero il reinsediamento stabile del potere dell'EPRDF in maniera autoritaria ma senza provocare disordini.

[119] Intervista di Bulcha Demeksa, leader dell'OFDM, condotta dalla BBC il 19 maggio 2008 ad Addis Abeba.

Difatti l'unica domanda che ci si faceva riguardo a questa tornata elettorale era quanto potesse essere grande la vittoria dell'EPRDF (Tronvoll 2010, 1), in molti si aspettavano che arrivasse ai tre quarti dei voti ma ancor più sorprendentemente ottenne addirittura il 99.6% dei seggi, con soli due seggi assegnati all'opposizione; in questa sezione riporteremo l'analisi di come si è raggiunti a questa sorta di plebiscito per il Fronte.

Il più grande partito di opposizione in questo caso, dopo che il CUD e l'UEDF si erano sfaldati viste le conseguenze del 2005, era il Medrek: una coalizione di ben otto partiti radicati in buona parte delle regioni etiopiche e che comprendeva alcuni importanti quadri precedentemente militanti nelle file dell'EPRDF. Al di là del programma politico del partito osserveremo come si sono tenute la campagna elettorale e il voto, i quali resero sostanzialmente inutile qualsiasi sforzo di questo partito.

Oltre alle intimidazioni e alle minacce ai giornalisti, ai media e alla società civile e più in generale alle voci del dissenso nel paese infatti in questo caso si verificarono ulteriori fatti che hanno fatto dichiarare a una delle poche commissioni di osservatori internazionali accettata dal paese[120] di «un *estremamente* [corsivo dell'autore, N.d.T.] alto numero di violazioni del protocollo elettorale; il che rende all'incirca impossibile garantire la credibilità dell'intero risultato elettorale» (Tronvoll 2010, 9).

L'opposizione ha testimoniato di numerose interruzioni alle proprie riunioni, arresti, impedimenti all'accesso di beni pubblici, e durante i primi mesi del 2010 anche di ben due omicidi dei propri leader.

Il disturbo delle azioni dell'opposizione avvenne però già nel periodo preelettorale quando l'EPRDF insieme ai partiti minori dell'opposizione si accordò per siglare un codice di condotta, nel quale però «non vi era nulla [...] che non fosse già sancito dalla legge elettorale e dalle altre leggi dell'Etiopia» (Tronvoll 2010, 6).

A quel punto il Medrek chiese invece di mettersi d'accordo con il Fronte per quanto riguardava il rispetto dei principi base garantiti dalla legge, come «la negazione del diritto alle assemblee, la chiusura forzata degli uffici del partito, i prigionieri politici e la persecuzione»[121] (Tronvoll 2010, 6). L'EPRDF rifiutò di mettersi d'accordo su tali questioni e fece passare il codice di condotta come legge dal Parlamento, pochi giorni dopo la sua firma il 30 ottobre 2009, costringendo il Medrek al suo rispetto anche se questi non vi aveva dato il proprio consenso.

Il varo di questo codice di condotta permise all'EPRDF di avere una minima legittimazione democratica e allo stesso tempo uno strumento di cui avvalersi nel caso il periodo post-elettorale fosse diventato drammatico come il precedente.

[120] Alla quale, però, è stato permesso solamente di partecipare all'osservazione del voto vero e proprio, escludendola dalla campagna elettorale e dalla registrazione dei candidati, durata una settimana. Questo ha fatto parlare, correttamente, Tronvoll (2010, 9) di «limiti metodologici che hanno inficiato il rilevamento».

[121] Intervista a Gebru Asrat, esponente di uno dei partiti del Medrek, condotta da Tronvoll il 3 novembre 2000 ad Addis Abeba.

Dopo due mesi iniziarono le registrazioni per le elezioni, che si tennero da metà gennaio a metà febbraio del 2010, e anche in questo caso a numerosi candidati dell'opposizione, circa settanta, venne impedito di portare la propria candidatura e molti altri vennero arrestati mentre le autorità costrinsero numerose persone, anche facendo controlli porta a porta, a registrarsi tanto che dei 37 milioni aventi voto quasi 32 vennero registrati (Tronvoll 2010, 7).

Anche in questo caso la missione di osservazione dell'UE riportò delle violazioni e affermò che «si considera che sono state prese insufficienti misure per proteggere il diritto a fare campagna elettorale nella nazione in un contesto libero da minacce e intimidazioni» (EU-EOM 2010, 6). Allo stesso tempo l'UE assicurò anche di aver trovato numerose irregolarità durante le votazioni, come ad esempio che nel 21% dei seggi elettorali le persone erano autorizzate a votare senza esporre la tessera elettorale, e che solo la metà dei seggi fu presieduto anche da membri dell'opposizione[122].

Inoltre numerosi furono i gruppi, secondo l'opposizione, che violarono la segretezza del voto e deliberarono coralmente, in più, come riportato da Tronvoll (2010, 10), il leader stesso del Medrek, professor Merera Gudina, «mostrò all'autore dozzine di schede elettorali valide (con il timbro di validità della NEBE) dove i votanti avevano apposto una croce per il Medrek: queste furono trovate nell'area delle latrine dopo il conteggio in due circoscrizioni nell'ovest Shoah».

Tuttavia il presidente della NEBE, dichiarò comunque che le elezioni furono «pacifiche, attendibili, eque, libere e democratiche» (ENA 2010), a cui fece eco il presidente Meles Zenawi, oramai al quarto mandato, affermando «come tutto il mondo sa, le quarte elezioni nazionali si sono tenute in una maniera credibile, pacifica e democratica» (Abebe 2010).

L'opposizione, conseguentemente al risultato, invocò la frode ma non portò il popolo in piazza, temendo che potesse portare solo alla morte di alcune persone e accettò la conclusione della faccenda, ma non senza provare un'ultima arma, legittima e democratica, e cioè la stesura di un documento che riportava tutte le frodi dell'EPRDF e che invocava un ritorno alle urne. La NEBE, a cui era indirizzato il documento visto che era l'organo di controllo designato, si rifiutò di esaminarlo e perciò il Medrek si rivolse alla Corte Suprema etiopica, la quale però si accodò alla decisione della NEBE.

Il periodo che seguì le elezioni in cui l'EPRDF fu capace di far tornare la situazione totalmente nelle proprie mani e annullare l'opposizione, fu percepito da molti cittadini come «una reminiscenza della cultura di paura ed intimidazione dell'era del Derg»[123] (Tronvoll 2010, 12); sancendo definitivamente il dominio autoritario dell'EPRDF sulla società etiopica e spegnendo tutte le speranze democratiche che già erano diventate piuttosto fioche dopo la tornata del 2008.

[122] In Tigrai, ad esempio, dei 7.000 osservatori indicati dal Medrek alla NEBE, solo 250 fecero presenza. Intervista a Merera Gudina, leader del Medrek, condotta ad Addis Abeba il 28 maggio 2010.

[123] Incontro con un conoscente di Tronvoll ad Addis Abeba nel maggio 2010.

Per molti le uniche speranze di cambiamento democratico nel paese potevano venire solo dal confronto armato, visto che i leader dei partiti dell'opposizione era confusi su come continuare pacificamente la lotta per una democrazia che non fosse solo teorica ma anche sostanziale.

1.4.3 L'eredità di Meles Zenawi

La domanda che ci spinge a redigere quest'ultimo capitolo proviene da un fatto ineluttabile, con la morte di Meles Zenawi avvenuta il 20 agosto del 2012 – dopo anni e anni di malattia che questi aveva nascosto al paese e che solo i suoi più intimi conoscevano sin dal 2002: a che punto del suo sviluppo lascia l'Etiopia? E, dopo il dominio assoluto che questi ha esercitato nel paese sin dal 2001, quali sono i risultati che gli si possono attribuire nel cambiare il paese?

Negli ultimi capitoli abbiamo potuto vedere come l'EPRDF si sia costantemente impegnato nel riconsolidare la propria egemonia nel paese e vestendo un abito democratico si sia mostrato però sempre più autoritario e orientato allo sviluppo alla sua maniera, dunque possiamo considerare Meles Zenawi come un autocrate? O, come invocato dal partito, egli era un visionario e un maestro della politica che perseguiva la propria visione senza volere deviazioni, sapendo davvero cos'era meglio per il paese?

Le visioni in merito sono contrastanti e cercheremo una risposta che non sia né troppo orientata verso l'una né verso l'altra, tenendo ben presente la lunga storia dell'Etiopia, la sua cultura e il momento storico in cui si inserisce questa figura e il suo tipo di governo.

Una delle prime risposte in merito ci viene fornita da Freedom House, una delle ONG di punta del governo statunitense, i cui rapporti annuali sul grado di libertà civili e sulla libertà di stampa sono usati da numerose fonti come punto di riferimento.

La ONG, oltre ad attribuire qualche merito al deceduto leader, evidenzia soprattutto gli 'errori' compiuti verso le istituzioni democratiche e – anche se afferma che vi sono stati numerosi passi avanti a livello economico – che l'Etiopia rimane comunque una nazione fra le più povere del mondo. Inoltre segnala come dalle elezioni del 2010 il paese sia stato inserito nel suo rapporto *Freedom House's Freedom in the World* come 'Non libero', mentre precedentemente era categorizzato come 'Parzialmente Libero' (Freedom House 2012), come anche nel suo rapporto riguardante la libertà di stampa.

Rispetto all'indipendenza della stampa si può infatti dire che i media privati sono pochi e con il varo della legge del 2008 sono sempre più a rischio, numerosi sono i casi in cui a giornalisti vengano assegnate lunghe pene dai tribunali per essersi espressi contro il regime, e la stessa sorte vive la libertà di pensiero nelle università.

Così come per quanto riguarda le attività delle ONG e della società civile, le quali sono guardate con crescente sospetto da parte delle autorità mentre viene segnalato come «la corruzione è un problema significativo» e «le opportunità per l'impresa privata sono estremamente limitate dal rigido controllo della vita economica e la prevalenza delle imprese statali» (Freedom House 2012).

Per quanto queste informazioni siano parzialmente vere, la rappresentazione che se ne fa, e che è molto comune nella contemporaneità, è universalizzante e nomotetica: come se i fenomeni dovessero universalmente conformarsi ad una legge (*nomos*) astratta e perciò astorica. La presidenza di Meles infatti, valutata dagli analisti e dai metri di misura odierna viene così decontestualizzata privandola dello *zeitgeist* nel quale emerge e dipingendo così un quadro fuorviante. Più in generale, possiamo affermare con Prunier che spesso queste personalità vengono trattate «come se fossero personaggi storici senza tempo» (Prunier 2015, 416), il che dà anche adito alla tendenza che porta alla «perdita di relatività storica e di tutti i benefici portateci dalla scuola di storia sociale delle *Annales*» (Prunier 2015, 416), una critica che è approfondita e portata alle sue estreme conseguenze da Wallerstein qui (Wallerstein 1997, 201-83) e dalla *World Systems Analysis*, una delle correnti che cercano di farsi carico dell'eredità del pensiero braudeliano e delle *Annales*. Con ciò non s'intende difendere Meles e le sue azioni, ma proporre di riportare l'analisi storica al centro delle riflessioni economico-politiche.

1.4.3.1 La strategia e la prestazione economica

Cercando quindi di ricalibrare la nostra prospettiva in questo senso dobbiamo notare come, dopo il 2001, l'insistenza di Meles e dell'EPRDF sia stata verso la creazione dello Stato sviluppista in Etiopia nella particolare visione del leader.

Mettendo da parte i paradigmi dell'economia dello sviluppo Meles ha infatti cercato di disegnare un proprio progetto per l'Etiopia per instradarla verso la modernizzazione e l'autosufficienza nella comunità internazionale, una visione non comune fra i leader africani del tempo e che necessita di una certa preparazione intellettuale.

Il modello che egli seguì fu quello di «uno Stato forte con un forte leader come prerequisito» (Medhane 2014) con alla base l'esempio delle 'Tigri Asiatiche' e in particolare della Korea del Sud degli anni '60, in cui la strategia di EOI (Industrializzazione orientata all'esportazione) fu guidata dal governo, con lo sradicamento della corruzione come una delle prime misure, e con cui è immediato il paragone con il combattimento dei *rent-seekers* sostenuto da Meles.

L'idea della costruzione di uno Stato forte economicamente, secondo Meles, doveva quindi «ritardare [...] il processo di democratizzazione» (Medhane 2014). Dopo questa ricalibratura della figura di Meles a questo punto è necessario chiedersi, quali sono stati i risultati in questo campo conseguiti dall'Etiopia sin dal 2001?

Per poter rispondere a questa domanda partiamo innanzitutto dai dati più importanti, l'Etiopia ha registrato dal 2004 al 2011 una crescita del PIL con un media del 10,6% annuo e che rappresenta «il più alto tasso per una nazione africana non dipendente dal petrolio» (Lefort 2015, 357), portando anche un giornalista dell'opposizione ad affermare che «il regime è stato in grado di craccare il codice dell'ascesa dell'Asia Orientale e di scaricarlo nell'*hardware* etiopico» (Lefort 2015, 358).

Tuttavia nonostante questa impressionante statistica l'Etiopia ancora necessita di aiuti alimentari per un cittadino su otto, senza che questo si discosti dalla tendenza degli ultimi trent'anni e registra un miglioramento nell'Indice di Sviluppo Umano (HDI) dell'ONU di qualche posizione, anche se rimane verso la fine della classifica, dal 169esimo posto su 175 paesi nel 2003 al 174esimo su 187 nel 2011.

Per di più secondo gli analisti dell'FMI le statistiche relative alla crescita «sovrastimano significativamente la crescita [...] la quale sarebbe robusta ma in termini medi del 7-8% annuo», in quanto «i tassi di crescita ufficiali del PIL implicano aumenti di produttività che appaiono implausibili» (IDA-IMF 2011).

Sin dalla conquista del potere nel 1991 il Fronte si era aperto all'economia di mercato e all'idea dello sviluppo capitalistico, ma questo fu condotto dal partito e dallo Stato seguendo l'idea che «lo sviluppo è prima di tutto un processo politico» (Clapham 2009, 181-92), infatti l'Etiopia si credeva che fosse ad uno stato pre-capitalistico e che la 'liberazione' delle forze di mercato, come sostenuto dal *Washington Consensus*, avrebbe portato il paese a un punto morto.

Perciò venne promossa l'idea dello Stato sviluppista con quattro caratteristiche principali: la proprietà dei settori strategici per lo sviluppo, la guida del settore privato da parte dello Stato per evitare i guadagni a breve termine e incentivare gli investimenti a lungo termine, stessa strategia adottata per gli attori internazionali e infine il coinvolgimento delle masse contadine nel paese attraverso la *leadership* della 'democrazia rivoluzionaria'.

Questi quattro punti vennero realizzati inizialmente con una limitata privatizzazione, lasciando i settori chiave nelle mani delle parastatali come la REST, che divenne la EFFORT, e unendo gli sforzi del partito e dello Stato. Venne inoltre varata quella che poi sarà definita la ADLI (Industrializzazione Guidata dallo Sviluppo Rurale), che mirava a trainare lo sviluppo dell'industria tramite l'agricoltura: una strategia che prevedeva la marginalizzazione del settore privato e la conduzione del processo da parte dello Stato, con un alto grado di controllo sui contadini. I contadini grazie agli aumenti della produttività forniti dalla tecnologia sarebbero stati in grado di comprare beni di consumo e questo avrebbe incentivato la formazione dell'industria e quindi le opportunità di lavoro e lo sviluppo ulteriore del settore agricolo grazie alla produzione interna degli strumenti necessari, iniziando quindi un circolo virtuoso che doveva portare allo sviluppo.

Tuttavia la strategia di quello che era ancora un governo a due teste, del TPLF e dello Stato, registrò una serie di fallimenti all'inizio degli anni 2000, complici la guerra con l'Eritrea e una carestia, a cui conseguì un PIL che era addirittura minore di quello degli ultimi anni del Derg.

La crescita a doppia cifra che abbiamo fatto notare inizia proprio con il periodo della *Tehadso* e il controllo totale di Meles dopo lo scisma interno, dal 2003 in particolare, si approfondisce poi con il maggiore e consolidato controllo ottenuto dopo le disastrose elezioni del 2005 e si basa sull'aumento di tre diverse fonti finanziarie: la spesa pubblica, le rimesse dalla diaspora e l'aiuto internazionale.

A ciò si aggiunge il cambiamento strategico di attore privilegiato per le politiche statali, dalle masse contadine ai 'contadini modello' e agli imprenditori come la diminuzione dell'accento sulla ideologia democratica che, specie dopo il 2005, non era più sostenibile e che si trasla verso la crescita economica e lo 'Stato sviluppista', in cerca di legittimità.

Meles fu più determinato nel rivolgersi verso le forze di mercato e inasprì la lotta contro la corruzione e i *rent-seekers*, i quali erano opposti agli imprenditori sia nel portare lo sviluppo che nel liberare le pulsioni democratiche del paese, difatti questi potevano ben operare solo «nell'assenza della trasparenza e della responsabilità, due pilastri della democrazia», il che fu sintetizzato nel concetto di 'democrazia sviluppista' (Meles 2006) da Meles, lastricando la futura strada dell'Etiopia con democrazia e sviluppo, operativizzando ciò con il secondo piano ADLI.

Anche se sicuramente l'istituto democratico non fu il maggiore scopo, l'apertura che si verificò dopo il 2005 rese più liberi i contadini e fra loro chi era oggetto delle politiche di esprimersi più liberamente, e allo stesso tempo, di far crescere le proprie ricchezze aumentando così la legittimità del regime rispetto alla *birokrasi*, elemento fondamentale anche per convincere le classi rurali a supportarlo.

Quello che si può certamente affermare sull'Etiopia e sullo Stato dello sviluppo nel paese e che gli è riconosciuto dalle autorità internazionali è che «pochi governi africani, se non nessuno, hanno mai fatto così tanto per i contadini» (Lefort 2015, 367).

Il governo è riuscito soprattutto nelle campagne a implementare la sua idea di sviluppo con tre obiettivi ben precisi: «la sicurezza alimentare e l'agricoltura, la salute e l'educazione e l'infrastruttura di base (principalmente strade, con un minor esborso per l'acqua e l'elettricità)» (Lefort 2015, 367).

Gli strumenti finanziari che abbiamo menzionato sono stati il principale mezzo, e se l'aiuto internazionale nel 2010 rappresentava un terzo del PIL[124], rappresentando in termini assoluti il secondo paese più ricettivo per questi fondi dopo l'Afghanistan[125], mentre le rimesse dalla diaspora ne rappresentavano quasi la metà, l'altra fonte di finanziamento di questi progetti è stata la spesa pubblica, alimentata però principalmente dall'emissione di moneta da parte della banca centrale; portando sul finire degli anni 2000 ad un aumento considerevole dell'inflazione, fino al 60% nel 2008, con una dinamica discendente nei successivi anni.

Guardando più da vicino l'impressionante tasso di crescita vi sono alcune cose da notare però, le quali inficiano i comunque ragguardevoli risultati raggiunti, e ci mostrano come la strategia del governo non sia andata a buon fine rispetto ad alcuni problemi strutturali.

[124] I cui tre maggiori contributori erano, in ordine: Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Europea.

[125] Anche se, in termini pro-capite, l'Etiopia è uno dei minori recipienti dell'aiuto estero.

Innanzitutto il settore che più ha visto miglioramenti in questi anni è stato quello dei servizi, continuando la tendenza iniziata negli anni '90: questo nel 2010 rappresentava quasi il 50% del PIL, mentre l'agricoltura era il 40% e l'industria solamente il 14%, guardando all'evoluzione invece del tasso di contribuzione vediamo come nel 2004 il settore dominante era l'agricoltura che contribuiva per il 7,7% alla crescita dell'11,7% registrata in quell'anno, tuttavia sette anni dopo questa proporzione si era invertita a favore dei servizi.

Per quanto poi gli investimenti si siano concentrati sull'espansione infrastrutturale, principalmente strade e produzione elettrica, con il risultato che la produzione elettrica ad esempio è triplicata, tuttavia il suo fabbisogno è ancora ben al di sotto del necessario se si vuole costruire un'industria degna di questo nome; difatti il governo ha deciso di sfruttare l'ampia offerta idroelettrica del paese e si è imbarcato nella costruzione di numerose centrali di questo tipo, di cui la più famosa è sicuramente la Diga della Grande Rinascita Etiopica sul Nilo Blu. Questo gigantesco progetto da ben 6 miliardi di dollari porterà alla costruzione della diga più grande d'Africa e la decima a livello mondiale e sarà in grado di triplicare la produzione di energia del paese.

Ulteriori risultati sono stati raggiunti nel settore dell'istruzione, in specie quella primaria che adesso comprende ¾ della popolazione, nel dimezzamento del tasso di mortalità e nell'accesso all'acqua: tutti questi traguardi si possono sintetizzare nella percentuale di popolazione che vive nel paese sotto il livello di povertà, 0,6 dollari al giorno per il governo, che è scesa dal 2000 al 2010 del 15% circa, portando così al 30% della popolazione le persone ivi comprese.

Nel 2010 inoltre viene varato il GTP (Piano di Trasformazione e Crescita), della durata di cinque anni, la cui funzione è quella di continuare sulla strada presa tenendo costante la crescita economica e aumentandovi il peso dell'industria, con stime però che sono state definite fin troppo ottimistiche. Fra queste, oltre al raddoppio del PIL in cinque anni, vi è il raddoppio della produzione agricola al fine di rendere l'intera popolazione autosufficiente, concludendo quindi anche gli aiuti alimentari, l'aumento di ben otto punti percentuali nella contribuzione dell'industria al PIL con una sua crescita annuale di quasi il 30% e inoltre triplicare la quota dell'export sul PIL, nel 2010 al 10%.

Gli attori che sono oggetto di questo piano, come già nell'ADLI 2, non sono i contadini più poveri, ai quali ci si aspetta che il benessere arrivi indirettamente con un effetto di *spillover* come nella *trickle-down economics*, bensì le classi abbienti e in particolare si punta sullo sviluppo di una rete di piccole e medie imprese da cui poi nel tempo si dovrebbero creare e rifornire le grandi imprese, come nel modello asiatico.

Il piano dovrebbe anche abbassare la quota della disoccupazione, arrivata al 20% nel 2010, con un aumento della produzione elettrica del cinque per cento, un tasso di iscrizione alla scuola primaria e di accesso all'acqua del 100% e con un abbassamento di ulteriori sette punti sulla percentuale della popolazione che vive sotto la soglia di povertà.

Il piano quindi si imposta più chiaramente nel solco dell'EOI nell'intento di far crescere l'industrializzazione grazie all'export, in quanto vi è un deficit

della bilancia commerciale del 15% e che rappresenta circa un sesto del PIL, e con l'aumento della produzione di «oro, manifattura, zucchero ed elettricità, i cui proventi dell'export si aspetta che rappresentino un maggiore ritorno della totalità dell'export attuale nel 2015» (Lefort 2015, 377).

Inoltre la somma per finanziare questo piano da 77 miliardi di dollari rappresenta una delle maggiori fonti di rischio, questo infatti si poggia su tre sostanziali pilastri: un aumento della pressione fiscale del doppio, che ha fatto parlare l'FMI di «aumentata repressione fiscale» (IDA-IMF 2011), e che può aumentare l'incertezza degli operatori economici vista la volatilità dell'inflazione e la conseguente diminuzione dei tassi di interesse sui depositi bancari.

Il secondo è la stampa di moneta e che è già stato utilizzato largamente dal governo dopo il 2005 e anche se l'inflazione dopo il livello record del 2008 è scesa al 23% nel 2012 – e di cui l'inflazione importata è calcolata essere il 15% (Lefort 2015, 381) – vista la crisi internazionale di quegli anni (Lefort 2015, 378) e che potrebbe far tornare l'inflazione nel paese a crescere, diminuendo i guadagni che il paese potrebbe ottenere.

Infine il finanziamento privato da parte di attori nazionali ed esteri, che visto il clima di fiducia che gode l'Etiopia presso le IFI, è probabile ma che dopo le ultime operazioni di '*land grabbing*' (Lefort 2015, 374-76) e le delusioni di alcuni attori non è certo.

L'ultimo pilastro del GTP è allo stesso tempo uno dei suoi obiettivi, e sicuramente il più tentennante, in quanto oltre a finanziare il piano si prevede che il settore privato diventi l'elemento motore della crescita scalzando quello pubblico, prospettiva che secondo il nostro punto di vista, e non solo (Lefort 2015, 379-83), è quantomeno ardua e che comunque sarà trattata più approfonditamente nel capitolo 3.2.2. Qui si può dire brevemente che una tale possibilità, visto il *trend* sin dal '91 e la situazione di quasi monopolio delle grandi imprese private, è seriamente in discussione e che se questa non proverrà dall'estero sarà pressoché irraggiungibile.

Per concludere e riguardo in particolare alla situazione del settore privato bisogna porre in evidenza che in Etiopia si è sviluppata una sorta di economia duale in cui i due settori sono separati: questa separazione riguarda il settore pubblico e quello privato e non quella fra l'economia formale e quella informale, caratteristica dei PVS (Paesi in Via di Sviluppo) come sottolineato da molti modelli di economia dello sviluppo sin da Lewis nel '54.

Qui piuttosto si assiste a una situazione in cui da una parte vi sono le imprese statali e parastatali e un monopolista del settore privato, con «rendimenti degli investimenti pari al 50-60%» e dall'altra il settore più svantaggiato, composto dalle PMI (Piccole e Medie Imprese) con un ritorno del 30% (Lefort 2015, 383). Questo, oltre a creare una sorta di rendita strutturale per le agenzie governative nonostante tutta la retorica sul *rent-seeking*, impedisce anche uno sviluppo simile all'Est Asia in cui la fitta rete di piccoli e medi commercianti e le loro transazioni creano sia le grandi imprese che una serie di gruppi altamente produttivi e competitivi a livello internazionale.

Inoltre questa situazione, in cui l'eccessiva regolamentazione e intrusione dello Stato inabilita il settore privato, rischia di far finire il paese in una «trappola di bassa produttività» (Ohashi 2009).

Questa critica viene fatta poi non da sostenitori delle dottrine economiche liberali e neo-liberiste per cui il settore privato e le forze di mercato debbano essere lasciate operate indisturbatamente e per cui lo Stato debba avere un mero ruolo di osservatore del processo bensì perchè come dimostrato proprio dalle economie dell'Est Asia, per quanto la spinta del governo possa essere forte ed efficiente anche con uno Stato dirigista, per raggiungere livelli di crescita sostenuta e costante e liberarsi dalla povertà è necessario riservare al settore privato un certo grado di libertà.

L'Etiopia dunque sarebbe ad un momento di svolta per la sua economia e nella situazione in cui Meles l'ha lasciata forse per proseguire nella strada già percorsa è necessario un ardimentoso rinnovamento; per dirla con l'autore delle riforme che hanno trasformato la RPC, Deng Xiaoping, con quella che è forse la sua frase più famosa e che, simbolicamente, rappresenta il cambio di rotta cinese e l'apertura al capitalismo: «non importa se un gatto è bianco o nero, finché cattura i topi».

1.4.3.2 Meles Zenawi, fra uomo e leader

Dopo aver analizzato l'impatto della politica economica condotta da Meles dalla conquista del potere in poi, e per concludere la nostra breve valutazione delle implicazioni del suo decesso, le quali sono sicuramente decisive per il futuro dell'Etiopia ma che, a così poca distanza di tempo, ancora devono essere trattate con cautela, la domanda che ci preme è la seguente: Meles aveva altre strade rispetto all'autoritarismo scelto per governare il paese? Era un dittatore spietato che si serviva dell'idea di democrazia, più volte declamata, per fare i propri interessi e quelli del suo *entourage* come sostenuto dai suoi oppositori oppure, come affermato dai suoi sostenitori, era un rivoluzionario pragmatico più che marxista, viste le sue scelte nell'era post-'91, la cui visione ha instradato l'Etiopia verso lo sviluppo economico prima e ha piantato i semi per la crescita della democrazia liberale?

La risposta probabilmente sta a metà fra questi punti di vista, ma ciò che possiamo affermare con assoluta certezza è che egli insieme a «l'Imperatore Menelik, l'Imperatore Haile Selassie e il Dittatore-Presidente Mengistu Haile Mariam [...] ha, in meglio o in peggio, plasmato il ventesimo secolo in Etiopia» ed è stato sia testimone che attore attivo della trasformazione da «tradizionale sistema di governo quasi medievale ad una democrazia embrionale» (Prunier 2015, 415-16).

Egli è passato da essere figlio dello 'spirito del tempo' negli anni '70 quando l'Etiopia con il suo fermento rivoluzionario voleva riaffermare la sua posizione di avanguardia nel continente, dare spazio agli oramai germogliati e cresciuti frutti della modernizzazione – in particolare la neonata classe borghese e la sua spinta riformatrice – iniziata da Haile Selassie e porre fine alla discriminazione

etnica che era alle fondamenta dell'impero ad essere il politico più pragmatico, preparato e conscio della sua situazione, di quella del paese e del partito che gli permise di dominare la scena politica e rimodellare il futuro dell'Etiopia dopo il successo del TPLF.

È proprio dal '91 infatti che inizia il processo di «demonizzazione/glorificazione» (Prunier 2015, 420) di Meles Zenawi, uomo e leader, anche se fino al 2001 egli sarà sì Primo Ministro ma dovrà condividere la direzione del paese con il Comitato Centrale del TPLF. Se poi nella fase della guerriglia armata Meles si ritaglierà un ruolo di primo piano nella costruzione ideologica del partito, nella seconda dal '91 in poi fu uno dei pochi che rielaborò la strategia del Fronte visto il mutato contesto internazionale e il tramonto del blocco socialista e considerato il fatto che «la rivoluzione era incompiuta» (Prunier 2015, 421), in quanto essa:

> Aveva distrutto un ordine sociale ma non ne aveva creato uno nuovo, aveva violentemente sconvolto le premesse della rivoluzione agraria di ieri ma senza dargli nuova stabilità, aveva distrutto un sistema di governo senza crearne uno alternativo [...] e ancora peggio di tutto ciò, aveva completamente fallito nel creare un'attiva società civile (Prunier 2015, 421).

Ci troviamo d'accordo con queste considerazioni, sia per la scelta di conservare la proprietà statale della terra che per l'incapacità di ricreare il sistema del TPLF in Tigrai su tutto il territorio nazionale, vista la definitiva distruzione delle ultime vestigia dell'ordine sociale imperiale sopravvissute al Derg, e viste le necessità della guerriglia come la segretezza creare una società civile fiorente era improbabile. Per di più, aggiungendovi le considerazioni di Lefort in *Powers – Mengist – and Peasants in Rural Ethiopia* possiamo apprezzare come la società rurale, cioè i quattro quinti dei popoli etiopici, fosse ancora attaccata a una *weltanschauung* di stampo feudale e non fosse conscia né interessata alla situazione politica del paese, testimone della mancanza di una vera e propria impronta politico-sociale lasciata dalla dittatura di Mengistu. Comunque, unite queste considerazioni al fatto che la lotta di liberazione dal Derg si tenne principalmente in Eritrea e Tigrai, considerare la rivoluzione come incompiuta è sicuramente un dato di fatto.

Al di là dei paralleli storici che si possono fare con altre rivoluzioni incompiute e delle scelte che vennero prese nei vari casi dopo la conquista del potere, qui si può considerare che, vista poi la situazione delle classi sociali in Etiopia e la totale assenza di un'alternativa credibile all'EPRDF, l'alternativa che si presentava nel '91 era probabilmente fra un governo autoritario e «il pericolo della dissoluzione nazionale dello Stato [...] il fantasma della *Zemene mesafint* [l'Era dei Principi, N.d.T.]» (Prunier 2015, 422) e del caos totale quindi.

Per di più quelli che sono gli elementi necessari alla formazione di una democrazia liberale all'occidentale, la società civile, una borghesia con un certo spessore intellettuale ed economico, una classe lavoratrice educata e una tradizione politica consolidata, non erano presenti nell'Etiopia del tempo e per cui una transizione orchestrata dall'unica forza degna di tale nome era una scelta forzata.

Il TGE cercò difatti di risolvere la 'questione nazionale', sin dal '74 alla base del programma dei rivoluzionari, secondo basi etniche per porre fine alla dominanza amhara e alla necessità dell'amharizzazione per essere inclusi nella società e pose una serie di diritti democratici alla base della legislazione del paese con la Costituzione del '95; tuttavia i problemi che il TGE doveva affrontare, oltre alla situazione sociale del paese, erano ben più pressanti ed inevitabili: la disastrosa situazione economica lasciata dal Derg e le tensioni con i vecchi compagni eritrei.

Dopo che questi due ultimi problemi vennero esacerbati dalla guerra del '98-2000 con l'Eritrea, la quale divenne con Afewerki sicuramente una dittatura invece, lo scisma 'bonapartista' del 2001 portò Meles, per alcuni qui «il lupo travestito da pecora» e per altri «un tattico supremo» (Prunier 2015, 420), ad essere l'indiscusso leader del paese ma, e forse meno chiaramente, a troncare l'unico istituto democratico che esisteva nel paese: il collegio direttivo del TPLF. Quest'ultimo si trasformò piuttosto in un'arena di violento conflitto e che fossero Meles e Sebhat a vincere o Tewolde e Siye probabilmente l'esito, in termini democratici, sarebbe stato lo stesso.

Il periodo successivo vide il consolidamento dello Stato e della strategia economica figli della filosofia di Meles e, specie dopo il fallimento dell'apertura al dissenso con le elezioni del 2005, lo sviluppo del paese raggiunse ottimi risultati in campo economico.

Le elezioni del 2005 furono un altro banco di prova e un punto di svolta verso l'autoritarismo, anche se come abbiamo visto nel capitolo 1.4.1 ebbero un minimo carattere democratico, ma vi è da far notare che se il CUD fosse stato più coeso, avesse accettato i propri seggi in Parlamento e non avesse lanciato tutti i propri sostenitori in un confronto aperto, che non poteva vincere, l'esito sarebbe stato sicuramente un altro e la democrazia ne avrebbe guadagnato. Certo la reazione dell'EPRDF fu repressiva, la si può quasi considerare la Tienanmen etiopica, le elezioni furono più libere che eque e i brogli nei più di 200 seggi in cui il CUD chiedeva la ripetizione del voto erano lampanti, ma in un paese che aveva appena tenuto le sue *prime* elezioni democratiche, era lecito aspettarsi di più?

Era lecito sostenere che il CUD, il quale era una coalizione di più partiti e senza una vera *leadership* coesa, senza una forte struttura organizzativa che era più una sovrapposizione di quelle dei partiti che lo componevano e che si era assemblato in *sette* mesi, fosse in grado di governare il paese, visto che avrebbe probabilmente vinto le elezioni?

Per quanto la maggioranza degli analisti occidentali abbia presentato, anche inconsciamente, come giustamente fatto notare da Prunier, la contesa elettorale come una contrapposizione fra «democrazia (l'opposizione) e autoritarismo (l'EPRDF)» (Prunier 2015, 429), e per quanto quest'immagine sia vera lo è solo in parte: l'EPRDF rappresentava lo Stato e la sua continuità e mostrando segnali di apertura la tattica migliore per l'opposizione sarebbe stata quella di puntare ad un processo graduale e non ad un subitaneo cambio di regime, con questa scelta le elezioni del 2005 sarebbero potute davvero essere le «elezioni fondative» (Clapham 2005) come suggerito da Clapham.

Il periodo successivo vede la ricostruzione della legittimità del governo dell'EPRDF tramite i suoi successi economici e la riportata centralità del partito nelle vite dei cittadini, per quanto le storture della 'via allo sviluppo' tracciata da Meles dal 2001 al 2012 siano evidenti e forse, con il GTP varato nel 2010 queste possano diventare sempre più e con ciò portare ad un, seppur minimo, cambio di rotta sia nel combattere quella struttura di rendita che si è creata attorno al partito e alle imprese di Stato che per lasciar respirare la società.

Tuttavia è anche giusto in quest'ambito far notare l'audacia politica, l'ampiezza di visione e il pragmatismo di Meles stesso: la resistenza contro un approccio 'nazionale' al capitalismo tipico del '900 e quella contro l'applicazione indiscriminata delle politiche del *Washington Consensus*, i quali ad oggi si possono quasi sicuramente considerare come due modelli di sviluppo altamente pericolosi per ogni nazione, sia per il grado di concentrazione del potere economico che implicano e la conseguente polarizzazione della società, sia per la creazione di una dipendenza verso i mercati dei Paesi Sviluppati e gli aiuti forniti dalle IFI, che per la loro caratteristica più politica che economica di far tendere un paese verso l'autoritarismo, sono due meriti che vanno conferiti senza dubbio a Meles. Il suo ulteriore apporto, la creazione di una via allo sviluppo tratteggiata su degli esempi di vero successo, come le Tigri Asiatiche e la RPC che stanno cambiando il volto dell'economia internazionale, delle relazioni internazionali e sia la concezione economica ortodossa che le prospettive di una 'rivincita' dei paesi non-occidentali verso il dominio politico-economico del Nuovo e Vecchio Continente dopo due secoli, dev'essere considerata un altro successo della visione del Meles Zenawi uomo; il quale è in questo modo riuscito a mantenere l'autonomia del paese raggiungendo risultati ragguardevoli, senza inimicarsi né impegnarsi oltremodo con le potenze internazionali.

Per quanto tutto ciò sia stato realizzato a detrimento della democrazia come viene pensata in Occidente, in cui risiede un altro chiaro parallelo con i regimi politici dell'Asia orientale, il momento in cui il paese dovrà confrontarsi con le scelte fatte e porre fine alle numerose contraddizioni che lo caratterizzano, come sta accadendo anche nella RPC, ci dispiace dirlo per il Meles uomo, si fa forse più vicino e più possibile con la morte dello storico leader; la cui figura, seppur di spicco e di notevole caratura, sia in negativo che in positivo, era decisamente ingombrante e che, facendosi da parte, lascia spazio e una pesante eredità all'Etiopia ma grazie a cui vi sono forse più speranze di quelle che vi erano nel momento in cui Meles fece il suo ingresso.

1.5 Riflessioni storiografiche sul rapporto fra TPLF-EPRDF e capitalismo

Vi sono diversi modi di svolgere il lavoro storico, i quali guardano ad aspetti diversi e cercano di cogliere le realtà che descrivono in maniere diverse, Braudel qui (Braudel 1958, 727-28) ce ne dà un'ottima sintesi: vi è la storia 'tradizionale' la quale è «attenta al tempo breve, all'individuo, all'evento, e ci ha da tempo abituato al suo racconto precipitoso, drammatico, di breve respiro», vi è poi la storia economica e sociale che «mette in risalto nella sua ricerca l'oscillazione ciclica e

la sua durata […], le salite e le discese cicliche». Infine, vi è la storia della *longue durée* di cui Braudel è, potremmo dire, l'artefice primo, un merito ch'egli rifiuta e che cede a Marx affermando che «il genio di Marx, il segreto del suo potere prolungato sta nel fatto ch'egli è stato il *primo* [corsivo mio, N.d.T.] a fabbricare dei veri modelli sociali, e a partire dalla lunga durata storica» (Braudel 1958, 727, 752).

In questo primo capitolo abbiamo cercato di rendere la storia dell'Etiopia principalmente seguendo la linea della storiografia classica, con quell'amore per gli eventi e i documenti dai quali si estrapola la sequenza dei 'grandi avvenimenti' che hanno fatto la storia d'Etiopia nel '900 e in particolare dal '74 al 2012, ma non ci siamo esentati dall'aggiungervi un poco di storia sociale ed economica per poter osservare gli avvenimenti da una prospettiva più ampia e l'entrata nel paese della modernità, le sue novità e le rimanenze[126].

Come abbiamo già anticipato in *L'ascesa e il declino del TPLF in prospettiva* emergere dalla massa, ingarbugliata, confusionaria e opprimente, degli eventi descritti è il processo più difficile della ricerca storica ma tramite il passaggio ad un livello di astrazione superiore ci è possibile indagare in maniera più chiara, comprensibile e intellegibile l'oggetto di ricerca.

Per dirimere questa massa informe e modellarla ci serve qui richiamare un altro concetto proprio della scuola delle *Annales* e del suo metodo storiografico: siccome a loro detta «ogni scritto storico dovrebbe essere organizzato come *histoire-problème*» e che la corrispettiva risposta dovrebbe essere una «*histoire pensée*» e non una «*histoire-historisante* (cioè con una storia analitica piuttosto che cronologica)» (Wallerstein 1997, 201); abbiamo cercato di seguirne le orme nel porre il problema di *come*, *cosa* e *quando* l'entità che è al potere in Etiopia è emersa, di come si è sviluppata e di cosa ha portato di nuovo in questo panorama.

Concludendo questo primo capitolo di carattere storico 'tradizionale' abbiamo chiarificato il *quando* e il *come* e lasciamo ai due successivi capitoli di indagare più specificatamente il *cosa*, cioè la teoria e la prassi economico-politica dell'EPRDF; tuttavia ciò che ci preme prima di farlo è iniziare ad allargare il campo visivo che abbiamo finora adottato.

Quest'inchiesta storica ha cercato di mostrare quello che è e come si è svolto il processo di entrata dell'Etiopia nella modernità, nell'integrazione del sistema mondiale capitalistico nel quale viviamo. Una ricerca che ha illustrato l'avvento della modernizzazione, di nuove classi sociali ad essa associate, della nuova ideologia che questa ha portato e del suo inserimento nella classica contrapposizione novecentesca fra liberalismo e marxismo. Quest'ultima in Etiopia ha teso verso la seconda delle due declinazioni della modernità ma che – con la sconfitta del polo socialista e come altri, vedi RPC, hanno fatto – ha cercato di ritagliarsi una strada 'originale' verso lo sviluppo capitalistico.

[126] Come fatto notare da Lefort (2007) in cui un istituto tipico della modernità, la democrazia rappresentativa, si accosta alle rimanenze feudali, le credenze sul potere e la sua sacralità, risultanti dalle interviste dei contadini.

Il problema finora analizzato è quello quindi di che approccio un PVS (o come si diceva fino a qualche anno addietro, un paese del Terzo Mondo) ha rispetto al modello, che è la società occidentale.

Un modello che ha plasmato la teoria e la prassi delle forme organizzative, delle ideologie e dell'impegno sociale in Etiopia, e che poi gli etiopici hanno provveduto ad integrare nelle loro problematiche e modi di pensare, come ad esempio nella particolare declinazione della 'questione nazionale', ispirata dalle idee di Stalin e rielaborata dal TPLF nella forma del federalismo etnico.

In questo concordiamo con Wallerstein quand'egli afferma che il concetto di sviluppo all'occidentale ha lanciato, in Etiopia e nel resto del mondo non-occidentale, i popoli verso il «gioco della conquista del potere statale con l'obiettivo di "colmare il divario" [con l'Occidente, N.d.T.], cioè per realizzare la propria "rivoluzione industriale"» (Wallerstein 1997, 56).

Il periodo preso in esame è il momento storico in cui questo 'gioco' di conquista del potere statale per colmare il divario con l'Occidente è iniziato e contiene in sé due cicli diversi di questa struttura, il primo è quello relativo al Derg e all'emergenza dei movimenti antisistemici marxisti e della lotta fra questi due centri di potere, non a caso uno localizzato al centro e l'altro alla periferia del 'sistema' Etiopia, e della vittoria del TPLF e dell'EPLF grazie ad un loro maggiore radicamento sul territorio, ad una amministrazione più umana e a metodi di combattimento più efficaci, ma anche grazie al nemico stesso ed ai suoi errori strategici, tattici e politici.

La rivoluzione che si era scatenata nel '74 vede il proprio ciclo concludersi nel 2001 da due eventi spartiacque: la guerra fra i due movimenti prima alleati, che li separa definitivamente in due entità statali autonome fra loro e lo scisma del TPLF nel quale la *leadership* del Fronte, che aveva vinto la guerra, strutturato il Tigrai secondo la propria visione e aveva poi provato ad allargare quest'idea al resto del paese – ma senza aprirsi del tutto alle nuove realtà del sistema internazionale, dal trionfo del 'mondo libero' alle nuove declinazioni dei concetti di sviluppo – si scontra al suo interno e la fazione che era più 'conservatrice' – nel senso di ortodossa rispetto al proprio programma politico – viene sconfitta dalla fazione di Meles e Sebhat, che era la più 'progressista' – cioè la più pragmatica e aperta intellettualmente verso le novità del rinnovato sistema internazionale.

La caduta del TPLF sancisce quindi sia uno spostamento di centralità dal Tigrai ad Addis Abeba, e quindi un ritorno dalle campagne alla città come centro di gravità della vita del paese dopo anni in cui la guerra civile aveva imperversato fra questi due poli, e la fine dell'egemonia politica del TPLF sull'EPRDF, in cui Meles Zenawi si fa portatore di istanze più generali e dà una direzione precisa al paese. Da questo momento in poi l'Etiopia, a metà fra la 'democrazia rivoluzionaria' originaria e lo 'Stato sviluppista' introdotto da Meles, sarà lanciata nel nuovo ciclo storico che vede prima un assestamento del ruolo del partito rispetto alla società – la fase fra il 2001 e il 2005 e le elezioni del 2005 – e poi una sua sicura spinta, sia perché le opposizioni non riusciranno ad essere delle credibili avversarie né delle propositive compagne in questa 'nuova avventura' sia perché

lo Stato e il partito, dal 2005 fusi insieme, sono sicuri di avere il modello giusto per portare l'Etiopia alla 'propria rivoluzione industriale'.

Queste considerazioni, se ci è permesso un salto in avanti negli eventi storici, sono corroborate da alcuni fatti: per quanto concerne la prestazione economica, nel momento in cui scriviamo, si può leggere in molte autorevoli riviste, e non solo, che l'Etiopia è la «tigre africana» (Schaffnit-Chatterjee 2013, 1-3), il nuovo «motore dello sviluppo africano» (Raffoul e Raju, 2019) o il «gigante emergente» (Klocibusta 2018) e quindi che l'impegno dell'EPRDF in questo campo, nonostante le sue comunque notevoli storture, è stato decisivo.

L'altra considerazione rispetto a questo ciclo storico, ma più di stampo politico, è che i successori alla guida del paese di Meles non provenivano dal TPLF, bensì dal SEPDM e poi dall'OPDO, e che quindi il piano di espandere al di là del Tigrai la fonte di legittimazione del Fronte è avvenuta, laddove i difetti del Fronte stesso permangono e forse, con la fondazione del Partito della Prosperità e il cambio dell'orientamento politico nel paese seguito da Abiy Ahmed si possono raddrizzare, ma che sicuramente segnalano la fine di un ciclo e l'inizio di un altro.

CAPITOLO SECONDO

L'ideologia del Partito: democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista

In questo capitolo si intende analizzare quella che è la strutturazione dello Stato etiopico dopo la conquista del potere dell'EPRDF tramite l'analisi dei tre principali concetti che hanno trasformato il paese. La democrazia rivoluzionaria, o in Amarico *abyotawi demokirasi*, il federalismo etnico e lo Stato sviluppista, *lematawi habt*[1], sono sicuramente i tre portati più in discontinuità con il precedente regime anche se vi si possono rintracciare alcune continuità, come dimostrato da alcuni autori; comunque un'analisi che cerchi di rendere quello che è il portato dell'EPRDF in questo ciclo storico non può esimersi dal darne un rendiconto.

Difatti questi tre concetti sono interconnessi l'un l'altro nell'ideologia del partito e rappresentano anche, nel loro alternarsi, la dinamica che il sistema ha subito per via dei cambiamenti di orientamento della *leadership*. Perciò ci permetteranno di osservare i cambiamenti sociali da tre punti di vista fondamentali: quello politico, quello della coscienza nazionale, in questo caso anche etnica e quello economico. Osservando lo sviluppo di questi tre concetti, nel TPLF e nell'EPRDF, si può quindi analizzare la parabola politica del TPLF/EPRDF dalla nascita dei due fronti ai più recenti avvenimenti.

[1] Il quale sta più per capitalismo sviluppista, ma nei discorsi pubblici vi si fa riferimento intercambiando i due concetti (Hagmann e Abbink 2011, 583-86).

Andrea Cellai, University of Pisa, Italy, andreacellai23@gmail.com, 0000-0002-9692-5686
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-979-6, DOI 10.36253/978-88-9273-979-6

2.1 La Democrazia Rivoluzionaria

La democrazia rivoluzionaria di questi tre concetti è il più determinante, dato che l'EPRDF stesso definisce il proprio sistema politico come tale, emblematicamente insito nel nome stesso del Fronte: il Fronte Rivoluzionario Democratico dei Popoli Etiopici. Gli altri due concetti sono portati della democrazia rivoluzionaria e che il partito, in quanto avanguardia del paese, considera come essenziali sia alla sua idea di Etiopia che allo sviluppo del paese, in senso democratico ed economico.

In questa parte si cercherà dunque di indagare l'origine e dare una definizione alla *abyotawi demokirasi* per come è stata elaborata dal TPLF negli anni della guerra civile, per poi vedere come dalla conquista del potere nel '91, diventando l'ideologia ufficiale del paese, essa abbia subito dei cambiamenti. Infine si cercherà di capire quanto questa ideologia di partito sia seguita e applicata nell'esercizio del potere oppure se essa sia più un concetto strumentale agli interessi dell'*élite* al potere.

2.1.1 Il concetto di Democrazia Rivoluzionaria

La genesi del concetto è oramai assodata, grazie ad un'estesa letteratura sul tema (Gebregziabher 2019, 476, Bach 2012, 1-2, Demiessie 2017, 4-6, Abbink 2009, 11 e Vaughan 2011, 622) anche se vi è una diversa interpretazione sui vari stadi di evoluzione dell'ideologia del partito[2].

Ad ogni modo non vi è da sbagliarsi[3] quando se ne rintraccia la nascita nel testo, oramai classico della letteratura marxista- leninista, *Che fare?*, di V. I. Lenin del 1919, nel quale l'idea di una democrazia rivoluzionaria nasce in contrapposizione all'idea di democrazia liberale, come fatto notare da Bach (2012, 641); questi poi precisa che l'idea di arrivare al «processo democratico attraverso mezzi rivoluzionari emerge parzialmente da una interpretazione leninista della tesi di Marx sulla Dittatura del Proletariato» (Bach 2012, 641).

Secondo questa teoria le *élite* illuminate avrebbero dovuto condurre le masse, inconsce della loro posizione di classe, alla rivoluzione tramite un partito di avanguardia: questo partito inoltre avrebbe dovuto adottare un 'centralismo democratico' in cui il fazionalismo non aveva spazi e in cui le decisioni erano discusse e prese da un comitato centrale a cui poi il resto del partito si sarebbe dovuto adattare senza discussioni. Inoltre, questo tipo di democrazia ideata da Lenin avrebbe dovuto «essere interpretata come un ponte tra le società pre-ca-

[2] Vi è un sostanziale accordo dei vari autori sull'origine del concetto, ma in particolare Gebregziabher (2019) differisce dagli altri affermando che la democrazia rivoluzionaria diventa ideologia del partito dal 1991 mentre per gli altri questa emerge dai primi anni di vita del TPLF.

[3] A parte secondo Vaughan (2011) e Berhe (2009), secondo cui questa nozione deriva da un altro testo di Lenin, ovvero *Tesi e rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato* del 1919.

pitaliste e capitaliste», esprimendo così un'idea che era in contrasto con la teoria propriamente marxiana; in quanto, secondo quest'ultima, ogni società per poter arrivare al comunismo avrebbe dovuto *necessariamente* passare dal capitalismo, il quale ne era un prerequisito.

Questa teoria inoltre specificava il proprio attore di riferimento, che erano le masse urbane ed operaie, quei «lavoratori industriali salariati urbani» (Wallerstein 1997, 165) che sono stati per lungo tempo considerati il soggetto anche dalla teoria marxista classica in quanto sono «l'unico [attore, N.d.T.] ad avere l'interesse e la lucidità di cogliere le contraddizioni del capitalismo e di cercare di trasformare il mondo in senso comunista» (Wallerstein 1997, 165); ad oggi, e grazie a Wallerstein, possiamo affermare che anche in questo senso Lenin si distaccava da una interpretazione marxiana del soggetto che poteva portare alla rivoluzione socialista, come evidenziato qui[4].

Al di là di queste discussioni, questo sistema venne adottato dai bolscevichi in Russia e da Mao in Cina con enorme successo, anche se quest'ultimo cambiò nelle masse rurali il soggetto principe della rivoluzione. Con lo sviluppo del fenomeno della decolonizzazione, il concetto di 'democrazia rivoluzionaria' fu usato dall'URSS per designare «una tendenza di stati non-capitalisti o movimenti che non avevano ancora raggiunto la rivoluzione» (Bach 2012, 642) e che fu formalizzato dai sovietici nell'idea di Rivoluzione Democratica Nazionale (NDR) e dai comunisti cinesi come Rivoluzione Democratica Nazional Popolare (NPDR), anche se molti movimenti adottarono la democrazia rivoluzionaria per dimostrare le loro credenziali rivoluzionarie e non l'epiteto stabilito da Mosca o Pechino.

In Etiopia, come in altri paesi agitati da fermenti rivoluzionari, si discuteva molto di questo modello e dopo la formazione dei vari movimenti armati, come l'EPRP, il TPLF e l'OLF, e la presa del potere del Derg, molti si appropriarono di questo concetto e lo applicarono al caso etiopico, sia nella versione sovietica che in quella maoista, ma, come abbiamo visto, fu la variante maoista del TPLF che ebbe più successo.

Questo movimento tuttavia fu primariamente etno-nazionalista, adottando la tesi dell'oppressione nazionale formulata da Stalin e invocando la secessione per il Tigrai, come dimostrato dal Manifesto pubblicato nel '76, mentre fu solo sul finire degli anni '70 e l'inizio del successivo decennio che il Fronte si rivolse più chiaramente al marxismo-leninismo.

Il TPLF tuttavia, già nei primi anni '80, dopo un'iniziale aderenza al marxismo-leninismo e al maoismo si orientò più al modello albanese di Enver Hoxha e lo fece principalmente per due motivi: il rigetto del modello sovietico avvenne sostanzialmente a causa dell'alleanza di quest'ultimo con il Derg e delle azioni

[4] Wallerstein (1997, 165-166) citando alcuni passi di Marx, ci mostra come il filosofo di Treviri non avesse posto nessuna distinzione ontologica fra lavoratori urbani e rurali come soggetto principe della lotta di classe e ch'egli, anzi, considerava entrambi soggetto sfruttato dalla società capitalistica. Ad esempio «il rapporto di quest'ultimo [il contadino, N.d.T.] con il capitalista differisce 'soltanto per la *forma*' da quello del proletariato industriale».

sovietiche nell'est europeo, mentre il rifiuto di quello maoista fu dovuto principalmente «all'alleanza tattica tra il maoismo e la borghesia» (Bach 2012, 642). Il modello albanese invece con la sua indipendenza appariva meno revisionista e fu per i successivi anni, specie con la creazione del MLLT nell'85, il riferimento ideologico.

Tuttavia con la caduta del mondo socialista e la presa del potere nel '91 l'EPRDF e il TPLF operarono il primo vero cambiamento ideologico, anche se Gebregziabher (2019, 472-73) lo situa già nei primi anni '80, aprendo al libero mercato e istituendo un sistema multi-partitico con periodiche elezioni nazionali dopo il varo della nuova Costituzione nel '95. Tuttavia la fede in questo nuovo sistema era piuttosto debole, se non inesistente, già negli anni precedenti, come possiamo apprezzare qui:

> Possiamo raggiungere i nostri fini e obiettivi solo se la Democrazia Rivoluzionaria diventa la prospettiva governante la nostra società, solo vincendo in successione le elezioni e solo mantenendo il potere senza pause possiamo assicurare l'egemonia della Democrazia Rivoluzionaria. Se perdiamo anche solo una volta le elezioni, andiamo incontro ad un grosso pericolo (Hagmann e Abbink 2011, 562)[5].

Perciò è possibile considerare l'adozione di istituti capitalistici come quelli summenzionati come una sorta di copertura ideologica per affacciarsi al nuovo mondo delle relazioni internazionali e presentarsi con le giuste 'credenziali democratiche' al fine di attirare il favore delle potenze occidentali e gli aiuti che queste potevano fornire, mantenendo il centralismo democratico e il ruolo avanguardista del partito.

In questo periodo comunque il TPLF-EPRDF istituzionalizzò uno dei suoi portati principali, il federalismo etnico, e pose le fondamenta del nuovo Stato proprio sui gruppi etnici e sul mutuo riconoscimento di indipendenza e di autonomia fra questi, come dimostrato dall'art. 39 della Costituzione.

Successivamente alla confusione e al disorientamento degli anni '90 e alla disputa per il controllo del potere ai vertici del TPLF nel 2001 avvenne lo scisma del Fronte e, con la vittoria di Meles Zenawi, si svolse un altro riorientamento ideologico del partito, o «congiuntura critica»[6], in cui si affermò l'altro concetto fondamentale della democrazia rivoluzionaria etiopica: lo Stato sviluppista.

Un ulteriore rafforzamento di questo processo, in cui l'EPRDF rifiutava le riforme liberali come la privatizzazione, che, iniziata negli anni '90 in leggera misura, finì definitivamente in questo periodo – e cercava di legittimarsi, sia verso la popolazione che verso la comunità internazionale, tramite i propri risultati

[5] Traduzione dall'Amarico di un documento di archivio del TPLF-EPRDF del 1994.

[6] Con 'congiuntura critica' si intende un «*relativamente* breve periodo di tempo in cui vi è una *sostanziale* ed elevata probabilità che le scelte degli attori incidano sul risultato del processo interessato». Da ciò poi si generano processi *path-dependant* che mettono le istituzioni in sentieri dai quali è poi difficile districarsi (Capoccia, Kelemen 2007, 348 e Gebregziabher 2019, 471).

in ambito economico, avvenne dopo le elezioni del 2005; con cui cambiò anche l'approccio alle masse e agli attori principali dello sviluppo economico, che dalle masse di contadini indigenti divennero gli agricoltori 'di successo'.

Questi cambiamenti ideologici all'interno del concetto di democrazia rivoluzionaria, oltre a illustrarci la storia dell'EPRDF-TPLF, ci illuminano su come questo sia diventato uno strumento in mano all'*élite* del paese, cangiante a seconda delle necessità politico-economiche, piuttosto che una serie di valori ai quali attenersi. Difatti Bach lo definisce come «uno strumento discorsivo flessibile ed adattabile in un contesto liberale nazionale e internazionale in evoluzione» (Bach 2012, 643), mentre l'ambasciatore statunitense in Etiopia dal 2006 al 2009 affermò addirittura che «nessuno può capire la democrazia rivoluzionaria a parte Meles Zenawi» (Demiessie 2017, 16).

Altri autori inoltre hanno posto la democrazia rivoluzionaria come lo specifico tipo di vestigia ideologica del quale si è servito l'EPRDF per governare il paese in forma autoritaria (Abbink 2012, 23 e Abbink 2006, 197 e Aalen e Tronvoll 2009, 203-04), mentre come fatto notare da Bach, intuizione sulla quale concordiamo, questa contrapposizione non permette di farci cogliere a pieno l'uso che viene fatto dell'ideologia di partito.

Difatti la democrazia rivoluzionaria «è stata ancorata sin dal 1991 in Etiopia grazie alle riforme liberali» (Bach 2012, 643) e quindi piuttosto che contrapporre le pratiche autoritarie del regime e gli istituti liberali, come la Costituzione o le elezioni, bisogna vederle come complementari nel mantenimento del potere da parte dell'EPRDF: la democrazia rivoluzionaria è stata sì svuotata dei suoi principi ideologici ma è rimasta come strumento discorsivo con cui, ad esempio, catalogare i nemici del partito, come successo nel 2001 con gli oppositori di Meles o nel 2005 con il CUD, entrambi accusati di essere 'antidemocratici'.

Ad ogni modo la democrazia rivoluzionaria è diversa da quella liberale principalmente per due motivi, innanzitutto, come già detto, si basa sui diritti collettivi e non individuali e lo fa tramite l'istituto del federalismo etnico come esemplificato dall'art. 39 della Costituzione, inoltre essa «non è considerata rappresentativa, ma è un sistema in cui le persone governano» (Bach 2012, 644), un'espressione quantomeno discutibile e fumosa.

Un'altra delle caratteristiche che contraddistinguono il modello è che, anche se costruita in contrapposizione alla democrazia liberale, nella formulazione di Lenin, in Etiopia essa è legata a doppio filo al sistema parlamentare, al pluralismo politico e alle elezioni e considera in particolare queste ultime come la fonte legittimante del proprio potere; come affermato da un altro studioso, più in generale per i regimi africani è vero che «i regimi hanno imparato come giocare il gioco della democratizzazione distorcendolo in migliaia di maniere» (Foucher 2009, 136).

Un'altra caratteristica fondamentale della democrazia rivoluzionaria è ancorata al centralismo democratico e riguarda il ruolo avanguardista del partito: esso, in quanto composto da *élite* illuminate, ha il compito di educare la società e perciò persegue delle politiche di mobilitazione e reclutamento dei membri della società di modo da disseminare la propria visione, processo che si è visto in atto dal '75 al '91 con il TPLF e in misura ancora maggiore dal 2005 in poi.

Perciò a detta di Bach, ma non solo, l'ideologia dell'EPRDF gli permette di essere uno Stato autoritario che si spaccia per democratico; concetto sinteticamente reso da quest'affermazione di Aalen e Tronvoll (2009, 203): «l'Etiopia non è una democrazia incompleta: è piuttosto uno Stato autoritario celato sotto a un'apparenza democratica in cui elezioni multipartitiche manipolate sono lo strumento per mantenere il potere».

2.1.2 La Democrazia Rivoluzionaria dal '75 al 2012

Al fine di poter rendere in maniera esplicita come il concetto di democrazia rivoluzionaria sia diventato uno strumento nelle mani del Fronte ci pare opportuno mostrare i vari cambiamenti esperiti durante il processo della sua istituzionalizzazione. Partiremo dunque dall'osservarlo come ideologia del TPLF e poi dell'EPRDF per poi analizzarne i cambiamenti successivamente alla fusione fra Stato e partito dal 2001 ma avvenuta con particolare enfasi dopo il 2005 – come dimostrato dal grande aumento della numerosità degli iscritti, balzato a cinque milioni nel 2010. Sulla scia di Gebregziabher analizzeremo dunque le tre svolte ideologiche la cui somma ha contribuito all'attuale conformazione di questo concetto.

Se inizialmente il TPLF fu fondato essenzialmente sulla 'questione nazionale' nella sua variante stalinista, alimentato dal nazionalismo tigrino e dalla lotta contro la dominazione amhara, che, come il nazionalismo europeo, può essere considerato «l'invenzione delle *élite* moderne ed educate» (Tibeby 1995, 172-175) si può invece considerare la svolta marxista-leninista, ufficializzata con la fondazione del MLLT nell'85, come la prima 'congiuntura critica', nel senso che l'azione umana è stata fondamentale nell'indirizzare un processo verso un determinato sentiero[7]. Anche se sin dall'inizio della lotta e dagli anni dell'università molti erano già orientati verso il marxismo, precedentemente nel TPLF non si aveva una chiara idea, a parte per la questione nazionale, della classe rurale come soggetto primario e la conduzione di una 'guerra prolungata' di stile maoista[8].

Vi erano numerose questioni irrisolte fra gli appartenenti del Fronte nel periodo dalla fondazione alla creazione del MLLT che, per una questione di mera sopravvivenza, vennero posticipate e furono affrontate almeno sin dall'83, anno in cui l'Organizzazione degli Elementi Vanguardisti, precursore del MLLT, venne fondata (Young 1997, 138-39).

Ma allo stesso tempo con la fondazione del MLLT, oltre a bloccare le ambizioni di alcuni esponenti di primo piano del Fronte, si pose una solida pietra sulla costruzione ideologica del movimento: questo era marxista-leninista nella sua versione albanese, che era considerata la più ortodossa rispetto ai dettami

[7] Anche se la teoria delle 'congiunture critiche', a nostro modo di vedere, presenta varie criticità data la sua essenza idiografica in questo caso ci è utile per osservare le svolte nella concezione della *abyotawi demokirasi*. Per un'estesa critica si rimanda a Wallerstein (1996).

[8] La quale a sua volta poggiava su un'idea di autosufficienza che contraddistinse le operazioni del Fronte dall'inizio della guerra fino alla presa del potere (Young 1997, 33-5).

originari, ed andava contro «ogni sorta di revisionismo (kruscevismo, titoismo, trotskismo, euro-comunismo, maoismo…)» (Young 1997, 139).

È con questa svolta, inoltre, che il centralismo democratico viene dichiarato ufficialmente il modello politico che segue il TPLF, anche se è già dal 1978 che l'organizzazione del Fronte è di stampo marxista-leninista 'classico', sostanziandosi nei due organi di maggior spicco, il Comitato Centrale e il Comitato Politico o Politburo, che sono l'espressione delle assemblee. Ma se il primo è eletto direttamente dalle assemblee ed è l'organo di congiunzione dei vari congressi, è il Politburo che decide sulle questioni giornaliere riguardanti il Fronte e che rappresenta dunque il vero organo del potere.

Infine, il MLLT rappresenta anche il primo significativo esempio di tentativo di dare una dimensione nazionale alla lotta del TPLF, in quanto questo professava la chiamata alle armi contro il Derg e la lotta mondiale per il marxismo-leninismo ed estendeva ai popoli di tutte le etnie la possibilità di parteciparvi, abbandonando definitivamente l'idea di una lotta in nome della sola secessione tigrina.

Il MLLT ad ogni modo rimase un'organizzazione elitaria a cui pochi nel TPLF parteciparono, il che è dimostrato dalla ritirata strategica che il movimento dovette operare nel 1989 a fronte dell'abbandono di circa 15.000 miliziani nel momento in cui lo scontro con il Derg varcò i confini del Tigrai. Questo costrinse il TPLF a una riorganizzazione e a un aperto cambiamento ideologico verso la conquista dell'intero Stato etiopico per ben due anni, il che dimostra come il programma e l'azione del MLLT furono sostanzialmente operativi solo fra gli alti quadri e non recepiti dalla massa che componeva il movimento.

Con la presa del potere nel '91 poi troviamo la seconda 'congiuntura critica' e un altro riorientamento ideologico degno di nota – di cui due indizi premonitori possono essere considerati sia la riappacificazione con l'EPLF sul finire degli anni '80 che il problema incontrato rispetto all'esportazione della lotta fuori dal Tigrai, momenti in cui la *leadership* del partito dovette fare i primi compromessi sul suo programma – come evidenziato anche da Gebregziabher (2019, 474).

In questo periodo il contesto internazionale stava esperendo la fine dell'era comunista e la diffusa concezione era che il mondo si sarebbe avviato ad essere unipolare e che non vi fosse alternativa[9] al capitalismo e, come altri movimenti di liberazione orbitanti intorno al polo socialista, anche il TPLF-EPRDF seguì la nuova scia inaugurata dalla caduta del Muro e che portò all'ammainabandiera al Cremlino. Con la conferenza di Londra e i vari altri incontri organizzati dalle potenze internazionali per accompagnare il periodo di transizione in Etiopia, è esemplare di questa 'congiuntura critica' il viaggio di Meles a Washington nel '90.

In quell'occasione il futuro Capo di Stato affermò «il cambiamento dell'ideologia del partito dal Marxismo alla Democrazia Rivoluzionaria» (Gebregziabher 2019, 474); un concetto che sul finire degli anni '80 era sempre più in voga nel movimento e a cui proprio Meles dette «una prospettiva etiopica» (Demiessie 2017, 5).

[9] Difatti il motto del periodo si può considerare "There is No Alternative".

La concezione di democrazia rivoluzionaria dell'EPRDF, derivante «principalmente dal testo *New Democracy* di Mao» (Demiessie 2017, 5), fu ad ogni modo una maniera di accontentare i nuovi alleati occidentali proclamando l'inizio di un processo democratico senza però rinunciare veramente al marxismo-leninismo che faceva da collante nel partito: «Meles disse alla maggioranza dei suoi quadri che questo era un orientamento politico che continuava lo *status quo*, senza cioè alterare l'originale ispirazione marxista-leninista» (Gebregziabher 2019, 474).

Ciò che più venne esaltato nel contesto internazionale era che la differenza della democrazia rivoluzionaria rispetto a quella liberale fosse l'accento sui diritti dei gruppi piuttosto che su quelli individuali, come dimostrava l'istituzione del federalismo etnico e degli associati diritti sanciti dalla Costituzione del '95. Quest'ultima, insieme all'accettazione di alcuni programmi di aiuto allo sviluppo forniti dalle IFI, all'inizio di un processo di privatizzazione e a libere elezioni, furono i primi 'risultati' che l'EPRDF portò sulla scena internazionale per rendere credibile il proprio cambiamento di fronte.

Ad ogni modo la democrazia rivoluzionaria manteneva un carattere spiccatamente socialista sia tramite la mancata rivoluzione agraria, mantenendo dunque la proprietà della terra nelle mani dello Stato, sia con il controllo statale della maggior parte delle aziende e dei processi produttivi nel paese, adottando sia in termini politici che economici il ruolo di avanguardia della nazione.

La convinzione era che il partito conosceva meglio di chiunque altro i processi sociali in atto nel paese e perciò doveva guidarli. La democrazia rivoluzionaria era dunque il sistema tramite cui il partito doveva portare ad un rapido sviluppo e ad una sostanziale democratizzazione della politica, ma per molti l'adattamento etiopico dell'idea di Lenin era «una struttura verticale in cui il partito dettava le "giuste politiche" dall'alto» (Gebregziabher 2019, 476), che mirava a trasformare la società con i suoi ideali.

La terza ed ultima 'congiuntura critica' è invece relativa al periodo fra lo scisma del 2001 e le elezioni del 2005 e vede la democrazia rivoluzionaria rifiutare i principi liberali precedentemente invocati, fermare il processo di privatizzazione e, specie dopo il 2005, interrompere il processo democratico e iniziare a seguire una strada decisamente più autoritaria in politica interna cercando legittimità nei risultati economici, formalizzando questo nuovo riorientamento ideologico nel 2007 come «Stato democratico sviluppista» (Gebregziabher 2019, 477).

Il partito oramai si era fuso totalmente con lo Stato e i genuini tentativi che furono fatti poco dopo la conquista del potere per allargare ad altre forze la gestione della cosa pubblica erano oramai un lontano ricordo. Dopo aver istituito la sua idea di Stato su linee etniche e aver visto esplodere il crescente dissenso nel TPLF nel 2001 l'EPRDF diventò da quel momento l'indiscusso centro del potere, insieme a Meles Zenawi, ed erse a proprio nemico la povertà e il *rent-seeking*; quando invece nel precedente decennio l'avversario era stato l'etnia.

Il partito-stato pose di fronte alle masse la necessità di ottenere lo sviluppo e i suoi benefici come carota, mentre il bastone fu l'idea che senza ciò lo Stato stesso si sarebbe disintegrato. Alla luce di quest'idea aumentò decisamente la centralizzazione delle risorse e delle decisioni dopo che nel precedente decennio un certo grado

di autonomia politica e finanziaria era stata data ai vari stati che componevano la federazione. Specie dal 2005 in poi furono inoltre lo Stato e il rinnovato sistema delle sub-*kebele* i principali erogatori dei servizi e i centri decisionali: di modo che il partito potesse sempre tenere d'occhio i processi che instaurava, a livello micro e macro.

Sin dal 2001 inoltre la retorica della democrazia rivoluzionaria poneva da una parte il partito, con le sue credenziali sviluppiste e rivoluzionarie, e dall'altra i *rent-seekers* e i parassiti dello Stato: come a dire che la società era divisa fra coloro che lavoravano per il bene dell'Etiopia e chi invece cercava di appropriarsi di rendite di Stato per favorire la propria etnia. In quest'ottica, l'idea dell'etiopianità venne rinnovata e, specie dopo la guerra con l'Eritrea in cui la questione nazionale venne nuovamente alla ribalta, fu fomentata dal partito anche successivamente, in modo da ottenere legittimità agli occhi della popolazione, ma che di fatto, *mutatis mutandis*, era uno strumento per fare gli interessi del Fronte.

Con le elezioni del 2005 poi, ed il successo dei partiti pan-etiopici, il Fronte abbandonò definitivamente la retorica etnica e adottò quella nazionalistica in toto, insieme al nuovo accento sullo sviluppo.

2.1.3 La Democrazia Rivoluzionaria: fra ideologia e strategia

Per Bach (2012, 649) la democrazia rivoluzionaria non è un concetto stabile e ben definito e perciò si presta ad essere più una strategia per la gestione del potere che un vero e proprio sistema di valori:

> La concezione del TPLF-EPRDF di *abyotawi demokirasi* è un'articolazione fra una *strategia ideologica* ereditata dal periodo della lotta armata fra gli anni '70 e '80 e una *strategia discorsiva* codificata che deve coesistere con il modello liberale dominante.

Essa è inoltre composta da varie estrapolazioni dal marxismo, dal leninismo, dal maoismo e dal liberalismo e in questo si è adattata all'ambiente circostante più che cercare di modificarlo, come un'ideologia dovrebbe puntare a fare. Il marxismo-leninismo deriva dal contesto della protesta studentesca degli anni '70 in Etiopia e nel resto del mondo – e serve da modello con cui interpretare la realtà etiopica del tempo – dal maoismo trae il soggetto principe della sua lotta, la classe rurale, e la strategia di guerriglia, così come il *gim-gema*, i quali servono sia ad adattarsi al contesto in cui doveva operare che rispetto ai limitati mezzi di cui disponeva, mentre il *gim-gema* è una delle maniere con cui si assicura la compattezza e la coesione all'interno dell'organizzazione. Dal liberalismo infine provengono le elezioni e il sistema multipartitico, i quali si prestano a dare la legittimità internazionale di cui l'EPRDF aveva bisogno per ricevere gli aiuti internazionali a livello esterno e che, a livello interno, era necessaria per smarcarsi dal regime precedente.

La centralizzazione e le politiche dall'alto al basso proprie del TPLF-EPRDF unite alla struttura già centralizzata dello Stato etiopico dopo il Derg hanno fatto sì che, una volta conquistato il potere, il partito dominasse la scena politica nazionale e che si identificasse sempre più con lo Stato, tanto che ad oggi le due istituzioni sono indistinguibili.

La democrazia rivoluzionaria quindi «non sembra né rivoluzionaria né democratica», piuttosto «un simbolo, un potente strumento discorsivo e politico, più che un genuino programma rivoluzionario» (Bach 2012, 653). Uno strumento che si avvale inoltre di una retorica secondo cui dal periodo di lotta il paese non è ancora uscito; infatti con la vittoria contro il Derg non sono scomparsi termini come «combattimento, nemici, lotta» (Bach 2012, 654) e anzi questa strategia discorsiva è servita più volte durante i periodi elettorali, e non solo, per marginalizzare ed escludere gli esponenti dell'opposizione.

Oltre che per i dissidi interni infatti la democrazia rivoluzionaria come strategia discorsiva divide chiaramente l'EPRDF e gli oppositori in una logica dualistica in cui delle forze 'positive' sono contrapposte a delle forze 'negative', e che porta ad un *aut aut*, «o sei con noi o contro di noi» (Bach 2012, 655).

I due esempi più importanti sono sicuramente quelli del 2001 e del 2005 contro l'ala opposta a Meles e contro gli oppositori politici dell'EPRDF, i primi vennero chiamati 'bonapartisti', '*rent-seekers*' e corrotti mentre i secondi furono accusati di voler commettere un genocidio, di essere 'antidemocratici' e di voler attentare alla vita del presidente o di essere agenti imperialisti, ma anche contro le ONG, specie dopo la legge del 2008, le quali sono considerate «cavalli di troia per gruppi che rappresentano i rigidi interessi neoliberali e che cercano di rilevare la politica africana» (Bach 2012, 656), come se fossero enti neo-coloniali.

Un'idea delle contraddizioni generate dal concetto di democrazia rivoluzionaria e il suo oramai evidente uso strategico è evidenziata dalla seguente figura, in cui è raffigurato il primo ministro Meles Zenawi in un precario equilibrio: il suo piede destro poggia sulla democrazia rivoluzionaria mentre il sinistro su quella liberale, inoltre egli non riesce più a tenersi alle due corde che lo aiutavano a rimanere in equilibrio in questa posizione, sulla destra abbiamo di nuovo la democrazia rivoluzionaria e i suoi simboli, Marx, Engels, Lenin, Stalin laddove a sinistra abbiamo alcuni 'portati' della democrazia liberale come la supremazia della legge, i diritti degli individui, e la legge dei ricchi.

Figura 4 – The Reporter Magazine, *May 2000 (Ginbot)*, EC, 1993 (Bach 2012, 656)

Concludendo possiamo considerare, in accordo con Bach, che la democrazia rivoluzionaria non è né rivoluzionaria né democratica ma piuttosto è uno strumento ideologico suscettibile di cambiamenti da parte della *leadership* a seconda delle necessità politiche e che, prendendo concetti da varie altre teorie, è servito a perpetrare la continuazione dell'autoritarismo in Etiopia. Rosa Luxemburg dette una revisione critica delle idee di Lenin circa la democrazia rivoluzionaria che ci paiono illustrative anche oggi:

> Libertà per i soli membri del governo, per i soli membri del partito – per quanto siano numerosi – non è libertà. [...] Senza elezioni generali, senza illimitata libertà di stampa, senza una lotta di opinione, la vita appassisce in tutte le istituzioni pubbliche, vegeta, e la burocrazia rimane l'unico elemento attivo (Luxemburg 1922, 590-91).

2.2 Il Federalismo Etnico

Il federalismo etnico è una delle componenti principali del TPLF sin dalla sua fondazione e ha plasmato sia la creazione dell'EPRDF, in quanto serie di partiti basati etnicamente, sia la strutturazione del nuovo Stato etiopico dal '91. Per quanto questa impostazione sia una novità assoluta nel panorama statuale vi sono stati altri esempi simili, anche se di poco successo.

Ad ogni modo la questione del federalismo etnico è stata una costante nella lotta per la presa del potere e la si può considerare anche la questione più spinosa sollevata dall'ESM che aprì le porte alla rivoluzione del '74-'75 – per di più la questione etnica sin dalla fine dell'Età dei Principi è stata una delle principali questioni da affrontare per chi era al potere in Etiopia.

Nella prima parte di questo capitolo si descriveranno sia i problemi antecedenti alla rivoluzione e riguardanti la questione etnica sia la soluzione che venne proposta dall'ESM e quella particolare del TPLF, per arrivare poi a vedere come questo sia stato stabilito nella Costituzione del '95 e come abbia condizionato la mobilitazione politica *sui generis* nel paese. Infine si analizzerà come è stato applicato quest'esperimento cercando di vedere se abbia avuto successo o meno.

2.2.1 La genesi del concetto di Federalismo Etnico

La scelta etiopica di creare uno Stato su basi etniche è fortemente in controtendenza con l'esperienza continentale, difatti la quasi totalità dei paesi africani dopo la decolonizzazione si impegnò a creare degli stati-nazione alla maniera europea cercando di conciliare i gruppi etnici che componevano il territorio nonostante le problematiche derivate dai confini coloniali, spesso irrispettose di questa componente.

Sostanzialmente il pensiero generale in Africa era che l'appartenenza etnica «era sinonimo di arretratezza e veniva ripudiato dalle *élite* modernizzatrici» (Habtu 2013, 4), queste presero a modello la Francia e la sua politica di assimilazione e sin dagli anni '50 i movimenti nazionalistici negarono l'importanza

dell'identità etnica, la quale era vista come un ostacolo per il raggiungimento dell'indipendenza. Nonostante gli anni di sforzi i legami etnici sono ancora importanti, specie nell'Africa sub-sahariana, tuttavia l'esempio etiopico ha delle peculiarità proprie che ne hanno contraddistinto la storia contemporanea e in particolare i due esempi repubblicani.

Il nazionalismo e l'identità hanno una storia lunga in Etiopia, infatti il centro culturale del paese, l'Abissinia, è di stampo Amhara e Tigrino e questo unito alla religione cristiana è stato lo strumento del potere imperiale almeno sin da Teodoro II. Il processo di Amharizzazione ovvero l'assimilazione culturale ed identitaria delle altre etnie componenti l'Impero è stata una pietra miliare della costruzione dello Stato etiopico e difatti durante la Rivoluzione la questione nazionale è stata al centro del dibattito.

Nonostante poi i fenomeni di costruzione dell'identità nazionale siano diffusi nella formazione degli stati a livello globale, l'Etiopia è stata definita «il *melting pot* per eccellenza» (Sellassie 1975, 1). Forse un'affermazione troppo totalizzante, ma che dà conto della diversità culturale a cui si è contrapposto il processo di Amharizzazione, operando una sintesi possiamo affermare con un relativo grado di certezza che:

> Le classi dominanti etiopiche non possono essere identificate con un particolare gruppo etnico [...] sono piuttosto un gruppo multi-etnico i cui unici fattori in comune sono che sono *Cristiani, di lingua amarica, e che fanno risalire la loro discendenza alla linea Salomonica* [corsivo mio, N.d.T.] (Gashaw 1993, 142).

Le tendenze sviluppatesi con la rivoluzione negli anni '70 furono sostanzialmente una risposta a questa situazione, che veniva percepita più come oppressione, e la cui radice si può rintracciare sostanzialmente con la fine dell'Età dei Principi e con la centralizzazione del potere statale.

Il problema etnico fu affrontato in maniera diversa dai tre imperatori che governarono nella seconda metà dell'800. Se Giovanni IV optò per una politica di decentramento del potere sia Teodoro II che Menelik II scelsero un'altra strada, l'assimilazione, così come fece Haile Selassie. Questa scelta portò al tentativo di forgiare una comunità nazionale omogenea tramite una centralizzazione statale e una politica linguistica unica che definiva l'amarico come lingua ufficiale, insieme alla tradizione religiosa dell'ortodossia copta.

Questo portò al già citato fenomeno dell'Amharizzazione delle *élite* dominanti e a crescenti tensioni all'interno dello Stato che sfociarono in rivolte in alcune regioni – in Tigrai, con la *Woyene* e negli anni '40, nelle regioni orientali, in connessione con la Somalia e all'indipendentismo eritreo negli anni '60 – che, insieme alle crescenti disparità sociali create dal processo di modernizzazione e aggiungendovi l'assenza di un'apertura politica, portarono questo dissenso ad esprimersi nel cuore stesso dell'impero, ad Addis Abeba.

La 'questione nazionale' fu infatti la principale miccia che accomunò i diversi sentimenti di ostilità al regime, ed emerse con chiarezza al centro del discorso di protesta dopo il saggio di Walleligh Makonnen che sostanzialmente definì l'Etiopia come una 'prigione delle nazionalità', l'idea che divenne poi dominante su questo tema.

Dopo la formazione dei vari partiti armati e la presa del potere del Derg, la maggioranza dei primi si dette una piattaforma etnica, anche se alcuni – come l'EPRP e il MEISON – optarono per il pan-etiopianesimo. I più importanti, tuttavia, adottarono la 'tesi dell'oppressione nazionale' stalinista invocando perciò l'autodeterminazione per i gruppi etnici fino alla secessione come risoluzione ai problemi del paese, anche se era diffusa l'idea per cui la fine del regime avrebbe reso la secessione improbabile; l'idea, comunque, era un segnale che la libertà dei gruppi etnici era una delle questioni centrali nel paese[10].

Per quanto il TPLF avesse una posizione variegata sul tema, d'accordo con movimenti come l'EPRP e il MEISON, pensando che il problema strutturale del paese fosse dovuto all'oppressione classista piuttosto che etnica, esso invocava una mobilitazione di tipo etnico mentre l'EPLF e anche l'OLF sostenevano la 'tesi coloniale', la quale indicava come ragione strutturale dei problemi del paese l'etnia e invocava una secessione completa dall'Etiopia. La differenza fra queste due visioni portò i due principali movimenti della resistenza al regime, TPLF ed EPLF, insieme ad altre discordanze politiche e militari, a un distanziamento sulla metà degli anni '80, ma nel giro di pochi anni queste divergenze furono messe da parte e ci si accordò sulla questione.

La concezione etnica del TPLF però non derivò solo dalle idee dell'ESM, che fu comunque l'altra sua principale ispirazione, ma dalla lotta con le popolazioni amhara per il dominio, politico e culturale, dell'impero. Difatti il TPLF si considerava la 'seconda *Woyane*': questa si può considerare l'altra ragione principale per cui il movimento che emerse in Tigrai, e che fece coalizzare nel giro di pochi anni la popolazione intorno alle sue fila, fu così di successo.

Come abbiamo già evidenziato sia il Tigrai che l'Amhara erano le due regioni centrali di quell'entità statuale, quel '*melting pot*', che è stato storicamente l'impero etiopico, tuttavia dal finire dell'800 e in particolare con la morte dell'imperatore Giovanni IV, di origini tigrine, la costruzione della nazione passò nelle mani degli amhara e i tigrini ne vennero emarginati, anche per la spinta espansionistica italiana.

Se è vero che da Menelik II, e ancor di più con Haile Selassie, la vena centralizzatrice ed omogeneizzante istituita dal potere centrale era in aumento, è anche vero che questa escludeva i tigrini, ma anche le altre etnie, a scapito degli amhara. Lo scoppio della rivolta di *Woyane* ci dimostra quanto il sentimento di appartenenza tigrina fosse forte e quanto la rivalità con gli amhara fosse

[10] I due principali gruppi armati d'opposizione, il TPLF e l'EPLF, per quanto avessero invocato inizialmente la secessione – l'EPLF come obiettivo della lotta, che raggiunse con il referendum negli anni '90 e la sovranità e il TPLF fermamente solo nella seconda metà degli anni '70, mentre abbandonò quest'idea ufficiosamente già con la formazione del MLLT e poi ufficialmente con quella dell'EPRDF – cambiarono versione sul tema, difatti già al tempo della protesta universitaria si credeva che l'idea di secessione non dovesse essere portata fino in fondo. Poi, per quanto si credesse che fossero le differenze etniche e la politica di assimilazione imperiale il problema del paese si sosteneva che dando una conformazione allo Stato compatibile con il pluralismo etnico le basi stesse dell'oppressione sarebbero svanite e con esse la tendenza alla secessione. Questa quindi veniva invocata più per propaganda e come 'messaggio forte' piuttosto che come un obiettivo vero e proprio.

sentita – difatti i tigrini sono considerati gli «aristocratici culturali» (Halabo 2016, 7) del paese.

In quest'ottica si può considerare l'emergenza del TPLF e l'etno-nazionalismo tigrino come «un composto di aspirazioni egemoniche e di lotta contro la dominazione amhara e la sua oppressione tramite una moderna educazione [che si sostanziò nell'Amharizzazione, N.d.T.] e la centralizzazione del potere in Addis Abeba» (Halabo 2016, 7).

Il TPLF, inoltre, durante la sua esistenza come movimento armato cambiò la sua posizione in merito all'obiettivo finale della lotta, difatti se col Manifesto del '76 esso invocava l'indipendenza e la creazione di una nazione propria, il che fu oggetto di controversie nei primi anni '90, il Fronte cambiò poi il proprio orientamento negli anni '80, per un'aspirazione alla restaurazione del dominio tigrino o per paura delle ritorsioni militari se non si fosse sconfitto il regime, oppure ancora «per la paura che un Tigrai indipendente non fosse una opzione praticabile in termini economici» (Halabo 2016, 8), creando l'EPRDF.

Questo ha reso possibile per il TPLF sia portare la lotta fuori dal Tigrai e arrivare fino ad Addis Abeba, fra l'89 e il '91, sia costruire quella mobilitazione multietnica che il Fronte auspicava dall'inizio del conflitto, perché essa era:

> Il miglior strumento per il TPLF per mantenere la posizione di *leadership* in Etiopia, dove i tigrini costituiscono una piccola proporzione del totale della popolazione, e perché la coalizione multietnica gli permise di cooptare elementi dei numericamente superiori oromo e degli storicamente dominanti amhara (Young 1996, 534).

Per quanto riguarda il Derg invece, una volta adottata l'ideologia marxista che era dominante fra le forze sociali durante la rivoluzione, e dopo aver preso il potere, questi fu in sostanziale continuità riguardo alla politica centralizzatrice del potere adottata da Haile Selassie ma riguardo alla più generale questione etnica aveva una posizione diversa: «fu veloce a proclamare teoricamente la fine dell'oppressione etnica, e nel dichiarare l'uguaglianza di tutte le lingue e le culture in Etiopia» (Young 1996, 6).

Le misure intraprese in questo campo dal Derg furono principalmente due: nel 1983 creò l'Istituto per lo Studio delle Nazionalità e, dopo i relativi studi, creò varie regioni mentre già dal '79 era attiva l'iniziativa di alfabetizzazione per ben 15 lingue. Il Derg istituì anche altre misure per tutelare le etnie, principalmente riguardo alle musiche e alle danze etniche ma detenne costantemente l'autorità in tutte le questioni rilevanti per lo Stato, seguendo dunque una politica che potremmo definire di «pluralismo culturale» (Habtu 2013, 11).

Il Derg inoltre, in continuità con il regime imperiale, aveva in mente un progetto di costruzione nazionale su di un'impalcatura socialista ma sostanzialmente, come dimostrano anche le affermazioni del regime riguardo ai conflitti interni sul confine somalo e di Tigrai ed Eritrea, adottava un'ottica nazionalista. La sostanziale inaffidabilità nella gestione della *res publica* da parte del Derg, come dimostrato dalla politica di villaggizzazione, lo portò ad inimi-

carsi la popolazione e l'insuccesso delle sue campagne militari nel nord del paese contro TPLF ed EPLF negli anni '80 ne diminuì sia la credibilità che la solvibilità finanziaria, per poi finire definitivamente nel '91, a causa della sua scelta politica, come già evidenziato da Gebru, di usare «metodi militari per risolvere tutti i problemi sociali del paese» (Merera 2003, 1).

Il 'piano B' della rivoluzione del '74, come suggerito da Abbink, si concretizzò proprio grazie ai movimenti etno-nazionalistici e sia l'EPLF che il TPLF videro realizzarsi le loro idee sulla risoluzione delle controversie etniche: la 'tesi coloniale' da una parte si concretizzò con l'indipendenza eritrea e dall'altra la 'tesi dell'oppressione nazionale' vide la creazione di uno Stato basato su differenziazioni etniche in cui i vari gruppi di appartenenza erano i destinatari primi ed ultimi delle politiche dello Stato e della vita pubblica, tanto che l'EPRDF stesso era stato creato – in quanto coalizione – proprio per rappresentare il modello di politica etnica che si voleva inaugurare.

Con il passaggio dei poteri nel '91 e la nuova Costituzione del '95 la 'questione nazionale' sollevata dall'ESM divenne la base del nuovo progetto nazionale, anche se vi furono proteste per l'indipendenza eritrea. Come corollario l'EPRDF pose il diritto di ogni etnia all'autodeterminazione finanche alla secessione e l'appartenenza etnica come base della rappresentanza e della mobilitazione politica: un «triplo approccio radicale e pioneristico [...] con cui l'Etiopia è andata oltre ogni Stato africano e oltre ogni Stato a livello globale nel promuovere la diversità etnica attraverso un sistema federale» (Halabo 2016, 9).

2.2.2 Il Federalismo Etnico fra teoria e prassi: dalle norme costituzionali alla loro applicazione

La Costituzione etiopica del '95 segna la rifondazione del nuovo Stato sotto gli auspici dell'EPRDF. L'EPRDF nel '91 compì il tentativo di allargare il più possibile l'intesa con i vari partiti che componevano la costellazione politica durante la guerra civile ma quest'apertura ebbe vita breve: da una parte la primazia assegnata alle questioni etniche fece uscire dal processo i partiti pan-etiopici e, dall'altra, l'accusa di frode durante le elezioni fece sì che l'OLF, il secondo partito del paese dopo l'EPRDF, condannasse il processo e ritornasse alla lotta armata. Dunque per quanto la Costituzione indirizzasse la FDRE verso un percorso liberale e pluralista, queste caratteristiche furono già messe 'sotto processo' nel periodo di transizione.

Ad ogni modo l'EPRDF, grazie alla sua preponderanza militare e alla compattezza garantita dal centralismo democratico, fece quadrato e proseguì sulla strada che aveva tracciato e nel '95 pose fine al periodo transitorio dando il via alla nascita formale della FDRE.

La questione etnica era alla base della Costituzione, difatti le prime parole che vi si leggono sono "Noi, le nazioni, le nazionalità, e i popoli d'Etiopia", stando a rappresentare che tutti i gruppi etnici sono gli autori della carta costituzionale. Questa ha inoltre creato un sistema federale sulla base dell'etnicità, ha formalizzato il diritto alla secessione oltreché all'autodeterminazione all'art. 39 e ha

stabilito che fosse ogni Stato a determinare quale delle 84 lingue parlate nel paese dovesse essere considerata quella ufficiale.

Inoltre, ha stabilito che ognuno degli Stati avesse la propria Costituzione, la propria polizia, il proprio corpo giudiziario, il proprio governo, la propria bandiera ed ha, all'art. 52, chiarito che in caso di competenze concorrenti queste spettino agli Stati e non al governo federale.

La Costituzione inoltre ha decretato che si creasse un sistema multi-partitico basato sull'etnia e che il partito al potere nel governo federale e in quelli regionali fosse sancito da elezioni libere a suffragio universale e ha inoltre creato la Camera della Federazione, la quale si occupa – quasi – esclusivamente di controversie fra gli Stati e il governo federale. La Costituzione ha inoltre fissato «i gruppi etnici come elementi fondamentali dello Stato» (Habtu 2013, 22) e ha garantito ai vari Stati «autonomia nel linguaggio e nella cultura e nell'amministrazione, nel fisco, nella giustizia, e nella polizia» (Habtu 2013, 24).

Tuttavia, come verrà evidenziato più avanti sulla scorta dell'accurato studio di Chanie (2007) sullo stato del decentramento in Etiopia, vi è una sostanziale discrasia fra quello che la Costituzione sancisce e quella che è stata la pratica politica dell'EPRDF.

Quest'ultimo ha sostanzialmente impedito che l'autonomia che aveva dichiarato ed eretto a baluardo contro il riaccendersi dei conflitti etnici fosse messa in pratica, sia impedendo praticamente alle opposizioni di partecipare alle elezioni e di porvi un serio ostacolo, sia impedendo lo sviluppo della società civile limitando le libertà di assemblea, di stampa e più in generale le libertà di espressione, sia adottando una politica di centralizzazione in continuità con i due regimi precedenti, invece di porvisi in totale discontinuità come ci si auspicava nel '91.

Questo processo è stato graduale ed ha visto una notevole impennata dopo il 2001 e il 2005, quando il partito si è prima consolidato eliminando definitivamente il fazionalismo dalla *leadership* con la conquista del potere da parte di Meles Zenawi e poi quando ha osservato quale minaccia potevano recargli delle elezioni – quasi – libere e procedendo all'arresto dei capi dell'opposizione, alla promulgazione di leggi che ne invalidassero la presenza in Parlamento, ad una massiccia ri-ideologizzazione della società e a un reclutamento aggressivo nelle sue file, per finire con leggi ancora più restrittive della libertà di espressione ed una stretta sulle attività delle ONG e della società civile.

Le promesse di auto-governo e di auto-determinazione sono state viste pian piano erodersi – così come l'aspirazione democratica – con la crescente fusione fra il partito e lo Stato. Mentre l'ideologia che governava il Fronte, il centralismo democratico, ha sempre più preso piede e ha finito per minare alle fondamenta il nuovo sistema. La cosiddetta 'democrazia rivoluzionaria' «è ornata dalla democrazia multipartitica con partiti autorizzati, elezioni svolte e un certo grado di libertà di stampa, ma è strutturata sul dominio di un partito d'avanguardia, che ha assunto il potere con la lotta armata e che non vuole cederlo» (Hagmann e Abbink 2011, 582).

L'esperimento del federalismo etnico e la sua – mancata – devoluzione di potere agli stati regionali si può desumere, oltre che dalla preponderanza dell'E-

PRDF e dalla sua monopolizzazione della scena politica, dai flussi di spesa e di destinazione delle entrate, come ci apprestiamo a fare. Questo processo ci mostra come l'EPRDF, oltre a controllare gli Stati regionali tramite i membri del partito e le interferenze nelle elezioni, ha messo in piedi una «relazione clientelistica tra i partiti politici centrali e quelli regionali» (Chanie 2007, 357); o, per dirla con le parole di Meles Zenawi, invece di combattere il '*rent-seeking*' lo ha piuttosto internalizzato.

Per mostrare come i due fenomeni, per quanto non del tutto eguagliabili, posseggano varie somiglianze diamo la definizione di clientelismo riportata da Chanie:

> Il clientelismo può essere visto come una relazione più o meno personale tra attori o una serie di attori che detengono una ricchezza, uno status o un'influenza disuguali, basati su lealtà condizionali e che comportano transazioni di scambio (Chanie 2007, 358).

Qui in particolare ci si intende concentrare sulle relazioni di potere che sostengono questo squilibrio verticale e il ruolo del governo come agente regolatore della distribuzione fra i governi regionali, che impediscono a questi ultimi di essere autonomi nella formulazione delle politiche.

Questa relazione clientelistica impedisce quindi che i benefici del decentramento[11] possano essere sfruttati dalle regioni, oltre poi a contraddire l'idea stessa del federalismo etnico. Questa definizione risuona molto simile a quella che fu l'accusa di 'bonapartismo' che Meles fece ai propri oppositori nel 2001, come si può meglio apprezzare dalle sue stesse parole: «i funzionari governativi usano la loro posizione per rosicchiare le proprietà immobiliari e la ricchezza della società e manovrano per una permanente posizione di opulenza» (Meles 2001).

Il che ci ricorda del concetto chiave del 'bonapartismo': un governo che sta al di sopra di tutte le classi e che emerge in un momento di difficoltà della borghesia; e, osservando la pratica dell'EPRDF, forse quest'etichetta è adatta.

Comunque, prima di mostrare le relazioni clientelistiche riguardo ai bilanci regionali, bisogna dire come l'EPRDF controlla i governi locali: esso sceglie i capi dei partiti che compongono la sua coalizione, distribuisce le risorse, è l'ente che provvede alla sicurezza dei membri regionali del partito, e premia la fedeltà con varie promozioni, come per gli appartenenti al TPLF che appoggiarono nella guerra interna per il potere Meles e Sebhat nello scisma del 2001; il «TPLF-EPRDF attende anche un supporto elettorale dai suoi clienti e per ottenere il massimo dei voti i *leader* regionali estendono il patronato attraverso un clientelismo piramidale» (Milkias 2003, 366).

[11] Come una maggiore efficienza e adeguatezza delle politiche tarate sui bisogni locali, una responsabilità dei governi locali che genera una sana competitività territoriale e una corretta valutazione da parte degli elettori durante il processo elettivo, oltreche una partecipazione popolare alle elezioni stesse. Elementi che dovrebbero venire esaltati con una forma di governo federale.

Questi fattori uniti al *gimgema* e al centralismo democratico sostanzialmente creano una relazione squilibrata che va a favore dell'*élite* del partito e inibisce sia la discussione interna che la valutazione degli interessi particolari alle realtà locali e regionali, impedisce un confronto critico anche all'interno del partito stesso e porta sostanzialmente ad una omogeneizzazione delle opinioni, di modo da poter fare carriera e salvaguardare la propria posizione privilegiata.

Con la seguente tabella si può apprezzare il grado di dipendenza regionale rispetto ai sussidi centrali, che è generalmente elevato e indica una decisiva dipendenza dal governo federale per il finanziamento delle proprie politiche. La media del totale indica che le regioni dipendono dallo Stato per l'82,4% delle loro spese, minandone in modo significativo l'autonomia. Anche la deviazione standard e il coefficiente di variazione puntano verso la stessa conclusione, non evidenziando differenze di rilievo fra i vari casi durante l'intervallo di tempo preso in esame. L'unica eccezione di rilievo è la regione somala, che era la più esposta ad instabilità e a conflitto per la sua vicinanza alla Somalia stessa ma che, con il passare del tempo, è ritornata saldamente nelle mani del governo.

Tabella 6 – Percentuale della dipendenza del governo regionale (Chanie 2007, 368)

Regione	1993 /94	1994 /95	1995 /96	1996 /97	1997 /98	1998 /99	1999 /00	Media	D.S.	Coeff. di Variazione
Tigrai	81,3	80,4	71,11	73,1	74,4	79	71,8	76,5	4,2	5,49
Afar	91,2	86,7	90,3	78,58	95,4	96,2	95,8	89,8	6,5	7,24
Amhara	81,2	82,5	81,42	79,69	81	81	79,3	81,1	0,9	1,11
Oromia	70,8	72,6	70,35	71,72	71,2	72,2	65	71,5	0,8	1,12
Somali	40	57,5	75,55	80,22	90,1	93,3	87,7	72,8	20,5	28,16
Benishangul	93,5	92,8	94,16	93,7	95,3	95,1	89,4	94,1	1	1,06
SNNP	80,7	81,3	78,49	77,48	79,4	81,7	76,8	79,8	1,7	2,13
Gambella	91,3	89,1	94,15	91,04	94,9	94,9	92,6	92,6	2,4	2,59
Harari	66,3	84,2	81,09	84,72	90,2	89,1	87,1	82,6	8,7	10,53
Media	77,4	80,8	81,8	81,1	85,8	86,9	82,8	82,4	3,2	3,89

Dalla tabella 6 si evince come viene perpetrata la dipendenza regionale dal governo centrale: vi è infatti una sostanziale forbice fra le spese e i ricavi fra i due livelli di governo e, nel caso delle spese, vi è una differenza del 30% in media, mentre in quella dei ricavi la quota diventa una vera e propria forbice che distanzia di ben 66 punti percentuali il governo e le regioni nei ricavi in media. Questo fa sì che il governo centrale controlli sostanzialmente il 60% delle spese e percepisca l'80% dei ricavi aggregati, un «fenomeno comune in molte nazioni federali, ma che in Etiopia è relativamente alto rispetto allo standard» (Chanie 2007, 369).

Tabella 7 – Percentuale delle quote di spesa e ricavo (Chanie 2007, 369)

	1994 /95	1995 /96	1996 /97	1997 /98	1998 /99	1999 /00	Media	D.S.
Spesa								
Centrale	61,7	58,8	56,5	60,4	69,5	76,7	64,2	7,02
Regionale	34,4	41,2	43,5	39,6	30,5	23,3	35,3	6,94
Ricavi								
Centrale	85,01	83,79	82,78	80,98	83,55	82,86	83	1,26
Regionale	14,99	16,21	17,22	19,02	16,45	17,14	17	1,26
Squilibrio Regionale	0,61	0,61	0,6	0,52	0,46	0,25	0,51	

In teoria il decentramento dovrebbe portare le varie regioni a mettere in opera le loro specifiche politiche dati i problemi locali, ad amministrare autonomamente i ricavi e a differenziare le spese: con ciò dovrebbe emergere uno squilibrio regionale dovuto alla competizione, alla differente dotazione di risorse e alla loro diversa gestione, tuttavia il clientelismo «sottopone il *patron* a politiche *one-size-fits-all* nell'assegnamento sia dei ricavi che delle spese e perciò limita le possibilità di competizione, di sperimentazione e di innovazione fra i governi regionali» (Chanie 2007, 371).

In definitiva questa situazione quindi lascia intatte le differenze che vi erano a livello regionale prima della presa del potere del Fronte, dando però l'impressione di trattare ugualmente tutte le regioni. Questa situazione è bene evidenziata dalla seguente tabella che rappresenta le tre regioni considerate dallo studio di Chanie e il coefficiente di correlazione fra le loro spese in capitale sulla colonna sinistra e il coefficiente di correlazione sulle loro spese ricorrenti.

Considerando la situazione dal '94 fino al 2002 è evidente come sia nella colonna sinistra che in quella destra vi sia una forte correlazione positiva fra le regioni, evidenziando quindi come la politica dell'EPRDF piuttosto che generare delle diversità in funzione del diverso tipo di gestione e di dotazione delle risorse ha perseguito una politica *one- size-fits-all* facendo persistere le precedenti disuguaglianze strutturali.

Nonostante questa apparente politica di parità di trattamento, che è una caratteristica del clientelismo (Chanie 2007, 378), in Etiopia si può osservare anche una variazione a questo fenomeno anche se esso non è documentato ufficialmente nelle assegnazioni dei ricavi e nei trasferimenti dal governo centrale a quello regionale. Difatti questo potrebbe generare nel paese un certo risentimento e alimentare i conflitti etnici o servire da pretesto alle opposizioni per attaccare il governo, anche se «è un segreto di Pulcinella in Etiopia che l'EPRDF abbia convogliato una quota maggiore dei fondi del governo centrale verso il Tigrai rispetto alle altre regioni» (Chanie 2007, 380).

Tabella 8 – Indici di correlazione per spese in capitale e spese ricorrenti (Chanie 2007, 374)

	Coefficiente di Correlazione di Rango per Spese in Conto Capitale			Coefficiente di Correlazione di Rango per Spese Ricorrenti		
Anno	Regione	Tigrai	Amhara	Regione	Tigrai	Amhara
1994/95	Amhara	0,865	1	Amhara	0,980	1
	Benishangul	0,899	0,838	Benishangul	0,961	0,929
1995/96	Amhara	0,936	1	Amhara	0,950	1
	Benishangul	0,857	0,862	Benishangul	0,883	0,941
1996/97	Amhara	0,752	1	Amhara	0,755	1
	Benishangul	0,719	0,683	Benishangul	0,616	0,841
1997/98	Amhara	0,916	1	Amhara	0,769	1
	Benishangul	0,619	0,602	Benishangul	0,590	0,477
1998/99	Amhara	0,744	1	Amhara	0,786	1
	Benishangul	0,775	0,680	Benishangul	0,835	0,710
1999/00	Amhara	0,734	1	Amhara	0,722	1
	Benishangul	0,779	0,710	Benishangul	0,845	0,718
2000/01	Amhara	0,863	1	Amhara	0,772	1
	Benishangul	0,866	0,846	Benishangul	0,838	0,739
2001/02	Amhara	0,810	1	Amhara	0,788	1
	Benishangul	0,727	0,770	Benishangul	0,812	0,673

Questo fenomeno è posto in essere sostanzialmente con tre strumenti: le imprese di proprietà del TPLF, le quali sono raggruppate nella EFFORT (Endowment Fund for Rehabilitation of Tigray) e in misura minore nella TDA (Associazione per lo Sviluppo del Tigrai) – etichettate come società non-governative e no-profit ma che costituiscono aziende vere e proprie – e che usufruiscono di linee di credito preferenziali, poi vi è una costante preferenza governativa nell'indirizzare i progetti finanziati dai paesi donatori verso il Tigrai ed infine vi è la maggiore spesa relativa per le infrastrutture verso questa regione, definita come necessaria per ricostruirla dopo gli anni di guerra.

In questo capitolo abbiamo visto come il federalismo etnico proclamato dal '91 si è mosso dopo le disposizioni insite nella Costituzione e come questo è stato applicato. Questo ci servirà da base di ragionamento per il successivo capitolo, il quale cercherà di analizzare se quest'esperimento sia stato un successo oppure se sia da considerare un fallimento.

2.2.3 Divide et impera o esperimento egalitario?

Dopo aver descritto la genesi del concetto di federalismo etnico e averne delineato la teoria e la pratica politica dopo la presa del potere nel '91 in questo capitolo ci occuperemo di valutare se quest'esperimento è stato più un sistema per dividere le varie etnie etiopiche da parte dell'EPRDF, un *divide et impera* su

scala nazionale, oppure se è veramente da considerarsi un esperimento egalitario volto a risolvere le controversie esperite dalle etnie del paese.

Nel farlo ci avvarremo inizialmente di una comparazione fra l'uso dell'etnia a fini politici e quello dell'etiopianità, successivamente vedremo poi quanto il federalismo etnico sia stato in grado di risolvere i conflitti etnici o se, al contrario, li ha esacerbati; di modo da rendicontare l'azione dell'EPRDF in questo contesto dal '91 in poi su due tematiche importanti e poter poi ragionare su quest'istituto.

Come abbiamo visto in 'La questione nazionale e l'*Itiopiawinnet*', l'EPRDF si è spesso servito del concetto di identità nazionale e di identità etnica, per quanto nella decade dopo la conquista del potere i concetti di etiopianità e di Etiopia stessa venissero considerati da più parti come una caratteristica dei precedenti regimi[12]. Questo è evidente anche dal programma dell'EPRDF stesso del '93:

> Le sciovinistiche classi dominanti aderiscono al principio dell'*Itiopiawinnet* che uccide l'identità basata sulle nazionalità [...] e aspirano a formare una organizzazione multi-etnica dominante composta di individui di varie nazionalità e organizzazioni etniche che hanno tradito la causa del loro popolo e che si sono prostrati verso questi sciovinisti (EPRDF 1993).

Insieme a questi *pamphlet* del partito, a livello pubblico, vennero lanciate varie iniziative per esaltare il ruolo dell'etnia come fonte primaria dell'identità nel paese, come la famosa affermazione di Meles Zenawi per cui la bandiera nazionale «è solo un pezzo di stoffa» (Bach 2014, 105), oppure la rivalutazione delle imprese di Menelik II nel conquistare gli altri popoli che composero l'Etiopia ora considerate come 'campagne genocidarie' mentre fino a quel momento l'imperatore era un eroe nazionale.

Per quanto poi le 'Nazioni, le Nazionalità e i Popoli' etiopici fossero alla base della Carta Costituzionale, e stando ancora a Meles Zenawi, «l'etiopianità è da considerarsi un diritto e non un obbligo» (Bach 2014, 109). In quest'ottica vennero celebrati i popoli etiopici al posto di Menelik II come eroi che respinsero l'offensiva italiana mentre sia il Derg che Haile Selassie vennero considerati dei regimi tirannici. Queste sono alcune delle strategie indirizzate alla creazione di una nuova coscienza nazionale improntata alle idee della 'tesi dell'oppressione nazionale', una maniera da parte dell'EPRDF di smarcarsi dai regimi precedenti e di rifondare lo Stato su di una propria idea in risposta alla necessità di pacificare il paese.

Tuttavia, le numerose proclamazioni sulla centralità dell'identità etnica vennero abbandonate con la guerra all'Eritrea e si vide un ritorno della centralità dell'etiopianità, tendenza che continuò inalterata negli anni successivi.

Un processo che va rintracciato nello stesso periodo in cui l'EPRDF si stabilì al potere, difatti questi non si sbarazzò del tutto dell'etiopianità, ma ne fece

[12] Portando Clapham (2002, 10) ad affermare che l'EPRDF «concepiva l'Etiopia in termini molto differenti rispetto ai precedenti regimi».

più «un'identità di seconda classe» (Bach 2014, 111) con cui la nuova primazia dell'etnia doveva coesistere; come affermato anche da Meles:

> Non comprendo perché essere organizzati sulla base delle nazionalità e sul rispetto delle nazioni e delle nazionalità dovrebbe confliggere con la nozione di essere etiopico [...] è possibile essere sia etiopico che della propria etnia, perché dovremmo insistere sulla scelta fra le due? Perché non si può essere entrambi? (Ethiopian Herald 1992).

Ma per quale motivo l'EPRDF dopo aver insistito tanto sulla questione etnica, che come abbiamo visto era alla base della sua lotta, non si è sbarazzato definitivamente del concetto di etiopianità e non ha fondato il nuovo Stato solo sull'identità etnica, di modo da renderlo coerente con le sue idee e poter quindi costruire quell'autonomia che doveva essere alla base della nuova costruzione statale?

Vi sono vari motivi per ciò, e, nell'analizzarli, apparirà sempre più chiaro come l'esperimento messo in piedi dall'EPRDF e basato su questo concetto sia più uno strumento politico che un sincero tentativo per appianare le differenze esaltando l'etnia come collante nazionale.

Innanzitutto vi è da considerare la relazione dell'EPRDF con l'OLF, quest'ultimo benché decisamente inferiore militarmente all'EPRDF rappresentava l'etnia più numerosa e più ricca di tutto il paese e il suo abbandono del processo di transizione dopo le elezioni del '92 poteva scatenare una conflittualità con la comunità oromo e quindi se l'EPRDF avesse continuato a battere sulla questione etnica avrebbe potuto essere visto come i precedenti governi che discriminavano le etnie.

In secondo luogo con la definitiva caduta del regime di Barre in Somalia e l'esplosione della guerra civile, che assunse inizialmente caratteri etnici – in quanto erano i vari clan del paese a cercare di diventare egemoni – questo avrebbe potuto generare in Etiopia lo stesso tipo di dinamica, esacerbando i latenti conflitti etnici invece di portare a una pacificazione del paese come auspicato dall'EPRDF.

In terzo luogo la situazione in Ruanda con il genocidio del 1994 «confermava il pericolo nell'istituzionalizzare l'etnia e nella sua politicizzazione e manipolazione», e infatti, anche per questo, l'Etiopia fu uno dei primi paesi a intervenire in questo teatro.

Infine, la creazione stessa dell'EPRDF confermava la volontà di quest'ultimo di espandere il conflitto dal Tigrai all'intera Etiopia e di come il TPLF stesso era uscito dalla concezione prettamente particolaristica del Tigrai aspirando ad avere un ruolo nazionale (Bach 2014, 112-14).

La svolta che portò al ritorno in auge dell'etiopianità fu la guerra con l'Eritrea, facendo affermare addirittura che «l'etiopianità ascese come una fenice dalle ceneri rivoluzionarie e si posizionò al centro del discorso politico sull'identità» (Tronvoll 2009, 58) portando ad un ribaltamento dei ruoli rispetto all'etnia. Da questo momento infatti «l'enfasi sulla diversità e il decentramento [...] venne progressivamente sostituita da una concentrazione sull'unità e una nuova e rivista tendenza centralizzatrice» (Dias 2008, 208).

Inoltre in questo periodo vennero nuovamente celebrati i precedenti imperatori, e addirittura il Derg, e poi, quando il nuovo millennio etiopico si aprì nel 2008, anche la bandiera divenne oggetto di tributo, festa che da lì in poi si celebra ogni anno. Di tutti i simboli dell'etiopianità sicuramente il più importante è quello relativo alla battaglia di Adua, la quale simboleggia l'unità e la solidarietà di tutti i popoli etiopici contro i nemici esterni. Questa fu usata numerose volte durante il conflitto con l'Eritrea, come dai precedenti regimi, per rappresentare la forza del popolo etiopico; difatti molti giovani si offrirono volontari in questo periodo per unirsi alla guerra con il vecchio alleato.

La riconquista di Badme durante la guerra, la città che simboleggiava l'attacco subito dall'Etiopia e che venne riconquistata con l'Operazione Tramonto, fu considerata come la nuova Adua dal governo – e fu uno dei motivi per cui l'implementazione dell'accordo successivo al conflitto non poté essere digerito dal governo etiopico, dato che la città veniva assegnata al rivale.

Un'altra operazione che la *leadership* dell'EPRDF ha posto in essere per mitizzare e legittimare il proprio potere rende esplicito come, già dopo dieci anni, il sistema simbolico del nuovo Stato fosse diventato confuso e che «il federalismo etnico va considerato più che altro una strategia politica concreta per far fronte alla diversità del paese da una parte, e dall'altra per gestire – o escludere – gli oppositori politici» (Bach 2014, 107).

Proprio riguardo al simbolismo non fu una coincidenza che l'offensiva etiopica nell'Operazione Tramonto si tenne il 28 maggio, lo stesso giorno in cui si festeggia la presa del potere dell'EPRDF, il Ginbot 20[13]. In questa maniera l'EPRDF ha inteso sovrapporre i due eventi come collante della società: ha eguagliato l'Eritrea al Derg, e ha sovrapposto le due vittorie rendendo così confusa la differenziazione precedente fra la propria ideologia e l'etiopianità.

Così l'EPRDF ha sia usato la propria mitologia per legittimare il proprio potere ma ha anche ripreso quella precedente e l'ha reinventata, unendo l'etiopianità e 'le nazioni, le nazionalità e i popoli etiopi' in una, almeno da fuori, chiara operazione di mistificazione ed uso strategico del discorso.

Il periodo successivo alla guerra vide poi, con le elezioni del 2005, un altro momento in cui questa ideologia poté essere riaffermata ed usata dal partito-stato per escludere i propri nemici, mostrando come questa sia una strategia piuttosto che una vera e propria conquista dell'uguaglianza e della giustizia. Per quanto il sentimento di etiopianità si legò a doppio filo al federalismo etnico e ne cambiò la natura, almeno nei discorsi, la strutturazione su linee etniche del paese non fu messa in discussione e proseguì inalterata – anche se come abbiamo visto nel capitolo 2.2.2 questo fu minato alla base dalla gestione del governo federale – e ciò portò alla nascita di un consistente movimento pan-etiopico.

Fino al 2000 i partiti di opposizione furono spesso in contrasto fra loro e non riuscirono a creare coalizioni che potessero fronteggiare il meglio organizzato e distribuito EPRDF, ma questo cambiò alla tornata elettorale del 2005.

[13] Il 28 maggio secondo il calendario etiopico, che è diverso da quello gregoriano.

I due partiti più antichi che sostenevano quest'idea erano l'AAPO e l'EDUP ma negli anni se ne svilupparono degli altri e la visione critica del federalismo etnico era uno dei fattori che li accomunava. Questi condividevano il pensiero che tale forma di governo fosse negativa per il paese, principalmente sulla base di queste considerazioni: vista l'esperienza dei vicini, Eritrea e Somalia circa la disintegrazione del paese, temevano che lo stesso potesse accadere in Etiopia e che la costante sotto-rappresentazione degli oromo potesse portare a una loro secessione, portando il paese ad essere spaccato a metà e privandolo della sua regione più ricca.

Dopo la guerra con l'Eritrea e la riattivazione del discorso nazionalista da parte dell'EPRDF i partiti che invocavano quest'idea furono ovviamente incentivati a farne uno dei loro argomenti di punta contro l'EPRDF e il successo del CUD e dell'UEDF – successo rispetto ai precedenti risultati elettorali, anche se fu comunque l'EPRDF a vincere – può essere letto in questo senso. Anche se poi l'EPRDF riprese con forza le redini dello Stato e si ristrutturò, arrivando nel 2010 a stravincere le elezioni, i partiti che ne criticano l'assetto basato sull'etnia non sono scomparsi, e, forse, la recente elezione di Abiy Ahmed proprio dall'OPDO, il partito degli oromo, come nuovo Primo Ministro e segretario dell'EPRDF, può essere letta anche in questa prospettiva.

Un'altra prospettiva da cui si può esaminare il federalismo etnico è quella della capacità di risolvere i conflitti di natura etnica appunto, dato che secondo la 'tesi dell'oppressione nazionale' la povertà e l'arretratezza dell'Etiopia erano dovuti proprio alla dominazione amhara e alla discriminazione delle altre etnie e che la riorganizzazione dello Stato su queste stesse linee avrebbe dovuto risolvere questo tipo di problemi.

Secondo Abbink, ed altri, il nuovo sistema è lontano dall'aver risolto questi conflitti e anzi ha portato all'emergenza di alcuni fenomeni che ne contrastano l'essenza: «la discriminazione etno-politica, le pratiche discriminatorie di esclusione, e i conflitti sul potere ed i bilanci [...] e dunque più in generale si può affermare che fu perpetuata una dinamica di generazione dei conflitti» (Abbink 2009, 13).

Abbink inoltre porta alcuni esempi a questo proposito accaduti soprattutto negli anni 2000, conflitti che sono stati scatenati principalmente dalla strutturazione etnica dello Stato, inoltre le minoranze sono spesso in conflitto per l'accesso ai budget federali, per vedere riconosciuto il proprio gruppo etnico di modo da avere rilevanza politica ed economica.

Nel solo 2008 vi furono scontri armati, spesso letali, fra «i Dirashe e i Guwwada, fra i Borana e i Somali, fra i Konso e i Borana, fra i Guji e i Burji, e fra i Gumuz e gli Oromo» (Abbink 2009, 15) e in Ogaden si è vista una rinascita del ONLF, il che, unito ai problemi con la Somalia dopo l'intervento etiopico nel 2006 e alla situazione di conflitto non risolta con l'Eritrea, mette il governo in una posizione piuttosto scomoda, apparentemente.

Di fatto lo Stato federale ha preferito spesso ignorare direttamente questi eventi, in quanto se le numerose etnie del paese si fossero scontrate fra loro per i sussidi statali, la terra, i confini, il loro status, questo li avrebbe semplicemen-

te portati ad ignorare l'arena nazionale mentre i partiti che hanno una visione nazionale lamentano «persistenti discriminazioni etniche, politiche preferenziali, favoritismo e clientelismo economico attraverso una ineguale allocazione delle risorse centrali e un dominio dell'economia da parte dell'EPRDF» (Abbink 2009, 14 e ICG 2009, 22).

Difatti i maggiori partiti di opposizione accusano esplicitamente il TPLF e l'EPRDF di aver attuato il federalismo etnico per facilitare il dominio tigrino e come tattica di *divide et impera*, e adducono come dimostrazione l'aumento dei conflitti etnici nel paese; altri, al contrario, pensano che questo sistema sia utile «e vedono la creazione di unità amministrative basate sull'etnia come l'unico approccio per disinnescare il malcontento etnico» (ICG 2009, 23). Per quanto queste siano posizioni politiche, esse evidenziano come il federalismo etnico, sin dal '91, sia la più importante questione a livello nazionale e probabilmente senza la centralizzazione delle risorse che è avvenuta nel paese l'Etiopia d'oggi sarebbe un paese completamente diverso, ma questo risultato è dipeso dalla strategia dell'EPRDF.

Le due significative conclusioni che possiamo trarre al riguardo del federalismo etnico sono che esso ha generato un conflitto fra le varie etnie per l'accesso alle risorse che lo Stato centrale controlla e che ha, dall'altra parte, reso possibile a molti gruppi etnici di venire riconosciuti dopo la loro discriminazione da parte di gruppi più numerosi. Tuttavia dei due fenomeni il conflitto è quello più significativo, insieme alla mobilitazione politica la quale ha seguito la stessa strada e si è etnicizzata, o, all'opposto, si è fatta più marcatamente nazionalista, in sostanza polarizzando l'asse politico.

La politica di decentramento adoprata dall'EPRDF ha sicuramente messo fine al fenomeno dell'amharizzazione e ha diffuso la competizione per diventare funzionario pubblico a tutte le etnie del paese, il che ha portato a una competizione maggiormente localizzata a livello regionale e di *kebele* piuttosto che nazionale, come avveniva nei regimi precedenti.

Dall'altra parte il riconoscimento dello status etnico ha visto molte altre etnie venire dominate da quelle più numerose, creando dunque nuove minoranze e questo è spesso servito ad alcuni gruppi per cacciare gli appartenenti ad altre etnie e prendere possesso delle loro proprietà[14] e difatti molti dei supposti 'conflitti etnici' sono invece «il risultato di una rivalità per le risorse dello Stato più che per inconciliabili differenze etniche» (ICG 2009, 25).

Nonostante quindi l'architettura federale, come segnalato dal rapporto dell'International Crisis Group, vi sono stati numerosi conflitti per vedersi riconosciuti una *kebele* o per il tentativo di appropriarsi di terre altrui, sin dagli anni '90. Per quanto il tentativo di vedersi riconosciuta l'auto-determinazione

[14] Come ad esempio nel caso di scontri fra gli oromo e i gumuz nel 2008 dove più di 100 persone persero la vita: da una parte si è visto la polizia oromo scacciare i gumuz dalle loro terre e dall'altra l'amministrazione del Benishangul-Gumuz di armare una propria milizia (Sudan Tribune 2008).

etnica fosse uno dei pericoli più evidenti dalla stesura della Costituzione quelli che sono stati i provvedimenti del governo in materia sono a dir poco al di sotto del livello necessario.

Ad esempio, la Camera della Federazione, l'organo che è costituzionalmente definito per la risoluzione di queste controversie, si riunisce solamente due volte l'anno e «non ha l'autorità per mitigare i conflitti etnici» (ICG 2009, 25), autorità che resta in capo all'esecutivo, il cui potere è andato aumentando dal 2000. In particolare vi sono due regioni che sono diventate estremamente conflittuali, l'Oromia e l'Ogaden, la prima in quanto la rivalità fra l'OPDO e l'OLF non è mai finita e sin dal ritiro dell'OLF dal TGE nel '92 l'insurrezione armata non è finita e l'altra in quanto, e in ispecie con l'intervento etiopico in Somalia nel 2006, ha visto proprio grazie alla Somalia un riaccendersi delle rivalità etniche e dell'attività dell'ONLF e del WSFL; insurrezioni che sono state peraltro aiutate militarmente e finanziariamente dall'Eritrea per destabilizzare il paese (ICG 2009, 22-37).

Il federalismo etnico dunque sembra essere principalmente usato come una strategia di *divide et impera* da parte dell'EPRDF in quanto – anche se il governo ha sicuramente aiutato alcune etnie a essere riconosciute, ha permesso a molte culture di esprimersi nelle proprie lingue e ha consentito l'entrata nella pubblica amministrazione a tutte le etnie – il regime ha comunque cercato di porsi come attore superiore a tutti gli altri sulla scena nazionale. Questa situazione, la quale è esemplificata nel gettito fiscale ottenuto dalle varie regioni e dalla sua comparazione con quello federale, è andata di pari passo con l'esclusione di una libera rappresentazione e competizione politica. Anche se va dato credito al partito per alcuni suoi risultati, l'atteggiamento che ha tenuto l'OLF nel '92 è esemplificativo di come negli anni successivi il Fronte abbia inteso trattare con le altre minoranze: esse sono ben accette finché non ne contrastano le decisioni.

Da una parte può anche essere considerato un esperimento egalitario e in questo senso il merito maggiore da attribuire all'EPRDF è di aver reso coscienti le varie etnie della loro identità, ma questo è servito più al partito-stato per tenere questi gruppi alla sua mercé e lontani dall'arena nazionale, di modo che non potessero ostacolare i suoi progetti e, anche quando qualche partito è arrivato vicino al centro del potere, esso è stato marginalizzato con la violenza, come nel caso delle elezioni del 2005.

2.3 Lo Stato Sviluppista

In questo paragrafo vedremo il terzo concetto portante dell'ideologia dell'EPRDF analizzato da vari punti di vista.

In primo luogo osserveremo quello che è stato il tracciato dello sviluppo etiopico dal '91 al 2012, le varie politiche messe in atto dal governo e le ripercussioni che queste hanno avuto sulla struttura economica del paese, cercando dunque di delineare quella che è stata la strategia alla base delle politiche economiche dell'EPRDF.

In secondo luogo vedremo invece da dove ha preso spunto l'EPRDF nel realizzare la propria strada verso lo sviluppo e quali obiettivi si è posto per poterlo

realizzare, di modo da vedere quali sono state le fonti di ispirazione per raggiungere il successo conseguente all'azione del Fronte.

In terzo luogo prenderemo in considerazione dall'esterno questo processo di sviluppo, grazie alle valutazioni fornite dalle organizzazioni della comunità internazionale e da quelle della comunità accademica.

2.3.1 Il sentiero dello sviluppo etiopico

In questo capitolo intendiamo chiederci – e così facendo chiarire – quella che è stata la strada intrapresa dall'EPRDF per raggiungere un più ampio grado di modernizzazione, un maggiore sviluppo economico e lo sradicamento della povertà e della malnutrizione: i principali obiettivi del governo, implicitamente negli anni '90 e poi esplicitamente dopo il 2001 e ancor più dopo il 2005.

In quest'ultimo periodo in particolare l'EPRDF, dopo il fallito tentativo di aprire la competizione politica, si servì ancor più dei propri risultati e degli obiettivi economici come forma di legittimità principale; avendo perso quel grado di consenso popolare che la vittoriosa campagna militare con l'Eritrea – e ovviamente la guerra civile – gli avevano dato.

Il processo posto in atto fu guidato da Meles Zenawi e dall'ideologia che egli assemblò[15] per far procedere il paese sulla strada dello sviluppo, secondo cui la democrazia rivoluzionaria etiopica adesso procedeva verso uno Stato detto di 'sviluppismo democratico', come si evince dalle sue parole:

> Noi in Etiopia ci siamo imbarcati in un programma di riforme che è basato, non sul paradigma neo-liberale, ma su di un paradigma alternativo e intendiamo stabilire uno Stato sviluppista [...] che abbiamo chiamato 'sviluppismo democratico'. [...] Il compito chiave è quello di trasformare la nostra economia da una fatta di dilagante '*rent-seeking*' a una che induca alla creazione di valore (Meles 2011).

Per quanto l'EPRDF infatti abbia iniziato la propria gestione dello Stato nel solco di una tradizione marxista-leninista già agli albori della conquista del paese esso affermò che avrebbe abiurato la propria dottrina in ragione della vittoria del 'mondo libero' e che avrebbe adottato un'agenda liberale in politica economica. Ad ogni modo già nel 2001, dopo lo scisma, l'EPRDF affermò che il neo-liberismo – che era ancora il dogma dominante a livello internazionale – non faceva per l'Etiopia e che il paese avrebbe disegnato autonomamente il proprio percorso.

Benché, secondo alcuni, il modello di 'Stato sviluppista' sia un concetto offuscante piuttosto che illuminante – essendo stato adottato da molti PVS e declinato in vari modi, come se lo sviluppo fosse una «*catch-all solution*» (Brown e Fisher 2019, 2) – è da riconoscere che, riguardo alle caratteristiche da molti ri-

[15] Per alcuni Meles era un «vero pensatore originale» (De Waal 2013, 155), mentre per altri era un «superbo dispensatore di idee prese in prestito» (Gebru 2009, 102 e Lefort 2013, 460).

tenute come tipiche (Caldentey 2008, 30), «l'Etiopia fornisce uno dei più chiari esempi di uno 'Stato sviluppista' in Africa» (Clapham 2018, 1151 e Dejene e Cochrane 2019, 2).

Lo Stato etiopico è infatti sia forte che interventista e ha anche una visione orientata alla creazione del capitale umano; la versione di Meles in quest'ambito vedeva lo Stato come autonomo e capace di non essere influenzato dai diversi cicli elettorali né dai gruppi di interesse, essendo cioè egemonico in senso gramsciano, rendendolo in grado di mantenere anche questo indirizzo su di un lungo periodo – un'idea che è sicuramente stata messa in pratica.

Le considerazioni economiche preliminari che vi sono da fare in merito all'Etiopia sono comunque quelle classiche che si possono fare per i LDC (Least Developed Countries), dato che nel 1990 e ancora all'inizio dei 2000 questa era uno dei paesi più poveri al mondo: la «bassa produttività totale dei fattori è la ragione principale per la persistente povertà» (Altenburg 2010, 3).

Dunque un progresso in quest'ambito deve necessariamente passare per un aumento della produttività, specie in quest'ultimo periodo storico, dove – è universalmente riconosciuto – la distanza fra i paesi poveri e ricchi, oltre che nella distribuzione della ricchezza anche nella produttività non è mai stato tanto grande. In questo senso si è sviluppata la politica economica delle IFI, con una particolare enfasi sull'importanza del settore privato e sulla liberalizzazione dei flussi *sui generis* – come è stato possibile osservare nei vari casi in cui sono state applicate le cosiddette *shock therapy*.

Tuttavia, almeno sin dall'ascesa delle Tigri Asiatiche negli anni '80, dei paesi detti BRIC e degli Stati sviluppisti (come il Ruanda e il Vietnam, oltre all'Etiopia stessa) – così come dagli innumerevoli fallimenti delle politiche di *structural adjustment* delle IFI – vi è una crescente coscienza a livello internazionale dell'importanza del ruolo dello Stato nel gestire un processo di crescita che sia sostenibile, inclusivo ed efficace. Le misure più 'di moda' nella promozione di un tale progetto sono: la protezione dei settori strategici, l'investimento su larga scala – spesso impossibile ad attori privati in un contesto di assenza di capitali come quello dei LDC – il supporto al mondo imprenditoriale, determinate scelte di politica economica come la determinazione dei prezzi e la risoluzione dei fallimenti di mercato ma anche la creazione del sistema amministrativo e di un solido panorama istituzionale.

Ad ogni modo vi sono varie visioni sul grado e l'intensità dell'intervento che lo Stato deve adottare, ma sicuramente l'Etiopia è da includere in questa tradizione di pensiero 'eterodossa' e, dopo un'iniziale apertura ad un'economia più liberale, ha scelto questa strada con un certo successo.

Agli inizi l'EPRDF adottò una serie di misure di stampo liberale in accordo con l'FMI e la WB, sia per iniziare a smarcarsi dalla precedente economia di piano del Derg che per mostrare alla comunità internazionale le sue credenziali democratiche, di cui le più importanti furono: la rimozione del controllo sui prezzi, l'inizio di un processo di privatizzazione, una riduzione della tassa sulle importazioni, l'introduzione di vari tipi di legislazione e un sistema di affitto della terra.

Tuttavia l'EPRDF mantenne un certo grado di controllo su quelli che riteneva i settori chiave, attirandosi così le critiche delle istituzioni internazionali sulla lentezza del processo di liberalizzazione e anche di chi, a livello domestico, voleva una completa privatizzazione della terra e una libera competizione nel mercato.

I problemi che l'Etiopia doveva affrontare, ieri come oggi, sono stati correttamente sintetizzati da Vaughan e Mesfin in *Rethinking business and politics in Ethiopia* come i seguenti:

> A livello lavorativo vi è una cronica assenza di lavoratori specializzati e semi-specializzati e di una loro mobilità, per quanto riguarda la proprietà della terra la popolazione ha difficoltà ad accedervi e c'è un costante degrado del suolo e di conseguenza della sua fertilità, il capitale è scarso ed è difficile ottenerlo dalle istituzioni preposte, le linee di comunicazione sono poco sviluppate così come le infrastrutture, mentre vi è – al contrario di molti Stati africani – un'eccessiva regolamentazione burocratica e infine a livello generale, soprattutto dalla fine degli anni 2000, vi sono storture macroeconomiche come l'alta inflazione e un eccessivo deficit della Bilancia dei Pagamenti; tutti problemi che sono distribuiti e sentiti diversamente a livello territoriale (Vaughan e Mesfin 2011, 20-1).

Come abbiamo già visto, la decade successiva agli anni '90 rappresenta rispetto al periodo precedente, grazie alla coesione dell'EPRDF raggiunta tramite lo scisma del 2001, la fase di vero e proprio dominio del partito-stato e il momento in cui lo sviluppo del paese prese una decisiva spinta grazie al Fronte e al suo concetto di 'Stato sviluppista'. In particolare a livello istituzionale, grazie alle riforme nella pubblica amministrazione e all'abilità del governo federale di accentrare la capacità decisionale del paese, misure comunque in contrasto con la Costituzione del '95.

Rispetto a questo periodo è quindi corretto affermare che il governo è diventato il centro sia della vita politica che di quella economica del paese e che questo si è lanciato in un esteso programma di sviluppo, con l'ADLI I e II e il GTP sul finire degli anni 2000, con cui si mirava, grazie all'alta spesa pubblica[16], a raggiungere risultati in termini di crescita economica e miglioramento degli indicatori sociali – anche se questo è risultato, già verso il 2010, in una spirale inflattiva e in un forte deficit della BdP, erodendo alcuni di questi benefici.

La strategia del governo si è ispirata, come vedremo nel successivo capitolo, ad altre esperienze ma comunque mantenendo costanti alcune politiche precedentemente iniziate e ponendosi in discontinuità rispetto ad altre.

Innanzitutto rispetto al processo di privatizzazione, come apprezzabile dal grafico n. 2, vi è da notare che questo è stato interrotto e che il governo si è impegnato sempre più nel sostentamento delle industrie statali e delle imprese dei vari fondi di dotazione (Planel e Bridonneau 2014, 3 e Vaughan e Mesfin 2011, 17-35) posseduti dai partiti formanti la coalizione dell'EPRDF. Facendo così poggiare il processo di sviluppo, analizzato più a fondo nel sottoparagrafo

[16] La terza più alta del mondo rispetto al PIL in questo periodo (Planel e Bridonneau 2014, 3)

2.3.3, sulla proprietà pubblica piuttosto che privata. In questo senso ad esempio assume maggior rilevanza il divieto di proprietà straniera delle banche, a parte per il Kenya, le quali provvedono a più dei ¾ dei prestiti e dei depositi nel paese (Schaffnit-Chatterjee 2013, 2).

Durante questi anni il governo è stato impegnato soprattutto nella costruzione delle infrastrutture, fondamentali per ogni paese che voglia innestare un processo di crescita economica, e in numerose politiche mirate alla riduzione del peso dell'agricoltura nella composizione del PIL e nell'ammodernamento delle tecniche agricole, principalmente tramite sementi modificate.

Inoltre, la politica economica del governo è volta in particolare alla diminuzione della povertà, all'aumento del tasso di alfabetizzazione, alla riduzione della malnutrizione e al miglioramento della copertura sanitaria. In tutto ciò, a livello industriale, lo Stato ha concentrato la sua azione in specifici settori, come ad esempio quello floreale e conciario (Altenburg 2010, 22-7), ma, dati anche gli elevatissimi tassi di crescita della popolazione, possiede tuttavia un tasso di disoccupazione piuttosto alto, circa del 18% (UNDP 2014) e vi è dunque un forte incentivo all'emigrazione, specie nei vicini e ricchi stati del Golfo.

Questa direzione della politica economica è stata criticata da varie parti, che per la maggior parte invocano una maggiore apertura al settore privato (Planel e Bridonneau 2014, 3-5 e Altenburg 20-1 e Dejene e Cochrane 2019, 6-8); tra queste, la più lucida esposizione è data da Altenburg: «ad oggi l'Etiopia non è assolutamente uno Stato predatorio il cui governo saccheggia l'economia» dato che «non vi sono prove di abusi sistematici della regolamentazione politica [a livello economico, N.d.T.] e programmi di supporto all'arricchimento personale illecito delle *élite* politiche», tuttavia «appoggiarsi totalmente alla saggezza e all'integrità di una *leadership* illuminata [...] ha alcuni rischi [...] che potrebbero forzare i *leader* politici a fare compromessi sul programma di sviluppo» (Altenburg 2010, 2).

Ad ogni modo i tassi di crescita che l'Etiopia ha visto negli anni 2000 sono stati sicuramente dovuti alla direzione e all'impegno del governo nel mettere lo sviluppo al primo posto, anche se alcuni hanno affermato che la crescita sostenuta è stata dovuta più a fattori congiunturali che ad un vero e proprio cambio nella struttura economica (Altenburg 2010, 1). Come abbiamo già visto dal grafico n. 1, difatti, l'Etiopia è ancora una nazione principalmente agricola nonostante la crescita degli altri settori, in particolare quello dei servizi e rimane composta in prevalenza da contadini che coltivano appezzamenti inferiori ad un ettaro e la cui produzione è maggiormente di sussistenza.

In quest'ambito, a detta di Altenburg (2010, 5), visto anche il potenziale agricolo che molte terre possiedono, una privatizzazione sarebbe auspicabile visto che sarebbero necessari numerosi investimenti per aumentarne la produttività.

Tuttavia è almeno dagli anni '50 che l'economia dello sviluppo sostiene, così come dimostra l'esempio cinese, che non sia la privatizzazione – la quale spesso conduce verso la concentrazione dei possedimenti terrieri in grandi aziende – ma la distribuzione a un maggior numero di proprietari che aumenti la produttività, in virtù di una relazione inversa fra la dimensione di una fattoria e la

produttività della terra (Cornia 1985, Henderson 2015, Durr 2016, Ali e Deininger 2015); un'idea evidenziata dall'oramai classica curva nel grafico sottostante.
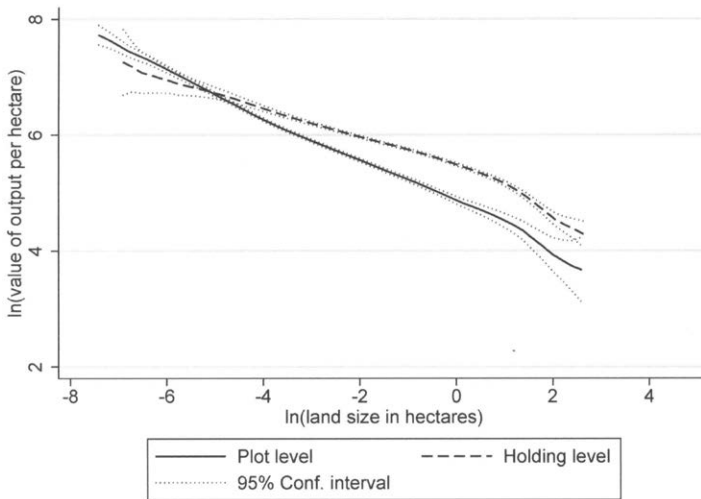
Grafico 3 – Relazione inversa fra grandezza della fattoria e produttività della terra (Ali e Deininger 2015, 325)

Per quanto riguarda invece il settore industriale possiamo affermare che è il settore in maggiore sofferenza, con una percentuale di contribuzione al PIL stagnante intorno al 5% (Altenburg 2010, 5) e impegnato in attività come la produzione di beni di consumo (birra, scarpe, tessile) e di lavorazione agro-alimentare (zucchero, pelletteria); attività basate quindi sull'agricoltura, mentre si ha una quasi totale assenza delle industrie più significative come quelle elettriche, chimiche, di lavorazione del metallo, che permettono l'accumulo di capacità tecnologica e la creazione di un settore industriale virtuoso e autosufficiente – anche se l'impegno governativo è mirato a questi settori.

A livello burocratico l'Etiopia vanta sicuramente una delle tradizioni più antiche, che risale addirittura a Menelik II e che si è potuta sviluppare in maniera sostanzialmente autonoma visto che l'unica influenza coloniale è durata solo 5 anni.

Tuttavia, sia nel periodo imperiale che in quello del Derg, i principi base della pubblica amministrazione, la responsabilizzazione e la trasparenza, non erano molto rispettati vista la direzione autoritaria del paese e dunque uno dei compiti più importanti per l'EPRDF era riformare questo fondamentale settore, sia dal punto di vista economico che di funzionamento della macchina statale.

L'Etiopia infatti, secondo molti, «a differenza del resto dell'Africa, soffre per il troppo governo e non per il troppo poco» (Vaughan e Mesfin 2011, 24).

Ad ogni modo, se nei primi anni '90 abbiamo visto che, anche in Tigrai, si percepiva la guerra contro la burocrazia come continuazione di quella col Derg, questa è un conflitto di diversa natura ed è tuttora in corso – anche se alcuni

buoni risultati sono stati raggiunti, come ad esempio l'adozione di «tecniche per il monitoraggio della prestazione, come il controllo della spesa pubblica, studi di efficientamento sui costi, schede di valutazione del servizio e indagini anti-corruzione» (World Bank 2007).

L'azione dell'EPRDF si è concentrata in due principali riforme, nel '96 e nel 2001, che hanno visto la creazione di ministeri *ad hoc*, come ad esempio la creazione del Ministero per il Potenziamento delle Capacità; comunque, data la vastità della macchina statale etiopica e gli ambiziosi obiettivi del governo, l'avanzamento in questo campo dovrà essere continuativo negli anni.

In particolare, data la natura del regime autoritario dell'EPRDF e gli ancora numerosi problemi nello sviluppo del capitale umano, l'efficienza della pubblica amministrazione è ancora legata all'appartenenza al partito e questo ne mina sicuramente le capacità visto che l'EPRDF «tiene in più alta considerazione la lealtà al partito rispetto al merito» (Altenburg 2010, 13).

Ad ogni modo, rispetto alla regione sub-sahariana, l'Etiopia espone i migliori risultati in termini di rapporto fra la burocrazia, le imprese ed i servizi sociali (Altenburg 2010, 13) e in particolar modo su quello che è il problema fondamentale della burocrazia in buona parte dei LDC, la corruzione. Per quanto non possa arrivare a vantare i risultati del Ruanda in questo senso, l'Etiopia ha ottimi risultati e ad esempio, secondo uno studio della WB, solo «il 12% delle imprese si aspettano che i funzionari pubblici richiedano dei pagamenti informali per svolgere i loro compiti, comparato al 41% della regione sub-sahariana» (World Bank 2006).

A livello più generale la strategia del governo, sin dagli anni '90, ha avuto due costanti: una è stata quella di aumentare l'importanza del settore privato, anche se come abbiamo visto riguardo alle misure post-2005 verso la società civile e la preferenza del governo nel mantenere statali buona parte delle imprese ha minato sia il ruolo sociale dell'imprenditoria privata che le possibilità di rimanervi competitivamente, e l'altra è stata quella di iniziare un processo di industrializzazione, sul quale vi è stata una stagnazione che il GTP del 2010 non ha peraltro risolto.

Ciò che si può affermare con certezza però è che «pochi Stati in via di sviluppo hanno mostrato un così grande e credibile impegno nello sviluppo industriale [...] nella spesa a favore dei poveri e [...] nel decentramento[17] come l'Etiopia» (Altenburg 2010, 14-5).

I piani di sviluppo del governo sono redatti e implementati nel PASDEP (Plan for Accelerated and Sustained Development to End Poverty) che sono piani quinquennali iniziati nel 2000, mentre per l'industria si è iniziato a inquadrare gli sforzi nel 2002 con l'IDS (Industrial Development Strategy). Entrambi sono particolarmente incentrati sullo sviluppo del settore privato, la competitività e la crescita. L'IDS in particolare ha stilato vari piani di sviluppo centrati su alcu-

[17] Tuttavia come dimostrato da Chanie (2007) possiamo affermare che, come dimostrato nel capitolo 2.2, l'impegno è stato più formale che sostanziale.

ni settori d'impresa, con istituti di ricerca dedicati: pelletteria, tessile, industria dello zucchero, metallo, industria casearia, floreale e della carne (Altenburg 2010, 17). In questo segnalando un impegno concreto rispetto all'uso comune in politica industriale, dove solitamente si stabiliscono solamente delle quote obiettivo.

Il piano, oltre ad esaltare il ruolo del settore privato come motore della crescita, si basa su di un forte intervento governativo di supporto alle imprese 'sviluppiste' – poste in opposizione a quelle '*rent-seekers*' – e su di un forte impegno nazionale e dei donatori sull'investimento e si articola in cinque grandi categorie: l'ADLI, la priorità al settore dell'esportazione, un *focus* sulle industrie ad alta intensità di lavoro, i già menzionati settori industriali strategici e sulle imprese di piccole dimensioni ed artigianali (o imprese micro).

L'ADLI, dal punto di vista economico, segue sia l'esempio asiatico che le nuove tendenze nell'economia dello sviluppo, in particolar modo dagli anni '80, e partendo dal dato di fatto della cronica mancanza di risorse nel paese per far partire un processo di crescita che sia anche inclusiva punta sullo sviluppo agricolo per iniziare il processo di sviluppo economico.

Innanzitutto in quanto lo sviluppo agricolo serve a far uscire buona parte della popolazione dalla malnutrizione, risolvendo così sia un problema di salute pubblica che facendo spazio ad ulteriore forza lavoro, inoltre dato che ¾ della popolazione sono ancora contadini si potrebbero ottenere con un aumento di produttività sia un ridotto numero di lavoratori in questo settore, fornendo così nuova forza lavoro da indirizzare all'industria – coadiuvata da uno sviluppo del capitale umano congruo al diverso tipo di mansioni – e anche la creazione di un bacino di domanda ingente per il consumo di prodotti manufatti, incentivando ulteriormente la crescita industriale.

In questo senso la politica governativa si è impegnata sia nella costruzione delle infrastrutture necessarie per lo sviluppo rurale sia nella fornitura di sementi moderne con maggiore resa, sia nell'educazione, anche se i risultati in questo senso faticano ad arrivare, vi è comunque da notare che costruendo una solida base questi si potranno apprezzare nel lungo termine. Purtroppo vi è una cronica mancanza di investimento privato, sia per la questione della proprietà della terra che per l'assenza di colture ad alto valore commerciale, tuttavia, che sia statale o privato, l'investimento rimane il principale deficit del settore.

In secondo luogo, il governo ha posto come priorità lo sviluppo del settore d'esportazione, sia per la cronica mancanza di valuta estera sia come strategia, e di nuovo in linea con l'esempio asiatico, ha creato una serie di incentivi fiscali, come minori tassi di interesse sui prestiti o una minore tassazione per le imprese; tuttavia anche se «fra il 2003/4 e il 2007/08 il totale delle esportazioni dei tre settori principali (pelle, tessile e della trasformazione agro-alimentare) è cresciuto da 72 milioni di dollari a 168 milioni» (Altenburg 2010, 18) questo non è bastato a supplire al deficit della BdP e rimane marginale.

In terzo luogo, data l'assenza di capitale e di risorse nel paese, il governo ha pensato di concentrarsi maggiormente sulle industrie ad alta intensità di lavoro, che, come anche asserito da Meles, dato che la forza lavoro è l'unico input in sovrabbondanza nel paese. Tuttavia, rispetto ad esempio alla Cina, «anche

se i salari sono due tre volte minori [...] la produttività è dalle cinque alle sette volte inferiore» (Altenburg 2010, 19), indicando che è necessario un ulteriore sforzo in questo senso.

Sullo stesso solco passa la concentrazione sui settori specifici, i quali sono basati sull'agricoltura e ad alta intensità di lavoro. In ultimo, il *focus* sulla manifattura delle imprese piccole e artigianali è incentrato principalmente su di un aumento di produttività, con l'introduzione tramite agenzie federali e regionali di tecnologie e corsi di formazione, dato che queste sono spesso improduttive ma che comunque costituiscono il maggior bacino di occupazione per i settori non-agricoli.

Proprio dal punto di vista della produttività e degli scambi commerciali, in ispecie per le piccole imprese, un rapporto della WB del 2009 indica una particolarità socio-culturale che influenza significativamente l'andamento economico – il che ricorda di come l'economia non sia una scienza esatta ma sociale e che spesso i limiti che le vengono imposti da una eccessiva tendenza alla formalizzazione e matematizzazione propria dell'economia neoclassica sin dalla rivoluzione marginalista agli inizi del '900 possono spesso condurre ad errate valutazioni mentre un atteggiamento scientifico che sia più interdisciplinare sia maggiormente esplicativo dei fenomeni analizzati.

Difatti, in Etiopia, per quanto la produttività sia generalmente bassa, sembra «che le imprese maggiormente produttive non guadagnino quote di mercato» (World Bank 2009) e quindi di converso che quelle improduttive non siano messe fuori mercato.

Un fenomeno che è dovuto secondo la WB (2009) ad una preferenza verso transazioni che si poggiano su di una rete sociale, etnica e personale di lunga data piuttosto che una preferenza per quelle più produttive. Un'avversione al rischio che si unisce ad uno scarso utilizzo delle istituzioni economiche e giudiziarie preposte alla risoluzione degli eventuali problemi che possono incorrere nell'attività commerciale.

Questa tendenza è quella che ha portato, secondo Vaughan e Mesfin, alla calmierazione dei prezzi su alcuni prodotti agricoli nel 2011 conseguente alla crisi mondiale particolarmente forte in questo settore e a un forte intervento statale per risolvere questo problema. Tuttavia proprio per questo ed altri veloci quanto inaspettati cambi di posizione del governo, come l'improvvisa svalutazione del Birr nel 2010, le istituzioni etiopiche – anche se hanno formulato politiche chiare e concrete per la promozione dell'attività imprenditoriale – non rendono l'ambiente favorevole agli investimenti, dato che si genera così facendo un'alta volatilità rispetto a un loro sicuro ritorno.

Per concludere, la strada verso lo sviluppo inaugurata dall'EPRDF ci pare così sintetizzabile: una strategia centralizzata diretta verso lo sviluppo economico con lo Stato che funge sia da regolatore che da partecipante in un contesto di parziale liberalizzazione che cerca comunque di essere il più possibile inclusivo.

L'EPRDF, difatti, concepisce la situazione economica e sociale del paese come pre-capitalista e vede quindi un'apertura alla libera competizione come la creazione di un'autostrada per lo sfruttamento delle masse da parte di una ristretta *élite*. In ciò, come suggerito da Vaughan e Mesfin (2011, 32), anche la stessa:

> Democrazia liberale non sarebbe sostenibile, inclusiva, o nell'interesse delle masse povere fino a che questo sistema non possa essere supportato e protetto da una classe media educata (che sia non solo forte ma anche ampiamente distribuita e rappresentativa) capace di proteggere i propri interessi economici ed essere motivata a farlo.

2.3.2 La politica dell'emulazione e gli obiettivi etiopici

Lo sviluppo etiopico ad oggi può essere considerato, nonostante i traguardi ancora da conseguire, come una «storia di successo» (Fantini 2013, 2) e di fatto figura in quasi tutti i rapporti che riguardano l'«Africa emergente» (Radelet 2010a, 88 e Radelet 2010b).

Uno sviluppo che, come vedremo più approfonditamente nel prossimo capitolo, ha ottenuto ottimi risultati e proprio perciò si è potuto candidare a tale ruolo e quindi ci pare lecito chiedersi: seguendo quale modello? Quali sono state le fonti d'ispirazione che hanno influenzato le politiche dell'EPRDF? E quali sono, ad oggi, gli obiettivi del governo?

Ciò che appare evidente visto ciò che abbiamo analizzato finora è che l'azione dell'EPRDF è stata sicuramente di assegnare la centralità in questo processo allo Stato e, anche se ha sancito costituzionalmente un sistema multipartitico, di tenere saldo il potere nelle proprie mani: una scelta che, in ambito economico, deriva dalla visione del paese come a uno stadio 'pre-capitalistico' in cui lasciare libera la competizione politica porterebbe solo ad un'accumulazione delle rendite e delle ricchezze in mano a una piccola *élite* e lascerebbe il resto della popolazione nell'indigenza mentre, anche se deprecabile per altri aspetti, la strada finora intrapresa tende a uno sviluppo inclusivo. L'Etiopia dell'EPRDF tuttavia all'inizio del suo percorso fu altamente criticata dalle stesse IFI per non aver applicato in toto le politiche di aggiustamento strutturale, per poi essere, una decina di anni dopo, elevata a modello per gli altri LDC del continente, in particolare sul ruolo dello Stato nei confronti della crescita (UNCTAD 2009, UNECA 2011).

Tuttavia per quanto riguarda l'adozione dello Stato sviluppista come paradigma, l'EPRDF non si è posto del tutto in discontinuità con i regimi precedenti, come osservato anche da Cristopher Clapham (2006, 109), che ha affermato che durante la fase imperiale e in quella prettamente comunista l'Etiopia fece «dei tentativi di 'modernizzazione' identificando i meccanismi dello sviluppo di successo in nazioni percepite come aventi alcune similarità ad essa stessa».

Questa politica, chiamata da Clapham (2006, 110) dell'«emulazione», viene praticata da circa 140 anni e ha fatto riferimento a vari paesi: dalla Russia Imperiale al Giappone Meiji e dalla Monarchia Britannica fino all'Unione Sovietica, ma Clapham manca di denotare quello che è diventato ad oggi il nuovo modello etiopico. Come abbiamo sottolineato durante tutta la trattazione quello che Meles prese più come esempio fu l'esperienza delle Tigri Asiatiche, principalmente Taiwan e Corea del Sud ma anche Giappone e Cina.

In quest'ottica è più comprensibile comprendere perché, nonostante il nuovo Stato sia stato costruito all'insegna del decentramento e dunque della distribu-

zione del potere e di un suo bilanciamento fra l'entità federale e quelle regionali, il processo seguito dall'EPRDF è più di centralizzazione e di una politica verticalmente orientata che fluisce dall'alto, che è una caratteristica del modello asiatico.

Ulteriori caratteristiche di questo modello, inoltre, sono concentrare gli sforzi sull'agricoltura come settore fondamentale per innescare la crescita, eleggere lo Stato a regolatore del mercato e a suo attivo, e determinante, partecipante. Come evidenziato da uno scritto dello stesso Meles uscito nel 2012:

> Il problema chiave dello sviluppo, è stato affermato, è la questione economica di migliorare la produttività agricola e di dirigere il surplus qui generato verso l'industrializzazione [...] però dietro quello economico giace un processo fondamentalmente politico: quello della presa del potere di una classe politica che abbia sia la volontà che l'abilità di gestire il summenzionato processo. In conclusione lo sviluppo è primariamente un processo politico, e in secondo luogo un processo socio-economico (Meles 2012).

In ossequio a quest'idea si può leggere la volontà di mantenere il potere da parte dell'EPRDF, stabilita da Meles della durata di circa vent'anni (Fantini 2013, 4), nella sovrapposizione del partito sul governo e nell'esaltazione del ruolo dello Stato e della sua burocrazia, nel portare avanti una politica autocratica per implementare i programmi del Fronte; evidente ad esempio con la creazione dei 'contadini modello' dal 2006, nelle riforme della pubblica amministrazione, nell'allargamento dell'appartenenza al partito e nella creazione dei super-ministeri.

Per quanto poi l'EPRDF abbia rinunciato al marxismo-leninismo dopo la conquista del potere ha comunque mantenuto alcuni elementi di questa visione del mondo, come il centralismo democratico e l'idea di essere l'avanguardia della trasformazione sociale nel paese e vi ha aggiunto, prendendo ad esempio l'Asia, la lezione fondamentale che lo sviluppo di quest'ultima ha dato agli altri PVS: cioè «che non vi è alternativa allo Stato» (Stein 1995).

Dunque il tracciato dello sviluppo etiopico, modellandosi su quest'esperienza, non ha avuto come obiettivo la creazione di un contesto favorevole alla crescita del settore privato né un contesto in cui è la competizione a far da padrona, secondo l'ottica neoliberista e i numerosi proclami del governo, piuttosto ha cercato di limitare queste attività in quanto suscettibili di portare ad atteggiamenti *rent-seeking* e si è imbarcato verso un progetto di sviluppo con vari investimenti a lungo termine, per portare alla transizione da un contesto precapitalistico ad uno capitalistico e dunque alla nascita di una classe media che porterà anche ad una democrazia liberale classica, secondo il Fronte.

Per quanto riguarda proprio la sottolineatura verso il *rent-seeking*, e la sua differenziazione con ciò che l'EPRDF intende promuovere e cioè un capitalismo, e dei capitalisti, sviluppisti, il Fronte fa riferimento nei propri documenti a quelle attività non esposte alla competizione e che permettono un'accumulazione di cui la società non beneficia e cita come esempi del caso lo Zaire di Mobutu e la Nigeria (Altenburg 2010, 15). Mentre vede i capitalisti sviluppisti come coloro che creano valore in un ambiente competitivo, e vi si rispecchia; in ciò però vi è

da notare che l'EPRDF appare contraddittorio in ragione del fatto che si poggia spesso sul controllo e la regolazione governativa.

Quali sono dunque i più importanti portati del modello asiatico stando all'EPRDF? Questi sono riportati in numerosi documenti governativi e dello stesso Primo Ministro, accuratamente riportati da Altenburg (2010, 16) e prevedono:

> Una iniziale concentrazione sull'incremento della produttività agricola per accumulare capitale, un aumento della fornitura per le industrie agroalimentari, generando così una domanda per beni manufatti; un sistema bancario nazionale di proprietà pubblica che ha permesso al governo di indirizzare il credito dal *rent-seeking* alle attività di creazione del valore; incentivi per l'esportazione, politiche di 'carota e bastone' per le imprese, come porre obiettivi di produttività ed esportazione, un'industrializzazione trainata dall'esportazione, e un controllo delle industrie [...] per generare i mezzi finanziari necessari al partito per mantenere l'egemonia politica.

Parametri che, come evidenziato dal capitolo 2.3.1, ci paiono proprio la fotocopia dell'azione di governo e difatti sono stati chiamati spesso esperti da Giappone e Corea del Sud per consigliare il governo sulla politica industriale e tecnologica. Tuttavia come abbiamo già fatto notare, sulla scia di Chanie (2007), l'EPRDF non è esente dalla creazione di un certo tipo di *rent-seeking* e può essere che occasioni di arricchimento illecito siano state create dalle sue stesse politiche, per esempio rispetto alle imprese ritenute strategiche, o nelle varie imprese di Stato o ancora per quelle di esportazione.

Perciò è necessario, come fatto notare altrove, che l'ambiente economico e in particolare quello degli investimenti diventino più sicuri, stabili e non suscettibili ad arbitrari e repentini cambi di posizione e regolazione, i quali non incentivano un atteggiamento avverso al *rent-seeking* ma piuttosto il contrario.

L'Etiopia ha dunque impostato la sua traiettoria di sviluppo su di una liberalizzazione parziale e graduale, piuttosto che sull'adozione di una *shock therapy* come inizialmente proposto dalle IFI, e ha avuto un certo successo, come gli altri paesi che hanno scelto un percorso progressivo per l'apertura verso l'esterno puntando su di una spirale di crescita auto-alimentante anziché verso un processo veloce di totale apertura.

Questo gradualismo col passare degli anni è diventato sempre più di 'moda', anche fra i paesi donatori. Il concetto di sviluppo etiopico tuttavia non è proprio chiaro, come riportato da alcune fonti (Brown e Fisher 2019, 6-9 e De Waal 2013, 152-55 e Lefort 2013, 461-69), e difatti Meles stesso nonostante fosse esplicito nelle sue dichiarazioni «non presentò mai del tutto la sua teoria dello 'Stato sviluppista democratico' a una platea internazionale» (De Waal 2013, 148), mentre alcuni funzionari di lunga data del TPLF intervistati da Brown e Fisher (2019, 8) nel 2017 affermarono che il programma dello Stato sviluppista era «"portare avanti la visione dell'ultimo Meles" ma dettero diverse interpretazioni di ciò che questo significava in pratica».

L'idea di Meles era sostanzialmente di creare uno Stato che si ponesse al centro della vita economica e che fosse diverso sia da quel guardiano della vita

economica e sociale invocato dai neoliberisti sia dallo «Stato predatorio delle prime decadi post-coloniali dell'Africa» (De Waal 2013, 152).

Inoltre, egli concepiva lo Stato come necessario a guidare questo progetto come in Asia in quanto, data l'assenza di vantaggi comparati in Etiopia, solo questo avrebbe potuto far divergere il settore privato dall'accumulazione delle rendite e farlo puntare verso la creazione di valore. Lo Stato doveva essere egemone quindi, di modo da guidare l'economia e «quando [lo Stato sviluppista, N.d.A.] avrà finito il suo lavoro pregiudicherà la sua stessa base sociale, che sarà rimpiazzata da una coalizione democratica liberale o social-democratica» (De Waal 2013, 155).

Per quanto riguarda gli obiettivi che l'EPRDF si è posto per trasformare l'Etiopia possiamo indicare sostanzialmente tre periodi dal '91 in poi: nel primo l'EPRDF e la direzione collegiale che lo presiedeva agì in maniera variegata, e anche confusa, e non riuscì a lanciare piani coerenti di sviluppo ma si occupò di riorganizzare lo Stato.

Successivamente allo scisma del 2001 e fino al 2005 vi fu lo stabilimento di quello che divenne il paradigma dello 'Stato sviluppista democratico' dove l'EPRDF pose «le fondamenta intellettuali e istituzionali per quest'impresa» (Weis 2016, 288) e iniziò una crescita accelerata a livello economico.

Infine nell'ultimo periodo, identificabile dal 2005 fino alla morte di Meles nel 2012, si può dire che l'EPRDF abbia cercato di «passare da una accelerazione della crescita a una trasformazione reale e durevole» (Weis 2016, 288) cercando di avviare l'industrializzazione e di uscire definitivamente dalla povertà.

La massima espressione di questo periodo fu il GTP del 2010, insieme al successo del PASDEP del 2005-2010 che mantenne la crescita economica in doppia cifra, il primo comunque pose degli obiettivi per il paese ancora più ambiziosi di quelli precedenti e vide enormi investimenti infrastrutturali e industriali. Per arrivare all'ideazione di questo progetto lo Stato espanse innanzitutto la propria macchina burocratica, in ambito statistico e di coordinamento, con un piano quinquennale dal 2009 al 2014, in cui «venne reclutato ulteriore personale, i metodi e gli equipaggiamenti vennero migliorati, e furono create diverse unità statistiche fra i vari ministeri» e inoltre iniziò una serie di consultazioni, che durarono un anno, con esperti giapponesi di politiche industriali (Weis 2016, 289).

Le consultazioni produssero poi uno specifico rapporto (Ohno e Ohno 2015) e aiutarono anche nella stesura del GTP nel 2010, che fu comunque stilato principalmente dall'ufficio del Primo Ministro e da un comitato macroeconomico composto da varie personalità dei ministeri creato *ad hoc* per quest'impegno.

Secondo il governo, con questo progetto, «la Rinascita Etiopica raggiungerà così uno stadio irreversibile» (Weis 2016, 292).

L'obiettivo ultimo di questo progetto, nel lungo periodo, era di far diventare l'Etiopia una nazione a medio reddito entro il 2025, risultato che si sarebbe raggiunto con una crescita del PIL fra l'11 e il 15% annuo, grazie a una ridotta dipendenza sull'agricoltura e uno sviluppo industriale che compensasse questa riduzione, con addirittura un raddoppio della grandezza dell'economia nazionale in cinque anni (MoFED 2010).

Gli obiettivi, se visti da vicino, erano ancora più sorprendenti del disegno visto dall'alto: l'esportazione di due prodotti già fondamentali, il tessile e l'abbigliamento, dovevano incrementare di ben cinquanta volte e la produzione di zucchero e di cemento dalle sette alle dieci volte. Difatti uno degli esperti giapponesi che aveva supportato la fase precedente alla stesura del programma affermò che questi erano «numeri immaginari» (The Reporter 2014).

Per mettere in pratica la nuova agenda inoltre l'EPRDF iniziò un altro processo, che ci dimostra come questo periodo differisca da quelli precedenti, se infatti dal '91 al 2001 numerose aziende furono privatizzate e poi nel periodo fino al 2005 questo trend finì, adesso lo Stato decise addirittura di creare nuove imprese sotto il suo controllo, perché la capacità di portare avanti i progetti andava oltre quella del settore privato, specie nel settore manifatturiero. Allo stesso tempo le vecchie imprese pubbliche iniziarono numerosi programmi di espansione, dalle telecomunicazioni all'elettricità al settore ferroviario. Le industrie così create divennero direttamente dipendenti dal governo e numerosi membri del partito, anche senza una specifica formazione nella gestione industriale, vi vennero messi a capo.

In virtù degli ambiziosi obiettivi posti dal governo vi fu un cambiamento di posizione anche nel settore finanziario, dato che l'EPRDF aveva un estremo bisogno di finanziamenti, almeno dieci volte superiori a quanto lo Stato otteneva.

L'esecutivo così impose alle banche commerciali di tenere bassi i tassi di interesse, fra il 4 e il 5%, che in termini reali erano addirittura sotto lo zero[18] e questo, inevitabilmente, generò un processo inflattivo – in particolare nel 2008 e nel 2011. Ad ogni modo l'intero settore fu dedicato al finanziamento dei nuovi progetti e delle nuove imprese, riducendo così la quota riservata agli investitori locali.

Per di più la Banca Centrale emise un provvedimento che obbligava le restanti banche private a investire in titoli di Stato poco meno del 30% della loro capacità, riducendo così la possibilità di concedere prestiti a privati e includendo anch'essi nel processo di finanziamento dell'espansione del settore pubblico.

Non solo, a titolo di esempio, per il progetto della gigantesca diga sul Nilo Blu, venne chiesto ai funzionari pubblici di rinunciare a parte del loro stipendio per contribuirne al finanziamento. Allo stesso tempo poi anche la pressione fiscale venne aumentata, anche se principalmente grazie a una riorganizzazione dei ministeri addetti, dato che i ricavi fiscali rispetto al PIL erano fra i più bassi del continente (Weis 2016, 304).

Così si riuscì a passare «da 11 miliardi di birr nel 2006 a più di 80 miliardi di birr nel 2012» (Weis 2016, 305). Anche le tasse vennero aumentate e vi furono numerose proteste, in particolare dagli imprenditori, così come vi fu un

[18] In quanto per calcolare il valore reale di un tasso d'interesse è necessario scontarlo con il tasso d'inflazione attesa – e anche, un certo errore, il quale ha comunque un'incidenza minima guardando a quest'aspetto – il che ci fa comprendere come questo fosse inferiore allo zero. Dati presi da Alemu (2014, 28-9) e Weis (2016, 303-04).

inasprimento delle sanzioni sull'evasione fiscale. Ma anche se queste misure dettero al governo risorse mai raggiunte prima queste non furono sufficienti, «rimanendo sotto al gettito previsto» (Weis 2016, 306), lasciando così il settore privato in carenza di fondi e suscitando dinamiche inflattive che ne ridussero il potenziale, riducendo così anche la capacità di mettere in pratica il GTP stesso.

L'EPRDF è riuscito quindi a trasporre la sua gestione politica, quella di un sistema a partito unico avanguardista, anche all'ambito economico e a farlo diventare un «sistema capitalistico avanguardista» (Weis 2016, 321) nel senso che l'economia e la politica sono integrate e si supportano l'un l'altra.

Più in generale, e come affermato da Sebhat Nega, uno degli esponenti di punta sin dagli anni '80 del TPLF, il partito riuscì nell'obiettivo di trasformare il paese: e difatti «la parola 'capitalismo' era sconosciuta [in Etiopia, N.d.A.] fino alla presa del potere dell'EPRDF» (Fortune 2013).

2.3.3 La visione dello sviluppo etiopico e della sua struttura nella comunità internazionale ed accademica

Per quanto le valutazioni complessive sul regime, come abbiamo potuto apprezzare nei capitoli 2.1 e 2.2 non siano del tutto positive, la situazione riguardo all'andamento economico è sensibilmente diversa.

Numerosi studi, sia accademici che delle IFI, ma anche nella comunità dei donatori, si dicono soddisfatti del progresso etiopico in questo campo; tanto che si potrebbe dire che, in Africa, questo sviluppo potrebbe 'fare scuola'. Ad esempio, nel gennaio 2011, venne riconosciuto all'Etiopia il grande sforzo fatto negli anni precedenti riguardo allo sviluppo e la UN World Economic Situation and Prospects (WESP) sancì l'impressionante distanza fra il suo sviluppo e quello continentale: quest'ultimo era in media del 4,7% mentre quello etiopico era addirittura del 12,7% (Vaughan e Mesfin 2011, 21).

L'idea dell'EPRDF di fare da avanguardia anche in questo campo è diventata parte dell'ideologia della democrazia rivoluzionaria, in particolar modo dal 2005 in poi, e il cambiamento che è avvenuto a livello ideologico, con una maggiore enfasi sullo Stato sviluppista sin dal 2000 piuttosto che sul federalismo etnico come nel decennio precedente, ci indica anche che negli ultimi dieci anni l'EPRDF ha cercato più di consolidarsi, mentre il *focus* iniziale sulla questione delle etnie può essere considerato «come un apripista per il partito in tutti gli angoli del paese» (Aalen 2019, 7).

Ciò è esemplificato anche dal cambio dello slogan usato dal Fronte, che dalla «liberazione delle nazionalità» passò a «la povertà è il nostro nemico» (Aalen 2019, 8). Se poi, nei primi cinque anni del nuovo millennio, questo fu vagamente riferito ai *rent-seekers*, i quali divennero anche oggetto della demonizzazione governativa dopo le fallimentari elezioni del 2005, successivamente questo si concentrò sui contadini modello e sugli imprenditori sviluppisti, cioè coloro che seguivano le direttive dell'EPRDF. Questo, allo stesso tempo, dette la ragione per l'espansione del controllo dello Stato fino a livello delle più piccole comunità, con la riforma delle *sub-kebele* dopo il 2005.

In questo capitolo vedremo sia quelle che sono state le valutazioni dello sviluppo etiopico da parte delle organizzazioni internazionali e della comunità accademica, di modo da comprendere la ragione per cui l'Etiopia è considerata una 'storia di successo' in termini economici.

La situazione del paese negli anni '90 è efficacemente sintetizzata, a livello generale, dalla seguente tabella della WB – in virtù dell'accordo di *structural adjustment* stabilito con il governo di Addis Abeba e terminato negli anni 2000. Questo è il momento da cui lo 'Stato sviluppista democratico' prenderà sempre più piede, mentre qui vediamo un lieve incremento generale dei principali indicatori ma si può affermare che in questo momento l'Etiopia è sostanzialmente nella stessa posizione in cui si trovava all'inizio del percorso dell'EPRDF.

Nella successiva decade l'EPRDF, oramai sempre più coincidente con lo Stato stesso, è stato in grado di raggiungere risultati ragguardevoli tanto da far soprannominare l'Etiopia la «Tigre Africana» (Schaffnit-Chatterjee 2013, 1) e da raggiungere le altre nazioni dell'Africa Sub-Sahariana per PIL, diventandone la quarta, se misurata con il PPP (Purchasing Power Parity, Parità dei Poteri d'Acquisto) (Schaffnit-Chatterjee 2013, 1) avendo però la seconda popolazione più grande dell'intero continente, la quale è cresciuta con uno dei ritmi più veloci al mondo e che, dal 1980 al 2010, è addirittura triplicata (Dejene e Cochrane 2018, 9).

Con queste due dinamiche l'Etiopia sta iniziando a stratificarsi socialmente e la creazione di una robusta classe media sembra sia in via di definitiva istituzionalizzazione nella società, ma allo stesso tempo è previsto che il paese diventi «la nazione africana dove il numero di milionari in dollari americani crescerà più velocemente» (Schaffnit-Chatterjee 2013, 1). Al di là di questi positivi segnali il paese rimane tuttavia problematico avendo un PIL pro capite ancora fra i più bassi al mondo (Schaffnit-Chatterjee 2013, 1) ma con una dinamica di crescita che sembra possa continuare negli anni.

Quest'analisi tuttavia si concentra solo sul PIL come indicatore del benessere di un paese, anche se il Prodotto Interno Lordo è un concetto che è al centro di un'estesa discussione sulla sua capacità di rendere davvero la complessità di un fenomeno come il benessere, una capacità che, secondo molti (Bleys 2012, Costanza, Kubiszewsju et al. 2014, Costanza, Hart, Talberth e Posner 2009)[19], è piuttosto limitata.

Difatti, in particolar modo dagli anni '90 anche se le prime critiche sono ben precedenti, sono stati elaborati numerosi indicatori riassuntivi del benessere di una società che sintetizzano anche altri aspetti, e di cui il più famoso è sicuramente l'HDI (Human Development Index), adottato anche dalle Nazioni Unite come metodo di misurazione.

[19] Questi sono solo alcuni esempi in merito, oltre alla comunità accademica poi si segnalano le varie iniziative adottate da organizzazioni internazionali come il World Economic Forum, l'UE e varie organizzazioni ONU per la promozione di misure alternative al PIL.

Tabella 9 – Etiopia: Indicatori Riassuntivi (tassi di crescita ed altri) (Ojo e Ramtoolah 2000, 28)

	Pre-Programma			Media	Programma			Media	Post-Programma			Media
	1990 /91	1991 /92	1992 /93	90/91-92/93	1993 /94	1994 /95	1995 /96	93/94-95/96	1996 /97	1997 /98	1998 /99	96/97-98/99
PIL reale in milioni di Birr (costo fattore)	10,868.1	10,741.5	11,724.3	11,021.3	11,910.4	12,644.3	13,990.3	12,848.3	14,767.8	14,834.5	15,553.0	15,051.8
Tasso di Crescita del PIL reale	-4.2	-3.6	12	1.4	1.6	6.2	10.6	6.1	5.6	0.5	4.8	3.6
Di cui Agricoltura	5.2	-2.7	6.1	2.9	-3.7	3.4	14.6	4.8	3.5	-10.3	4.2	-0.9
Industria	-19.1	-7.1	28.5	0.8	6.9	8.1	5	6.7	7.2	6.8	7.2	7.1
Servizi	-12.7	-4.2	17.4	0.2	7.9	9.3	6.9	8.0	7.1	10.3	8.3	8.6
Inflazione	20.9	21	10	17.3	1.2	13.4	0.9	5.2	-6.4	2.3	4.8	0.2
Offerta di Moneta (M2)	18.7	13.2	16.8	16.2	10.2	20.7	11.8	14.2	5.5	12.8	5.8	8.0
Agricoltura come % PIL	56.3	56.8	53.8	55.6	51	49.7	51.6	50.8	50.7	45.7	44.8	47.1
Industria come % PIL	9.4	9.1	10.4	9.6	11	11.2	10.6	10.9	10.8	11.6	11.7	11.4
Servizi come % PIL	34.3	34.1	35.8	34.7	38	39.1	37.8	38.3	38.5	42.7	43.5	41.6
PIL per capita (Birr)	226	212	231.7	223.2	229.5	237.2	255.9	240.9	262.7	254.9	264.1	260.6
PIL per capita (Birr) come variazione %	-6.6	-6.2	9.3	-1.2	-1.0	3.4	7.9	3.4	2.6	-3.0	3.6	1.1
In percentuale del PIL												

	Pre-Programma			Media	Programma			Media	Post-Programma			Media
	1990 /91	1991 /92	1992 /93	90/91-92/93	1993 /94	1994 /95	1995 /96	93/94-95/96	1996 /97	1997 /98	1998 /99	96/97-98/99
Investimento Lordo	10.4	9.2	14.2	11.3	15.2	16.4	16.9	16.2	17.0	17.6	18.0	17.5
Risparmi	3.4	3.0	5.6	4.0	5.0	7.4	7.0	6.5	9.9	7.4	2.4	6.6
Ricavi (incluse sovvenzioni)	16.5	13.2	13.7	14.5	17.4	20.8	21.3	19.8	22.6	21.5	21.5	21.9
Spese	25.3	20.2	19.6	21.7	25.0	24.7	24.1	24.6	24.2	24.9	26.0	25.0
Deficit Fiscale (incluse sovvenzioni)	-8.8	-7.0	-5.9	-7.2	-7.7	-3.9	-2.9	-4.8	-1.5	-3.4	-4.5	-3.1
Deficit Fiscale (escluse sovvenzioni)	-11.2	-9.6	-7.6	-9.5	-11.1	-7.3	-5.7	-8.0	-5.2	-6.3	-6.9	-6.1
Esportazioni	3.0	1.5	3.6	2.7	5.0	8.4	6.9	6.8	9.4	9.2	7.4	8.7
Importazioni	11.1	8.7	13.6	11.1	16.7	19.3	23.4	19.8	18.0	19.2	20.6	19.3
Partite Correnti (esclusi movimenti)	-6.3	-3.9	-6.2	-5.5	-6.0	-4.2	-10.2	-6.8	-2.8	-3.6	-7.8	-4.7
Riserve Lorde (settimane di importazioni)	4.5	10.0	14.7	9.7	28.3	30.2	41.0	33.2	26.7	17.0	15.4	19.7

Un'idea che sta lentamente prendendo sempre più campo nelle scienze sociali in generale, tuttavia considerata ancora 'eterodossa' rispetto alle classiche misure di crescita del PIL. Qui, essendo consci e in accordo con quella che è la critica rispetto all'utilizzo del solo PIL, riporteremo altri indicatori del benessere, ma va comunque riportata la crescita sostenuta che l'Etiopia ha raggiunto negli anni 2000, come evidenziato dal grafico sottostante – in cui la parte destra colorata in blu chiaro evidenzia una previsione per gli anni presi in esame. Ciò nonostante, va fatto notare come i dati sulla crescita economica varino sensibilmente secondo le varie fonti, in uno spazio che oscilla fra il 7,6% e il 12,6% (Cochrane e Kebele 2018, 64) fra le varie fonti, mentre l'ONU ha affermato che questa non è «stata inclusiva»[20] (UN 2015).
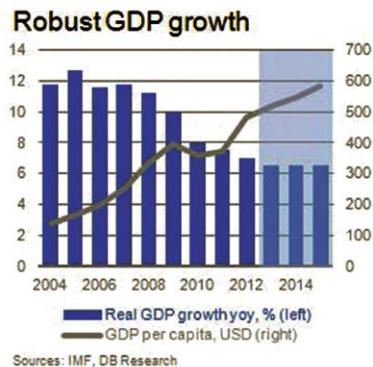
Grafico 4 – Robusta Crescita del PIL (Schaffnit-Chatterjee 2013, 1)

Andando quindi a considerare gli altri indicatori, vediamo che anche in questo senso il tracciato dello sviluppo etiopico ha raggiunto comunque risultati di tutto rispetto: dal 2000 al 2010 la percentuale di persone che vivono in povertà è passata dal 56 al 31%, un livello inferiore alla media nell'Africa Sub-Sahariana, e anche la percentuale di popolazione malnutrita è scesa, anche se in misura minore, dal 68% nei primi '90 al 55% alla fine del millennio.

Con ciò l'Etiopia rappresenta comunque uno dei paesi con maggiore insicurezza alimentare del mondo (Dejene e Cochrane 2019, 9) - ma che, come evidenziato dal grafico sottostante, è un paese che ha avviato un programma che ha innescato una tendenza a una sostanziale riduzione di questi due fondamentali indicatori del benessere.

[20] In quanto, secondo questo rapporto dell'ONU, la crescita ha privilegiato gli aspetti macroeconomici e ha lasciato in secondo piano numerosi indicatori sociali.
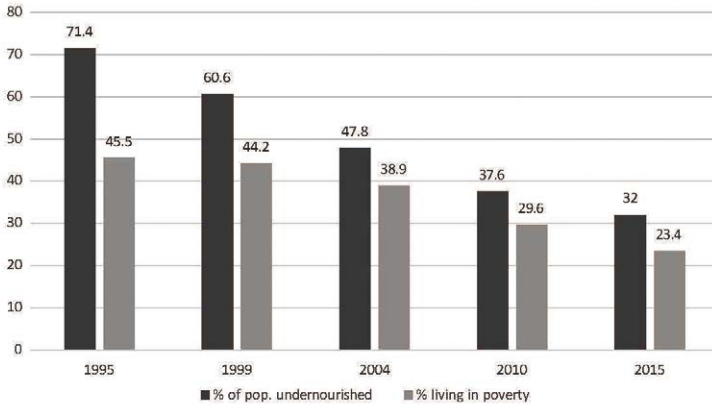
Grafico 5 – Tassi discendenti di malnutrizione e povertà in Etiopia (World Bank 2017). I dati per il 2015 rappresentano una previsione della National Planning Commission (2017).

Eppure, anche rispetto alla misurazione della povertà e alla sua riduzione, vi è una certa discrasia nella misurazione dei dati e dei risultati conseguiti dall'EPRDF: i dati sopra riportati e relativi alle stime del governo etiopico e della Banca Mondiale indicano una sostanziale riduzione di questi due fenomeni mentre l'OPHI (Oxford Poverty and Human Development Initiative) e il report dell'ONU sullo Sviluppo Umano indicano rispettivamente che le persone che vivono in povertà estrema sono il 71,1% (OPHI 2013, 1) e il 67% (UNDP 2017).

L'indicatore utilizzato dall'OPHI è il MPI (Multidimensional Poverty Index) che misura le privazioni sovrapposte di ogni persona attraverso 10 indicatori in tre dimensioni ugualmente ponderate: salute, istruzione e tenore di vita. Quest'indicatore dunque riflette sia l'incidenza della povertà, cioè la proporzione di popolazione (H) che è multidimensionalmente povera, che l'intensità (A) di questa povertà, ovverosia la percentuale media delle deprivazioni ponderate e si calcola moltiplicando H per A. Nella tabella sotto riportata dunque è considerato vulnerabile alla povertà chi è deprivato nei vari indicatori – riportati nella tabella ancora sotto – in una percentuale fra il 20 e il 33%, mentre chi è in povertà estrema lo è per più del 50%.

Tabella 10– MPI per l'Etiopia (OPHI 2013, 1)

Dati	Anno	Indice della Povertà Multidimensionale (MPI = H x A)	Percentuale di Popolazione Povera (H)	Intensità media della Povertà (A)	Percentuale della Popolazione Vulnerabile alla Povertà	Percentuale della Popolazione in Povertà Severa
DHS	2011	0.564	87.3%	64.6%	6.8%	71.1%

Gli indicatori cui fa riferimento l'OPHI per il calcolo della povertà sono i seguenti, tutti con equivalente peso:
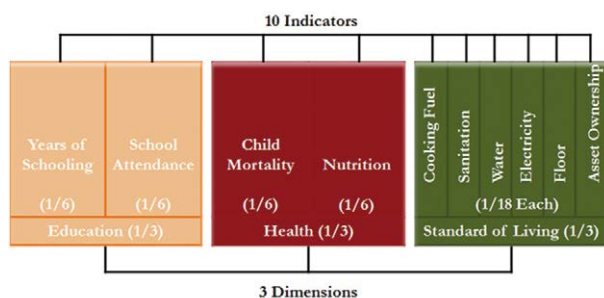
Figura 2 – Gli indicatori che compongono l'OPHI (OPHI 2013, 1)

L'OPHI fornisce anche una misura disaggregata, per indicatore e per regione, 'esaltando' così le differenze fra i vari indicatori, a livello regionale e quelle fra le città e le campagne. Di seguito presentiamo due ulteriori tabelle che ci sembrano esplicative: la prima rappresenta le deprivazioni della popolazione per ognuno degli indicatori, i quali, essendo ugualmente pesati possono mostrarci quale aspetto incida maggiormente e quale invece sia da considerarsi positivo, mentre nella seconda possiamo apprezzare come fra la campagna e la città vi sia una sostanziale differenza fra gli indicatori disaggregati, discrepanza che in alcuni casi arriva anche fino all'80%.
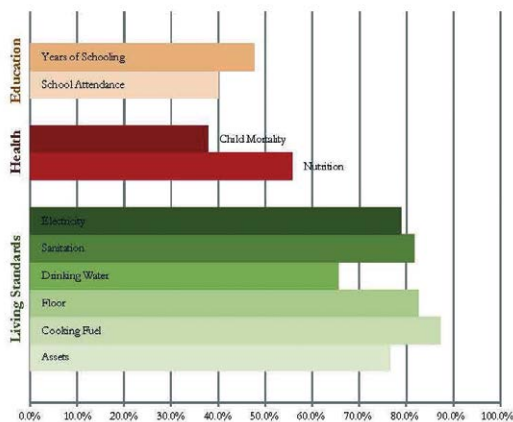
Grafico 6 – Deprivazione per ogni indicatore (OPHI 2013, 3)
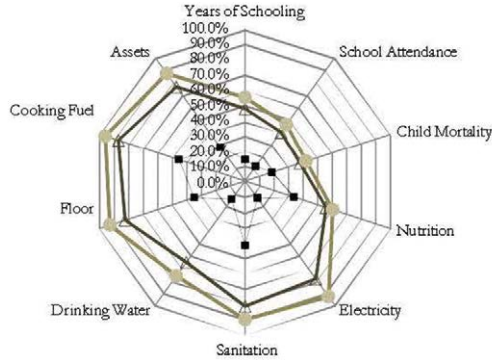
Figura 3 – Percentuale di Popolazione povera secondo l'MPI a livello urbano, rurale e nazionale (OPHI 2013, 3)

Oltre a queste importanti considerazioni va fatto notare che il sistema scolastico, come quello sanitario, si sono sviluppati notevolmente e che il sistema infrastrutturale è andato di pari passo. Il report dell'OPHI dunque fa propendere per una certa cautela nel considerare lo sviluppo economico in Etiopia una storia del tutto di successo e guardando a questi dati si può comprendere dunque perché l'ONU abbia affermato che questo processo non sia stato inclusivo.

Difatti la povertà rurale è ancora quattro volte maggiore di quelle urbana e le differenze regionali sono ancora marcate, confermando l'idea presentata in precedenza da Chanie (2007) per cui l'EPRDF abbia inteso lasciare le regioni allo stesso livello precedente al proprio governo; come evidenziato ulteriormente dalla successiva tabella.

Tabella 11 – Povertà Multidimensionale fra le varie regioni (OPHI 2013, 5)

Regione	Indice della Povertà Multidimensionale (MPI = H x A)	Incidenza della Povertà (H)	Intensità media della Povertà (A)	Percentuale della Popolazione Vulnerabile alla Povertà	Percentuale della Popolazione in Povertà Severa	Quota della Popolazione sul Totale
Addis Abeba	0.085	20.0%	42.4%	28.7%	4.8%	3.8%
Afar	0.663	90.9%	72.9%	4.2%	79.7%	0.9%
Amhara	0.588	90.1%	65.2%	6.0%	74.6%	25.2%
Benishangul	0.584	89.8%	65.1%	5.7%	74.3%	1.0%
Dire Dawa	0.338	54.9%	61.6%	19.4%	38.5%	0.4%
Gambella	0.474	81.2%	58.4%	11.7%	57.5%	0.4%
Harari	0.333	57.9%	57.4%	16.8%	36.6%	0.3%
Oromia	0.592	91.2%	64.8%	5.2%	74.9%	38.7%
Somali	0.647	93.0%	69.6%	5.0%	81.9%	2.3%
SNNP	0.574	89.7%	64.0%	6.1%	73.2%	20.6%
Tigrai	0.537	85.4%	63.0%	9.4%	66.2%	6.6%

Ad ogni modo, e al di là di queste considerazioni, vi sono due problemi fondamentali che l'Etiopia deve ancora affrontare in maniera incisiva: la strutturazione del mercato del lavoro e quella del bilanciamento fra pubblico e privato. Per quanto lo Stato si sia impegnato seriamente e con un certo successo nello sviluppo economico, ancora oggi la disoccupazione è un problema strutturale per il paese, con «da 2 a 2,5 milioni di giovani cittadini che arrivano ogni anno sul mercato del lavoro e non sono in grado di trovarlo, né nella saturata agricoltura familiare né nel sottosviluppato settore industriale e dei servizi» (Planel e Bridonneau 2014, 4).

Le statistiche in questo senso sono piuttosto volatili, nel 2014 l'UNDP registrava che l'80% della popolazione era impiegata nell'agricoltura (UNDP 2014) mentre il database della Banca Mondiale – riprendendo i dati dell'ILO – la stima al 71,4% (WB 2014) e la tendenza generale, come osservabile dal grafico sottostante, vede questi valori scendere ma con una dinamica modesta rispetto alle quote del settore industriale e dei servizi.
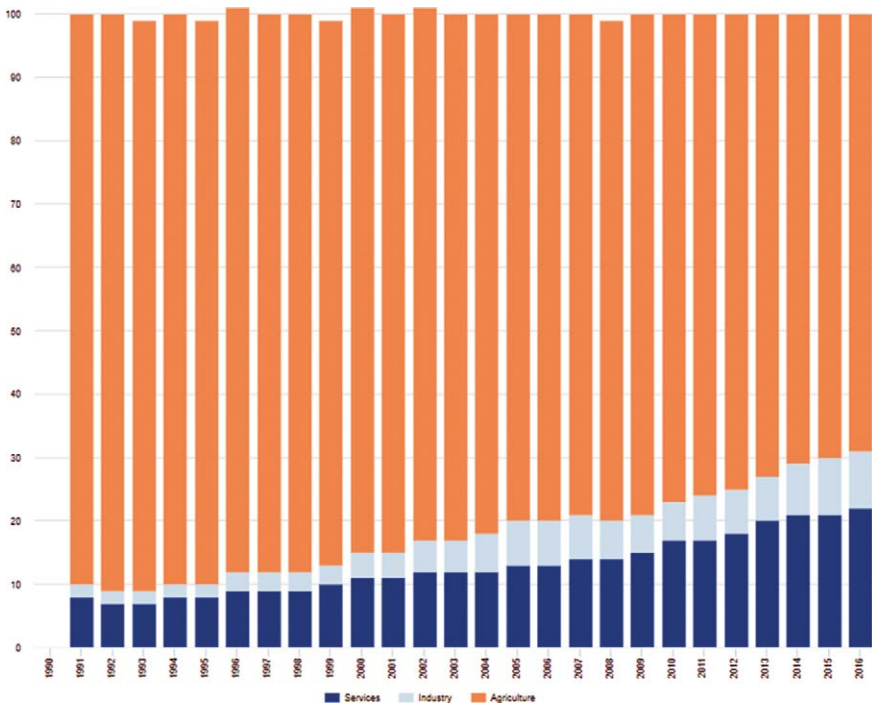
Grafico 7 – Occupazione disaggregata per servizi, serie storica 1990-2016 (World Bank 2018). In arancione la percentuale relativa all'agricoltura, in blu quella dei servizi e in azzurro chiaro l'industria.

Possiamo così apprezzare come i risultati del GTP e lo slancio governativo verso l'industrializzazione abbiano ottenuto sì dei risultati ma piuttosto miti, anche se il settore industriale rispetto ad altri è probabilmente il più difficile da

'intaccare'. Probabilmente nel giro di un'altra decina di anni vedremo dei risultati diversi in quanto quando un processo come l'industrializzazione possiede buone basi il suo sviluppo diventa esponenziale.

L'altro problema fondamentale che l'Etiopia deve ancora affrontare in maniera concreta è anche una delle sue maggiori ambizioni: rendere il settore privato autonomo e capace di prendere il posto del settore pubblico.

Per quanto rispetto al programma di governo questo processo non possa ancora prendere piede, dato che, come abbiamo visto, Meles prevedeva che prima che lo Stato potesse 'lasciar andare' la stretta sull'economia si sarebbe dovuta creare una solida classe media, la situazione ad oggi è sensibilmente peggiore di quando l'EPRDF cominciò il proprio programma di riforme.

In molti (Planel e Bridonneau 2014, 3-5, Altenburg 2010, 20-1 e Dejene e Cochrane 2019, 6-8) sostengono che la carenza della capacità di questo settore di incidere nella vita economica del paese sia il principale problema del paese e il primo da affrontare così da continuare sulla buona strada imboccata; ad ogni modo, per poter meglio comprendere il contesto nazionale, vediamone la struttura più nello specifico.

Nel primo decennio del 2000 la composizione delle imprese etiopiche era sostanzialmente divisa in due macro aree.

La prima, che era la vasta maggioranza delle imprese, era di dimensioni piccole e micro di cui «solo 98.000 [lavoratori, N.d.T] erano impiegati in quelle piccole» (Altenburg 2010, 9) mentre in quelle micro[21] 1,3 milioni di persone, un settore che sostanzialmente è di attività autonoma e singola, e che per i ¾ si occupano di alimenti e bevande e di tessile, mentre la stessa quantità nelle imprese piccole è occupata presso mulini agricoli, mentre invece le imprese di medie e grandi dimensioni erano ben poche.

Per di più, come fatto notare da Altenburg, il settore informale, delle micro imprese in particolare, fece registrare l'aumento più consistente di assunzioni: «dal 1999 al 2005 [...] aumentò del 144% mentre quello formale solo del 16%» (Altenburg 2010, 9) e anche dopo il 2005 ben 71% della forza lavoro urbana era occupata in attività informali, dimostrando così quanto poco era sviluppato il settore formale. Per quest'ultimo settore nel 2002 si registravano solamente «49 imprese manifatturiere con più di 500 dipendenti, più 225 piccole e medie imprese manifatturiere che impiegavano fra le 51 e le 500 persone» (EEA 2005) e che si possono sostanzialmente dividere in tre principali gruppi, con altri due che sono marginali.

Il primo gruppo è composto dalle imprese di proprietà statale che nonostante il processo di privatizzazione degli anni '90 nel 2006 rappresentavano ancora i tre quarti del valore aggiunto del settore manifatturiero e poco meno dei due

[21] Imprese con meno di cinque dipendenti. Le quali, inoltre, secondo la Banca Mondiale (2009) e altre agenzie di sviluppo internazionale, spesso non si evolvono in imprese di più larghe dimensioni ma preferiscono diversificare le loro attività, processo comprensibile a livello individuale, ma che purtroppo per il paese in assoluto non porta vantaggi, oltre ad avere una costante bassa produttività.

terzi del totale della produzione, anche se questa quota è in lieve diminuzione (Altenburg 2010, 10). La loro competitività varia da settore a settore ma in generale riescono ad essere più produttive di quelle private, specie grazie agli incentivi fiscali e finanziari di cui possono godere e sono localizzate specialmente nei settori che il governo considera strategici.

Vi sono poi le imprese proprietà dei fondi di dotazione, di cui la più grande e importante è la EFFORT ma di cui vi sono altri esempi in varie regioni, di proprietà del partito stesso e che rappresentano uno dei più grandi conglomerati di imprese in tutta l'Africa sub-sahariana e che si occupano di vari settori.

Il terzo gruppo è invece privato, MIDROC, ed è il più grande gruppo privato del paese che agisce anch'esso in vari settori, di proprietà dello sceicco Mohammed Al Amoudi, con doppia nazionalità etiopica e saudita; un imprenditore internazionale e di peso che, nel 2009, era la 43esima persona più ricca del mondo secondo Forbes.

I due gruppi marginali rispetto ai tre principali sono quelli rappresentati dagli FDI (Investimenti Diretti Esteri) dei vari attori internazionali, principalmente Stati Uniti, Arabia Saudita, UE, India e Israele, ma che non rappresentano una grande quota di imprese e poi dagli imprenditori autonomi etiopici, che sono ancora estremamente deboli e devono far fronte alla dura competizione da parte dei tre gruppi principali.

Difatti la percentuale di *turnover* aziendale è alta, e circa «60% delle imprese entrate nel mercato vi escono dopo tre anni» (Gebreeyesus 2008, 113) in quanto affrontano maggiori problemi rispetto alle altre imprese, a livello fiscale, nell'accesso alla terra, nel far fronte alla corruzione e a volte si inseriscono nel settore imprenditoriale più per necessità che per altro. Per di più, il subappalto è piuttosto raro fra le imprese, in quanto queste sono principalmente integrate verticalmente, impedendo quindi che si formi un'ampia rete imprenditoriale che si supporti a vicenda favorendo la nascita di nuove aziende e una crescente domanda di beni e servizi. Ad ogni modo, buona parte delle imprese più importanti sono emerse dal settore dell'esportazione, e le *joint ventures* con le industrie internazionali, il principale effetto degli FDI, è in una fase altamente espansiva.

I problemi riscontrati tra il settore privato e il governo dell'EPRDF difatti, e in ispecie dopo le elezioni del 2005, e il riorientamento del partito verso gli imprenditori sviluppisti, hanno visto negli anni successivi una diminuzione della conflittualità e una cooptazione di questa classe all'interno del partito, da cui ha ottenuto alcuni vantaggi, anche se «né le classi medie né il settore privato sono visti come alleati naturali del governo, e un'antipatia di fondo rimane» (Vaughan e Mesfin 2011, 26).

Per quanto il settore privato, MIDROC esclusa in quanto essa è considerata un alleato fondamentale del governo, si sia sentito spesso discriminato nei primi anni di governo dell'EPRDF dalle imprese dei fondi di dotazione, EFFORT *in primis* e dalla stessa MIDROC, dal 2006, con la crescita del settore privato, gli imprenditori affermano di essere «schiacciati fra le imprese di Stato e il settore formale, ognuno dei quali si pensa che abbia vantaggi che loro non condividono» (Vaughan e Mesfin 2011, 26-7).

Questi argomenti verranno approfonditi in un successivo capitolo, qui, per riassumere, riprendiamo l'enunciato della Banca Mondiale del 2009:

> Le imprese dei fondi di dotazione e quelle statali si confrontano con un clima per gli investimenti che è sostanzialmente diverso da quello a cui si rapporta il settore privato, e che spiega parzialmente il fatto che sembra che i primi abbiano un maggiore accesso alla classe politica, al governo in quanto mercato, e al settore finanziario di proprietà pubblica (WB 2009, 58).

2.4 L'ideologia politica sincretista dell'EPRDF e le sue conseguenze

In questo secondo capitolo abbiamo cercato di dar conto di quella che è stata la traiettoria dell'EPRDF dalla conquista del potere nel '91 alla morte di Meles Zenawi nel 2012, spingendoci anche oltre questa data per analizzare alcuni sviluppi successivi ma pur sempre rimanendo in quest'orizzonte temporale che, anche se piuttosto vicino all'oggi, può essere già analizzato con un certo distacco.

Anche se Meles stesso disse che i cambiamenti che l'EPRDF aveva messo in moto si sarebbero visti nel giro di altri vent'anni, e che, ad esempio, l'obiettivo a cui sta tendendo l'Etiopia è di arrivare al 2025 ad essere una nazione a medio reddito ed essendo ancora lontano da questi traguardi, è tuttavia possibile ragionare abbastanza chiaramente su quello che è, senza ombra di dubbio, un cambiamento nella società etiopica paragonabile alla rivoluzione del '74.

Come abbiamo visto in questo capitolo il regime instaurato dall'EPRDF, regime nel senso di "ordinamento politico, forma o sistema statuale o di governo"– e di cui ancora dobbiamo dare una definizione più specifica, argomento di cui ci occuperemo alla fine della trattazione – è senza dubbio diverso da quello precedentemente messo in piedi dal Derg, anche se abbiamo fatto notare come vi siano alcune linee di continuità fra i due.

Per quanto la dittatura socialista-militarista a partito unico del Derg fosse infatti soggetta a una forte contestazione e fosse decisamente autocratica, l'EPRDF non ha sostituito e cambiato del tutto la cultura politica del paese, né ha sostituito il governo con una democrazia multipartitica a base etnica come invocato dal '91, piuttosto ha internalizzato alcune pratiche dei regimi precedenti e le ha amalgamate nella sua ideologia di 'democrazia rivoluzionaria'. Questa difatti è stata sinteticamente vista come «un'ideologia politica sincretista» (Hagmann e Abbink 2011, 590), sincretista nel senso di "fusione di dottrine di origine diversa"– che ha dunque incorporato visioni e modalità del passato e del presente – e di cui abbiamo ben potuto osservare le contraddizioni nei tre paragrafi appena conclusi.

Innanzitutto abbiamo osservato come l'EPRDF abbia proclamato un sistema democratico e multipartitico ma sia sostanzialmente avverso alla competizione politica e usi il termine 'democrazia' in senso retorico, mentre in parallelo il Fronte si è sempre più sovrapposto allo Stato, in particolar modo dopo il 2001 e dopo il 2005.

In secondo luogo abbiamo visto come l'EPRDF si sia impegnato nel proclamare l'etnia come l'elemento fondamentale alla base della nuova repubblica,

istituendo in quest'ottica un sistema federale e consentendo un pluralismo che la società etiopica non aveva mai conosciuto in precedenza, tuttavia questa misura non ha potuto esprimersi del tutto in quanto l'EPRDF ha attuato numerose politiche centralizzatrici ed ha sostanzialmente esautorato i governi regionali limitando il loro bilancio e dunque la loro incisività.

Infine per quanto riguarda lo sviluppo nel paese, che è sicuramente fra tutti gli impegni presi dal regime nel '91 quello in cui sono stati raggiunti i risultati migliori, si è notato come questo sia stato usato come nuova fonte di legittimazione da parte del Fronte dopo le elezioni del 2005. In quanto il Fronte non poteva lasciare il governo né rendere democratico il processo politico se il paese ancora viveva, in sostanza, nel 'caos e nella povertà' e, inoltre, che le misure per lo sviluppo, che dovevano aumentare il ruolo dei privati e la liberalizzazione inizialmente, sono andate poi nella direzione opposta.

Un ulteriore segnale di come il regime dell'EPRDF sia stato, nello spazio temporale analizzato, sincretista è dato dalla figura di Meles Zenawi, la cui importanza è sicuramente paragonabile a quella di Mengistu, così come il cambio di regime del '91 è paragonabile a quello del '74 per importanza.

La contraddittorietà della sua figura è esemplare di quella del Fronte: in sostanza egli «si aspettava di riconciliare l'irriconciliabile» (Lefort 2013, 469) e difatti mentre invocava che «l'Etiopia non ha altra scelta che usare l'economia di mercato» (EPRDF 2006, 57)[22] la posizione di egemonia del governo, e del Fronte stesso, rispetto al paese, aumentò negli ultimi anni della sua *leadership*.

Può sembrare che, con questo capitolo e questa conclusione, stiamo implicitamente sostenendo che il regime instaurato dall'EPRDF sia totalmente negativo, in quanto non ha rispettato le sue promesse e le ha contraddette, ma la situazione è più complicata di così. Più complicata nel senso che, se paragoniamo l'esempio del governo dell'EPRDF rispetto a quello dei vicini Somalia e Sud Sudan – le cui insurrezioni sono state catalogate come «*state-subverting insurgencies*» (Aalen 2019, 13) – si può affermare, in favore della strada intrapresa in Etiopia, che «il TPLF/EPRDF abbia agito come un'insurrezione che ha consolidato lo Stato piuttosto che averlo sovvertito» (Aalen 2019, 13).

Questo ha dato stabilità e credibilità alle istituzioni, anche se l'ideologia della 'democrazia rivoluzionaria' si può considerare una strategia discorsiva che è stata adottata dal partito d'avanguardia del paese per orientarlo a seconda della propria visione, e questo ha permesso che la società etiopica, per quanto ancora illiberale, di potersi strutturare e stratificare: come le opposizioni che sono emerse per le elezioni del 2005 dimostrano, la società etiopica è conscia di ciò che succede al suo interno e, anche se successivamente la ripresa del controllo dell'EPRDF è stata totalizzante, con la morte di Meles Zenawi un nuovo periodo si può aprire per il paese.

Difatti ad oggi, con Abiy Ahmed, si possono osservare delle riforme impensabili nel periodo analizzato dalla nostra trattazione, come la pacificazione con

[22] Documento che, afferma Lefort (2013, 470), è stato scritto direttamente da Meles.

l'Eritrea e l'OLF e lo smantellamento dell'EPRDF. Riforme indici di espressione di quella volontà di rinnovamento già presente con l'ambiente politico creatosi con la campagna elettorale e le elezioni del 2005.

Inoltre, anche se come abbiamo visto la strada per portare l'Etiopia ad essere una nazione a medio reddito è ancora lunga e gli indici riguardo al benessere della sua popolazione sono tutt'altro che positivi, il lavoro che ha iniziato l'EPRDF nel paese va anch'esso contestualizzato: per quanto il regime in essere sia autocratico, in questa maniera riesce a portare avanti una visione a lungo termine dello sviluppo del paese e a innestare meccanismi di sviluppo che sono necessari alla popolazione, per risolvere sia la dilagante povertà sia l'alfabetizzazione e la malnutrizione, e in questo l'impegno dell'EPRDF è di fondamentale importanza.

Dunque, per quanto si possa condividere l'impressione che il GTP e l'idea di poter arrivare già nel 2025 ad un passo così importante come diventare una nazione a medio reddito, sia probabilmente un punto di vista eccessivamente ambizioso, i risultati raggiunti finora non fanno che aumentare la speranza che i progetti in campo possano risolvere questi problemi: sia per uno sviluppo della società etiopica in senso liberale, sia per un benessere che l'Etiopia, come altri paesi che soffrono cronicamente di questi problemi, merita.

Le aspirazioni e i tentativi dell'EPRDF in questo senso sono lodevoli e, guardando dunque alla cornice in cui sta il quadro che abbiamo disegnato, non possono essere descritti come meramente positivi o negativi ma vanno presentati in quanto '*histoire-problème*' nel senso di problema storico, sfaccettato e suscettibile di essere guardato da vari punti di vista.

Dare un giudizio netto, e a priori, come spesso succede nei casi di partiti autocratici nei PVS, sarebbe dunque fuorviante e renderebbe anche superficiale una qualsivoglia analisi accademica che voglia dirsi 'scientifica'.

In ragione di ciò, nel capitolo successivo provvederemo ad analizzare più nello specifico i due aspetti che rimangono controversi: l'azione del Partito rispetto al pluralismo politico e ai diritti umani – dunque cercheremo di farci un'idea più chiara di 'quanto' la società che ha costruito l'EPRDF sia liberale, nel senso di rendere godibili alla cittadinanza quelle libertà politiche proprie della dottrina liberale – e la sua azione in ambito economico, con un'attenzione particolare alla gestione delle imprese di proprietà dei fondi di dotazione, di cui la EFFORT è il massimo esponente, e dell'unico esempio di forte impresa privata, la MIDROC.

In ultimo, proveremo a dar conto dell'esempio etiopico a livello teorico, tentando quindi di tirare i fili delle precedenti riflessioni e sistematizzarle analizzando quelle che la letteratura ha finora proposto; un tentativo che ci permetterà dunque di vedere in un'ottica più ampia e di più largo respiro quelle che sono le misure adottate dall'EPRDF e la sua storia sin dal '91.

CAPITOLO TERZO

Disamina dell'azione politico-economica del Partito e tentativi di classificazione

In quest'ultimo capitolo cercheremo di esaminare il regime posto in essere dall'EPRDF, andando a rintracciare le dinamiche che ne hanno contraddistinto la parabola storica in ambito politico- economico più nel particolare e, di converso, di classificarne il tracciato storico in un senso più ampio, cercando di darne una definizione a livello teorico.

Nei due precedenti capitoli ci è parso necessario stilare un resoconto dell'esperienza storica vissuta dal paese in modo particolareggiato per poi poter analizzarne le dinamiche più determinanti nella parte successiva di questa trattazione. In questo capitolo ci pare corretto analizzare le dinamiche più controverse che abbiamo rintracciato e inoltre sistematizzare quest'indagine in una cornice teorica grazie a cui potremo più facilmente muoverci al suo interno; senza scadere in generalizzazioni onnicomprensive da una parte ma neanche, dall'altra, arrivare ad affermare che l'esempio etiopico rappresenti una parabola unica e irripetibile.

In questa sezione cercheremo quindi di raggiungere un'unità di pensiero sull'argomento principale, che sta dietro alla storia degli avvenimenti politici e delle tendenze della società etiopica, ovvero l'introduzione del capitalismo in Etiopia.

Nel farlo ci avvarremo della definizione di capitalismo fornitaci da Braudel. Prima di farvi riferimento vi è però da precisare che abbiamo già impiegato alcuni concetti usati dallo storico francese e poi ampliati da altri[1], che, per quan-

[1] Per quanto riguarda Braudel (1958 e 1981) si è fatto riferimento principalmente a due testi, il primo una pietra miliare della sua concezione storica e l'altro quello che forse è il suo testo di divulgazione più riuscito. Mentre per gli altri autori, dato che la scuola delle *Annales*

Andrea Cellai, University of Pisa, Italy, andreacellai23@gmail.com, 0000-0002-9692-5686

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-979-6, DOI 10.36253/978-88-9273-979-6

to differiscano su alcuni aspetti presentano un nucleo centrale sul quale si è poi sviluppata la *World Systems Theory,* su cui faremo adesso un piccolo *excursus* per averne un'idea generale.

Abbiamo già parlato della concezione della storia braudeliana, e della sua triade dei tempi storici, e abbiamo anche già fatto cenno all'interdisciplinarietà cui tende questo sistema di pensiero. Ciò merita qui una specificazione, soprattutto in relazione al particolare concetto di capitalismo che stiamo introducendo.

Wallerstein definisce il tentativo della *World Systems Theory* «scienza sociale storica» (1997, 103-09), facendo vari riferimenti ad una loro analogia con l'economia politica, che potremmo catalogare come termine ottocentesco per delineare il nascente filone degli studi sociali, ma, al di là delle categorizzazioni, introduciamo questo concetto perché ci è utile nell'analisi della politica e dell'economia che si sono sviluppate in Etiopia dopo il '91.

Difatti, se nelle scienze sociali contemporanee e, almeno dal 1914, la scienza politica e la scienza economica si costituirono come enti 'separati' l'invocazione che ci proviene da questa scuola di pensiero è di segno opposto e mira ad un'unione fra questi due aspetti, inserendovi allo stesso tempo una temporalità storica in opposizione alla costruzione di realtà astratte o metafisiche, nel senso letterale del termine, come spesso avviene. Quest'idea proviene dal fenomeno che questa scuola di pensiero pone al centro dell'analisi: il capitalismo, o come viene anche chiamato, la modernità.

Se i vari autori che abbiamo finora citato e da cui abbiamo preso le mosse concordano tutti nell'affermare che, almeno sin da Haile Selassie, se non addirittura da Menelik II, in Etiopia è iniziato un processo di modernizzazione – anche se pochi lo definiscono 'capitalistico' – concordano anche che, come evidenziato anche dall'affermazione di Sebhat Nega, fu l'EPRDF che introdusse del tutto questo fenomeno nel paese.

L'unità d'analisi che finora abbiamo, implicitamente, impiegato è quella comune a tutti gli studi che abbiamo analizzato, che considera il capitalismo sostanzialmente come un modo di produzione, così da poterne osservare la «formazione storica» (Arrighi 1999, 51) in questo periodo.

Abbiamo visto infatti come sia emersa una nuova categoria in questo momento storico e come questa abbia guidato la vita economica e politica del paese in una certa direzione, questo perché:

si è sostanzialmente esaurita alla seconda generazione (o comunque orientata verso altri lidi) facciamo riferimento all'americana *World Systems Theory*, le cui fondamenta teoriche e metodologiche poggiano sul lavoro di Braudel e delle *Annales*. A questo proposito si sono presi ad esempio i lavori di Immanuel Wallerstein (1985 e 1997) – di cui il primo testo è la massima espressione del pensiero di Wallerstein mentre il secondo può essere considerato come il manifesto intellettuale e politico della *World Systems Theory* – e di Giovanni Arrighi (1999 e 2007) – di cui il testo del '99 è la raccolta di un seminario tenuto all'Università della Calabria che sintetizza il pensiero e il secondo è l'ultima impresa intellettuale dell'autore milanese – in quanto esempi della prima e della seconda generazione di studiosi afferenti a questa scuola di pensiero.

> Ogni ciclo storico è un momento in cui una particolare unità, sempre *costituita da un insieme di entità governative e imprenditoriali in rapporto le une con le altre* [corsivo mio], crea una nuova organizzazione sistemica (Arrighi 1999, 41).

Ma in che senso essa si può definire capitalistica? E perché non modernizzatrice? Anche se il concetto di 'capitalismo' può essere piuttosto ambiguo, e difatti è stato utilizzato con decine se non centinaia di accezioni diverse, quello qui sostenuto poggia su di una sua visione a tre piani, anzi, su di una sua visione piramidale a tre piani. Secondo Braudel e gli altri, il capitalismo si sviluppa in Europa sin dalle città-stato italiane del '400 ed è intrinsecamente un sistema internazionale, e non nazionale, ragion per cui l'unità d'analisi della *World Systems Theory* non sono gli stati nazionali ma le economie-mondo, di cui la regione del Corno d'Africa è un esempio. Poi si sviluppa con una serie di polarizzazioni attorno ad un centro, il quale aumenta pian piano di estensione – iniziando dalle città-stato, passando per le Province Unite, che potremmo definire un ibrido fra una serie di città-stato e un embrionale Stato-nazione, continuando con l'Inghilterra che è uno Stato-nazione vero e proprio ed arrivando agli Stati Uniti che sono più un impero regionale – esso è comunque centrato sull'economia-mondo europea.

L'economia-mondo europea, in particolare dall'800, è riuscita in un «processo di conquista e di disorganizzazione del mondo non-occidentale, che ha prodotto la centralizzazione della ricchezza all'interno dell'Occidente» (Arrighi 1999, 66). Questa centralizzazione della ricchezza nell'economia-mondo europea non deve però far perdere di vista che all'interno di questa la strutturazione che il capitalismo ha dato alla società è profondamente diseguale, fornendo benefici ad alcuni e lasciando le briciole alla stragrande maggioranza. Il capitalismo difatti si costruisce sulle altre due forme costitutive della vita sociale, gli altri due componenti di questa piramide: la vita materiale e l'economia di mercato.

La vita materiale, secondo Braudel, è quella sfera di «strutture del quotidiano» (Braudel 1981, 27) che si ripetono senza sosta dall'alba dei tempi e che, se all'inizio erano «esperimenti ed esilaranti esperienze [...] ora sono banali dati della vita di ogni giorno» (Braudel 1981, 28) e che, guardando alla vita economica, è sostanzialmente quell'area di produzione e autoconsumo che caratterizza la storia umana sin dagli albori. Considerando l'Europa dell'*Ancien Régime* Braudel fornisce un esempio veramente calcante della vita materiale, ma anche di come questa si unisce all'economia di mercato:

> Immaginate, allora, la vasta ed articolata mappa disegnata, in una data regione, da tutti i suoi mercati elementari, da una miriade di punti che rappresentano altrettanti mercati, spesso con un movimento di scambi molto limitato. Da queste molteplici aperture comincia la cosiddetta economia di scambio, in costante tensione tra l'enorme territorio della produzione, da un lato, e l'altrettanto vasto dominio del consumo dall'altro [...] si tratta di una economia di scambio assai imperfetta. [...] Essa non riesce certo a congiungere la totalità della produzione alla totalità del consumo: grandissima parte della produzione, assorbita dall'autoconsumo della famiglia o del villaggio, non entra nel circuito del mercato (Braudel 1981, 33-4)

L'economia di mercato, l'oggetto principe della ricerca della scienza economica, la quale parte da una serie di mercati 'elementari' e consente lo scambio di ciò che viene prodotto e richiesto nella sfera di produzione e consumo è quindi più ridotta della vita materiale, perché almeno «tra il 1400 e il 1800», essa «non riesce certo a congiungere la totalità della produzione alla totalità del consumo» (Braudel 1981, 34). Essa sostanzialmente «è in costante progresso» e «cerca di avviare una forma della produzione, a orientare e pilotare il consumo» (Braudel 1981, 34).

Per distinguerle in maniera più netta potremmo chiamare la prima come appunto vita materiale, l'altra come vita economica, due sfere in cui vige una legge diversa: nella prima quella del valore d'uso e nella seconda quella del valore di scambio. Il capitalismo emerge in quest'ambiente nel XV secolo, ma sarà solo dal XVIII che sostanzialmente guiderà quel processo di disorganizzazione del resto del mondo.

Il capitalismo è in quest'ottica ben diverso dall'economia di mercato, la quale è più che altro «un frammento di un più vasto insieme, a causa della sua stessa natura che la riduce a giocare il ruolo di semplice area di collegamento fra produzione e consumo» (Braudel 1981, 48), mentre il capitalismo è tutt'altra cosa – anche se questo termine non piace a Braudel, egli ammette che è difficile sbarazzarsene e che sostanzialmente ancora non lo si è potuto sostituire.

Comunque, per Braudel il capitalismo è una sorta di «*contre-marché*», un contromercato, che orienta le decisioni e realizza grandi profitti in opposizione alle transazioni «logiche e trasparenti» (Braudel 1981, 55) del mercato classico, esso è il regno del 'diritto del più forte', della concentrazione e della monopolizzazione anche se, nella sua grandezza ed estensione dipende dai due edifici sottostanti che sono i veri elementi propulsori del sistema (Braudel 1981, 64-5).

Il capitalismo ha dunque a che fare con la fissazione dei prezzi, con la concessione di monopoli, con la distorsione della concorrenza che è la base dell'economia di mercato, e quindi dipende strettamente dal ruolo che esso intrattiene con lo Stato, difatti afferma Braudel (1981, 65): «il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando *è* [corsivo dell'autore, N.d.T.] lo Stato».

Il capitalista inoltre possiede un'altra caratteristica a differenza degli altri attori, esso, più che tendere alla specializzazione come nelle altre due sfere, tende alla non-specializzazione, di modo che «ogni buon affare alla sua portata costituirà la sua vera "specializzazione"» (Braudel 1981, 62). In quest'ottica quella che si definisce come economia nazionale ha dei connotati diversi rispetto a quelli abituali, essa è così definita «uno spazio politico, trasformato dallo Stato, in funzione delle necessità e delle innovazioni della vita materiale, in uno spazio economico coerente ed unificato i cui diversi settori possono essere combinati insieme ed incanalati in una medesima direzione» (Braudel 1981, 90).

Quest'*excursus* sulla concezione del capitalismo ci aiuta a poter meglio inquadrare i successivi paragrafi e a poterne meglio apprezzare le contingenze, in quanto il capitalismo si può comprendere «solo in relazione agli altri "insiemi", perché esso si disperde e nel contempo si apre allo scambio coi livelli vicini» (Braudel 1981, 65).

Così potremo vedere perché l'EPRDF ha mantenuto il controllo dell'economia tramite le aziende di Stato e quelle dei fondi di dotazione, e anche perché offre un trattamento di favore alla MIDROC, ma – di converso – è anche più comprensibi-

le perché il capitalismo, se lo si identificasse con la rivoluzione industriale come è stato fatto da molti, non abbia avuto successo dappertutto o perché abbia avuto un successo rapido e decisivo in un'area come l'Asia orientale. In questo modo potremo comprendere perché l'EPRDF mantiene uno stretto controllo sulla società e non intende lasciare libera la competizione politica, e anche perché, nonostante i problemi che ha suscitato, sia in grado di guidare la società del paese, in special modo dal 2001 quando il progetto economico e quello politico vennero saldati assieme.

Se nei testi che abbiamo citato finora si parla della formazione del capitalismo come fenomeno storico qui parliamo invece di un processo che è stato compreso e posto in essere *ex officio* un po' come è stato fatto in Cina, e nel resto dell'Asia orientale, costruendo su di una base – in questo caso soprattutto statale, piuttosto che entrambe come nel caso cinese – solida su di cui il capitalismo è stato impiantato e sta crescendo.

Questo capitolo è dunque dedicato sia nella sua parte finale riguardante l'incasellamento dell'esperienza etiopica sia nelle due analisi politiche ed economiche a cercare di far emergere *come* il capitalismo impiantato dall'EPRDF prenda le mosse e si sviluppi.

Perciò le prime due parti riguardano la sfera politica ed economica, in quanto sono gli agenti 'imprenditoriali e governativi' che implementano questo sistema e lo gestiscono, perché – anche se non l'abbiamo menzionato finora – il capitalismo è, oltre che modo di produzione, anche sistema di accumulazione e dominio ed entrambi questi due fenomeni si sono verificati in Etiopia, come in tante altre parti del mondo.

Per finire poi, dopo essere scesi dal generale al particolare rispetto all'ambito economico-politico, faremo l'inverso osservando le tre teorie che ci paiono più convincenti nel tentare una classificazione dell'esperienza dell'EPRDF in Etiopia.

Come testimoniato dalle valutazioni degli organismi internazionali presentate precedentemente, il paese sta sì uscendo dalla povertà ma in una maniera diseguale, con uno sviluppo non inclusivo, come anche è accaduto all'inizio della parabola cinese, ma pensiamo che questi problemi potranno emergere con ancor più chiarezza quando la 'classe media' e il settore privato si saranno formati, come accaduto in Cina.

Rispetto a ciò ci sovviene l'idea di Meles Zenawi, il quale non intendeva 'aprire' del tutto l'economia in quanto questa sarebbe stata appropriata dai *rent-seekers* piuttosto che dai 'produttori di valore' – usando la terminologia della retorica del partito – e che quando lo Stato sviluppista avrà terminato il suo compito esso avrà anche cambiato la composizione sociale della società, rendendo impossibile la gestione autoritaria dell'EPRDF e aprendosi alla democrazia.

3.1 Un'arena politica in tensione fra democrazia e autoritarismo

In questo capitolo analizzeremo le tendenze politiche che contraddistinguono il regime dell'EPRDF sin dal '91, di modo da mostrare quella 'facciata democratica' e le pratiche autoritarie impiegate dal Fronte per mantenere saldo il timone del paese da una parte e ancorarlo a sé dall'altra.

Per quanto questa valutazione possa, forse, essere esagerata – dato che comunque alcuni tentativi in senso democratico sono stati fatti – non si può comunque negare che la preponderanza fra queste due tendenze sia chiaramente dalla parte dell'autoritarismo e di pratiche che ledono i diritti *sui generis* dei cittadini etiopici. Alcuni autori hanno visto questo fenomeno da un punto di vista culturale, e quindi dalla tradizione ereditata dai precedenti regimi a livello governativo e dalle percezioni ed aspettative che i cittadini di oggi, e i sudditi di ieri, hanno rispetto allo Stato e alla sua gestione.

Nella prima parte dunque ne renderemo conto sia facendo un *excursus* sulle pratiche e concezioni del passato che su quelle attuali. Poi cercheremo di valutare le libertà politiche e il rispetto dei diritti umani sanciti costituzionalmente, rendendo conto quindi della teoria e della pratica del Fronte in questo senso, mostrandone le ambiguità e le contraddittorietà, che comunque non portano ad automatiche prese di posizione in letteratura.

3.1.1 La cultura politica in Etiopia

Finora ci siamo limitati all'analisi politica dell'Etiopia a livello formale, sulle strutture che sono state erette e sull'impostazione che il Fronte intendeva dargli per poi vederne l'evoluzione storica, sull'influenza della società civile e su quella che si è svolta nel contesto partitico; quello che qui intendiamo fare invece è concentrare il nostro sguardo su quelle strutture informali che caratterizzano la concezione politica delle masse in Etiopia.

Intendiamo quindi esplorare, anche se brevemente dato che argomenti del genere meritano trattazioni *ad hoc*, quell'*habitus*[2], per dirla con Bourdieu, o quella *vita materiale*, citando Braudel, che è radicata nell'inconscio collettivo, quella serie di credenze e quei sistemi di pensiero che orientano le azioni e le idee, quei modi di fare che, data la loro sedimentazione nella lunga durata, sono i più difficili da intaccare e da rintracciare.

Visto che, per quanto deprecabile sia il regime dell'EPRDF democraticamente parlando, il progetto dell'EPRDF è 'rivoluzionare' il paese – ci si passi quest'espressione ambigua – operando un progetto di ingegneria sociale che, come abbiamo detto, è sintetizzabile nell'introduzione del capitalismo e che, come possiamo vedere negli Stati moderni, spesso va di pari passo con una

[2] Concetto della tradizione aristotelica, ripreso poi da Tommaso d'Aquino e riportato in auge nella scienza sociale moderna da Pierre Bourdieu. Con questo s'intende il 'sapere sociale incorporato' che si sedimenta nell'agire umano con il passare del tempo, una serie di disposizioni che la realtà sociale inculca ai suoi attori e che influenzano quasi inconsciamente il modo di agire e pensare. Questo è come la grammatica dell'interazione sociale imparata dall'individuo, che quindi ne determina l'agire sociale ma non è deterministico né meccanistico, è semplicemente quella serie di schemi mentali con cui ognuno di noi s'interfaccia nella propria società e che impara a gestire. Questi schemi mentali variano di società in società ma comunque la loro conoscenza è fondamentale all'individuo per 'sopravvivere' e 'vivere' nell'ambiente sociale. Per una più estesa trattazione si rimanda a Bourdieu (1967 e 1979).

forma statuale di tipo democratico rappresentativo, con una società civile sviluppata e che, nonostante le (numerose) storture e inefficienze, garantisce i diritti dei cittadini, pensiamo che questo debba passare anche da un cambiamento culturale.

Anche se è evidente che nello spazio di vent'anni cambiare la cultura politica di un paese così vasto privo di una tradizione di pensiero liberale di lungo corso come fu per l'esperienza europea con la fine dell'*Ancien Régime*, ma che attinge comunque al filone marxista, che, a livello di diritti e libertà è sicuramente ancora più assertivo, quella che è l'esperienza dell'EPRDF tenta di introdurre la concezione di Stato moderno e una serie di cambiamenti che sono determinanti, sia per l'introduzione del capitalismo, che per la fine del feudalesimo.

Un argomento del genere è spesso evitato dalla scienza politica che ne delega l'approfondimento più all'antropologia, e raramente alla filosofia politica, mentre dal nostro punto di vista un'analisi politica seria dovrebbe includere quello che è l'*habitus* dei cittadini, i quali sono spesso considerati, implicitamente, come soggetti passivi mentre l'analisi si concentra sulle azioni governative e più in generale sull'arena partitica.

Difatti questa mancanza della scienza politica impedisce spesso una chiara comprensione dei processi che sono in atto nella società, perché non si rileva quella che è la concezione diffusa fra le masse e quindi non 'sentendone il polso' non si sa ben rispondere a quei rivolgimenti subitanei e immediati che sono i movimenti di protesta o i cambi ideologici, a cui i partiti si adeguano o che interpretano correttamente e 'cavalcano'.

In questo facciamo nuovamente riferimento alla già citata critica di Wallerstein (1997) alle scienze sociali, ma non solo, nel caso più specifico etiopico Vaughan e Tronvoll (2003, 25) ad esempio rintracciano in quest'ambito «un cambiamento recente», per cui «un certo numero di studiosi focalizzano le loro indagini sulla complessa interazione fra la vita politica etiopica moderna e tradizionale» e «nel dimostrare che queste due sfere influenzano, modellano e si ricostituiscono l'un l'altra, suggeriscono anche l'artificialità delle divisioni e delle categorie entro cui la politica è comunemente studiata».

Perciò pensiamo che un'analisi che sia degna di questo nome, dopo aver osservato l'azione politica formale, come abbiamo fatto brevemente in precedenza e che sarà ampliata nel successivo paragrafo, debba integrare l'azione governativa, della società civile ma anche quella popolare, e i sistemi di potere che la condizionano, perché per quanto una società possa essere autoritaria e impiegare un sistema decisionale dall'alto verso il basso questa avrà vita breve se non terrà conto di quelle richieste che partono dal basso. Affermazione tanto più vera se l'attore al potere è stato anch'esso generato da processi *bottom up*.

Il concetto di fondo che si vuole esprimere è che, per quanto sia importante analizzare l'azione della macchina statale e dell'arena politica istituzionale, non vi si possono attribuire tutti i processi in atto nel sistema sociale, quest'ultimo peraltro non è un attore di per sé, in cui agiscono forze 'nascoste', ma è piuttosto la rete che si crea fra le convenzioni sul potere e sul suo funzionamento, la struttura entro la quale esso agisce e le interazioni che si svolgono all'interno

di questo, fra l'*élite* al potere e il resto della società. Vaughan e Tronvoll (2003, 30) sintetizzano quest'idea così:

> Il potere dello Stato non è un attributo della macchina statale di per sé, ma un prodotto dell'interazione fra (e conseguente alla distribuzione della conoscenza fra) l'*élite* al potere nello Stato e *tutti i suoi cittadini* [corsivo dell'autore, N.d.T.].

Proprio perché l'EPRDF, e il TPLF in particolar modo, deriva proprio da quest'ultimo tipo di processi il proprio potere ci si aspetterebbe che il suo impegno in questo senso fosse decisivo e in un certo senso lo è stato anche se, sin dal 2001, l'accento del programma del Fronte si è spostato più sull'aspetto economico, senza il quale si crede che nessuna società possa essere veramente liberale.

Ad ogni modo, almeno teoricamente, l'EPRDF-TPLF vede come base del suo potere la volontà popolare e, nonostante con il suo governo si sia inimicato parte della popolazione, durante lo scontro con il Derg godeva di un ampio favore popolare nelle regioni del nord. In un documento del 2000 è evidente questa credenza, come anche la dedizione del Fronte allo sviluppo economico, per quanto riguarda la democrazia vediamo ad esempio che: «nella filosofia del TPLF, la questione della democrazia è la questione del potere popolare», «senza il potere popolare, che è controllato dal popolo e benefico per il popolo, il TPLF mantiene la posizione per cui la questione della democrazia non avrà mai una risposta» (Vaughan e Tronvoll 2003, 29).

Tuttavia, dopo queste proclamazioni teoriche, già nel periodo successivo emerge quell'ambiguità che abbiamo già visto altrove parlando della prassi democratica del Fronte:

> In conseguenza di ciò, il TPLF crede che al fine di realizzare i benefici economici per l'intera popolazione, per alleviare i problemi sociali creando così una crescita dello sviluppo sostenibile, il potere politico dovrebbe rimanere nelle mani della maggioranza del popolo (Vaughan e Tronvoll 2003, 29).

Questa è la posizione ufficiale del Fronte, come riportata in un documento del TPLF, ma sin dai primi anni '90 era diffusa fra i membri l'idea che per realizzare gli obiettivi che ci si era prefissati il Fronte non poteva permettersi di perdere nemmeno una tornata elettorale.

La cultura politica con cui il Fronte dovette confrontarsi fu, a più riprese, la maggiore causa che lo spinse a moderare le sue istanze modernizzatrici, come la forte protesta negli anni '80 sul ruolo delle donne in guerra oppure con la stessa creazione dell'EPRDF in quanto le masse del Tigrai non erano disposte a combattere per nient'altro che non fosse il Tigrai stesso, o ancora in altri episodi soprattutto riguardo alla Chiesa ortodossa copta, che, come tutte le istituzioni cristiane, è fondamentalmente reazionaria.

Ad ogni modo la cultura politica di fondo ci rimanda a quella che era un tempo la cultura feudale europea, come ad esempio illustrato da questo passo degli anni '70: «è un fondamentale postulato della cultura amhara [...] che l'ordine sociale, che è buono, può essere creato e mantenuto solo attraverso un controllo legittimo e gerarchico che deriva in ultima istanza da Dio» (Hoben 1970, 189).

Per di più essendo la cultura amhara posta al centro delle politiche di centralizzazione e di assimilazione, anche linguistica, dall'impero etiopico per almeno un secolo questa ha un certo impatto, se non su tutta la popolazione sicuramente sui componenti della macchina statale, soggetti tutti all'amharizzazione e dunque all'assimilazione oltre che della lingua anche della cultura stessa di quest'etnia. Anche se comunque abbiamo già visto che il cuore dell'intera costruzione statale etiopica è riconducibile alle culture amhara e tigrina e dunque che questa ha avuto un impatto incalcolabile sulla concezione del potere *sui generis* per vari secoli, questo punto rimane fondamentale. Comunque, come fatto notare da Vaughan e Tronvoll (2003, 32), non tutte le culture etiopiche sono così, ad esempio quella oromo è sostanzialmente l'antitesi di quella amhara in quanto è egalitaria anziché gerarchica e solidaristica anziché individualistica.

Nella cultura dominante comunque la questione gerarchica è pervasiva e sin dalla prima socializzazione viene quindi incorporata l'idea per cui qualcuno occupa un determinato posto nella gerarchia della comunità e in quella della società più in generale, tanto che la famiglia stessa «è meno un'unità familiare di quanto sia un assortimento di ruoli e status ordinati verticalmente» (Levine 1974, 123). In quest'ambiente, oltre a conoscere i vari ruoli che occupano le persone nella comunità, è anche necessario mostrare la 'giusta', in relazione allo status, deferenza.

In quest'ottica le distinzioni gerarchiche più basilari sono che l'uomo è superiore alla donna e che i vecchi sono superiori ai giovani, mentre gli uomini di chiesa e gli aristocratici – successivamente alla fine del regime imperiale, gli uomini di Stato – sono superiori a chiunque pratichi un mestiere. Di conseguenza l'interazione sociale provvede a creare quel sistema di incentivi e punizioni per chi non ne rispetta i canoni, e quindi ci si aspetta che chi è subordinato obbedisca agli «ordini superiori (*yebalal akal*)», che vengano da quello che chiameremmo *pater familias* o dalla «*kebele* nell'invitare ad un raduno politico» (Vaughan e Tronvoll 2003, 34). Avendo già descritto la struttura formale al di sopra della *kebele*, e nella *sub-kebele* nella Figura 1, abbiamo un chiaro riferimento alla struttura gerarchica attualmente vigente.

In un sistema sociale come questo diventa lampante il motivo per cui i rivoluzionari del '74, che difatti si svilupparono ad Addis Abeba e fra i ranghi dell'esercito e dell'ESM – dunque nel centro culturale, politico ed economico del paese – facessero appello a un'ideologia rivoluzionaria, che mira a sovvertire l'ordine costituito e a costruirne uno totalmente nuovo come il marxismo piuttosto che al liberalismo, il quale è più gradualista e meno antisistema – anche se nell'800 'fece la sua parte' in Europa. E di converso diventa anche più evidente il motivo per cui l'EPRDF intenda mantenere il controllo della società fino all''arrivo' della classe media, anche se comunque si serve di questo sistema sociale per perpetuare l'autoritarismo.

Uno dei concetti più importanti della cultura politica di un paese è quello di Stato, ma anche quello di potere, e in amarico troviamo un esempio emblematico della particolare declinazione di questi concetti in Etiopia: difatti sia 'Stato' che 'governo' che 'potere' sono tutti vocaboli espressi con una sola parola: *mengist*.

Quindi le autorità governative dei vari livelli sono considerate espressione dello Stato che è, al di là di Dio stesso, la prima fonte di autorità nel paese, sia a livello degli amministratori di *kebele* sia di questi ultimi rispetto ai loro superiori. Per di più un fattore che acuisce il protrarsi di questa cultura è il fatto che, fino a che non si esprimono giudizi non si può essere puniti, «un postulato tradizionalmente seguito allo stesso modo dai contadini, dagli amministratori e dai politici di basso/medio livello in Etiopia» (Vaughan e Tronvoll 2003, 35).

Una delle conseguenze di questa cultura politica è che le idee di libera discussione, di assemblea, ma anche di scelta rispetto a come gestire le proprie vite non sono nemmeno immaginabili e i cittadini considerano il discorso del governo come l'unico valido, rendendo la comunicazione dei programmi governativi come una sorta di ordine dall'alto verso il basso del tutto legittimo.

Questo quindi impedisce una cultura del dialogo anche a livello partitico, fra l'EPRDF e i partiti di opposizione, i quali rimangono ancorati alle loro posizioni e adottano un atteggiamento fra loro conflittuale, il che sicuramente non porta ad un miglioramento in senso democratico ma potrebbe piuttosto tendere verso la rivolta, come dimostrato dall'atteggiamento delle opposizioni nel 2005.

Nonostante questa cultura di stampo amhara sia dominante nel cuore del paese, come già detto, esistono altre culture con una diversa impostazione, più egalitaria.

Nella cultura oromo ad esempio piuttosto che da un sistema gerarchico fisso l'ordine sociale è gestito tramite il sistema *gada*, un ciclo della durata di otto anni in cui viene assegnato uno status e un ruolo nella divisione del lavoro ad ogni membro della comunità: il più vecchio di questi gruppi è quello che ha la *leadership* mentre i più giovani si occupano della protezione della comunità o del bestiame, essendo parte della società oromo pastorale. Il capo di ognuno di questi gruppi viene scelto con un'elezione, mentre sia le minoranze che le donne (così come al tempo lo erano anche gli schiavi) sono escluse da questo sistema, «un brusco promemoria sui limiti delle sue credenziali democratiche»[3] (Vaughan e Tronvoll 2003, 37).

Fra i Somali, o fra i Sidamo, i Gurage e i Kambata esistono sistemi simili, mentre il consiglio degli anziani è generalmente il sistema più diffuso nel creare «tradizioni democratiche [...] e istituzioni che arbitrano le dispute» (Vaughan e Tronvoll 2003, 37); organizzazioni delle comunità alternative ma piuttosto diffuse e di carattere inclusivo, rispetto a quello dominante finora descritto.

Oltre a queste culture diverse da quella 'abissina', del Tigrai e dell'Amhara, che potremmo definire come quella 'classica' della macchina statale etiopica, si ritrovano altre culture in cui la concezione del potere è simile a quella del nucleo centrale attorno al quale si è strutturato lo Stato in Etiopia: nell'SNNPRS, nell'area di Gamo, la concezione del potere è simile a quella del *mengist*, chiamato qui *kawo* e che corrisponde più a re che a Stato (Bekele, Kjosavik e Shanmuga-

[3] Per un approfondimento sulla stratificazione sociale nella società oromo e sui vari ruoli in essa si rimanda ad Abbink (1983) e a Baxter, Hultin e Triulzi (1996).

ratnam 2016, 8) e in cui il potere è «inviolabile e incontestabile» (Bekele, Kjosavik e Shanmugaratnam 2016, 8), e in cui lo Stato è quindi il «detentore della vita» (Wolde Mariam 1991).

Questa concezione nella società oromo è invece ben diversa e il *motuma*, che è il governo e lo Stato, viene riconosciuto come organizzatore della vita e del destino degli uomini ma si crede che questo potere gli sia concesso dalla società, e che questo potere sia necessario per portare avanti la vita nel paese. Nella concezione del *mengist* invece si esalta questa caratteristica dello Stato, infatti si pensa che senza di esso non si possa lavorare né commerciare in quanto, dalle parole di un contadino intervistato da Bekele, Kjosavik e Shanmugaratnam (2016, 9), «nel momento in cui perdiamo lo Stato, iniziamo a ucciderci e a rubarci a vicenda»; enunciato di hobbesiana memoria.

Tuttavia come riportato dalle interviste nel *paper* di questi tre studiosi le varie popolazioni non credono che lo Stato sia efficiente e vi riservano poca fiducia, ma comunque vi dipendono *in toto*, come espresso da questo contadino della regione di Gamo:

> Noi non abbiamo nessun diritto in questa terra. I *kawos* decidono tutto. Il destino della mia famiglia e della sua esistenza dipendono dalla volontà del *kawo* perché da questo abbiamo la terra, le sementa selezionate, il credito e l'assistenza. Il *kawo* è addirittura più forte di Dio nella nostra terra[4] (Bekele, Kjosavik e Shanmugaratnam 2016, 8).

Tutto ciò denota di fondo un'incomprensione delle idee democratiche di Stato di diritto, di separazione dei poteri e dei diritti che spettano ad ogni cittadino e quindi inficiano sia la progressione verso un regime più democratico che l'attuazione nel paese di elezioni libere e di una competizione partitica degna di questo nome.

Un esempio che ci fa comprendere quanto questa cultura sia radicata, come quanto siano state importanti le elezioni del 2005 nel sovvertire l'abitudinario plebiscito per le forze governative, ci è dato dallo studio di Lefort su due comunità amhara. Per quanto il campione utilizzato in questo studio non sia generalizzabile all'intera società etiopica è esemplare nel mostrarci le relazioni che intercorrono nella cultura politica abissina.

Innanzitutto nelle precedenti elezioni i contadini erano stati chiamati dai rappresentanti del governo, la *kebele*, e gli era stato indicato chi votare, oppure, per chi non era arrivato, i votanti mostravano chiaramente la loro scheda cosicché non potessero esserci fraintendimenti e inoltre la scelta stessa del candidato derivava dalla proposta delle autorità, le quali erano poi avallate regolarmente dall'assemblea che presiedeva la *woreda* e la *kebele*.

Prima di procedere all'analisi del processo elettorale in quest'ottica vi è da fare qualche ulteriore precisazione sul ruolo del *mengist* e sulla legittimità del potere secondo la tradizione abissina: innanzitutto, come abbiamo già evidenzia-

[4] Contadino di Amara ena Bodo, area di Jimma, nel 2012.

to, il «potere non può essere contestato, perché la sua essenza è divina» (Lefort 2007, 258) e dunque l'assenza dell'opposizione è logica, come la perpetuazione del potere da parte di un'unica entità.

Per quanto poi sia il Derg che l'EPRDF non rivendicassero l'essenza divina del potere questa è rimasta la percezione nella cultura abissina e difatti molti degli intervistati affermano che «Dio e il *mengist* sono la stessa cosa» (Lefort 2007, 258). Da questo discende che le elezioni stesse non sono determinate dagli uomini e dal loro voto ma dalla volontà divina e anche che vi è una differenza incolmabile fra chi è il *mengist* e i suoi agenti e il popolo o «coloro che sono soggetti alla fatica del lavoro» (Lefort 2007, 258) evidenziando come la sottomissione sia – quasi – totale.

Lo Stato quindi provvede sia alla sicurezza che alla pace e i contadini corrispondono delle tasse in cambio del 'servizio'.

Inoltre ogni *mengist* anche se di derivazione divina può essere contestato. Ovviamente non dal popolo, secondo questa concezione, ma da un altro potere che pone questa sfida. Tuttavia questo confronto si può risolvere solo passando dalle armi, e con l'affermazione di uno dei due contendenti, in quanto il *mengist* può essere guadagnato o perso solo per via armata e non può essere condiviso.

I contadini dunque sono sottoposti a quella che è l'autorità nel paese in maniera sostanzialmente assoluta, senza contestazione e obbedendo agli ordini, in quanto una loro violazione corrisponde a punizioni sia sociali che fisiche, come l'imprigionamento o le multe. In sintesi «l'assolutismo è radicato culturalmente, praticamente è una necessità e dev'essere inevitabilmente sopportato per assicurarsi la sopravvivenza» (Lefort 2007, 260).

La situazione che si trovava nelle campagne prima delle elezioni del 2005 vedeva però la rabbia contadina ad alti livelli, in quanto le tasse erano pesanti e la contribuzione 'volontaria' alle opere di sviluppo impediva ai contadini stessi di lavorare costantemente ai propri campi, e dall'altra parte la *birokrasi*, circa un decimo della popolazione nelle due aree, protestava contro il *mengist* chiedendo un maggior coinvolgimento nella gestione degli affari pubblici e una minore pressione sui contadini.

Questo gruppo di ex funzionari del Derg, come già detto, aveva una certa influenza sui contadini sia perché essendo parte del precedente *mengist* aveva uno status sociale più alto di loro ma anche perché era in grado, grazie alle proprie conoscenze, di contestare il *mengist* stesso, aprendo quindi un altro punto di vista ai contadini rispetto al potere.

Inoltre, come abbiamo già detto, l'EPRDF credeva di avere la vittoria in pugno e che il suo consenso fosse così ampio che l'opposizione non avrebbe potuto recargli alcun danno perciò lasciò che le elezioni si svolgessero liberamente, di modo da guadagnare credibilità soprattutto agli occhi dei donatori. Sappiamo già quelle che furono la condotta e l'esito delle elezioni per entrambe le parti, ma qui vedremo più nello specifico come l'esercizio democratico abbia alterato la percezione del potere politico durante le elezioni e come quest'apertura abbia influenzato la visione del governo in queste due comunità di modo da comprendere *quanto* sia importante la cultura politica a livello analitico.

Gli esponenti delle opposizioni per la prima volta furono autorizzati a parlare liberamente nei comizi e a organizzare assemblee, generando «terrore e sorpresa» (Lefort 2007, 263) in quanto criticavano il *mengist* in maniera aperta, anche davanti agli uffici del governo. Ciò venne considerato un «insulto» (Lefort 2007, 263) da alcuni, mentre altri erano sicuri che presto sarebbe arrivata una punizione per i membri dell'opposizione, i quali all'inizio vennero quindi emarginati dalla popolazione locale per paura di esservi associati e dover quindi subire lo stesso trattamento; così, ad esempio, ad una di queste assemblee «sui 5000 abitanti della comunità solo una dozzina si presentarono» (Lefort 2007, 264).

La concezione del *mengist*, per cui esso non può essere condiviso e può essere contestato solo tramite il conflitto, spinse i contadini a pensare che una guerra era imminente, il cui esito era certo dato che «il potere in carica ha le armi; l'opposizione no» (Lefort 2007, 264). Il mancato intervento dell'EPRDF, che lasciò che l'opposizione svolgesse la sua campagna elettorale indisturbata senza nemmeno iniziarne una propria, fece credere di conseguenza alla popolazione rurale che il Fronte era diventato debole e che non avesse la forza di rimanere al potere, una situazione che durò fino all'ultimo mese di campagna elettorale.

A livello mediatico si generò un'ulteriore scossa per la concezione contadina del potere, per quanto questi potessero solo ascoltare i dibattiti via radio dato che le televisioni erano assenti e che questi erano «troppo complicati», il pensiero fu comunque che «questo governo è così debole che deve sedersi a parlare con i suoi nemici» (Lefort 2007, 265), demistificando il potere che l'EPRDF aveva.

A ciò conseguì che, per i contadini, il regime aveva oramai i giorni contati in quanto «Dio ha deciso che questo *mengist* ha fatto il suo tempo» (Lefort 2007, 265), ed erano quindi pronti a votare l'opposizione per assicurarsi che questa non operasse ritorsioni nei suoi confronti. I contadini smisero anche di pagare le tasse e di partecipare ai lavori 'volontari' per un semplice quanto razionale pensiero, come affermato da uno di loro: «non ho intenzione di pagare due volte, prima alle autorità attuali, e poi alle nuove autorità dopo le elezioni» (Lefort 2007, 265), dimostrando così come l'esercizio elettorale fosse sostanzialmente una farsa per la popolazione.

Quando l'EPRDF decise di rientrare in gioco usò tutte le sue risorse per rimediare al danno che aveva fatto, prima con la persuasione e poi, dato che questa non funzionava – come testimoniato da un cittadino che affermava «qualsiasi cosa dicano, noi non gli crediamo più» (Lefort 2007, 266) – passò alla coercizione usando tutto il potere di cui disponeva, minacciando ritorsioni dopo le elezioni, come lo sfratto, negando l'accesso ai servizi di cui aveva un sostanziale monopolio nel paese e, tramite un lavoro porta a porta dei funzionari, facendo firmare alla popolazione un modulo che li faceva promettere di votare per l'EPRDF.

Arrivando dunque al momento elettorale vero e proprio, Lefort (2007) ci indica come i cittadini presero la loro decisione in merito all'espressione del loro diritto: questi non conoscevano i programmi dei contendenti, e sia per la democrazia che per la privatizzazione della terra o il federalismo, i contadini non immaginavano cosa potesse cambiare o che significato avessero concetti come questi né avevano idea del supposto dominio tigrino dell'apparato statale o della

guerra con l'Eritrea, fenomeni che non gli erano visibili e che dunque non avevano nessun valore per loro.

Gli argomenti che interessavano la popolazione erano: la diminuzione delle tasse, la fine del lavoro volontario, un aumento della fornitura agricola e una facilitazione all'accesso al sistema educativo, ma nessuno credeva che governo od opposizione avessero risposte a questi temi; difatti un enunciato ricorrente era «non credo nelle promesse del governo o in quelle dell'opposizione; credo solo in Dio» (Lefort 2007, 268).

Quindi essi non credevano che il successivo *mengist* potesse realizzare le loro aspettative, sintetizzato in una frase che ci apre un mondo sulla concezione popolare del potere: «niente è cambiato, il proprietario terriero, il Derg, l'EPRDF. È tutto uguale, e rimarrà così» (Lefort 2007, 268).

La scelta che operarono i contadini fu dunque dettata dalle voci che sentivano riguardo l'esito delle elezioni, l'obiettivo divenne capire quella che era l'intenzione degli altri votanti per poi seguirne le indicazioni, in una maniera che è «contraria alla razionalità su cui si poggia il voto democratico, ma che è totalmente razionale nel loro contesto» (Lefort 2007, 269).

Dietro ciò sta la concezione che, chiunque sia il vincitore, esso dispenserà premi e punizioni a chi gli è stato alleato o gli si è opposto, perciò molti decisero il giorno stesso delle elezioni aggregandosi ad altri gruppi di votanti o aspettando che chi aveva espresso il voto gli consigliasse cosa fare, addirittura «alcuni sperarono che il voto non fosse segreto di modo da poter sapere chi avevano votato coloro che erano davanti a loro in coda» (Lefort 2007, 269). Le percentuali di voto in quest'area per l'opposizione furono sopra il 60%, un voto strategico in ottica della conquista del potere di un nuovo *mengist* per dimostrargli così il loro supporto. Tuttavia i contadini si sbagliarono e l'EPRDF vinse comunque la tornata elettorale.

Il periodo successivo alle elezioni del 2005 vide l'istituzione di un sistema amministrativo ancor più penetrante nelle vite dei contadini, il che permise da una parte un maggior controllo da parte dell'EPRDF e dall'altra anche una maggiore apertura del regime verso le critiche, difatti anche se aveva usato la forza per ristabilire il proprio potere il Fronte era conscio del rischio che aveva corso e dunque non intendeva che questo si riproponesse di nuovo. Di conseguenza aumentò il numero dei membri di partito, cooptò la *birokrasi* al suo interno e cercò di aumentare la libertà di espressione ai livelli più bassi di modo da poter andare incontro alle necessità del popolo, diminuendo così la possibilità che un avversario come il CUD potesse fare appello al discontento contadino.

Per quanto le elezioni del 2005 per ora rimangano un esempio unico nella storia etiopica di apertura al dialogo e di competizione elettorale – come se fossero un interludio in un monologo – queste ci hanno dimostrato come la cultura politica di un paese, il suo *habitus*, possano influenzare enormemente numerosi fattori che si esprimono poi a livello formale.

In *primis*, senza una tale indagine, si potrebbe considerare che le elezioni nel paese rispecchino un amplissimo consenso per l'EPRDF e dalla parte dell'opposizione, una voglia di alternanza e di una voce fuori dal coro che possa bilanciare la

forza del partito dominante, andando così a creare un sistema bipolare con un partito come il CUD che è su posizioni opposte rispetto all'EPRDF su vari argomenti.

In secondo luogo, si potrebbe pensare anche che, dopo quasi una quindicina di anni di governo del Fronte, il processo democratico sia diventato finalmente competitivo e che da lì in poi questa rimarrà la norma, stimolando un processo di discussione delle questioni fondamentali a livello parlamentare e, magari, iniziando un processo di riforma tramite un compromesso fra le due maggiori forze del paese.

In terzo luogo, si potrebbe pensare che i cittadini avessero un'immagine chiara dei diversi programmi proposti e che il favore espresso verso l'opposizione fosse una critica all'EPRDF e al suo modo di governare, e che nel giro di qualche anno si sarebbe vista un'alternanza di partiti al potere.

Tuttavia uno sguardo più attento e localizzato, centrato sull'ideologia informale che influenza la vita politica della popolazione ci ha appena messo in grado di vedere che queste sono solamente illusioni eurocentriche, totalmente distaccate dalla realtà di cui trattano.

La concezione del potere in Etiopia è tuttora ancorata a modelli feudali e sicuramente la povertà, la mancanza di istruzione e di comunicazione fra le varie comunità impedisce che si sviluppi una società che è conscia del concetto di democrazia e dei diritti che spettano ai suoi cittadini, ma anche che cambi la posizione del governo sul mantenimento a tutti i costi del potere.

Benché un processo del genere sia iniziato nel paese è ancora ben lontano, come dimostratoci dalle statistiche sulla povertà, dall'essere visibile agli occhi di tutti e di apportare dunque quella trasformazione radicale della *res publica*, della società, e del modo di produzione del paese a cui mira. Un processo simile, per quanto possa essere indirizzato dallo Stato, deve veder coinvolta la totalità della popolazione per apportare un vero cambiamento e transitare da una società precapitalistica a una capitalistica, sia nella cultura politica che in altri ambiti. Fino ad allora la percezione dei cittadini sarà ancora quella che riportiamo qui di seguito come esempio e monito di ciò con cui il Fronte ha a che fare e del grande lavoro che ancora lo aspetta per 'rivoluzionare' davvero l'Etiopia: «il sole che sorgerà domani sarà il nostro sole, il governo che governerà domani sarà il nostro governo»[5] (Lefort 2007, 267).

3.1.2 Diritti umani e libertà politiche

In questo capitolo vedremo la situazione del rispetto dei diritti umani e delle libertà politiche in Etiopia nel periodo di governo dell'EPRDF. Quest'ultimo, come abbiamo già fatto notare, non è una vera e propria democrazia anche se ne possiede gli istituti formali, è piuttosto un regime autoritario che usa questi strumenti per aumentare la propria legittimità a livello internazionale.

Il concetto di democrazia, nonostante la pratica mostrata dal Fronte specialmente durante i periodi elettorali, è stato propagandato come uno degli obiet-

[5] Proverbio amhara.

tivi principe dell'azione del Fronte sin dal '91, tanto che quest'ultimo governa secondo una 'democrazia rivoluzionaria'.

Anche se abbiamo visto come la cultura politica del paese sia sostanzialmente feudale e gli istituti democratici non siano compresi a pieno da parte della popolazione, in questo capitolo cercheremo di dare uno sguardo più generale al governo dell'EPRDF sotto quest'aspetto.

Vedremo quindi la pratica elettorale dell'EPRDF durante le varie tornate elettorali e osserveremo la teoria e la pratica del Fronte rispetto ai diritti umani, cercando dunque di comprendere come si è sviluppata nel tempo la situazione nel paese.

La strada intrapresa dall'EPRDF in quest'ambito è sin dai primi anni piuttosto 'accidentata', infatti, già durante il processo di transizione del paese il Fronte venne accusato dal suo maggiore alleato etiopico, l'OLF, di frode e di vari abusi portando ad una ripresa della lotta armata dei guerriglieri oromo e a un conflitto di breve durata con le forze del Fronte, che ne uscirono vincitrici. I 15.000 guerriglieri oromo vennero velocemente sconfitti nel 1992 dalle soverchianti forze dell'EPRDF e continuarono il conflitto, a bassa intensità e senza mai porre una vera minaccia militare al governo, fino al 2018[6].

Nel 1993 l'EPRDF provvide all'arresto di alcuni membri dei neonati partiti d'opposizione e nelle elezioni dell'anno successivo le opposizioni, non essendo riuscite a trovare un accordo comune, non riuscirono a competere con l'EPRDF, che vinse con molte meno proteste rispetto alle elezioni del '92.

Le prime elezioni nazionali del '95 (quando la situazione non era cambiata e le mosse dell'EPRDF degli anni precedenti avevano sostanzialmente annullato attraverso il conflitto o l'arresto le varie opposizioni) furono una sorta di plebiscito a suo favore, anche se alcuni partiti e qualche indipendente parteciparono alla tornata elettorale vincendo una manciata di seggi.

Un'elezione, questa, che come affermato da uno dei *leader* dell'opposizione del tempo, fu «un esercizio dove il partito e i suoi surrogati cercarono un voto di fiducia» (Reuters 1995). Questo era un periodo in cui l'EPRDF aveva un forte radicamento nelle regioni del nord, Amhara e Tigrai, era penetrato e si era stabilito nelle regioni del sud del paese, Oromia e SSNP, e si appoggiava alle *élite* locali nelle regioni periferiche come nella regione somala (Lyons 1995, 133).

Le elezioni del '95 furono orchestrate dall'EPRDF di modo da far sì che la popolazione vi partecipasse, come affermato da un contadino oromo: «Ero spaventato. Il Governo ha detto che avrei dovuto votare quindi ho votato. Che potevo fare?» (Buckley 1995, 21).

[6] Nel 2018 Abiy Ahmed, appena eletto Primo Ministro, firmò ad Asmara un accordo di pace con l'OLF. Questo generò uno scisma all'interno del movimento oromo: mentre l'ala politica, l'OLF, accettò la fine delle ostilità l'OLA, o OLF-Shene, continuò il conflitto. Successivamente alla scoppio della 'guerra civile' fra il TPLF e il governo federale di Abiy Ahmed nel novembre 2020, e precisamente nell'agosto del 2021, l'OLA e il TPLF hanno dichiarato un'alleanza che li vede nuovamente compagni d'armi, come contro il Derg.

L'ambasciata americana, nonostante questa situazione fosse evidente, affermò che le elezioni si erano tenute in maniera libera ed equa, «una pietra miliare nella strada etiopica verso una maggior democrazia» (US Embassy 1995), mentre l'azione dell'EPRDF fu sostanzialmente di impedire la partecipazione delle opposizioni e obbligare la popolazione a parteciparvi.

Alla luce di questi eventi risuona chiaro il contrasto dell'azione del Fronte rispetto alla Costituzione che esso stesso ha ratificato e in cui si delineano i diritti umani e democratici addirittura dall'articolo 8 al 44, e dove si legge, al capitolo 13 paragrafo 2, che: la Costituzione «dev'essere interpretata in maniera conforme ai principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, degli Accordi Internazionali sui Diritti Umani e sugli strumenti internazionali adottati dall'Etiopia». Un principio per cui l'Etiopia, costituzionalmente, si impegna al rispetto dei diritti umani e ad emanare una legislazione coerente in questo senso, accettando le convenzioni in quest'ambito poste dal diritto internazionale.

Le successive elezioni del 2000-2001, poco dopo la guerra con l'Eritrea, seguirono la stessa tendenza. Furono numerosi gli esempi di intimidazione, persecuzione, detenzione e uccisione degli attivisti delle opposizioni nelle aree in cui partiti alternativi al Fronte si posero in seria competizione con quest'ultimo, dove invece il Fronte non ebbe competizione le elezioni si svolsero in maniera regolare (Vaughan e Tronvoll 2003, 133-35)[7].

La valutazione statunitense si era già indurita rispetto alla tornata elettorale precedente tanto che, con riferimento alle vicende del 2000-2001, un rapporto del Dipartimento di Stato riporta che:

> I funzionari elettorali istruiscono gli elettori su chi votare [...] sono stati riportati credibili rapporti di brogli elettorali, frodi nel conteggio dei voti, intimidazione dei votanti o corruzione, licenziamenti, trattenimento dei salari, detenzioni, sequestri e uccisioni (US State Department 2001, 18).

Allo stesso tempo le opposizioni non riuscirono a creare una coalizione forte che potesse competere a livello nazionale con l'EPRDF, e quindi gli abusi che si registrarono, per quanto diffusi in tutto il paese, non furono quantitativamente importanti.

Come già sappiamo il periodo successivo al 2001 fu di 'rinnovamento', o *tehadso*, per il Fronte e questi cambiò la sua posizione in diversi ambiti ma il più importante fu l'atteggiamento tenuto nelle elezioni quattro anni più tardi, e che abbiamo già descritto ampiamente. In questo caso, forse per la libertà che fu concessa dall'EPRDF, oppure perché dopo una decina d'anni le opposizioni si erano convinte di dover agire collettivamente per porre una minaccia al regime, o entrambe, l'ascesa del CUD e dell'UEDF pose seri problemi al regime che, iniziando il mese precedente al voto, reagì di modo da annullare l'esito del vo-

[7] Informazioni riportate anche dalle principali associazioni umanitarie (come Human Rights Watch e Amnesty International) e dal Dipartimento di Stato USA.

to e negli anni successivi creò una serie di regolamentazioni che portarono alla chiusura di quel minimo di spazio democratico che esisteva nel paese.

Il presidente Meles pochi giorni dopo il voto annunciò già la vittoria dell'EPRDF, allo stesso tempo bandì le manifestazioni e i raduni pubblici nel paese per tutto il mese e inoltre le opposizioni, che già lamentavano frodi riguardo alla procedura di lettura dei voti, indissero una manifestazione pacifica ad Addis Abeba che fu repressa con la violenza e in cui diverse dozzine di persone morirono, mentre circa 5.000 persone nei giorni successivi vennero arrestate.

Il governo, qualche mese dopo la presentazione dei risultati, impedì alle opposizioni in Parlamento di presentare qualsiasi mozione approvando una legge *ad hoc*, revocò l'immunità ai parlamentari che non avevano preso posto nell'assemblea – uno dei metodi di protesta adottati dal CUD – e da novembre in poi acuì l'ondata repressiva: arrestò gli esponenti di punta dell'opposizione, procedette a detenzioni arbitrarie di massa e addirittura uccise ben 193 persone nelle proteste che seguirono (Aalen e Tronvoll 2009, 197).

Le valutazioni della tornata elettorale sono state più che negative da parte delle organizzazioni per i diritti umani, mentre dei paesi donatori solo l'UE, come già fatto notare, ha espresso delle criticità in merito, mentre gli Stati Uniti hanno preferito non esprimersi nel momento in cui accadevano, ma già l'anno successivo pubblicarono una relazione decisamente negativa sulla situazione dei diritti umani nel paese[8], sorprendentemente visto che le valutazioni del Dipartimento di Stato USA sono riconosciute «generalmente come conservative nelle loro relazioni sulle violazioni dei diritti umani» (2008, 57).

La risposta etiopica è stata variegata ma sostanzialmente priva di argomentazioni basate su fatti, a parte per il fatto che l'EPRDF ha assicurato, rispetto al Derg, una maggiore protezione dei diritti umani – paragone che è sicuramente, per quanto fondato, non un metro di misura consono – e per quanto alcuni funzionari dell'EPRDF abbiano confessato la violazione dei diritti umani in forma privata al dott. K. Tronvoll (2008, 61), la risposta pubblica è stata di totale rifiuto di tali accuse.

[8] Citiamo per esteso un estratto della relazione del Dipartimento di Stato USA (2007) riportato da Tronvoll (2008, 57) perché ci pare indicativo della situazione nel paese, e perché evidenzia una situazione che è arrivata ad un punto di rottura dopo la pratica del decennio precedente tenuta dal governo: «gli abusi dei diritti umani riportate durante l'anno [2005, N.d.T.] includono: limitazione al diritto dei cittadini di cambiare il loro governo durante le ultime elezioni: esecuzioni extragiudiziali, percosse, abusi, e maltrattamento dei detenuti e dei simpatizzanti dell'opposizione da parte delle forze di sicurezza; pessime condizioni del sistema carcerario; arresto e detenzione arbitraria, in particolare di coloro sospettati di essere simpatizzanti o membri dell'opposizione; detenzione di migliaia di persone senza accuse e lunga detenzione preventiva; violazione dei diritti di proprietà dei cittadini e frequenti rifiuti di seguire la legge in merito ai mandati di perquisizione; restrizione della libertà di stampa; arresto, detenzione e intimidazione dei giornalisti per aver pubblicato articoli critici rispetto al governo; restrizioni sulla libertà di assemblea; limitazioni alla libertà di associazione; violenza e discriminazione sociale contro le donne e abusi di bambini; mutilazione genitale femminile; sfruttamento dei bambini per scopi economici e sessuali; traffico di persone; discriminazione sociale verso persone con disabilità e di minoranze religiose ed etniche; e interferenza governativa nelle attività dei sindacati».

Le organizzazioni internazionali che si occupano di diritti umani, come Human Rights Watch e Amnesty International, sono state classificate come «manipolatori politici stranieri con programmi segreti con il fine di interferire nella politica etiopica» (Tronvoll 2008, 62), mentre il Dipartimento di Stato USA e i rapporti come quello citato in precedenza sono stati catalogati come «"infondati", "frivoli" e accusati di essere basati totalmente su "voci" e "bugie"» (HRW 2007).

Le pressioni dei donatori, comunque, servirono due anni dopo a veder liberati gli esponenti di spicco del CUD tramite un'amnistia presidenziale, dopo il *gim gema* di questi di fronte alle autorità governative. Ad ogni modo la vittoria dell'EPRDF, nonostante in più di 200 seggi fosse stata chiesta la ripetizione del voto, si manifestò con una base molto più risicata del solito e, se non fosse stato per le misure autoritarie imposte dal regime e per il rifiuto di scendere a compromessi dell'opposizione, forse gli anni successivi sarebbero stati contraddistinti da una maggiore coesione sociale, da un processo di inclusione delle *élite* diverse dal Fronte, da un progetto di sviluppo che avrebbe potuto beneficiare anche di altri input e per poter mitigare in un certo qual modo quell'assenza di critica che l'aveva fino a quel momento caratterizzato.

Nonostante il fatto che questo fenomeno non avvenne e che l'EPRDF rimase solo al comando, il Fronte adottò delle misure decisive per 'riconquistare' legittimità di fronte ai cittadini e mise anima e corpo in questo progetto.

La riforma delle *sub-kebele*, la repressione del sistema d'informazione e della società civile sono argomenti che abbiamo già trattato estesamente e in quest'ambito intendiamo solo ricordare come con l'allargamento del partito e dei suoi membri esso aumentò le possibilità di espressione dei contadini, liberalizzando minimamente un sistema che finora era stato immune a qualsiasi interferenza mentre con gli altri due provvedimenti si assicurò che le uniche fonti d'informazione fossero quelle controllate dal partito e che la società civile fosse cooptata all'interno del progetto di sviluppo del governo, tramite minacce più che conciliazioni.

Qui vi è da notare che nonostante l'Etiopia sia un paese in cui la stampa è controllata in questo periodo e non goda della libertà di espressione essa presenta comunque la situazione migliore di tutto il Corno d'Africa, come si evince dal World Press Freedom Index del 2012: l'Etiopia è alla posizione 127 su 179, con un valore di 56,6 – indice che varia in negativo all'aumentare della libertà di stampa e in positivo a una sua diminuzione – mentre troviamo la Somalia al 164esimo posto con un valore di libertà di stampa pari al 88,33, il Sudan al 170esimo con 100,75 e all'ultimo posto, il 179esimo, ad evidenziare come il paese sia diventato una dittatura veramente autoritaria – il cui punteggio è addirittura peggiore di un paese come la Somalia in cui la guerra civile imperversa da più di vent'anni – troviamo l'Eritrea di Isaias Afewerki con 142 come indice di libertà, un punto maggiore della Corea del Nord che ne ha 141 (RWB 2012)[9].

[9] Classifica stilata annualmente da Reporters Without Borders. Nel 2019 la situazione è lievemente migliorata per l'Etiopia, ma non per la regione: questa si trova al 110° posto mentre la Somalia è al 164°, il Sudan al 175° e, al terzultimo posto il 178°, l'Eritrea. L'Etiopia poi ha

Le successive elezioni regionali e delle *kebele* del 2008, come quelle nazionali del 2010, in virtù dell'azione dell'EPRDF nel tacitare le voci di dissenso nella società, di chiudere lo spazio politico, di rifiutare il coinvolgimento delle ONG nei programmi di sviluppo dei diritti umani, furono sostanzialmente un rinnovato plebiscito a favore del Fronte, evidenziando come il paese fosse ritornato ampiamente ad una pratica autoritaria e che il processo democratico fosse sostanzialmente 'bloccato', già dal '95 ci azzardiamo ad affermare, con il 2005 come interludio.

Il governo, per quanto si sentisse sicuro grazie alle misure che aveva intrapreso dopo il 2005 e in un contesto di cultura politica come quello descritto in precedenza era certo che la popolazione non lo potesse mettere in discussione ma con la tornata elettorale della metà degli anni 2000 si rese conto di quanto fosse risicato il suo potere e di come fossero mutabili i provati animi del popolo, e decise dunque che la gestione del paese tenuta finora era necessaria ma non sufficiente e andava quindi rinforzata, e in questo modo riuscì, diminuendo ulteriormente le già limitate libertà concesse ai cittadini sin dal suo arrivo al potere, ad assicurarsi l'egemonia.

Uno studio che può aiutarci a comprendere quanto fossero diffuse le violazioni dei diritti umani nel paese ci viene nuovamente da Tronvoll (2008), con un lavoro che intende evidenziare come queste violazioni seguano una tendenza etnica e discriminatoria, in virtù del rapporto del CERD[10] e di una sua analisi basata sui rapporti di Human Rights Watch, Amnesty International e del Dipartimento di Stato USA, ma che ha suscitato un dibattito accademico con il dott. Getachew Assefa[11] in cui non è nostra intenzione entrare.

L'argomento del dibattito era se le violazioni dei diritti umani, la cui esistenza è forse l'unico punto su cui i due autori si trovarono d'accordo, avvenissero davvero lungo linee etniche come sostenuto da Tronvoll – che comunque evidenziava come fosse necessaria «ulteriore ricerca per stabilire fermamente tale corollario» (2008, 51) – mentre secondo Assefa (2009) era chiaro come questi fossero motivati solo da ragioni politiche, in quanto le istituzioni atte alla pubblica sicurezza e quelle politiche, in virtù del federalismo etnico, erano parte della stessa etnia di chi protestava.

Ciò che ci interessa qui è però evidenziare solamente la questione della violazione dei diritti umani e perciò ci rifaremo alla parte dello studio di Tronvoll che ne evidenzia la tendenza, senza fare riferimento ad una sua supposta deriva etnica.

raggiunto il suo miglior risultato nel 2020 con il 99° posto, testimoniando come l'inizio della presidenza di Abiy Ahmed sia stato positivo mentre nel 2022 è risalita al 114° posto, indicando la stretta autoritaria conseguente allo scoppio della guerra in Tigrai (<https://rsf.org/en/index?year=2022>).

[10] Comitato ONU per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale che nel 2007 concluse che «violazioni molto serie dei diritti umani lungo linee etniche e razziali stanno avvenendo nel partito-stato».

[11] Dopo l'articolo di Tronvoll del 2008 uscì una serie di botta e risposta, piuttosto acrimoniosi, fra i due autori. Assefa (2009 e 2011) e Tronvoll (2009).

I dati usati dallo studioso norvegese prendono in considerazione il decennio dal '95 al 2005 dalle fonti summenzionate, ma come evidenziato dall'autore stesso non danno una misura quantitativa precisa in quanto per ogni caso riportato, che sia 'una dozzina di oromo arrestati' o 'qualche centinaio di amhara uccisi', il valore corrisponde ad uno. Questo in quanto le banche dati a cui si fa riferimento spesso mancano di valori precisi, e dunque per semplicità analitica li si riporta così, inficiando una stima quantitativa attendibile. Ad ogni modo, come evidenziato dal grafico sottostante, vediamo come gli stati più colpiti da queste violazioni sono quelli dell'Oromia, del Sud (SNNPR), Amhara e la regione Somali, mentre in Tigrai e nel Benishangul-Gumuz queste sono praticamente assenti.
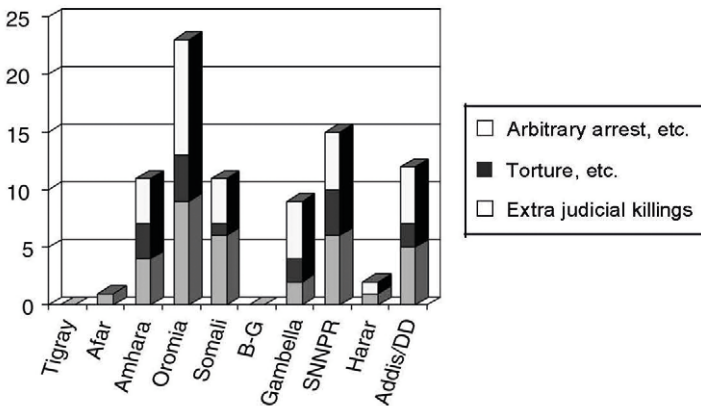
Grafico 8 – Violazioni dei diritti umani riportate e accumulate in Etiopia per Stato regionale e per tipo di violazioni, 1995 – 2005 (Tronvoll 2008, 67)

Questi sono i casi riportati, non è detto che non ne siano stati commessi altri, ma ad esempio per quanto riguarda il Tigrai possiamo comunque notare che la regione rappresenta un esempio particolare rispetto alle altre in quanto luogo di nascita del TPLF e vista la posizione privilegiata del TPLF all'interno dell'EPRDF, mentre ad esempio in Oromia e nella regione Somali l'esistenza dell'OLF da una parte e del WSLF dall'altra e della loro lotta armata ci chiarisce perché buona parte delle violazioni siano avvenute.

Nel grafico successivo (Grafico 9) sono elencati gli stati con il maggior numero di violazioni lungo un asse temporale, di modo da evidenziare i periodi in cui questi sono avvenuti maggiormente e le tendenze ad una loro diminuzione o aumento.

I casi dell'Oromia e della regione Somali rimangono anche in questa prospettiva quelli in cui si registrarono le maggiori violazioni durante tutto il periodo, per l'esistenza di movimenti di lotta armata, mentre nell'SNNPR questi avvengono dal '99 al 2005 e anche in concomitanza con le tornate elettorali, in Amhara a parte un caso nel '96 le violazioni iniziano nel 2001 e aumentano nel

tempo, probabilmente per via dell'emergenza dell'AUEP mentre per quanto riguarda il Gambella «la maggioranza delle violazioni è avvenuta in un contesto di proteste etnico-politiche» (Tronvoll 2008, 70). Una delle conclusioni di Tronvoll (2008, 73) che ci pare corretto citare è che la maggioranza dei casi di queste violazioni avviene durante le tornate elettorali mentre «nei momenti fra un'elezione e l'altra, dall'altra parte, le pratiche di violazione dei diritti umani sono generalmente mitigate e le violazioni riportate diminuiscono».
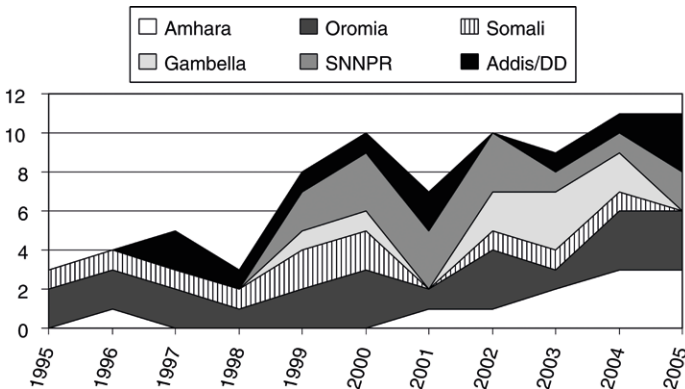
Grafico 9 – Tendenze nella distribuzione regionale delle violazioni dei diritti umani in Etiopia, 1995 -2005 (Tronvoll 2008, 70)

Sintetizzando dunque quello che è il rapporto fra la teoria, ciò che è scritto nella Costituzione del paese, e la pratica politica possiamo concludere che: per quanto «la Costituzione etiopica contenga una lista piuttosto lunga dei diritti delle varie categorie, il maggior problema non sembra essere una mancanza di garanzie dei diritti umani», piuttosto che non è stato stabilito «nessun riconoscimento formale per la loro applicazione giuridica» (Abebe 2011, 71).

A questo consegue che l'azione governativa gode di una sostanziale autonomia che gli permette sia di ignorare le critiche provenienti dagli studiosi e dalle organizzazioni internazionali che quelle interne, concedendogli di fatto il potere di arrestare, incarcerare finanche ad uccidere praticamente chiunque all'interno dei confini dello Stato.

La situazione, nel 2013, poco dopo la morte di Meles, secondo Human Rights Watch (HRW 2014) continuava ad essere piuttosto precaria in quanto:

> Le autorità etiopiche continuano a restringere severamente i diritti alla libertà d'espressione, d'associazione, di assemblea pacifica, usando leggi repressive per limitare la società civile e i mezzi d'informazione indipendenti, prendendo di mira individui con persecuzioni di matrice politica.

La repressione va dagli arresti di massa, all'impedimento di accesso ai legali durante la detenzione, la tenuta di processi a porte chiuse, arresti e detenzioni arbitrarie, «una delle leggi più draconiane al mondo nel regolare l'attività delle

organizzazioni non governative» che ha costretto «i maggiori gruppi umanitari d'Etiopia a ridurre fortemente la loro attività [...] ed altre a lasciare definitivamente la nazione», a livello giornalistico molti praticano invece «l'autocensura» di modo da poter sopravvivere, e la censura da parte del governo avviene su di una base giornaliera (HRW 2014).

Tutto questo comunque, e come in tanti altri regimi autoritari, non impedisce la formazione di un'opposizione, che anzi viene incentivata dalle misure sempre più repressive del governo, difatti nel 2013 un nuovo partito il *Semayawy Party* (Partito Blu) tenne una grande manifestazione nella capitale, la più grande dal 2005 (HRW 2014).

Anche se abbiamo fissato la nostra analisi sul periodo fra il 1991 e il 2012, ci pare necessario qui, come già in altri momenti, allargare per un breve momento questo limite posto alla ricerca per osservare i successivi sviluppi che ci paiono esemplari di come una simile situazione non fosse sopportabile per lungo tempo nel paese. Per farlo useremo una lettera indirizzata al Consiglio dell'ONU sui Diritti Umani, con firmatari, oltre che HRW, organizzazioni non governative che abbiamo già incontrato durante la nostra ricerca, come Freedom House o Reporters Without Borders, ed altre 10, con cui si cerca di richiamare l'attenzione internazionale sulla precaria situazione che si è andata a creare nel paese[12].

Dopo la morte di Meles, l'EPRDF mise in piedi una serie di regolamentazioni che limitarono le libertà dei vari organi di informazione, delle ONG, e aumentò il potere dell'esecutivo di modo da assicurarsi un controllo più stretto della società ed evitare che situazioni simili potessero ripresentarsi. Tuttavia, le crepe del sistema iniziarono a venir fuori sul finire del 2015 dove in Oromia, Amhara e nel SNNPR – fra gli stati in cui Tronvoll già segnalava i maggiori abusi – iniziarono a verificarsi proteste diffuse contro il governo, che uccise ben 800 persone e ne incarcerò un numero superiore ma imprecisato.

L'anno successivo le proteste non si fermarono e il governo fu costretto a dichiarare uno stato di emergenza della durata di sei mesi, che fu poi esteso per altri quattro, con misure come «il potere di [...] sospendere i diritti fondamentali e non derogabili protetti dalla Costituzione Etiopica, dalla Carta Africana sui Diritti Umani e dei Popoli, e di altri trattati di cui l'Etiopia è parte» (HRW et al. 2017).

In questo periodo le Commissioni stabilite dal governo per valutare l'azione delle forze di sicurezza conclusero che queste presero «misure proporzionate nella maggior parte delle aree» mentre una mezza dozzina di organizzazioni internazionali hanno affermato che queste confliggevano con i principi di Pa-

[12] Association for Human Rights in Ethiopia, CIVICUS: World Alliance for Citizen Participation, Civil Rights Defenders, DefendDefenders (East and Horn of Africa Human Rights Defenders Project), Ethiopia Human Rights Project, Freedom House, Front Line Defenders, Global Centre for the Responsibility to Protect, Human Rights Watch, International Federation for Human Rights (FIDH), International Service for Human Rights, Reporters Without Borders, World Organization Against Torture (OMCT), *Addressing the Pervasive Human Rights Crisis in Ethiopia. Letter to the UN Human Rights Council*, Ginevra, 25 maggio 2017.

rigi[13] (HRW et al. 2017), mentre il governo etiopico si è rifiutato di concedere l'accesso a qualsiasi organo internazionale, che sia dell'ONU o indipendente, e si è 'chiuso a riccio' cercando di risolvere a modo suo la crisi.

La perpetuazione della crisi portò alle dimissioni del Primo Ministro in carica Hailemariam Dessalegn nel 2018 e all'elezione di Abiy Ahmed a capo dell'EPRDF (e quindi del governo) lo stesso anno, il quale ha iniziato un processo di riforma nel paese, anche se tutt'oggi le proteste non si sono del tutto placate – portando anche ad un tentativo di colpo di Stato nell'Amhara nel 2019 – alimentando le speranze che la nuova direzione data dal partito possa aprire lo spazio politico etiopico (HRW 2019).

I passi in questo senso da parte del nuovo Primo Ministro sono stati molteplici: dalla pacificazione con l'Eritrea e con i principali movimenti di guerriglia armata, all'abrogazione e riscrittura delle criticate leggi sulle ONG e sul terrorismo, all'assegnazione di numerosi ministeri alle donne, alla promessa di aprire l'economia nei settori strategici, alla sostituzione dei vertici delle forze di sicurezza e alla liberazione di migliaia di prigionieri politici, anche se numerosi altri problemi permangono (HRW 2018).

Non ci soffermeremo ulteriormente su questi sviluppi, dato che questa non è la sede appropriata ma ciò che ci preme evidenziare riportandoli è come la situazione nel paese sia degenerata a tal punto da dover portare il governo a mantenere lo stato di emergenza per circa due anni, fino a che l'EPRDF non ha deciso di dare una svolta decisiva con l'elezione di Abiy, in un'ottica di pacificazione delle varie istanze nel paese[14].

Questa situazione è chiaramente l'erede delle decisioni prese dal Fronte nel periodo successivo al 2005 e all'ulteriore chiusura dello spazio politico nel paese e alle misure repressive sempre più dure impiegate dal regime: se il governo infatti sperava che con queste misure il paese potesse ritrovare una certa pace sociale ha avuto una grossa sorpresa nel vedere come queste siano esplose in maniera ancora più radicale e diffusa, proprio dieci anni dopo le elezioni del 2005.

La società etiopica, e il tracciato politico-economico disegnato dall'EPRDF è positivo per alcuni aspetti, ma se si vuole tendere a uno sviluppo economico e democratico, portando la società verso una maggiore modernizzazione non si può dall'altra parte limitarne estremamente l'espressione ma anzi si deve, gradualmente, porre in essere quelle misure per tanto tempo invocate piuttosto che rimandarle.

[13] Con Principi di Parigi s'intendono quella serie di linee-guida e norme che vennero adottate come paradigma per le istituzioni nazionali nel rispetto dei diritti umani, sancendo una sorta di *vademecum* per un corretto svolgimento delle elezioni e adottate anche dall'Assemblea Generale dell'ONU con la Risoluzione 48/134 del 1993.

[14] Ricordiamo qui che la stesura finale dell'elaborato risale all'aprile 2020, ad oggi e con il senno di poi si può affermare che l'elezione di Abiy Ahmed nonostante le buone premesse non abbia pacificato il paese ma anzi ne stia esacerbando alcuni conflitti latenti. Lo scoppio della guerra in Tigrai, il conflitto con l'OLF-OLA e il riemergere degli scontri etnici nel Benishangul-Gumuz così come gli scontri di confine con il Sudan testimoniano come le speranze qui espresse siano state controbilanciate da questi conflitti.

L'Etiopia potrebbe così aver successo nel suo progetto di modernizzazione, oppure potrebbe diventare uno Stato ancora più autoritario e rivedersi impegnata più avanti negli anni in una guerra civile[15] come quella intrapresa dal TPFL e dall'EPLF, in quanto il dissenso non si può reprimere indefinitamente ed è indice di un malessere di fondo della società che dev'essere risolto per poter portare avanti i tanto ambiziosi progetti adottati dal Fronte.

Per quanto l'*élite* al potere possa vedere un processo del genere come piuttosto rischioso per la sua sopravvivenza, a ragion veduta, pian piano le possibilità di scelta che saranno disponibili si ridurranno sempre più se si continua ad adottare un sistema autoritario.

Ad ogni modo con l'elezione di Abiy si è presentato uno spiraglio di luce che potrebbe decisamente far variare la strada finora imboccata e tendere verso una maggiore inclusività e un maggior pluralismo, un processo che oramai sta scivolando dalle mani dell'EPRDF[16]; inoltre, ci chiediamo, se è alla luce di queste considerazioni, e di altre sicuramente più fini e dotte, che il Comitato per il Nobel norvegese[17] decise nel 2019 di assegnare il Premio Nobel per la Pace proprio al nuovo primo ministro etiopico.

3.2 Tra economia pianificata e liberista

Nei capitoli precedenti riguardo al settore economico ci siamo soffermati sulla strutturazione dell'economia, sui suoi risultati e sugli obiettivi nello spazio temporale considerato, visti dalla comunità internazionale ed accademica e abbiamo visto come il partito abbia portato avanti questo processo e quali sono stati gli esempi da cui ha tratto ispirazione. Ora, prima di inserire l'esperienza etiopica in una cornice teorica, tenteremo di comprendere come il Fronte abbia portato avanti la transizione capitalistica in Etiopia guardando ad alcuni settori che ci paiono esemplari.

Se infatti nel capitolo precedente abbiamo visto come l'EPRDF mantiene il potere sulla società dopo aver vinto la guerra civile, qui ci occuperemo di come esercita il potere in ambito economico – mostrando così che sia la gestione che l'esercizio del dominio in ambito politico quanto economico siano fondamentali per svolgere una transizione simile – in quanto:

[15] La stesura del testo originale è finita nell'aprile 2020, il conflitto che vede da una parte l'Etiopia di Abiy Ahmed insieme all'Eritrea di Isaias Afewerki e dall'altra TPLF ed OLF è scoppiato nel novembre 2020. Dunque, con il senno di poi, la previsione qui formulata si è rivelata corretta..

[16] Il quale è stato sciolto da Abiy nel novembre 2019. Abiy ha poi fondato il Partito della Prosperità a cui hanno aderito tutti i partiti precedentemente parte dell'EPRDF, con la rinomata esclusione del TPLF.

[17] Premio istituito con il testamento di Alfred Nobel nel 1895 e, diversamente dagli altri, assegnato dalle autorità norvegesi in quanto esse ai tempi erano ancora parte del Regno di Svezia. Le altre categorie del premio Nobel si tengono invece tutte in Svezia e sono assegnate dall'Accademia Reale Svedese delle Scienze, dal Karolinska Institute e dall'Accademia di Stoccolma.

> Il potere è esercitato tramite la violenza o la minaccia della violenza, le idee, le gerarchie sociologiche ed istituzionali e l'autorità tradizionale come anche dall'accesso per le risorse economiche (Gray e Whitfield 2014, 11).

Come evidenziato dalla *World Systems Theory*, ma anche da altri[18], è sulla relazione fra quei gruppi governativi ed imprenditoriali che si poggia una transizione in senso capitalistico da una società feudale e questa trasformazione sta avvenendo in numerosi PVS, ma:

> Non a causa di una dinamica teleologica di cambiamento storico [come presupposto dall'idea di progresso, N.d.T.] ma in quanto dappertutto l'interazione fra le aree del mondo già capitaliste, con tecnologie più avanzate e maggior benessere, ha messo in discussione l'esistente *status quo* (Gray e Whitfield 2014, 12).

Nell'approccio proposto dallo studio di Gray e Whitfield (2014, 13), con cui concordiamo per certi versi, sono tre i fattori fondamentali nell'iniziare un processo di transizione verso il capitalismo, «la stabilizzazione politica, l'apprendimento tecnologico e l'accumulazione primitiva[19]» : come abbiamo visto infatti la stabilizzazione politica è uno degli obiettivi principe dell'EPRDF, mentre in questo capitolo ci occuperemo degli altri due processi.

Difatti la strutturazione economica del paese data dal Fronte si concentra sulla primazia di due conglomerati, la EFFORT e le varie altre compagnie definite etnicamente di proprietà dei fondi di dotazione a livello pubblico e la MIDROC nel settore privato, e nella protezione dei privilegi che questi godono rispetto all'imprenditoria privata e alle PMI (Piccole Medie Imprese) in quanto 'settori strategici' ed esempi che bisogna seguire.

Per quanto questo processo, come abbiamo visto sul finire del precedente capitolo, sta iniziando ad essere contestato negli ultimi anni, all'inizio del nuovo millennio questo ha portato l'Etiopia a tassi di crescita del PIL in termini nominali e per capita fra i più alti al mondo, facendo considerare il tracciato di sviluppo etiopico un esempio che potrebbe fare scuola.

Questo potrebbe risuonare con la retorica di Meles Zenawi sullo Stato sviluppista e sul suo obiettivo di centralizzare le rendite e di orientare il processo economico, come nel caso delle Tigri Asiatiche, verso la creazione di valore e non il *rent-seeking*. Difatti la centralizzazione delle risorse e dei loro flussi nelle

[18] Ad esempio Gray e Whitfield (2014, 12) affermano che «l'istituzionalizzazione del capitalismo prevede un ampio processo di cambiamento socioeconomico che è stata la maggiore preoccupazione della politica economica marxista [...] perché si insedi il processo politico capitalista il fattore importante è che diventi dominante *la connessione fra il capitale e lo Stato* (corsivo mio, N.d.T.)».

[19] L'accumulazione primitiva è un concetto spesso sfuggente e che meriterebbe una trattazione più estesa per la sua importanza. Per semplicità analitica prendiamo la definizione fornita dagli stessi Gray e Whitfield (2014, 13) per cui con questo processo s'intende «il processo di accumulazione fuori dai canali formali di mercato dove il potere politico è usato per privilegiare le attività di accumulazione di particolari individui».

mani dello Stato federale, il suo supporto a questi due conglomerati e l'apertura selettiva ai paesi donatori e alle IFI, si sono orientati in questo senso e hanno conseguito risultati ragguardevoli, per quanto ci pare che ad oggi questo processo debba diventare più inclusivo e diffondere i suoi benefici ad una maggiore fetta di popolazione.

Vi è da notare però che nonostante il lodevole obiettivo di portare alla nascita della classe media – la quale potrebbe portare l'economia etiopica ad essere una nazione a medio reddito, ci pare eccessivo che possa essere raggiunto nel 2025, anche viste le riforme in senso liberale appena abbozzate di Abiy in questo senso – tuttavia ciò che ci interessa qui è di mostrare come la EFFORT e la MIDROC abbiano interpretato il loro ruolo e i risultati che hanno raggiunto.

3.2.1 Le imprese di Stato, il caso EFFORT

In questo paragrafo faremo riferimento al lavoro di Vaughan e Mesfin del 2011, *Rethinking business and politics in Ethiopia. The role of EFFORT, the Endowment Fund for the Rehabilitation of Tigray*, che è il miglior approfondimento sul ruolo della EFFORT, sia dal punto di vista descrittivo che analitico, di modo da comprendere il ruolo e le attività, insieme allo scopo, che questa ha avuto come uno degli attori principe nel processo di trasformazione capitalistica del paese.

In un documento dell'EPRDF dei primi Novanta, dalla dubbia provenienza[20], si citano quelli che sono i tre principali motivi per l'importanza dell'istituzionalizzazione di questo tipo d'imprese nel progetto del Fronte.

Il primo è «supplementare e/o portare avanti il ruolo dello Stato in aree dove a causa di limiti finanziari e amministravi o per fattori economici esterni, lo Stato è incapace di giocare il ruolo di regolare direttamente l'economia», in secondo luogo «regolare e influenzare le attività dei capitalisti privati: in aggiunta al ruolo dello Stato in merito, [...] agire come un potente investitore privato che può mostrare moderne pratiche imprenditoriali ai piccoli imprenditori mentre mette pressione ai più grandi di modo da rinforzare il ruolo di *leadership* statale», per finire «servire come fonte di reddito della democrazia rivoluzionaria» (Vaughan e Mesfin 2011, 32).

Per quanto i due autori riconoscano la fondatezza dei primi due motivi, il terzo è più debole in quanto non vi sono chiare evidenze che testimonino questo processo. Tuttavia nell'agire della EFFORT possiamo comunque ritrovare lo stesso processo decisionale che si ritrova nell'EPRDF con il centralismo democratico: il fazionalismo è poco tollerato ma comunque alleanze personali e di altro tipo ne contraddistinguono le decisioni – come abbiamo visto anche con lo scisma del 2001 e nei cambi di alleanze interni al TPLF – mentre ciò che è fuor

[20] In quanto l'editore fa parte della diaspora etiopica ed è un grande critico dell'EPRDF, né è disponibile un originale del lavoro ma questo comunque risulta in linea con i dettami del partito e quelle che sono generalmente concepite come le ragioni d'essere della EFFORT. Inoltre, sia Vaughan e Mesfin (2011) che Weis (2016) ne sostengono la veridicità.

di dubbio è che la EFFORT e le altre compagnie agiscono nel più ampio contesto dello sviluppismo ideato dall'EPRDF, in un'ottica a lungo termine e costituiscono «una forte centralizzazione delle rendite» (Vaughan e Mesfin 2011, 33).

La EFFORT, o in tigrino *Tekal Egri Metkal Tegaru* o più brevemente *Te'emt*, venne creata nella metà degli anni '90 dopo la conquista del potere da parte dell'EPRDF usando le risorse che il TPLF/EPRDF aveva accumulato durante la guerra civile, «con una velocità che indica come la creazione di queste imprese fosse una strategia che era stata pianificata e preparata ben prima del cambio di regime del maggio '91» (Vaughan e Mesfin 2011, 35) da parte degli esponenti di spicco del TPLF. Questa comprendeva al suo interno varie altre imprese[21] che coprivano vari settori, da quello ingegneristico e delle costruzioni, a quello manifatturiero, a quello dei servizi, a quello di trasformazione agricola e minerario. Questa venne costituita, per come la conosciamo oggi, nel '95, come un fondo di dotazione no profit e non governativo, da 25 membri fondativi di cui 16 erano parte del Comitato Centrale del TPLF mentre i restanti erano membri delle associazioni contadine di varie parti del Tigrai, e non pare che siano stati scelti per le loro competenze imprenditoriali, ma piuttosto per la loro fedeltà e militanza di lunga data nelle file del Fronte.

Gli obiettivi della EFFORT, come stabiliti dagli articoli di associazione stessi, sono vari ma principalmente sono:

> Di usare le risorse dei popoli del Tigrai possedute dal TPLF per lo sviluppo economico, culturale e sociale della regione; di generare reddito per le famiglie dei martiri e delle altre vittime della guerra in Tigrai, ma anche per altri cittadini vulnerabili come gli orfani, gli anziani, le vittime di HIV ecc.; di agire come strumento per l'industrializzazione del Tigrai, dato che la maggioranza degli imprenditori preferisce il settore dei servizi; di aprire nuovi settori in cui gli imprenditori del settore privato possano seguirla, al punto in cui un'infrastruttura ed un precedente sono stati creati; di contribuire allo sviluppo delle risorse umane in Tigrai, specialmente alla fondazione di istituzioni di ricerca e formazione (Vaughan e Mesfin 2011, 37).

Ad oggi, secondo le interviste condotte da Vaughan e Mesfin nel 2010, la società possiede 2,7 miliardi di birr (160 milioni di dollari) in capitale e 6 miliardi di birr (360 milioni di dollari) in beni che provengono principalmente da tre fonti: le donazioni nazionali ed internazionali, il capitale e i beni accumulati dal TPFL durante la guerra civile e i profitti generati dagli investimenti. La maggioranza delle risorse disponibili inizialmente alla EFFORT provenivano dalla seconda di queste fonti, in virtù delle vittorie militari del Fronte, e già nel

[21] Le quali sono: Guna Trading House, Meskerem Investment, Saba Dimensional Stones, Sur Construction (create nel '91-'92), Almeda Textile, Beruh Chemical, Experience Ethiopia Travel, Hiwot Mechanised Agriculture, Mega Communications, Mesfin Industrial Engineering, Sheba Tannery, Tesfa Livestock, TransEthiopia Share Company (TESCO) (create fra il '93 e il '94) insieme ad altre tre aziende, la Addis Engineering, la Africa Insurance Company e la Senay Trading Company, quest'ultima con sede a Londra.

'91-'92 di questi fondi «un totale di 100 milioni di birr venne pagato [...] alle famiglie dei combattenti uccisi durante la guerra, circa 3.000 birr per famiglia[22]» (Vaughan e Mesfin 2011, 37); mentre le restanti risorse vennero impiegate nello sviluppo della EFFORT.

Questa è guidata da un Consiglio di 55-75 persone che si riunisce almeno una volta all'anno, scelte dal governo regionale, locale e da altre associazioni ma le decisioni strategiche sono prese da una sorta di consiglio ristretto composto da 9-12 membri, che si riunisce ogni quadrimestre ed è eletto dal Consiglio per la durata di tre anni, da tradizione quasi tutti i membri del consiglio ristretto sono figure di lunga data e di spicco del TPLF. Dal 2001 in poi la EFFORT ha subito anch'essa un progetto di ristrutturazione e la sua struttura è articolata in cinque 'unità commerciali di *business*': ingegneria e costruzioni, manifattura, servizi, trasformazione agricola, settore minerario; li passeremo dunque in rassegna e poi guarderemo alla prestazione più generale della EFFORT durante gli anni.

Il settore ingegneristico e delle costruzioni della EFFORT è costituito dalla Mesebo Building Materials, dalla Mesfin Industrial Engineering e dalla Sur Construction.

La prima di queste è essenzialmente concentrata nell'industria del cemento, la quale, specie dal 2010 in poi, sta diventando sempre più fondamentale visto il *boom* edilizio di tutti i settori, e nel 2010 la differenza fra la domanda del mercato, stimata a 4.5 milioni di tonnellate di cemento, e la produzione della Mesebo, di 2 milioni, era piuttosto importante e difatti si aspettava lo stesso anno la costruzione di un'altra fabbrica che potesse raddoppiare la produzione nazionale (Vaughan e Mesfin 2011, 40).

Per quanto questo mercato fosse altamente concentrato, sostanzialmente un oligopolio, nel 2010 vi erano «più di 24 potenziali entranti [...] facendo diventare un mercato tradizionalmente altamente concentrato in uno più espanso e diversificato» (Vaughan e Mesfin 2011, 40). Difatti prima di questa situazione erano quattro le imprese a dividersi questo mercato, di cui due private ma con una quota che, se contata insieme, era minore di un terzo delle altre due, e in cui la Mesebo prima dell'attuale espansione aveva il 40% della produzione nazionale (Vaughan e Mesfin 2011, 40).

La Mesebo venne fondata nel '95 e iniziò a diventare operativa solo nel 2000 e per i successivi cinque anni, sotto la gestione cinese per i primi due e poi pachistana, non riuscì a produrre profitti. La situazione cambiò dal 2008 grazie all'aumento dei prezzi e della domanda interna e a un progetto congiunto con la Repubblica Popolare Cinese che si avviò nuovamente, con cui si è realizzata anche l'attuale espansione; il tutto ad un costo totale di circa 4.5 miliardi di birr (260 milioni di dollari) (Vaughan e Mesfin 2011, 40).

La distribuzione della produzione della Mesebo è appaltata ad altri due componenti della EFFORT, la TransEthiopia e la Guna, dando luogo quindi a quel

[22] Equivalenti a 1,450 dollari prima della svalutazione del birr nel '92 e successivamente a 600 dollari.

processo di monopolizzazione delle rendite previsto dal partito, e che ha suscitato delle proteste nella comunità imprenditoriale – anche perché le due aziende di trasporti operavano con tariffe superiori a quelle di mercato. La Mesebo ha anche fornito i suoi prodotti a prezzi ridotti alle PMI del Tigrai e questo è stato criticato in quanto avrebbe alzato i prezzi, mentre il governo ha risposto che senza tali riduzioni le PMI in questione non avrebbero potuto «beneficiare dal mercato» (Vaughan e Mesfin 2011, 41).

La Mesfin Industrial Engineering fu invece fondata nel '92 a Macallè, la capitale del Tigrai, con 7 milioni di birr di capitale[23] e oltre agli aumenti di capitale ha visto aumentare, dagli iniziali trenta agli attuali 350, i dipendenti.

La sua produzione attualmente copre l'80% dei vani di carico degli automezzi e produce anche i vani per il trasporto del petrolio, ed ha supportato le altre imprese della EFFORT nella costruzione dei loro impianti in varie occasioni. Inoltre si occupa, dal 2000, della produzione di tir di fabbricazione russa ed indiana, ed è l'unica impresa che rifornisce di questo tipo di automezzi l'esercito, prima del TPLF e poi dell'EPRDF. La Mesfin ha diversificato la propria produzione, grazie anche alle conoscenze acquisite tramite la costruzione degli impianti delle altre imprese della EFFORT, e ora si occupa di tali progetti con fondi europei e in collaborazione con il governo e si impegna nel subappalto con le PMI, in un'ottica di trasferimento delle tecnologie e conoscenze.

Infine la Sur Construction fu creata nel '92 ed entrò a far parte della EFFORT tre anni più tardi e possiede attualmente beni per 1 miliardo di birr e un capitale per 200 milioni di birr (che sommati fanno 72 milioni di dollari), partendo dai 180 milioni di birr del '92, e possiede circa il 10% della produzione nazionale. Questa si occupa della costruzione dei progetti idroelettrici in collaborazione con attori esteri, di aeroporti, di fabbriche, edifici pubblici e strade e inoltre ha vari progetti congiunti con alcune PMI, del valore di 10 milioni di birr (Vaughan e Mesfin 2011, 42).

Nel settore manifatturiero invece troviamo la Addis Pharmaceuticals, la Almeda Textile and Garmenting e la Sheba Leathers, di cui le ultime due sono considerabili come le industrie di punta di due dei settori della manifattura più sviluppati dell'economia nazionale mentre la prima rappresenta tuttora una piccola impresa.

La Addis Pharmaceuticals, che collabora con il suo corrispettivo MIDROC, la MIDROC Pharmacure, fu creata nel 1972 e adesso produce 50 prodotti e ha 570 impiegati, rendendola classificabile così come grande impresa. La sua produzione copre il 20% del mercato nazionale, il quale per i restanti ¾ è fatto da importazioni e la stessa produzione di quest'impresa è composta per il 90% da materiali importati, principalmente dalla RPC. Non sono disponibili statistiche per la sua quota di mercato, ma comunque sappiamo che ha fra i più grandi impianti del paese.

[23] Nel 2011 possedeva 300 milioni di birr in capitale e 800 in beni, per un totale di circa 65,6 milioni di dollari.

La Almeda Textile and Garmenting è una delle tante imprese etiopiche impegnate in questo mercato che è fra i meno concentrati del paese[24] e uno dei più inclini all'esportazione. La Almeda è una delle industrie di punta in questo campo, possiede l'impianto più sofisticato di tutto il paese con cui domina la produzione tessile, data la caratteristica intensità di capitale per la produzione in questo settore. Di conseguenza è anche fra le imprese che impiegano più forza lavoro a livello nazionale – di cui 38.000 sono nel settore formale e circa 500.000 in quello informale (Vaughan e Mesfin 2011, 44). Data l'alta competizione internazionale, i bassi prezzi del cotone a livello globale e una scarsa capacità di gestione, la Almeda «è l'unica azienda della EFFORT che non ha ancora raggiunto profitti alla fine del 2010» (Vaughan e Mesfin 2011, 44).

La Sheba Leathers è un'azienda del più ampio panorama della produzione di pelletteria etiopica, che si compone di 22 aziende circa con un totale di 8.000 impiegati, e prevede di arrivare nel 2020 ad esportare circa il 70% della sua produzione, ma ad oggi non ha caratteristiche di rilievo.

Nel settore dei servizi sono due le imprese della EFFORT, la TransEthiopia e la Guna Trading House.

TransEthiopia fu fondata nel '93 con un capitale di circa 103 milioni di birr ed ereditò dalla REST i veicoli ed i garage che quest'ultima possedeva, ed è la più importante impresa nel settore dei trasporti, che peraltro è piuttosto competitivo (Vaughan e Mesfin 2011, 45). Ha la più grande flotta nel settore, localizzata in Tigrai ed in Oromia, e varie altre sedi, inoltre si sta impegnando nello sviluppare il settore della logistica, ed ha circa 1.300 impiegati. TransEthiopia è stata considerata negli anni come uno dei settori più proficui della EFFORT, anche in ragione del fatto che negli anni '90 aveva una posizione di dominio del settore, dato che era l'unica azienda dopo la guerra ad avere una flotta di veicoli utilizzabile.

La Guna Trading House è invece senza dubbio «la più proficua delle imprese EFFORT» (Vaughan e Mesfin 2011, 46) dalla sua creazione nel '92. Si occupa principalmente di import-export, sia di prodotti agricoli che di input agricoli, dato che questi costituiscono la più importante quota di export nazionale, mentre importa macchinari e materiali da costruzione principalmente. Ad oggi ha un valore di ben 1 miliardo di birr, mentre nel 2005/6 questo era solamente di 170 milioni di birr (Vaughan e Mesfin 2011, 46).

Di tutti gli export il caffè è il più importante, e costituisce il 35% del totale dei guadagni dall'esportazione, e ben 25% del PIL (Vaughan e Mesfin 2011, 46), mentre in seconda posizione troviamo i semi oleosi e i legumi; Guna rappresenta nel settore del caffè uno dei tanti esportatori, mentre per quanto riguarda semi oleosi e legumi «è la più importante delle 36 imprese del settore» (Vaughan e Mesfin 2011, 46).

[24] Il 90% della produzione in questo settore è composto da 47 grandi aziende nel 2011 (Vaughan e Mesfin 2011, 43).

Guna è stata, insieme ad altre imprese della EFFORT, uno dei principali agenti nella distribuzione di fertilizzanti alle classi rurali, e strumentale nel tenere i prezzi artificialmente bassi come previsto dal governo; questa pratica non commerciale fece chiudere numerose imprese che operavano nel settore, ma realizzò un obiettivo politico. Tuttavia, i due autori dello studio sulla EFFORT fanno notare che, «mentre la struttura [della EFFORT, N.d.T.] sembra offrire vantaggi significativi in termini di strategia di pianificazione, e nella creazione di collegamenti produttivi fra i vari settori[25], potrebbe aver bisogno di una revisione in settori dove la competizione internazionale e domestica aumenta, e dove vi è necessità di flessibilità [come rispetto ai commerci import-export della Guna, N.d.T.]» (Vaughan e Mesfin 2011, 47).

Nel settore della trasformazione agricola e in quello minerario vi sono nove imprese, di cui solo due nel settore minerario, le quali non sono compagnie di grande rilievo per quanto questi due settori siano in espansione attualmente e dunque avrebbero potuto avere un impatto nella decade dal 2010 al 2020 – anche se mancano rapporti in quest'ambito ad oggi – ma in quella analizzata non hanno particolare importanza.

Guardando invece allo sviluppo del complesso delle aziende nella EFFORT, Vaughan e Mesfin, forniscono una periodizzazione dello sviluppo del gruppo di aziende che sostanzialmente ricalca quello che abbiamo già visto precedentemente per lo sviluppo dell'EPRDF: nei primi anni '90 si ha una fase di consolidamento che si interrompe parzialmente con la guerra all'Eritrea e lo scisma del 2001 nel TPLF; successivamente, con la *tehadso*, si ha un processo di riforma generalizzato e le imprese si stabiliscono definitivamente ed iniziano a generare profitti, mentre sul finire della prima decade del nuovo millennio, inizia un processo di espansione e reinvestimento.

Negli anni '90, come abbiamo visto, e più precisamente nel '95, la serie di aziende che compone la EFFORT si forma e inizia il processo di espansione nella nuova repubblica d'Etiopia.

Tuttavia, con lo scoppio della guerra, molte figure di spicco dell'azienda vengono riassegnate a ruoli militari e inoltre sorge un problema di indebitamento per alcune aziende, in quanto le numerose merci che dal Tigrai, dov'erano localizzate buona parte delle aziende, passavano per i porti di Massaua e Assab vennero confiscate dal governo eritreo, mentre alcune fabbriche vennero bombardate. Comunque le aziende ottennero numerosi contratti militari, anche se questi non fecero diminuire significativamente l'indebitamento e, privata della *leadership*, la EFFORT fu sostanzialmente paralizzata.

L'inattività continuò sostanzialmente fino alla fine del 2003 per lo scisma interno al TPLF, che coinvolse anche numerosi esponenti parte dell'azienda, portando ad una perdita fra il 2001 e il 2002 di «340 milioni di birr, circa 40% dell'iniziale investimento» (Vaughan e Mesfin 2011, 51), una stima che potrebbe però essere al ribasso.

[25] In originale, *backward and forward linkages*.

Con la *tehadso* la EFFORT venne sostanzialmente riformata: a livello istituzionale, aumentando l'efficienza della gestione tramite nuove procedure e manuali ed altre iniziative, un aumento di produttività tramite una serie di investimenti, un aumento dell'investimento principalmente tramite prestiti e un rinnovato sfruttamento delle sinergie fra le varie aziende che componevano il conglomerato (Vaughan e Mesfin 2011, 51).

Queste furono oggetto di una forte critica nella campagna elettorale del 2005, in particolare dal CUD e dal settore privato in generale, ma il governo continuò nella strada intrapresa e nel 2006 si arrivò al pareggio di bilancio, mentre dal 2007 iniziarono i primi profitti, di circa 360 milioni di birr per quell'anno (Vaughan e Mesfin 2011, 52).

Nel 2010 la EFFORT afferma di essersi espansa, «reinvestendo 3 miliardi di birr nel periodo di cinque anni dal suo ritorno alla profittabilità nel 2005» (Vaughan e Mesfin 2011, 52) tramite i profitti generati e ulteriori prestiti, aumentando la capacità produttiva di tutti i suoi settori più importanti.

Con il varo del GTP si disegna un ruolo particolare per la EFFORT, nello sforzo di arrivare all'obiettivo di diventare una nazione a medio reddito nel 2025, che dovrebbe arrivare a generare «un profitto annuale di 3 miliardi di birr (approssimativamente 178 milioni di dollari) in 15-20 anni incrementando la produzione e le sue capacità d'investimento, creando *partnerships* con altre imprese, e concentrandosi sullo sviluppo delle risorse umane» (Vaughan e Mesfin 2011, 52) e giocando quindi un ruolo chiave nel processo di ingegneria socio-economica a lungo termine ideato dalla democrazia rivoluzionaria.

La valutazione dello sforzo della EFFORT, nonostante le numerose critiche interne, tuttavia è sostanzialmente positivo secondo la maggioranza del mondo imprenditoriale etiopico sotto vari aspetti: *in primis* «il Tigrai senza la EFFORT sarebbe stato un disastro» (Vaughan e Mesfin 2011, 53), poi è il maggior contributore fiscale nel Tigrai, e inoltre «ha avuto la capacità di fare investimenti di capitali socialmente utili da cui il settore privato sarebbe rifuggito [...] e alcuni devono ancora maturare» (Vaughan e Mesfin 2011, 53); stimolando decisamente il processo di crescita regionale e nazionale.

Il ruolo della EFFORT è stato raramente di apertura di nuovi mercati, eccetto con la Mesebo, mentre ha più spesso ricoperto ruoli più politici che commerciali, come con «la non commercializzazione del settore dei fertilizzanti negli anni '90; nel priorizzare le giovani cooperative come agenti esclusivi della distribuzione del cemento» (Vaughan e Mesfin 2011, 54) per cui la EFFORT si è attirata l'accusa di monopolista, mentre il governo la vede più come un agente di centralizzazione delle rendite – ma ha fornito anche numerose contribuzioni benefiche verso i veterani di guerra e i parenti dei caduti.

Lo studio qui citato ha preso come esemplare la EFFORT in quanto di tutte le imprese di proprietà dei fondi di dotazione localizzate etnicamente, come quelle in Amhara, Oromia e nel SNNPR, è quella più lucrativa e con più personale – la EFFORT possiede 14.000 impiegati fissi e 34.000 a contratto, non contando quelli del settore informale che sono molti di più, mentre le altre si aggirano sulle 2.000 unità – ma anche perché su queste altre non vi sono indagini che ne sviscerino le attività di modo da poterle efficacemente rendicontare.

Di maggiore interesse invece sono i legami che la EFFORT intrattiene con le altre tre 'sorelle' minori, in due settori piuttosto importanti come quello finanziario e d'informazione: le aziende possedute congiuntamente dai quattro conglomerati sono la Wegagen Bank e la Africa Insurance nel primo e la Mega Publishing, la Walta Information Center, e la Fana Radio nel secondo.

La Wegagen Bank era inizialmente posseduta in larga parte dai quattro conglomerati, con la EFFORT che rappresentava addirittura il 15% della proprietà, anche se poi la legislazione la fece disinvestire ponendo il limite massimo al 5% per un singolo investitore. La Wegagen rappresenta comunque la maggiore banca privata del paese con «profitti netti per ben 223 milioni di birr nel 2010 [...] e depositi per 3.8 miliardi di birr» (Vaughan e Mesfin 2011, 57). Anche la Africa Insurance è piuttosto importante con le sue quindici sedi sparse nel paese, ma non è comparabile alla banca summenzionata con i suoi «19 milioni di birr di profitti netti nel 2009/10 e con risorse totali pari a 291 milioni di birr» (Vaughan e Mesfin 2011, 57).

La Mega Publishing si occupa principalmente di pubblicazioni e stampe, ed è l'appaltatrice ufficiale del governo per il settore educativo, ma non ha una produzione tale da soddisfare la domanda interna che si basa principalmente sulle importazioni, mentre la Walta si divide il mercato dell'informazione con la sola Ethiopian News Agency, ed è la fonte ufficiale di notizie che fornisce il governo. Concludendo, la Fana Radio, durante la guerra la radio ufficiale dell'EPRDF, agisce in tre delle regioni della repubblica federale, Oromia, Somalia e Afar e «conduce un *business* che si pensa sia redditizio» (Vaughan e Mesfin 2011, 58) e difatti sul finire degli anni 2000 progettava di lanciare la prima tv privata a livello nazionale.

Per concludere, ed in accordo con quanto riportato anche da Vaughan e Mesfin, è chiaro come in Etiopia il *business* e la politica siano profondamente collegati nel porre in essere il processo di trasformazione capitalistica, anche con un certo successo, anche se, allo stesso tempo, è questa caratteristica la più criticata da vari attori della comunità internazionale.

Le imprese collegate al partito, in generale, forniscono una serie di beni pubblici che non sarebbero con molta probabilità forniti dal servizio privato e «non riforniscono il partito di sussidi finanziari diretti» (Vaughan e Mesfin 2011, 59) e giocano anche un ruolo di incentivazione delle PMI, facilitandone gli investimenti e lo sviluppo.

Inoltre anche se gli ingenti investimenti sono maturati lentamente nel tempo – e di alcuni bisogna ancora poterne apprezzare lo sviluppo – questi hanno creato numerose opportunità di lavoro e sono serviti anche come notevole fonte fiscale per le entrate governative; se poi queste pratiche di miglioramento della situazione economica siano più diffuse rispetto allo sfruttamento della propria posizione, o ad altre di ostacolo al funzionamento del mercato, è ancora in dubbio – per Vaughan e Mesfin (2011, 52), «vi sono prove di entrambi gli approcci in diversi momenti, in diversi settori e in parti della nazione».

Ad ogni modo quello che è stato l'indirizzo del governo, una transizione trainata dalle proprie idee economiche con un progetto a lungo termine e con un certo controllo sugli attori economici, è stato senza dubbio messo in pratica tramite la EFFORT e gli altri conglomerati, facendo passare dalla teoria alla

pratica quelle che erano le idee del governo, così come accade anche nel caso della MIDROC, come vedremo di seguito.

Tornando alla definizione di capitalismo che abbiamo dato all'inizio di questo capitolo come si inserisce dunque la EFFORT nel quadro? Per rispondere a questa domanda bisogna innanzitutto liberarsi da una delle concezioni più persistenti nel pensiero sociale riguardo alla transizione verso una forma capitalistica di società: questo processo è visto come 'naturale' – un'idea figlia di una concezione positivistica del mondo – e postula quindi che la società vi tenda inconsciamente.

Abbiamo già reso conto di quanto questo mito sia falso, appoggiandoci su Wallerstein e sulla sua trattazione in merito, e non è qui che si deve continuare in questa diatriba. Quello che c'interessa è comprendere come l'EPRDF abbia innestato il processo di transizione e che ruolo vi rivesta la EFFORT. Proprio il modello a cui il Fronte stesso ha conferito centralità, quello delle Tigri Asiatiche e della Repubblica Popolare Cinese[26], è esemplificativo nel farci comprendere come un processo di transizione possa essere posto in essere dallo Stato e dalla sua gestione politico-economica.

La EFFORT qui, e le altre imprese proprietà dei fondi di dotazione, sono uno degli strumenti principe dell'EPRDF per porre sotto controllo il processo di accumulazione – o di centralizzazione delle rendite – che è necessario per passare da un modo di produzione all'altro[27].

La EFFORT e le altre imprese, come le imprese di Stato vere e proprie nel primo periodo dello sviluppo della RPC, fanno sostanzialmente da apripista per questo processo: nella produzione, nello scambio e come simbolo stesso di quello che s'intende realizzare e hanno agito come *contromercato* orientando il settore economico stesso. Allo stesso tempo, come abbiamo già detto, però, e come si comprende anche dai tumulti che hanno portato all'elezione di Abiy, probabilmente la prima fase di questo processo è finita, e anche qui i paralleli con la traiettoria della Repubblica Popolare Cinese sono piuttosto ovvi, e dunque crediamo che si debba passare ad una maggiore apertura da parte del regime per continuare sulla buona strada imboccata finora.

Questo si sostanzia in una maggiore apertura rispetto all'attività privata e alla fine del dominio dello Stato nelle attività economiche *sui generis*, ma anche ad un maggior coinvolgimento della popolazione nel progetto di sviluppo che aumenti la coesione sociale e porti ad una pace sociale in cui le risorse dell'intero paese, fisiche ed umane, siano mobilitate per raggiungere un grado maggiore di sviluppo, il che permetterebbe di porre fine alla malnutrizione, alla povertà e all'analfabetismo.

L'obiettivo posto dal GTP, e il ruolo che vi gioca la EFFORT, nel far raggiungere all'Etiopia lo status di nazione a medio reddito sono esemplari in questo sen-

[26] Senza peraltro citare, per la sua 'pericolosità ideologica', il processo avvenuto in URSS agli albori della repubblica dei soviet nel trasformare una società da feudale a capitalistica, sicuramente il primo esempio che esuli dalla concezione che potremmo definire 'mercatista' dello sviluppo. Argomento che, comunque, per il controverso sviluppo della società sovietica sin dagli anni '30 preferiamo evitare e che comunque merita una trattazione più ampia.

[27] Per quanto il capitalismo stesso non sia solamente un modo di produzione. Ad ogni modo operiamo qui questa semplificazione per fini analitici.

so e ci suggeriscono che la volontà governativa è orientata verso gli stessi risultati che abbiamo delineato, tuttavia questo processo non può avvenire se la conflittualità interna aumenta.

Come in RPC, dove il Politburo ha impiegato una sorta di politica di 'carota e del bastone' con la popolazione – concedendo maggiori possibilità di arricchimento ai privati e dall'altra parte reprimendo il dissenso duramente e senza possibilità di appello – crediamo che la strada, per quanto sia accidentata, tracciata dall'attuale 'fabbrica del mondo' sia la migliore che si possa intraprendere in Etiopia. Per quanto questo sentiero non esuli da violazioni dei diritti umani, un controllo ancora piuttosto stretto della società e una certa limitazione delle libertà politiche – tutte misure piuttosto deprecabili e deprecate dagli studiosi occidentali – non crediamo di suggerire una strada diversa da quella che è stata quella occidentale nel porre in essere la transizione.

Difatti si pensa spesso a questo processo in Occidente come se fosse radicalmente diverso da quello qui accaduto, mentre se si adotta una visione non (o meno) eurocentrica si può osservare come la transizione al capitalismo – che, per comodità analitica, poniamo fra la metà dell'800 e la metà del '900[28] come evidenziato dalla freccia nel grafico sottostante e dal grafico successivo – sia stata costellata da lotte sociali come quelle cui si assiste, e si è assistito, in Cina ed Etiopia.
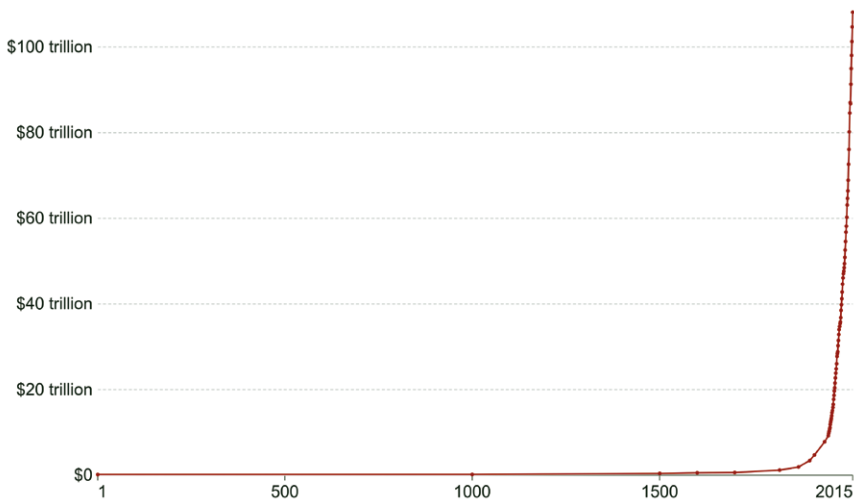
Grafico 10 – PIL mondiale negli ultimi due millenni (Roser 2020)

[28] In quanto è in questo periodo che la contribuzione al PIL mondiale dell'Occidente è aumentato a dismisura, mentre le 'limitazioni' poste dal sistema feudale sono state rimosse e sono stati varcati i cancelli di quello che prima si riteneva impossibile. Comunque, concordiamo con Arrighi (1999, 2007) e Braudel (1981) quando essi affermano che la nascita del capitalismo è avvenuta nelle città-stato italiane del '4-500 qui invece si fa riferimento al momento di transizione definitiva da feudalesimo a capitalismo.
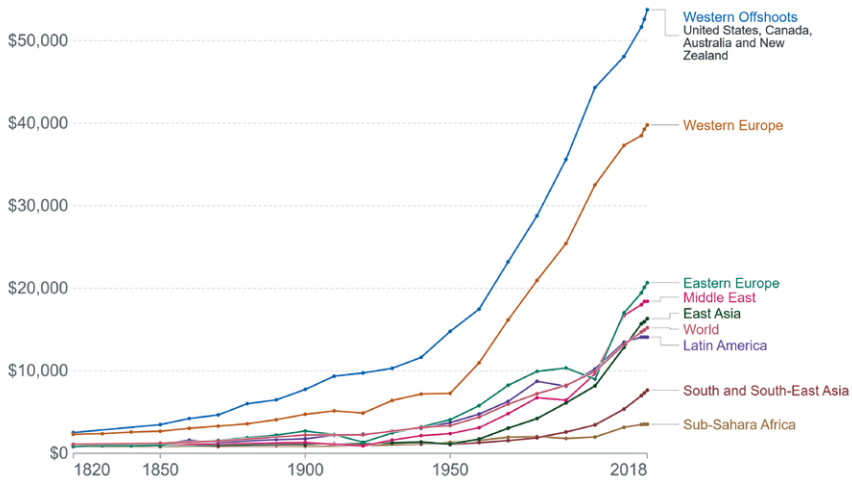
Grafico 11 – PIL per capita per aree (Roser 2020)

3.2.2 Il settore privato, il caso MIDROC

Il settore privato etiopico, come abbiamo visto dall'analisi di Altenburg (2010), nonostante i vari provvedimenti presi per incentivarne lo sviluppo è piuttosto scarno ma vi è un'eccezione di rilievo: la MIDROC.

Quest'impresa, di proprietà di Mohammed Al Amoudi, sceicco saudita e cittadino d'Etiopia, è sicuramente «il principale attore privato dell'economia etiopica» (Calvary 2013, 63), nell'intero periodo di cui parliamo. L'investitore di origine etiopiche che ha trovato il successo imprenditoriale in Arabia Saudita è uno dei primi cento uomini più ricchi al mondo, e oltre che in Etiopia e nel regno con capitale Riyad anche in Svezia ha vari investimenti dove, in particolare, ha rilevato l'impresa nazionale svedese del petrolio, OK Petroleum.

L'analisi di quella che è la traiettoria personale e del rapporto dello sceicco con il regime dell'EPRDF, appoggiandoci sulla traduzione del testo di Romain Calvary (2013), ci consentirà di osservare più da vicino come il governo tratti con gli investitori stranieri e privati, di modo da comprendere la transizione capitalista in atto e il tipo di gestione attuato dal governo.

Mohammed Al Amoudi, di padre hadrami[29] e madre etiopica, nasce nel Wollo nel 1945 ma già in giovane età, intorno al 1965, raggiunge il padre in Arabia Saudita, a Gedda, inserendosi nella sostanziosa comunità hadramita qui inse-

[29] Gli hadrami sono un'etnia di origine yemenita da molti anni in diaspora. Hanno una forte presenza negli stati del Golfo Persico e nel Corno d'Africa. Gli hadramiti sono originari del

diata e unendosi agli affari di famiglia, impegnata in particolar modo nel commercio. Egli si inserisce dunque nella rete commerciale messagli a disposizione dalla famiglia e in un momento storico in cui «la classe degli imprenditori locali è ancora poco sviluppata e [...] viene lasciato spazio agli stranieri per conoscere il successo negli affari e ottenere la nazionalità saudita [da parte del Regno, N.d.T.]» (Calvary 2013, 64).

Al Amoudi ottiene in breve tempo la nazionalità saudita e amplia le sue attività economiche oltre al commercio, nel settore delle costruzioni – in particolare crescita in quel periodo nel paese che conosceva uno dei suoi momenti di sviluppo migliori. In questo periodo la sua attività non conosce grandi profitti né un grande slancio ma gli permette di coltivare delle importanti relazioni con la classe dirigente del paese, grazie alle quali ottiene un contratto multimiliardario dallo Stato nel 1988.

L'impresa creata da Al Amoudi e che si occupa del contratto, in *joint venture* con un'impresa svedese, inizia quindi la costruzione di siti di stoccaggio per il petrolio – un'iniziativa sponsorizzata dal ministero della Difesa di Riyad per rendere sicuri degli *stock* di greggio in caso di attacco dei vicini – che gli permette di realizzare dei profitti considerevoli.

Quest'azione avviene in un periodo in cui la spesa pubblica saudita è in forte espansione, grazie al *boom* dei prezzi del petrolio negli anni '80, permettendo a «uomini d'affari "politicamente selezionati"» di fare «ascensioni sociali folgoranti, compresi degli attori che prima erano marginali [come Al Amoudi, N.d.T.]» (Calvary 2013, 65). In Arabia Saudita, ci riporta Calvary, è «credenza diffusa che Al Amoudi abbia beneficiato del contratto tramite la sua prossimità con il principe Sultano» e che «abbia occupato, per una parte della sua carriera, il ruolo di faccendiere per il principe stesso» (Calvary 2013, 65). Tuttavia, con il ribasso nei prezzi del petrolio e la conseguente fine della possibilità di arricchimento «tramite la vicinanza al potere» (Calvary 2013, 65), la situazione per gli imprenditori in Arabia Saudita è cambiata negli anni '90.

Nel paese è avvenuta quella che, per semplicità, potremmo chiamare 'selezione naturale': difatti molti degli uomini d'affari che si erano arricchiti nel decennio precedente persero i loro capitali, oppure smisero di investire vivendo di rendita, facendo così spazio a quelle figure che, dopo aver fatto fortuna negli anni '80, fossero in grado di muoversi nel rinnovato panorama economico del paese, più orientato sul settore privato e che cercava di diversificare le proprie fonti di reddito dalla sola produzione e vendita del petrolio.

Mohammed Al Amoudi in questo periodo fu uno degli imprenditori che riuscirono a rimanere a galla e a continuare nella sua ascesa sociale, aumentando il proprio capitale e diversificando le proprie attività: egli iniziò acquistando la compagnia che gli aveva fatto fare fortuna negli anni '80 rilevandone le quote svedesi e poi, proprio per la crisi del settore petrolifero, decise di comprare l'a-

Sud dello Yemen, un'area che è da tempo un crocevia commerciale fondamentale e che ha anche una lunga tradizione migratoria.

zienda nazionale svedese e di investire ampiamente nel paese, iniziando numerose esplorazioni nel Mare del Nord.

Allo stesso tempo, in concomitanza con la fine del Derg, egli fu uno dei primi ad interessarsi alla sorte dell'Etiopia dopo il cambio di regime per vari motivi: da una parte vi è «un calcolo economico e una volontà di diversificazione» ma dall'altra «Mohammed Al Amoudi non ha smesso di ribadire l'amore che porta verso il proprio paese d'origine, spiegando spesso che ha voluto partecipare al suo sviluppo in un momento in cui ne aveva la possibilità» (Calvary 2013, 66 e Weis 2016, 205).

Proprio dall'inizio degli anni '90 lo sceicco si è saputo creare una posizione unica nel paese, intessendo legami con l'EPRDF e investendo nel paese nell'ottica sviluppista auspicata dal governo. Se abbiamo detto che lo sviluppo del settore privato in Etiopia non è avvenuta, nonostante l'azione governativa abbia spinto con i vari piani varati su questo settore, la MIDROC ne fa eccezione: difatti, ancora nel 2012, il privato in Etiopia genera solamente il «2,7% del PIL e occupa solamente il 5,8% della popolazione attiva» (Calvary 2013, 67).

L'impresa di Al Amoudi fu creata nel '96 per inquadrare i vari investimenti che lo sceicco aveva nel paese, i quali sono stati stimati per circa un miliardo di dollari dal 1990 in poi: la disponibilità economica di cui poteva beneficiare gli permise dunque di iniziare progetti e investirvi nella stessa ottica sviluppista dell'EPRDF, che si articola «sul lungo termine, senza pensare alla profittabilità nel medio termine» (Calvary 2013, 67).

Ma la posizione che lo sceicco si è ritagliato nel paese non deriva solo dagli investimenti fatti, ma anche dal rapporto che questi ha saputo coltivare con la *leadership* del paese, facendole beneficiare largamente «del suo capitale economico e della sua posizione internazionale» (Calvary 2013, 68): egli, ad esempio, ha sponsorizzato largamente i lobbisti che agivano per l'Etiopia a Washington, mentre durante la guerra con l'Eritrea ha «accordato un prestito importante al regime che faceva fronte a importanti bisogni finanziari» (Calvary 2013, 68).

Questi ha sottolineato sempre il suo supporto alla linea politica ed economica del partito, e queste scelte gli hanno permesso di avere una posizione avvantaggiata rispetto a tutti gli altri attori privati e di beneficiare di un trattamento personalizzato.

Queste tuttavia non sono le uniche azioni che permettono a Mohammed Al Amoudi di godere di questi privilegi nel paese, egli, per quanto sia «molto discreto sulle questioni religiose[30]» (Calvary 2013, 69) ha finanziato fortemente la Chiesa copta etiopica e inoltre si è, più volte, distanziato dalle posizioni politiche saudite, spesso in contrasto con le aspirazioni etiopiche. Egli infatti ha sostenuto finanziariamente la Diga del Grande Rinascimento sul Nilo Blu, la quale è contestata ampiamente dalle autorità sudanesi ed egiziane, entrambe alleate dei sauditi: come dimostrato dalle dichiarazioni del principe saudita e

[30] Le quali sono molto importanti in Etiopia, specie dagli anni 2000 con la crescita internazionale dei movimenti islamisti.

ministro della difesa nel 2013 al Cairo per cui «la diga è una minaccia per la sicurezza nazionale dell'Egitto e del Sudan» (Calvary 2013, 70).

Al Amoudi ha però giocato anche un ruolo di facilitatore fra i due paesi in ambito economico: difatti da una parte l'Etiopia cerca di attirare gli investimenti esteri, fra cui quelli dall'area del Golfo, dall'altra parte l'Arabia Saudita, dopo la crisi del 2008, si è impegnata nel diversificare le proprie importazioni alimentari – indispensabili nel garantire la sicurezza alimentare del paese – e perciò vi è stato un certo interesse verso l'Etiopia, date le sue ampie possibilità produttive in questo senso.

Per quanto questo non sia l'unico ambito in cui i due paesi abbiano siglato degli accordi (Calvary 2013, 70), questo settore ci mostra la posizione particolare di Al Amoudi in Etiopia e l'azione saudita.

L'imprenditore dalla doppia nazionalità tramite una delle compagnie che compongono la MIDROC si è impegnato nella produzione di riso in Etiopia[31].

L'iniziativa è stata accolta positivamente in entrambi i paesi, difatti da una parte l'Etiopia, specie dal 2010, cerca di aumentare le proprie esportazioni in ottica di una riduzione del deficit della BdP e di un aumento delle riserve valutarie, mentre per i sauditi la ricerca di diversificazione del proprio fabbisogno alimentare è diventata una delle azioni principe in politica estera, tanto che Al Amoudi «ha ricevuto gli onori dal re Abdallah [...] in una cerimonia molto pomposa, per la consegna della prima cassa di riso saudita prodotta all'estero» (Calvary 2013, 71).

In quest'ottica la monarchia del Golfo ha promosso ulteriormente gli investimenti in Etiopia ma gli imprenditori qui impegnati, nonostante gli ambiziosi progetti, hanno incontrato difficoltà «per una mancanza d'infrastruttura e per dei rapporti a volte conflittuali con l'amministrazione e le popolazioni locali» (Calvary 2013, 71), per cui molti di questi progetti sono stati abbandonati e reindirizzati verso i più classici bacini di ricezione degli investimenti agroalimentari sauditi, come il Sudan e il Pakistan; limitando quindi l'impatto dell'azione di Al Amoudi nonostante la sua diffusa azione di promozione della seconda repubblica d'Etiopia.

L'economia etiopica nel settore privato è dunque piuttosto 'anemica' e anche se l'impostazione governativa ha più volte tentato, in ultimo con il GTP, di forzarne il rilancio le condizioni a cui questo settore è sottoposto ne inficiano un vero sviluppo. Questo difatti è diventato più una scena in cui «un piccolo gruppo di oligarchi sono diventati attori economici importanti operando mano nella mano con lo Stato» (Lefort 2015, 381), e fra questi lo sceicco dalla doppia cittadinanza è sicuramente il più importante.

Egli infatti, nel 2015, si prevede che investirà ulteriori 3,4 miliardi di dollari (Lefort 2015, 381) nell'economia del paese nei successivi cinque anni, mentre durante il processo di privatizzazione questi si è accaparrato circa il 60% delle

[31] Su un terreno di 10.000 acri ha stipulato un contratto di 50 anni il cui corrispettivo è un pagamento annuale di 17,000 dollari (Calvary 2013, 71).

imprese che vennero privatizzate (Lefort 2015, 381)[32]. La MIDROC negli anni '90, si è inoltre vantata che «dei 55.000 nuovi posti di lavoro creati dagli investitori stranieri [...] più di 48.000 erano stati creati dalle compagnie appartenenti al gruppo» (Weis 2016, 204).

Questo ha fatto spesso parlare di un vero e proprio «monopolio del settore privato» (Fortune 2001), mentre Al Amoudi ha ricevuto numerosi riconoscimenti da parte del governo per il suo impegno nel progetto di sviluppo, un impegno che nessun'altro investitore ha posto in essere, tanto da essere stato dichiarato «l'Uomo del Millennio per l'Etiopia» (The Reporter 2007).

Alla stessa maniera di quello che abbiamo detto in precedenza sulla EFFORT, il conglomerato della MIDROC rappresenta la piramide del concetto di capitalismo che abbiamo detto in precedenza, quella parte che cerca dunque di orientare il resto del mercato ai suoi voleri, che non è specializzata in un tipo particolare di produzione ma tende alla non-specializzazione, che è in stretta connessione con lo Stato e che grazie alla connivenza con questo realizza grandi profitti. È parte di quel gruppo di attori governativi ed imprenditoriali che orientano il processo stesso e che ne tirano le fila, beneficiandone maggiormente e allo stesso tempo investendoci maggiormente rispetto a tutto il resto della società che agisce più sugli altri due livelli, quello del mercato e della vita materiale.

Difatti la MIDROC, come la EFFORT, orienta l'andamento economico stesso dell'Etiopia, ne delinea nuove vie, riceve un trattamento preferenziale ed allo stesso tempo vi contribuisce più che tutti gli altri attori, dunque ne è sia il motore che il traguardo e riesce così sia ad attirarsi la gran parte delle critiche, sia a porre in essere quel processo che ha fatto sì che l'Etiopia diventasse la 'tigre africana'.

3.3 Le classificazioni dell'Etiopia del TPLF-EPRDF: Stato neo-patrimoniale, capitalismo avanguardista ed eccezione del mercato politico

In questo capitolo presenteremo tre teorie che cercano di dare una definizione del tracciato storico dello sviluppo etiopico.

Le teorie qui presentate sono piuttosto recenti, risalgono al periodo fra il 2010 e il 2015, e perciò necessitano tutte di un ulteriore lavoro per ampliarne le implicazioni e smussarne le criticità, tuttavia in tutte e tre vi sono elementi che ci possono aiutare nel comprendere meglio quest'esperienza: sia mettendola a paragone con altre parabole nel continente, sia utilizzando approcci eterodossi all'osservazione del tracciato di sviluppo. Per quanto vi siano numerosi punti problematici, crediamo che siano le teorie che posseggono maggiore capacità esplicativa rispetto a ciò che finora abbiamo visto. Sarà nostra cura evidenziarne le criticità e fornire ai lettori qualche piccola riflessione in merito.

In primo luogo vedremo la teoria dello Stato neo-patrimoniale elaborata dai ricercatori dell'APPP, in secondo luogo osserveremo la teoria del capitalismo avanguardista sviluppata da Toni Weis e infine quella del mercato politico

[32] Weis (2016, 204) afferma invece che la quota ammonta addirittura all'80%.

messa a punto da Alex De Waal, la quale è stata ispirata anche da un sostanzioso contributo di Meles Zenawi.

3.3.1 La teoria dello Stato neo-patrimoniale e il caso etiopico

La teoria neo-patrimonialista viene spesso catalogata nel classico pensiero sullo sviluppo come «una sindrome della *governance*» (Kelsall 2011, 1), che arreca danni economici alla società, formula 'cattive' politiche e che «distribuisce le rendite economiche in maniera inefficiente, basandosi su relazioni personalistiche [...] che sono viste come arbitrarie e sgradevoli per gli investitori» (Kelsall 2011, 1).

Tuttavia quella che ci apprestiamo a presentare qui è una visione eterodossa della teoria neo-patrimonialista che vede questo sistema come utile nel porre in essere processi di crescita accelerata e di riduzione della povertà, anche se ha «una durata limitata e non può essere applicabile dappertutto» (Kelsall 2011, 3).

La ricerca dell'*Africa Power and Politics Programme* (APPP), di cui qui stiamo citando l'introduzione di Kelsall (2011), e che abbiamo già apprezzato nel lavoro d'indagine di Vaughan e Mesfin (2011), ha coperto sette casi storici e sei contemporanei di paesi africani[33] ritrovando numerose ricorrenze: ciò ha fatto concludere agli autori che il neo-patrimonialismo può essere efficiente nello stimolare processi di crescita economica.

In questa ricerca, inoltre, sono emersi anche numerosi paralleli fra questo modello in Africa e in altre parti del mondo, come in Corea del Sud, Indonesia e Malesia, ma anche in Europa, «nei suoi momenti iniziali di crescita» (Kelsall 2011, 1). La ricerca ha trovato alcuni elementi in comune fra i vari paesi – rendendo credibile l'idea secondo cui un sistema del genere sia teorizzabile e degno di una più precisa classificazione – che si applicano in diverse combinazioni, ma che hanno tutti un elemento in comune: «un sistema per centralizzare la gestione delle rendite economiche e orientarle nel lungo periodo», un sistema posto in essere da «*leaders* con una visione che li ispirava a creare rendite e a disciplinare il *rent-seeking* per espandere il reddito attraverso investimenti produttivi nel lungo termine» (Kelsall 2011, 2).

Gli altri elementi che contraddistinguono il modello, e che si ritrovano in diversi gradi nei vari paesi sono, un *leader* forte – «spesso un eroe di guerra» (Kelsall 2011, 2) – un sistema a partito unico o dove un partito è dominante, una tecnocrazia economica competente, una strategia inclusiva rispetto alla distribuzione dei benefici ai gruppi politici più importanti, un quadro politico adeguato

[33] Questi comprendono, per i casi storici: la Costa d'Avorio dal 1960 al 1975, il Kenya dal 1965 al 1975, il Malawi dal 1964 al 1979, il Ruanda dal 2000 al 2010, il Ghana dal 1981 al 1982, il Malawi dal 2004 al 2009 e l'Uganda dal 1986 al 2000. Mentre per quanto riguarda gli stati i cui regimi sono ancora al governo si tratta di: Etiopia, Ghana, Malawi, Ruanda, Tanzania e Zimbabwe; di cui si afferma che l'Etiopia e il Ruanda sono «esempi di attuali regimi sviluppisti patrimoniali» (Kelsall 2011, 1-2).

alla transizione capitalistica, spesso incentrato verso lo sviluppo rurale (Kelsall 2011, 2). Tutti questi elementi, va da sé, ci ricordano in maniera piuttosto vivida l'analisi finora condotta sul caso etiopico.

La centralizzazione delle rendite posta in essere da questo tipo di patrimonialismo permette dunque di dirigere le entrate che ne derivano verso certi settori e di liberarne il potenziale, innestando un processo a lungo termine che è orientato verso una rimodulazione della struttura economica della società in cui si applica, un processo che è necessariamente a lungo termine e che incentiva la creazione di valore. In questo risuonano gli echi delle parole di Meles Zenawi in maniera piuttosto chiara, in particolare nella retorica dell'EPRDF dal 2001 in poi.

Tuttavia questo modello non è "una soluzione *one-size fits all*" secondo i ricercatori dell'APPP. Esso è applicabile alle LDC con una struttura economica "semplice", feudale potremmo dire, ma come già detto ha una durata limitata nel tempo e non è sostenibile a lungo; difatti «quando l'economia cresce e diventa più sofisticata, una *governance* basata più sulle regole è probabilmente necessaria» e, allo stesso tempo, è un modello che necessita di stabilità politica per essere messo in pratica (Kelsall 2011, 3).

Quello presentato dai ricercatori dell'APPP è un approccio eterodosso rispetto al pensiero sullo sviluppo che deriva da una riconcettualizzazione del patrimonialismo e che intende distaccarsi, implicitamente, dall'oramai classica ricetta che si propone per lo sviluppo in Africa secondo cui:

> La crescita e l'investimento dovrebbero risultare da politiche che promuovono una seria gestione economica, trasparenza, diritti di proprietà chiari e sicuri, indipendenza giudiziaria e Stato di diritto, elezioni democratiche, un 'morbido tocco' alla facilitazione degli investimenti, associazioni imprenditoriali costituite formalmente – e, in particolare, il mantenimento della distanza fra gli attori imprenditoriali e governativi (Vaughan e Mesfin 2011, 7).

Un simile approccio alla transizione capitalistica ci pare piuttosto idealista e incurante sia delle condizioni storiche da cui tale sistema è emerso che delle battaglie che si sono combattute per le istituzioni democratiche, le quali non sono state poste in essere 'da un giorno all'altro' ma sono risultate dalla conflittualità che un tale sistema ha generato nella società[34].

[34] Problemi che qui non ci competono ma su cui vorremmo soffermarci brevemente con un piccolo parallelo storico. In Europa nel XIX secolo l'introduzione dello Stato di diritto, delle Costituzioni e dei codici civili e penali è un processo iniziato grazie alla Rivoluzione Francese e poi portato avanti dalla conquista napoleonica di (quasi) tutto il continente. La Restaurazione dell'*Ancien Régime* ha riportato la situazione al precedente status quo per circa un quarto di secolo, poi numerosi fenomeni, fra cui spicca la Comune di Parigi, e le varie lotte di liberali, socialisti e comunisti (e anarchici) contro i regnanti europei portarono alla promulgazione delle prime Costituzioni e delle monarchie parlamentari. Queste lotte non si fermarono al secolo XIX ma proseguirono anche successivamente, con conquiste come il suffragio universale che in Europa è stato ottenuto nella prima metà del secolo XX (in Italia quello maschile fu nel 1918 e quello femminile nel 1946). Ciò per dire che nel caro e

Il lavoro di ricerca dell'APPP, particolarmente nei lavori di sistematizzazione di questo concetto condotti principalmente da Kelsall (2010a, 2010b, 2011 e Kelsall et al. 2010), afferma in questo senso che «il grado per cui il patrimonialismo e il clientelismo sono economicamente nocivi è almeno in parte una funzione del modo in cui sono politicamente organizzati» (Kelsall 2010a, 2 e Vaughan e Mesfin 2011, 7).

Questa teoria ha permesso di classificare i regimi in quattro categorie a seconda di due elementi che ne compongono i fondamenti: «il grado di centralizzazione nel controllo e nell'allocazione delle rendite e [...] la lunghezza dell'orizzonte per le politiche economiche» (Vaughan e Mesfin 2011, 7).

Il primo di questi due elementi identifica il grado di potere del gruppo o dell'individuo al potere nello Stato, mentre il secondo ci dà una misura indicativa di quanto questo progetto sia radicato nella *leadership* del paese e in che orizzonte temporale ci possiamo aspettare che venga seguito. Da questa categorizzazione emergono sostanzialmente quattro tipi di regimi in cui l'APPP ha classificato gli Stati analizzati nella sua ricerca, riassunti nella tabella sottostante.

Il primo tipo è un regime «*free-for-all*» (aperto a tutti) in cui il grado di entrambi gli elementi summenzionati è basso e in cui il potenziale economico rimane sotto sviluppato, un regime in cui «domina un'estrema visione di breve periodo» (Vaughan e Mesfin 2011, 7).

Il secondo è una «cleptocrazia non sviluppista» in cui è avvenuto il processo di centralizzazione delle rendite ma, per l'insicurezza nel mantenere la propria posizione dominante rispetto alla società, il progetto avviato dall'*élite* è di breve periodo.

Il terzo non ha una definizione precisa, comunque qui si ha un'idea di lungo periodo nel progetto di ristrutturazione della società ma allo Stato mancano i mezzi materiali per porre in essere tale idea.

In ultimo, nel patrimonialismo sviluppista entrambi gli elementi sono presenti e forti, caratterizzando dunque uno Stato patrimoniale con una visione di lungo periodo dello sviluppo; caratteristiche che l'APPP ha ritrovato nel regime dell'EPRDF in Etiopia e in quello del Fronte Patriottico Ruandese in Ruanda.

Quest'ultima categoria, si conclude nella ricerca dell'APPP, è quella che fornisce «le condizioni migliori per una crescita forte e sostenuta nel contesto africano» (Vaughan e Mesfin 2011, 8) e che, per quanto un sistema patrimoniale e clientelistico generi delle storture come la corruzione, produce allo stesso tempo una stabilità politica e un investimento in beni pubblici che facilitano la transizione capitalistica fornendo nuove basi e nuovi indirizzi al processo economico nel paese.

democratico Vecchio Continente ci è voluto circa un secolo (e a volte di più) perché le idee democratiche venissero accettate mentre spesso visioni eurocentriche dello sviluppo pongono la democrazia e i suoi istituti come un *prerequisito*. È invece chiaro come la transizione al capitalismo è andata di pari passo con le lotte democratiche.

Tabella 12 – Classificazione dei regimi secondo il grado di centralizzazione delle rendite e dell'orizzonte temporale adottato (Kelsall and Booth *et. al.* 2010, 8)

		Centralisation	
		Low	High
Time Horizon	Short	Free-for-all	Non-developmental kleptocracy
	Long	Losing battle against corruption	Developmental rent utilisation

I vari regimi che sono stati riconosciuti nella tipologia del patrimonialismo sviluppista[35] hanno inoltre avuto un sistema a partito unico o dominante, in quanto se la centralizzazione delle rendite è avvenuta senza la stabilità politica, altamente improbabile in un sistema multipartitico competitivo, quest'assenza ha impedito una progettazione a lungo termine per il fatto che «la razionalità economica sembra essere sopraffatta da considerazioni politiche di breve periodo» (Kelsall 2010b, 29 e Vaughan e Mesfin 2011, 8).

Una delle conclusioni più importanti di questo lavoro, e che ci ricorda della definizione data da Braudel e dalla *World Systems Theory* del concetto di capitalismo, è che gli attori politici ed imprenditoriali, «in Asia e in Africa hanno mantenuto una relazione stretta» (Vaughan e Mesfin 2011, 8).

Una conclusione opposta al classico pensiero sviluppista ma che si adatta perfettamente alla nostra idea secondo cui il capitalismo non è sovrapponibile all'economia di mercato ma è più un 'contromercato' nel quale si orienta e si indirizza il sistema economico, l'arena del monopolio e della non specializzazione, in cui si realizzano grandi profitti e che, per porre in essere un tale sistema consciamente, deve quindi aggregare deliberatamente coloro che sono in grado di porre in essere tali fenomeni.

Prima di procedere con l'analisi specifica sull'applicabilità della teoria al caso etiopico, sulla scia di Vaughan e Mesfin (2011), vorremmo fare un inciso su quella che i teorici del patrimonialismo sviluppista definiscono 'integrità tecnocratica'. Innestare un programma di riforme che faccia transitare la società dal feudalesimo al capitalismo è un compito immane e di difficile realizzazione e non poggia unicamente sulla crescita economica.

Se tale processo viene posto in essere dallo Stato infatti si generano al suo interno delle dinamiche che potrebbero anche far deviare da questo processo, per quanto il grado di centralizzazione delle rendite sia alto e l'orizzonte temporale sicuro e di lungo termine. Difatti i problemi che possono emergere durante un si-

[35] La Costa d'Avorio dal 1960 al 1975, il Malawi dal 1964 al 1978, il Ghana dal 1981 al 1982 e i contemporanei Etiopia e Ruanda.

mile progetto di ingegneria sociale necessitano probabilmente di una «mentalità sperimentale» in quanto «innescare la crescita economica non è una cosa così difficile da raggiungere», ma è la sua gestione secondo una razionalità limitata[36] a generare la necessità di continui aggiustamenti (Vaughan e Mesfin 2011, 16).

Secondo gli studiosi difatti uno dei motivi del successo in questo processo di riforma in Cina è stato proprio quel tipo di mentalità summenzionata, chiamata anche «flessibilità ex-post» (Khan 2004, 183 e Tungodden, Stern, Kolstad 2003), da parte della burocrazia rispetto all'*élite* politica nella «capacità di distinguere fra differenti tipi di rendite e con la capacità politica di creare, distruggere, o gestire le rendite per generare la crescita e una rapida trasformazione» (Khan 2004, 180 e Vaughan e Mesfin 2011, 16).

In questo, cioè nella capacità della burocrazia di orientare le scelte politiche verso rendite più produttive, nel riconoscere i propri errori e nel saperli gestire, si pensa che il caso etiopico sia relativamente debole, soprattutto dopo le riforme post-2005. Avendo osservato lo sviluppo del paese in questo senso possiamo affermare che si è arrivati, sul finire degli anni 2000, con la conclusione delle riforme iniziate dopo le elezioni del 2005, ad una sostanziale ossificazione della macchina statale etiopica; un processo che crediamo sia uno dei motivi per le proteste generatesi nel 2015 e nei successivi anni, e che speriamo la rifondazione attualmente in corso da parte di Abiy sappia condurre nuovamente verso una certa flessibilità e apertura alle critiche del regime[37].

Un altro inciso degno di nota, e su cui ci siamo già soffermati, è la tensione che si genera in un tale regime fra le libertà liberali e i diritti umani in generale e dai risultati – e necessità – dello sviluppo e i diritti umani visti da un'altra prospettiva. Questo, secondo i teorici dell'APPP, genera «domande eticamente difficili sul *tradeoff*» (Booth e Golooba-Mutebi 2011, 4) summenzionato, un ambito di ricerca su cui non ci soffermiamo ma che necessiterebbe di un approfondimento.

Ad ogni modo vediamo come Vaughan e Mesfin sintetizzano quelle che sono le caratteristiche principali dell'esperienza etiopica e quale di queste è correlata a loro avviso con la teoria neo-patrimonialista finora descritta.

Il primo punto, ripetuto più volte ma che rimane comunque il portato principale della strategia dell'EPRDF è l'impegno preso sin dal 1991 di adottare una prospettiva di sviluppo a lungo termine, con l'obiettivo di disciplinare il sistema di rendite sul lungo periodo di modo da far transitare la società dal feudalesimo ad una forma di capitalismo «sostenibile e inclusivo [...] guidato da uno Stato sviluppista» (Vaughan e Mesfin 2011, 9).

In secondo luogo, e in particolare dopo il 2005, la stabilità politica e la longevità del governo sembrano assicurate «per almeno diversi cicli elettorali» (Vaughan e Mesfin 2011, 9), il che permette allo Stato di seguire un program-

[36] Facciamo qui riferimento al concetto di razionalità limitata introdotto da Herbert Simon negli anni '50.

[37] Al momento il processo di riforma si è, necessariamente, arrestato con la guerra civile iniziata nel novembre 2020.

ma coerente ed aggressivo di sviluppo senza tenere conto delle pressioni esterne ed interne. Con ciò l'Etiopia ha raggiunto impressionanti prestazioni di crescita economica, in particolare dal 2003, «le quali sono comparabili con i tassi raggiunti dai paesi BRIC» (Vaughan e Mesfin 2011, 10).

Lo Stato ha costituito, tramite le imprese proprietà dei fondi di dotazione, le imprese statali ed altre organizzazioni, una strategia di regolazione e centralizzazione delle rendite economiche ma anche «una stretta regolazione delle istituzioni finanziarie, includendo il microcredito e un'espansione della base imponibile» (Vaughan e Mesfin 2011, 9). Questa rete di imprese gioca un ruolo fondamentale nell'orientare, finanziare e facilitare l'investimento nelle aree dove il settore privato è debole o non ha interesse. Questo ha portato all'accusa di pratiche di competizione aggressiva e di favoreggiamento a queste imprese da parte di attori nazionali ed internazionali, tuttavia «mentre è vero che vi sono stati significativi problemi in alcune parti della nazione e in alcuni settori, quest'assunzione diffusa è meno legata a schemi sistematici provati quanto più ad aneddoti ed estrapolazioni» (Vaughan e Mesfin 2011, 10).

Le accuse di monopolizzazione di alcuni settori sono diventate «meno facili da sostenere quando l'economia è espansa, specie dal 2003» (Vaughan e Mesfin 2011, 10) quando, con l'espansione economica, le imprese – in particolare del cemento e della stampa – hanno dovuto affrontare problemi di sotto produzione e del conseguente rialzo dei prezzi, situazioni che hanno attratto numerosi altri investitori negli anni successivi, deconcentrando questi settori.

La postura del governo etiopico rispetto al settore privato tuttavia rimane sospettosa e critica, nella credenza che «le motivazioni commerciali e politiche di molti imprenditori privati [...] sono viste come "naturalmente *rent-seeking*"» (Vaughan e Mesfin 2011, 11), adottando più misure restrittive che incentivi verso questo settore.

Dall'altra parte vi è una sostanziale «frustrazione governativa verso il settore privato» (Vaughan e Mesfin 2011, 11), per via di una serie di fenomeni come l'avversione al rischio, la poca informazione e un ambiente non favorevole agli investimenti che portano a un «conservatorismo imprenditoriale»: le cui conseguenze sono «relazioni imprenditoriali personalistiche, produttività estremamente bassa, e la ricerca di rendite opportunistiche in mercati disfunzionali» (Vaughan e Mesfin 2011, 11).

Una tale situazione sicuramente non facilita l'apertura del paese agli investitori e imprenditori esteri, in quanto una tale situazione di bassa competitività potrebbe mettere a rischio l'esistenza di numerose imprese nazionali; anche se il governo ha cercato di fornire numerosi incentivi per il miglioramento di questa situazione.

Per quanto riguarda invece il processo di centralizzazione delle rendite, Vaughan e Mesfin, individuano un punto di particolare criticità, che abbiamo già fatto notare: l'integrità tecnocratica. In questo senso la pubblica amministrazione manca di capacità, status ed autonomia e perciò ha portato a minare «la qualità e l'indipendenza della regolazione e gestione burocratica, così come il vigore e la potenza della lotta contro la corruzione» (Vaughan e Mesfin 2011, 11).

Per quanto la corruzione infatti sia minore che in altri PVS, anche se non paragonabile alla strategia ruandese di zero tolleranza, «insieme ad altri impren-

ditori, la *leadership* della EFFORT è altamente preoccupata dell'incremento dei livelli di corruzione del paese, che afferma abbiano raggiunto proporzioni molto serie» (Vaughan e Mesfin 2011, 11).

Vi è, oltre a ciò, un problema ragguardevole rispetto al clima degli investimenti nonostante la stabilità del regime, soprattutto rispetto all'amministrazione della terra e ai subitanei cambiamenti di politiche, in particolare riguardo al controllo dei prezzi e all'inflazione. Le imprese di proprietà dei fondi di dotazione, solo recentemente diventate profittabili, contribuiscono alla creazione di un clima favorevole agli investimenti – in particolare la EFFORT in Tigrai – senza peraltro inficiare la competizione, non forniscono finanziamenti diretti al partito e, sfruttando le sinergie con le imprese di Stato, gli enti federali e regionali, i media e altre organizzazioni, riescono a indirizzare il processo economico nel paese.

Tutti questi fattori, per Vaughan e Mesfin (2011, 12), «suggeriscono che l'Etiopia contemporanea mostri caratteristiche chiave consone al concetto di "patrimonialismo sviluppista"», fondamentali nel guidare vari altri paesi nel mondo a processi di crescita economica sostenuta e di ristrutturazione della società e del suo sistema economico.

3.3.2 L'Etiopia come *vanguard capitalist*

La teoria del capitalismo vanguardista è stata introdotta da Toni Weis nel 2016 con la sua tesi di dottorato *Vanguard Capitalism: Party, State, and Market in the EPRDF's Ethiopia* ed è un tentativo di indagare più a fondo di quanto la letteratura corrente conceda le strutture che stanno emergendo con il regime dell'EPRDF.

Secondo quest'autore infatti la letteratura in merito al sentiero tracciato dal Fronte copre numerosi aspetti specifici[38] ma in nessuno di questi una visione d'insieme dell'economia politica del paese è stata costruita.

Il lavoro si divide in cinque capitoli la cui periodizzazione, osservabile in maniera sintetica nella tabella n. 12, ricalca quella da noi adottata[39], proposta inizialmente da Vaughan (2011) e che viene esplicitamente ripresa da Weis (2016, 23) nel cercare di delineare la sua propria idea della direzione intrapresa dal Fronte.

La teoria patrimonialista presentata in precedenza secondo Weis (2016, 13) «si occupa di particolari aspetti dell'economia politica dell'Etiopia attuale, più che dell'emergenza delle strutture stesse nel tempo», e sicuramente sia Vaughan che Mesfin, ma anche Kelsall, hanno invitato più volte nei loro studi ad un approfondimento delle tematiche che hanno abbozzato.

[38] Le varie tornate elettorali, le conseguenze delle elezioni del 2005, la guerra con l'Eritrea, lo scisma del 2001, la struttura economica e l'idea di sviluppo dell'EPRF. A detta di Weis tutti questi aspetti sono trattati singolarmente e non c'è una teoria che riesca a legarli tutti assieme (Weis 2016, 9-12).

[39] Periodizzazione che è stata scelta dopo aver consultato la bibliografia presentata e che ci pare la migliore possibile, in quanto separa i vari periodi storici sì per semplicità analitica ma cerca di farlo con il minor impatto possibile sulla comprensione degli eventi da parte del lettore prendendo come spartiacque momenti di cambiamento fondamentali per la società etiopica.

Comunque in quest'ottica ci permettiamo di dissentire con l'autore, in quanto la teoria del neo-patrimonialismo sviluppista, per quanto non ancora del tutto definita, ha cercato di classificare l'esperienza etiopica in una maniera che ci pare dare un quadro generale di quello che è stato lo sviluppo del paese, ha inoltre analizzato numerose altre esperienze continentali del passato e attuali, arrivando a delineare quali Stati si conformino al modello che ha tracciato. Un modello che, per quanto abbozzato, ha posto al proprio fondamento una visione eterodossa dello sviluppo e quindi ha delineato anche una, seppur tracciata a grandi linee, cornice di fondo entro la quale ragionare.

Già solo per questi motivi ci pare che il tentativo posto in essere dai ricercatori dell'APPP meriti più considerazione di quanta Weis non dimostri, e che, per quanto ancora *in fieri*, abbia un certo potere esplicativo e rilevi dinamiche importanti nel chiarire l'immagine dell'Etiopia odierna, come quella dell'accordo fra gli attori governativi ed economici nel portare avanti il progetto di sviluppo.

Ad ogni modo, la teoria del capitalismo avanguardista, come riassunta brevemente da Weis, si occupa di analizzare la traiettoria storica del paese dalla caduta del Derg guardando a tre elementi fondamentali: il partito, lo Stato e il mercato e la loro relazione nel tempo.

Secondo questa visione l'autore procede quindi a dimostrare che «una ristretta *élite* del partito è stata il maggiore motore dietro a una fondamentale ristrutturazione dello Stato e dell'economia, seguendo un'agenda di trasformazione politica ed economica radicale» e che «questi processi di costruzione dello Stato e del mercato sono naturalmente complementari»[40] (Weis 2016, 17).

Nel primo capitolo egli caratterizza l'economia etiopica come capitalismo avanguardista, nel senso di un sistema che combina «la logica economica espansiva dei mercati capitalistici con la logica politica centralizzante di un partito dominante basato sulla tradizione leninista di pensiero avanguardista» (Weis 2016, 17). Come a dire che in entrambi questi campi è lo Stato e il controllo che esercita su queste due sfere, in modo più pragmatico che ideologico, il mezzo con cui vengono poste in essere le decisioni.

In questo regime che, per Weis, non è «né di socialismo di Stato né di libero mercato capitalista» si tracciano poi le radici nel secondo capitolo, le quali secondo l'autore sono da rintracciare nella «monopolizzazione delle relazioni Stato-società da parte del partito» (Weis 2016, 19). In quanto il partito si sente portatore di un'ideologia, quella sviluppista, che deve porre in essere un progetto di ingegneria sociale per trasformare il paese in senso capitalista e si sente anche l'unico possessore della giusta ricetta per condurlo.

In quest'ottica diventa ovvio quindi come «la politica economica non può tenere una posizione neutra ma diventa uno strumento del potere politico[41]»,

[40] Una definizione che comunque ci sembra avere parecchi punti in comune con l'idea degli studiosi APPP.

[41] Anche se, a nostro parere, è piuttosto difficile se non improbabile che la politica economica *sui generis* non sia uno strumento politico nel beneficiare certe classi rispetto ad altre. Argomento la cui discussione, comunque, va oltre i nostri attuali obiettivi.

arrivando al terzo passo dell'argomentazione, secondo cui «la costruzione del mercato [...] diventa quindi una parte cruciale della costruzione dello Stato» (Weis 2016, 19); intendendo qui che la nuova strutturazione dell'arena economica da parte di Meles e dell'EPRDF è stata architettata servendo obiettivi politici precisi.

Weis, come fatto in questa trattazione, parte dal 1975 per descrivere la traiettoria storica del TPLF/EPRDF in quanto sarebbe stato scorretto a livello analitico analizzare il regime del Fronte senza prima considerare come questi si era strutturato e come aveva agito negli anni passati, rintracciando dunque anche le linee di continuità e discontinuità fra i due periodi.

Ad ogni modo il quadro generale che Weis dipinge, seguendo le variazioni che avvengono in e nella relazione fra partito, Stato e mercato, come qui, segue la linea cronologica degli eventi ma rintraccia numerosi cambiamenti nella gestione della *res publica* come quelli da noi abbozzati: nell'ultima decade del XX secolo vede infatti «una graduale introduzione e poi un palese rigetto di una serie di istituzioni liberali» mentre con l'inizio del nuovo millennio e il ritorno alla centralità dell'EPRDF osserva come «questo si sia trasformato nell'agente primo dell'accumulazione capitalistica e del cambiamento strutturale» (Weis 2016, 22).

Tabella 13 – Stadi fondamentali dello sviluppo del TPLF-EPRDF secondo Weis (2016, 24)

Time Period	State-building Processes	Market-building Processes	Relationship Party – State – Market
Armed struggle: 1975-1991 (Chapter 2)	Creation of 'parastate' in Tigray with centralized military, political and administrative control	Merging of relief and rehabilitation work with political and military campaigns	Fusion of political, administrative, and economic structures under thrust for military victory
Liberal reforms: 1991-2000 (Chapter 3)	Constitutional reform and introduction of multiparty system; differentiation of state and party leaderships	Dismantling of the socialist command economy and (partial) market liberalization, coupled with creation of party foothold in private sector	Gradual differentiation between party, state, and market through reform processes
Origins of 'developmental state': 2000-2005 (Chapter 4)	Re-invention of Ethiopian state as 'developmental state', involving far-reaching reform of administration and civil service	Temporary suspension of privatization programme, reorganization of economic institutions, formulation of a national industrial policy	Closer integration of state and market, but without full inclusion of party
Towards transformation: 2005-2012 (Chapter 5)	Idea of a direct 'developmental coalition' between party, state, and people becomes hegemonic discourse	Fast-tracking of development through foreign investment, new state-owned enterprises and a broad-based 'developmental army'	New fusion of political, administrative, and economic structures under direction of party: 'vanguard capitalism'

Ad ogni modo, concludendo il suo lavoro, Weis sostiene che l'esperienza etiopica abbia dei punti in comune con altre esperienze post-coloniali del con-

tinente e rintraccia i punti di contatto ch'egli identifica. Tuttavia prima di farlo sottolinea come quella etiopica sia particolare e non riproducibile in altri tempi e spazi: «il capitalismo avanguardista è un prodotto della storia d'Etiopia, e in quanto ciò riflette le idiosincrasie di quest'ultimo» (Weis 2016, 337).

Su quest'ultimo punto crediamo di dover fare un inciso, Weis qui, come i teorici del neo-patrimonialismo, traccia un punto di vista sulla realtà sociale etiopica che cerca di incasellare il fenomeno e disegnare nella ricerca sociale espliciti punti che, collegandosi, creano un sentiero entro il quale è più facilmente analizzabile la parabola storica del paese.

Tuttavia, per quanto Vaughan e Mesfin, come Kelsall ed altri, esprimano dei giudizi di valore in merito alle scelte del paese, le quali comunque presentano problemi eticamente di difficile risoluzione come fatto notare, sancendo ciò che 'può essere giusto fare per raggiungere obiettivi come la riduzione della povertà, l'analfabetismo e la sicurezza alimentare' Weis evita di esplicitare quelli che sono i suoi giudizi di valore. Questo fatto sicuramente riconduce la sua teorizzazione alla pretesa, di weberiana memoria, di avalutazione, secondo cui per quanto:

> La conoscenza della realtà sociale è sempre vincolata a presupposti 'soggettivi' ciò […] non sia di ostacolo alla possibilità di pervenire a una 'verità' oggettivamente valida, a condizione però che non si traduca nella formulazione di giudizi di valore (Rossi 1997).

Rispetto a quest'ottica ci permettiamo di dissentire e ci troviamo d'accordo più con Myrdal (1944, 1045), e successivamente con Wallerstein (1997, 90) che condivide quest'impostazione, in quanto:

> La scienza sociale è essenzialmente una scienza 'politica' […] le conclusioni pratiche non dovrebbero essere evitate, vanno anzi considerate uno dei compiti principali della ricerca sociale […] occorre trovare ed enunciare esplicite premesse di valore […] con questa tecnica, possiamo attenderci di attenuare i pregiudizi e di stabilire una base razionale per l'enunciazione dei problemi teorici e delle conclusioni pratiche.

Escludendo di fatto i giudizi di valore da un'analisi di scienza sociale infatti non se ne elimina l'esistenza, anzi, rendendoli impliciti questi fanno sì che l'autore che li sostiene li creda oggettivi, e ancor di più cercando di teorizzarli. Così facendo porta la sua analisi a un livello di astrazione superiore, ma resta intrappolato nei propri pregiudizi nel condurre una valutazione di un fenomeno secondo questi.

Una ricerca sociale è essenzialmente una scienza 'politica' in quanto essa cerca di discernere la distribuzione del potere e delle risorse fra le classi della società, come le relazioni che si creano intorno a questo processo ne vengano influenzate e in quale maniera; ciò è reso tanto più esplicito in un caso come quello etiopico in quanto è proprio l'ideologia dell'EPRDF, per quanto mutevole e pragmatica sia, a cambiare la struttura economica e sociale del paese e ad indirizzarla verso gli obiettivi che il Fronte crede siano quelli a cui la società deve tendere.

Con quest'inciso non intendiamo inficiare la teoria di Weis ed esaltare quella dei ricercatori dell'APPP affermando che la seconda ha una maggiore scientificità della prima in ragione del fatto che ha esplicitato i giudizi di valore sottesi alla ricerca, ma solo far notare come una simile mancanza possa rendere più debole una teoria rispetto ad un'altra, una ricerca sociale rispetto ad un'altra, e dunque far emergere una problematica che ci pare di primaria importanza.

Uno dei pochi momenti in cui Weis esprime dei giudizi di valore si trova poco dopo la sua precedente citazione di pagina 337, in cui si afferma che l'egemonia raggiunta dall'EPRDF e che gli ha permesso di riorganizzare la società come abbiamo visto è un processo che deriva da momenti storici in cui l'ordine sociale precedente è distrutto, «momenti che sono quasi sempre accompagnati da violenza estrema e una vittoria militare decisiva» (Weis 2016, 337) e che non devono, né dovrebbero, essere riprodotti da altri paesi secondo l'autore. Egli tuttavia denota che queste esperienze traumatiche sono necessarie, «necessarie nel senso che i risultati delle riforme economiche e della natura dello sviluppo economico in Etiopia sarebbero molto differenti senza le onnipresenti eredità della liberazione» (Weis 2016, 337).

L'idea dell'autore è quindi quella per cui l'esperienza etiopica è unica, in quanto ne riflette le particolari idiosincrasie, e allo stesso tempo simili esperienze sono raggiungibili quando il vecchio ordine sociale viene distrutto ma comunque ciò non dovrebbe essere replicato né auspicato in nessun paese. Facendo emergere questa contraddizione ci pare corretto lasciare al lettore i commenti, anche perché non è questa la sede in cui discuterne, affiancandola però ad uno degli aforismi più famosi emersi dall'esperienza della RPC, per stimolare la riflessione: «la rivoluzione non è un pranzo di gala».

Comunque, Weis così si distacca dall'ideale di intellettuale *engagé*, astraendosi da una valutazione in senso politico degli eventi e della strada intrapresa da ciò che Abbink (2015) ha definito, correttamente secondo noi, il piano B della rivoluzione etiopica.

Proseguendo, Weis afferma che la sua teoria del capitalismo avanguardista non sia replicabile e dunque sia una definizione costruita solo per l'Etiopia dell'EPRDF, ma che comunque «non è senza paralleli in altre parti del continente» (Weis 2016, 337).

L'EPRDF infatti è stato uno dei tanti movimenti di insurrezione che è arrivato al potere nel periodo post-coloniale e gli altri movimenti simili, per Weis, sono: il Movimento di Resistenza Nazionale (NRM) che ha preso il potere in Uganda nel 1986, il Fronte Patriottico Ruandese (RPF) che ha trionfato nel Ruanda post-genocidio e l'EPLF in Eritrea (Weis 2016, 339). Le continuità identificate sono numerose, ma non sono risultate in un capitalismo avanguardista in questi paesi.

Sia l'NRM che l'EPLF e il TPLF vennero creati tra il '71 e il '74 e i loro fondatori erano studenti universitari diventati intellettuali militanti che condividevano la critica per l'ordine post-coloniale africano e il sistema internazionale ma i progetti politici che questi hanno sostenuto non «delinearono chiaramente una linea fra le agende separatiste e riformiste» (Weis 2016, 341).

Questi quattro movimenti costruirono tutti una macchina amministrativa efficiente, un esercito disciplinato e una macchina parastatale responsabile ed efficiente, a differenza di altre insurrezioni nel continente che destabilizzarono lo Stato, come «nella Repubblica Democratica del Congo, in Chad, o in Somalia» (Weis 2016, 341).

Questi movimenti poi, conquistato il potere e vista la caduta del blocco socialista, si ritrovarono a dover fare i conti con un sistema internazionale che faceva proprio il paradigma liberale e vi si adeguarono parzialmente, sancendo elezioni multipartitiche e una limitata agenda di riforme economiche con il risultato di creare «una forma di governo che fece concessioni superficiali al nuovo *zeitgeist*[42] liberale mentre stabiliva fermamente il proprio controllo sullo Stato» (Weis 2016, 342).

I quattro movimenti inoltre, quando presero il potere, non avevano una legittimazione nazionale, a parte per l'EPLF, ma avevano il supporto solo di una parte della società e inoltre, ereditando la rovina economica dei precedenti regimi, erano dipendenti dagli aiuti esteri ma comunque non scesero a compromessi con i donatori rispetto al loro programma politico; venendo poi col tempo riconosciuti come esempi meritevoli di costruzione dello Stato e del mercato, ed ancore di stabilità in regioni altamente conflittuali dalla comunità internazionale, di nuovo con l'eccezione dell'EPLF.

Inoltre tutti i paesi controllati da questi movimenti hanno tenuto, oltre che il potere politico, anche quello economico nelle loro mani e hanno cercato di indirizzare lo sviluppo economico secondo le proprie idee, inaugurando progetti infrastrutturali di dimensioni enormi e creando una serie di imprese, come quelle di Stato e quelle di proprietà dei fondi di dotazione in Etiopia, con l'obiettivo di dare il 'buon esempio' al resto dell'economia nei propri paesi.

Tuttavia Weis denota come vi siano alcune differenze di rilievo fra la gestione della struttura economica creata da questi movimenti: in Eritrea, il regime di Afewerki, che è diventato isolazionista dopo la guerra con l'Etiopia, lo usa per controllare il paese, in Uganda il sistema creato «è stato poco più di un veicolo per il finanziamento del partito e la corruzione delle *élite*», mentre egli riconosce che «le imprese di Stato sono parte di una più ampia strategia per stabilire delle macchine egemoniche di sviluppo[43]» (Weis 2016, 350).

Per Weis, ad ogni modo, questo è un processo di costruzione del mercato illiberale in cui l'Etiopia occupa un posto unico, è difatti l'unico esempio 'puro' di capitalismo avanguardista, mentre gli altri «rappresentano gradazioni di questo modello [...], non un approccio categoricamente differente»; successivamente però si corregge ed afferma che «il punto è che [...] nessuna narrativa singola può rendere conto della diversità delle traiettorie capitalistiche in Africa

[42] Dal Tedesco, spirito del tempo. Espressione inizialmente coniata nel XVIII secolo in Germania e diventata famosa con le opere di G.W.F. Hegel.

[43] Altro punto in cui, a nostro avviso, l'idea di Weis tocca quella dell'APPP.

[...] cercare una teoria unificante di fronte alla molteplicità delle esperienze è necessariamente *riduzionista* [corsivo mio, N.d.T.]» (Weis 2016, 350).

Concludendo, Weis rimarca che il suo modello non è «né una versione incompleta di una economia liberale né una versione 'sviluppista' di una patrimoniale» (Weis 2016, 354). Questo modello aiuta quindi ad osservare che le 'economie politiche africane' non tendono verso un modello ideale importato, ma piuttosto ne evidenzia le logiche interne e che la teoria del capitalismo avanguardista «possa essere vista come un suo tipo ideale» (Weis 2016, 354); la quale ha una logica di sviluppo rapido e guidato dallo Stato verso una trasformazione della società.

In Etiopia, comunque, si vede la potenza del modello, e della sua costruzione istituzionale, dal fatto che dopo la morte di Meles, che n'era senza dubbio il *leader* intellettuale oltreché politico, non vi sono stati grandi cambiamenti, il regime non è crollato e si continua nella programmazione come preventivato; anche se bisognerà osservare come il recente corso inaugurato da Abiy cambi lo stato delle cose[44].

Riguardo a questo, per quanto il lavoro di Weis sia redatto fra il 2015 e il 2016, egli fa notare come il processo di transizione capitalistica iniziato dall'EPRDF stia cambiando la società, aumentandone la stratificazione e la diversità, ed in ciò «non vi è garanzia che l'EPRDF sia in grado di adattare la propria maniera di governo quando necessario e di iniziare un nuovo corso» (Weis 2016, 358); un'idea a cui ci accodiamo nel guardare agli ultimi sviluppi nel paese.

3.3.3 La teoria del mercato politico e l'Etiopia come eccezione

La teoria del mercato politico (*political marketplace*) ideata da Alex De Waal nel 2015 con il libro *The Real Politics of the Horn of Africa. Money, War and the Business of Power* si presenta come un tentativo di concettualizzazione a largo raggio, il quale è usato per analizzare le derive politiche nel Corno d'Africa come regione ma che può, secondo l'autore, essere adoperato in altri contesti e rimanere esplicativo.

De Waal, come altri studiosi citati in quest'argomentazione, come Lefort, Vaughan e Tronvoll ad esempio, è impiegato da anni nella ricerca in questa regione dell'Africa orientale – dai primi anni '80 – e questa interazione continua, unita alle sue proprie elaborazioni, è la matrice prima del libro, come chiaramente espresso nella prefazione: «il libro è il risultato di trent'anni di ricerca e impegno politico nelle nazioni del Corno d'Africa» (de Waal, 2015, 12).

Nelle dediche iniziali troviamo tra l'altro un nome che già conosciamo, Meles Zenawi, a cui si fa per primo menzione, e a cui si aggiunge un esplicito debito intellettuale nei ringraziamenti:

[44] Per quanto il lavoro qui redatto sia anteriore alla guerra civile del novembre 2020, la risposta a questa domanda ancora rimane nell'ombra. Così come rimane nell'ombra quale sarà la soluzione politica del conflitto tuttora in corso.

> Meles Zenawi, il più abile intellettuale politico della sua generazione[45], ha giocato un ruolo decisivo nel provocare le mie riflessioni e scritture: questo libro è in parte una risposta ad una sfida da lui lanciatami (de Waal 2015, 12).

Difatti la teoria elaborata da de Waal nei suoi anni di ricerca e d'impegno sul campo fu esposta in primo luogo proprio a Meles in una serie di seminari con il fu Primo Ministro etiopico ed altri esponenti politici, l'idea – inizialmente chiamata di 'mercato politico *rentier*'[46] – fu ben accolta ma necessitava precisazioni e difatti fu ulteriormente elaborata per essere poi presentata qui in forma estesa.

Meles, ad ogni modo, commentò in uno di questi seminari iniziati nel 2007 così:

> Questo è un potente strumento per l'archetipo dello Stato africano, che demistifica la politica sul continente. Si occupa principalmente dell'*élite*, dovrebbe però inserire come le masse nelle aree rurali e urbane ne sono toccate. La necessità è di conoscere quali forze sociali generano un maggiore *rent seeking* e quali possono assisterci nel trovare una via d'uscita (de Waal 2010).

Alex de Waal chiarisce in un passo successivo che l'idea di 'Stato africano archetipico' espressa da Meles faceva riferimento alla sua preoccupazione di sostituire un tale Stato, tendente alla creazione del *rent-seeking*, per sostituirlo con quello che egli definì lo Stato democratico sviluppista, uno Stato «con un'etica e una pratica di creazione di valore» (de Waal 2015, 22).

De Waal nel suo testo procede a descrivere la teoria che ha concettualizzato per poi applicarla alla regione del Corno d'Africa: prima guardando allo sviluppo economico-politico di questa regione[47] per poi discendere nei vari casi specifici: Darfur, Sudan, Sud Sudan, Somalia, Somaliland, Eritrea ed Etiopia e infine descrivendo anche come questo si relazioni alla comunità internazionale, alle sue iniziative e all'idea democratica.

[45] In ciò possiamo trovare gli echi del dibattito fra de Waal (2013a e 2013b) e Lefort (2013).

[46] Espressione inglese la cui traduzione sarebbe 'redditiere', 'colui che vive di rendita' e che preferiamo lasciare in originale in quanto la traduzione non rende in maniera corretta il concetto di de Waal.

[47] La quale ha confini non ben definiti che variano a seconda della letteratura presa in esame. Guglielmo (2013, 9) afferma che il Corno è "quasi un'invenzione dettata più dalla necessità di inquadrare un'area di congiunzione tra il continente africano e il Medio Oriente" e che, per convenzione, questo è composto da Eritrea, Etiopia, Gibuti, Kenya, Somalia, Sudan, Sud Sudan e Uganda. Corda, Dentice e Procopio (2018, 5) in un documento dell'Osservatorio di Politica Internazionale affermano che questa regione comprende solo Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia e Sudan ma vi aggiungono lo Yemen. Inoltre, Berouk Mesfin (2009, 2), studioso etiopico, afferma che il Corno comprende Etiopia, Somalia, Eritrea, Gibuti, Kenya Sudan ma anche Yemen, Libia ed Egitto. Infine, per de Waal, il Corno d'Africa si compone di «tre nazioni che sono diventate (*de facto*) sei: l'Etiopia più l'Eritrea, il Sudan più il Sud Sudan, la Somalia più il Somaliland, così come l'enclave di Gibuti», tuttavia esclude Gibuti dalla trattazione per la sua scarsa rilevanza.

Il testo di de Waal, a sua detta, propone «più domande di quelle a cui può rispondere» (de Waal 2015, 12) e deriva da un'osservazione dell'esercizio del potere da parte degli uomini che hanno influenzato la contemporaneità di questa regione. Il mercato politico, per quanto sia una teoria, non è tuttavia una concettualizzazione astratta, difatti:

> Per gli imprenditori politici e i *business manager*, questa non è una metafora [...] essi scambiano effettivamente servizi e ricompense, lealtà e denaro, per prezzi che sono stabiliti dagli elementari principi della domanda e dell'offerta e che sono anche influenzati da chiunque sia in grado di regolare il mercato stesso (de Waal 2015, 15).

Questa è l'essenza della teoria di de Waal: gli attori che operano a livello politico esercitando il potere, iniziando conflitti e anche se con diverse ideologie politiche, non si odiano a vicenda ma rispondono alle logiche del mercato politico, alle quali si devono adattare per poter vincere e portare a compimento i loro obiettivi.

I due strumenti fondamentali che sono necessari per operare nel 'mercato politico', per de Waal, sono il denaro e la violenza: il primo da una parte è un '*budget* politico', che l'imprenditore politico può usare a sua discrezione senza che questo sia rintracciabile, e il suo principale uso – da cui ne discende l'alto valore di scambio – è di comprare o 'noleggiare' gli altri politici, dall'altra parte la violenza serve anch'essa a scopi politici e dev'essere disponibile ad uso discrezionale dell'imprenditore politico, da cui discende che «il loro calibro politico è il potere di cui possono disporre tramite estorsione, omicidio o distruzione, le quali sono dimostrazioni del potere e della determinazione di chi le possiede» (de Waal 2015, 15).

In questo particolare mercato, se i due strumenti necessari per entrarvi sono il denaro e la violenza, si scambiano però altri beni e servizi, in particolare la lealtà e le risorse.

Ogni compratore è anche un venditore, ad esempio «un imprenditore politico o un *business manager* aggregherà le lealtà che ha comprato o noleggiato, e venderà il pacchetto a un commerciante di livello superiore [...] così facendo non cerca solo di metterli insieme ma anche di aggiungervi valore» (de Waal 2015, 17). Per de Waal tale mercato funziona indifferentemente sia a livello locale che internazionale, a seconda delle condizioni di mercato, dei modelli e delle qualità imprenditoriali, con una violenza che è pervasiva, in quanto essa serve – come i prezzi nella teoria economica neoclassica – a segnalare e contrattare il valore nel mercato.

Per de Waal, inoltre, il Corno d'Africa è un angolo privilegiato per vedere all'opera il funzionamento di questo particolare mercato, in quanto «la contrattazione politica e l'imprenditoria politica possono essere viste nude, private dell'abbellente guardaroba della democrazia, dello Stato di diritto e della costruzione dello Stato» (de Waal 2015, 17). In questa regione è facile misurare i prezzi per la lealtà e i *budget* politici, ma vi possiamo anche trovare un esempio

di discontinuità rispetto a questo fenomeno, l'Etiopia, impegnata «in seri sforzi per sfidare o invertire il mercato politico» (de Waal 2015, 17).

Per l'autore questo fenomeno, che egli ha provveduto ad osservare e teorizzare, è sia «ripugnante che affascinante», mette in discussione l'ortodossia della scienza politica e dello sviluppo, «è fondamentalmente disumano, riducendo gli esseri umani a meri strumenti e merci, mutando i beni pubblici in privati, e cooptando le buone intenzioni per arrivare a risultati maligni» (de Waal 2015, 17). Questa teoria si pone in senso empirico più che normativo nello sfidare l'ortodossia teorica sulla costruzione dello Stato, e ammette che gli Stati democratici sono «una maniera migliore di soddisfare i bisogni umani» (de Waal 2015, 17).

In sintesi quindi, il mercato politico è:

> Un sistema di governo contemporaneo nel quale la politica è condotta come uno scambio di servizi politici o lealtà in cambio di un pagamento o di un titolo [...] caratterizzata da un *rent-seeking* pervasivo e da un *patronage*[48] monetizzato, con la violenza usata quotidianamente come strumento per estrarre le rendite [...] e integrato in circuiti globali e regionali di finanza politica (de Waal 2015, 27).

Inoltre, de Waal, per farci comprendere come questo sistema sia diverso dalla concezione «stabile, cumulativa e sistemica di istituzioni» (de Waal 2015, 27) occidentale, e che il mondo sul quale ci disegna questa finestra sia più un mondo dove è l'instabilità la norma, costruisce un parallelo fra il concetto di turbolenza, preso in prestito dalla dinamica dei fluidi, e un detto comune in Sudan.

Questo fa riferimento ad un sistema «che è imprevedibile e caotico da un momento all'altro, non ha uno schema definibile, ma mantiene comunque una struttura riconoscibile durante un periodo di tempo più lungo», questo è in parallelo quello che suggerisce questo ironico luogo comune sulla vita politica sudanese, o meglio una barzelletta, per cui questa: «cambia di settimana in settimana ma se ci ritorni dopo dieci anni è sempre la stessa» (de Waal 2015, 27-8).

L'obiettivo di de Waal è dunque stato di osservare per poi esplicitare le tendenze di lungo periodo in questo sistema ed identificarne i punti in comune.

Il mercato politico tratta beni e servizi e in questo è paragonabile efficacemente alla competizione che si svolge fra le imprese per accaparrarsi fette di mercato, difatti, come riportato nella sottostante tabella, egli riporta le 'cinque forze' elaborate da Michael Porter (2008, 86-104) che influenzano la competizione imprenditoriale e le trasla nella sua teoria.

[48] Altra espressione di difficile traduzione, in italiano sarebbe 'mecenatismo' o 'patrocinio', che ci pare meglio lasciare in originale.
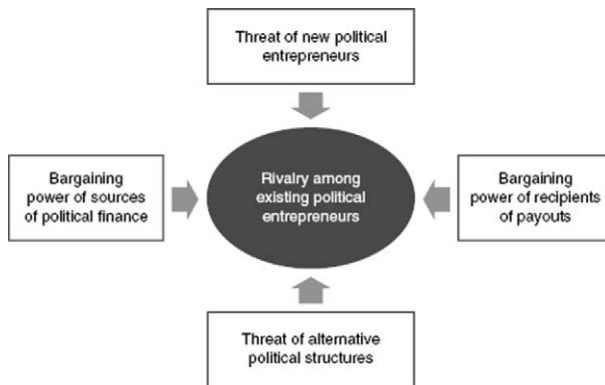
Figura 5 – Le cinque forze del *business* di M. Porter (de Waal 2015, 32)

Le variabili che per de Waal influenzano le scelte e la condotta degli imprenditori sono quattro: la finanza politica[49], il controllo sui mezzi della violenza, i mezzi per regolare le dispute politiche e i termini di integrazione nell'economia politica globale; di seguito li analizzeremo uno per uno, per poi vedere il caso specifico dell'Etiopia.

La 'finanza politica' è una variabile composta da due elementi, reddito e spesa; in sintesi è quello che prima abbiamo definito come *budget* politico e le spese che l'imprenditore politico deve affrontare.

Da una parte quindi si ha quel denaro disponibile all'imprenditore politico, con cui si assicura la lealtà o il beneplacito di altri politici, ma serve anche a pagare i rifornimenti di armi e i soldati controllati direttamente dall'imprenditore politico. Questi fondi non fanno però parte delle spese governative o per la difesa, come de Waal precisa, e non sono conteggiati ufficialmente. Nella forma più semplice sono ottenuti da estorsione e ladrocinio, mentre in forme più sofisticate, «come in Sudan e in Sud Sudan [...] sono i pagamenti esatti dalla produzione locale o dal commercio», come i ricavi dal petrolio, oppure nella loro forma più complessa, si tratta dei «contributi diretti dei cittadini e della tassazione» (de Waal 2015, 33).

I quali sono impiegati, per quanto sia complessa la loro forma di estrazione, in tre ambiti: assicurare la sicurezza dell'imprenditore politico, la creazione del proprio *budget* e la spesa in beni pubblici; solitamente il primo di questi tre è anche, gerarchicamente, il più importante, e con ciò che ne resta si finanziano i due rimanenti.

Una particolare caratteristica del mercato politico, e che fa variare in modo consistente la spesa che l'imprenditore deve sostenere, è la sua somiglianza con il mercato della sicurezza, in cui «la competizione aumenta il prezzo» (de

[49] In originale, '*political finance*'.

Waal 2015, 34): in questo senso più il mercato è regolato, minori saranno i costi per assicurarsi la lealtà e più sarà difficile per eventuali concorrenti entrarvi, per cui la strategia di ogni imprenditore politico sarà controllarlo per diminuire le proprie spese.

Le altre maniere di ridurre i costi della finanza politica sono riconducibili alla violenza, come il *divide et impera* e l'intimidazione, ma possono anche essere più sofisticati, come ad esempio «invocare la solidarietà popolare appellandosi all'etnia, al nazionalismo o alla religione» (de Waal 2015, 34).

La seconda variabile, il controllo sui mezzi della violenza, corrisponde più ad una gradazione di quest'idea: cioè quanto la violenza sia centralizzata o decentralizzata, se dunque è monopolizzata da un attore o è diffusa a più agenti.

Per de Waal a ciò consegue che si possano sviluppare diverse situazioni: quando la violenza è «pienamente centralizzata [come in una dittatura, N.d.T.]; distribuita tra istituzioni governative (ad esempio, un regolare esercito, la sicurezza nazionale, la polizia e la guardia presidenziale); e decentrata nella società (che include la milizia, i ribelli, i *vigilantes* e le bande criminali)» (de Waal 2015, 34). La distribuzione di questi mezzi è spesso frutto del tracciato storico del paese e di come i vari accordi di pace hanno distribuito queste capacità di esercitare la forza, ma in un mercato politico *rentier* e militarizzato, come in alcuni Stati del Corno come la Somalia, questa capacità è gestita da un imprenditore politico attraverso il «clientelismo finanziario[50]» (de Waal 2015, 34).

Pochi dunque possono governare in un tale sistema solo attraverso la forza, o la sua minaccia, e dunque un imprenditore politico paga i vari esponenti, come i capi ribelli, che dispongono di una certa autonomia, per avere la loro lealtà; questi ultimi allo stesso tempo, inoltre, possono perseguire i propri obiettivi. Ad esempio con la minaccia, o la creazione, di una rivolta, un comandante «attrae l'attenzione, pubblicizzando il suo intento e la sua determinazione, e inizia una fase di contrattazione [...] condotta parlando e combattendo» (de Waal 2015, 35).

La disputa viene spesso chiusa con una '*payroll peace*'[51], ma si ripresenta spesso e minaccia quindi la solvibilità dell'imprenditore politico, il quale può incrementarne il costo per gli insorti tramite il combattimento, o «arruolare i concorrenti dei ribelli per rubare o distruggere i loro beni, oppure porre fine alla loro fonte di risorse» (de Waal 2015, 35).

La terza variabile è più correttamente definibile come «le regole, le norme e i meccanismi che regolano le trattative e la risoluzione delle dispute» (de Waal 2015, 35), quindi quella che potremmo chiamare come la regolazione del mercato.

Per tale compito vi sono certe istituzioni, come le norme consuetudinarie o le leggi o il costume, e che possono essere formali o informali. In quest'ottica più

[50] In originale, *financial patronage*.

[51] Altra espressione di difficile traduzione. Significa una pace in cui si mette a libro paga il *leader* che ha condotto la rivolta e i suoi combattenti, cooptandoli nell'esercito dell'imprenditore politico.

è alta la formalizzazione della risoluzione della disputa più «è alto il potenziale per un voto imparziale, una verifica fiscale, e l'accesso alla giustizia che aiuta i cittadini individualmente», quando la formalizzazione diminuisce invece più è alta la probabilità che il conflitto sia risolto non con la legge ma «dall'espediente politico e dai giudizi sul merito della causa» (de Waal 2015, 35).

In quest'ottica, come in quella dei mercati classici, la risorsa fondamentale è l'informazione, la quale permette di ottenere vantaggi maggiori negli accordi. Dunque la comunicazione, la capacità di riunire le persone in assemblee, la sorveglianza sono i mezzi fondamentali per ottenere questa risorsa, ma allo stesso tempo quindi questo 'circuito politico' si sovrappone alla sfera pubblica, ad esempio:

> L'Etiopia è strettamente regolata da procedure istituzionali e le opportunità di contrattazione sono poche, mentre la Somalia è regolata dai costumi e il dibattito politico è aperto a tutti con la rinegoziazione che diventa frequente [...] anche se in nessuno Stato del Corno il circuito politico è accessibile al pubblico (de Waal 2015, 36).

La quarta ed ultima variabile, l'integrazione nel mercato globale, sostanzialmente provvede a generare le barriere di entrata al mercato politico per altri attori, in genere uno Stato simile è economicamente povero e inoltre «gli imprenditori domestici e gli investitori stranieri sono intimi con i politici»[52] (de Waal 2015, 36).

Se il sistema è finanziato da fonti locali, politici ed imprenditori si devono, necessariamente, accordare fra loro e lo fanno sia sulle spese che sui ricavi e con ciò deriva un potere decisivo agli imprenditori «che sono in grado di regolare l'offerta di finanza politica all'intero mercato politico» (de Waal 2015, 36); i quali quindi possono finanziare più attori oppure investire su solamente uno cercando di ottenere il monopolio. Se invece i fondi provengono dall'estero, come accade per i ricavi dal petrolio, il sistema diventa più complesso e quindi questo varia a seconda della struttura economica del paese.

Per di più vi è da aggiungere un'altra variabile: i fondi per la sicurezza, come ad esempio quelli contro il terrorismo o il crimine organizzato o le migrazioni. Questi tuttavia piuttosto che risolvere i problemi aumentano l'inflazione nel mercato e spingono verso l'alto il prezzo per la lealtà. Inoltre, l'arena politica nazionale è collegata con l'esterno anche a livello regionale: qui infatti chi avrà più potere e maggiori fondi scoraggerà esponenzialmente l'entrata di concorrenti, mentre chi è più debole è più facilmente destituibile da imprenditori politici che, ad esempio, ottengono i propri fondi all'estero e non localmente.

Nel testo redatto da de Waal tuttavia non ci si occupa degli idealtipi che possono emergere dalla varia combinazione di queste quattro variabili ma piuttosto di come queste si siano presentate – e si presentino – negli stati del Corno storicamente, e quindi mostrando anche la dinamicità di questo sistema.

[52] Idea che risuona in comune con Weis, i ricercatori APPP e la nostra concettualizzazione.

De Waal, inoltre, per caratterizzare la propria teoria la paragona a quelle più classiche sviluppate sulla costruzione dello Stato nei paesi occidentali, facendo riferimento alle ricerche di Olson (1993, 567-76), Tilly (1990) e North, Wallis e Weingast (2009).

Nel modello di Olson, ad esempio, vi è un governante che ha il monopolio della violenza e vi sono delle *élite*, terriere e commerciali, che possiedono le risorse, ciò porta a un "racket di protezione" come sistema di governo in cui questi due attori si mettono d'accordo, accettando la sicurezza da una parte e dall'altra la regolarità del finanziamento tramite tributi[53]. La comunicazione avviene attraverso istituzioni formali come il Parlamento, i giornali, e il potere è diviso praticamente in maniera eguale dai due attori, e quindi le opportunità di contrattazione sono poche; a cui consegue che quando un accordo è raggiunto questo resta in piedi per molto tempo. Quest'idea, semplificata all'osso da de Waal, rende comunque l'immagine di costruzione dello Stato a cui siamo abituati, riassunta nella tabella sottostante.
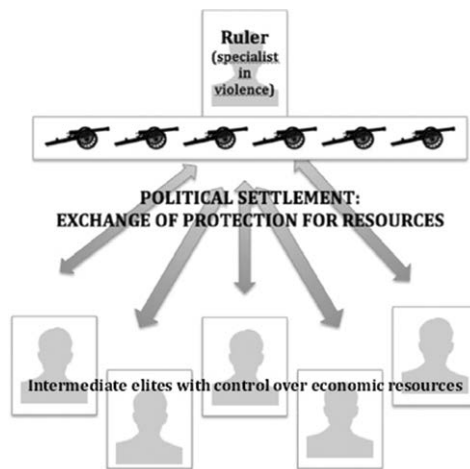
Figura 6 – Il 'bandito stazionario' di Olson (de Waal 2015, 38)

[53] Questo ci riporta al parallelo storico citato da de Waal e ideato da Tilly (1985, 169) sulla comparazione fra i primi Stati europei e il crimine organizzato, che riportiamo qui per intero in quanto può aiutarci a capire l'idea del mercato politico di de Waal – molto più moderno ma che risponde a logiche simili. «Se i racket di protezione rappresentano il crimine organizzato nella sua maniera più morbida, il rischio della guerra e la costruzione dello Stato – la quintessenza dei racket di protezione con il vantaggio della legittimità – si qualificano come gli esempi più grandi di crimine organizzato. Senza catalogare tutti i generali e gli uomini di Stato come assassini o ladri, voglio far notare il valore di quest'analogia. Almeno per l'esperienza europea degli ultimi secoli, un ritratto di chi ha fatto la guerra e lo Stato come imprenditori coercitivi ed egoisti porta una maggiore rassomiglianza ai fatti di quanto facciano le principali alternative: l'idea di un contratto sociale, l'idea di un mercato aperto in cui gli operatori degli eserciti e degli Stati offrono servizi ai consumatori disponibili, l'idea di una società le cui norme condivise ed aspettative evocano un certo tipo di governo».

Tuttavia la teoria del mercato politico, se finora è stata ben esposta, sappiamo che differisce piuttosto da quest'idea. In questo caso il governante, chi detiene il potere, ha il denaro mentre le altre *élite* (le *élite* intermedie di Olson) possiedono le armi. Dunque qui il *focus* è sul funzionamento degli Stati piuttosto che sulla loro transizione all'istituzionalizzazione, Stati che sono spesso definiti come fragili o falliti, ma che semplicemente funzionano su di una diversa logica e le cui probabilità di tendere verso un'istituzionalizzazione della macchina statale sono scarse. L'idea è rappresentata nella tabella sottostante.
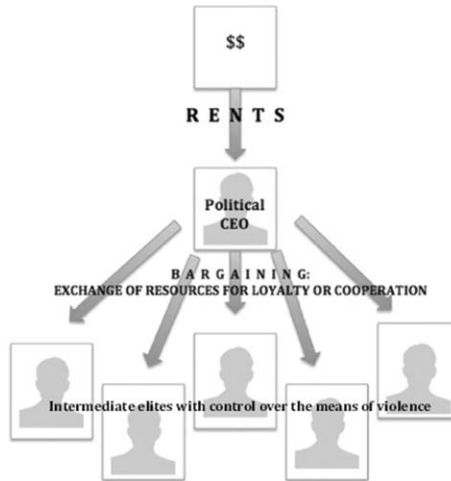
Figura 7 – Il mercato politico *rentier* militarizzato (de Waal 2015, 39)

In quest'ottica teorica de Waal strizza l'occhio alle teorie patrimonialiste e neo-patrimonialiste, identificando i punti in comune e le differenze che queste possiedono con la sua teoria, riconoscendo allo stesso tempo la valida capacità esplicativa di queste concettualizzazioni e, dall'altra parte, le criticità come la concentrazione su fattori come «la cultura, l'organizzazione delle parentele e la religione» (de Waal 2015, 40). Quest'ultimo fattore, per quanto assicuri continuità secondo de Waal, è fuorviante in quanto se ci si concentra sull'analisi dei fattori materiali si potrà meglio comprendere il cambiamento (de Waal 2015, 30-41).

Tuttavia per de Waal se gli Stati del Corno presentano diverse gradazioni dell'archetipo finora tracciato di mercato politico, in cui ad esempio la regione del Darfur è un esempio quasi perfetto mentre la traiettoria storica adottata dalla Somalia negli ultimi trent'anni diventa più intellegibile, l'esempio etiopico rappresenta l'eccezione, «ponendo la maggiore sfida alla logica del mercato politico» (de Waal 2015, 25).

Nell'analisi che l'autore conduce rispetto al paese si fa notare che questo è avvenuto perché «la competizione politica è stata quasi interamente tagliata fuori dalla vita politica etiopica, venendo rimpiazzata dallo sviluppismo, da parte sia del partito che del governo» (de Waal 2015, 163).

La centralizzazione del potere operata dal partito infatti e la propaganda del suo impegno verso lo sviluppo e la criminalizzazione del *rent-seeking* è stata così pervasiva ed esplicita che ha portato la società verso una sorta di discriminazione della logica del mercato politico. L'istituzionalizzazione continua, che ha permesso i livelli alti di sviluppo, è stata però un caso «non tanto di *rule of law* e delle sue procedure quanto un caso di *rule by law* e delle conseguenti procedure[54]» (de Waal 2015, 163).

L'Etiopia, fra tutti gli Stati che compongono la regione, ha sicuramente la tradizione statale e burocratica di più lungo corso per operare la transizione verso uno Stato moderno[55], tuttavia, se guardato da vicino, afferma De Waal, le caratteristiche di questo Stato sono ambivalenti in quanto «per ogni asserzione riguardo alla sua continuità, alla sua legittimazione e all'ordine del governo etiopico, vi è un'obiezione» (de Waal 2015, 149).

La logica del mercato politico è assente nello Stato, a parte nelle sue periferie, e nella sua azione verso i vicini, ma l'autorità politica del paese ha provveduto a sradicarne i presupposti grazie alla sua azione in buona parte della società. Secondo l'autore fino all'arrivo dell'EPRDF in Etiopia si potevano vedere all'opera le logiche del mercato politico, sia con Menelik II che con Haile Selassie che col Derg, successivamente con l'arrivo di Meles e dell'EPRDF al potere si è cercato di «rendere egemonico un diverso tipo di *governance*, di internalizzarlo» (de Waal 2015, 150), soprattutto con le riforme della pubblica amministrazione, di modo da portare il nuovo 'verbo' in tutto il paese.

Proseguendo con l'esposizione fatta da de Waal tuttavia – dopo un *excursus* storico su come si è arrivati al governo dell'EPRDF – questi, più che presentare la propria argomentazione nei dettagli e i vari punti della tesi secondo cui l'Etiopia è un'eccezione alla sua costruzione teorica, sviscera lo sviluppo del paese tramite le idee di Meles Zenawi.

La teoria di Meles, anche se non fu del tutto elaborata come già abbiamo fatto notare, fu osservata da vicino nella sua costruzione da de Waal, e forse proprio il debito intellettuale e la relazione che intercorreva fra questi due uomini ha portato l'autore a deviare dal percorso finora tracciato e a basare la sua analisi in quest'ambito sulle teorizzazioni di Meles.

Qui non dobbiamo certo perderci nel valutare la bontà dell'incompleta teoria del defunto Primo Ministro etiopico ma vorremmo solo far notare che, per quanto questi fosse sicuramente un intellettuale, adottarne la prospettiva in una concettualizzazione come questa può essere fuorviante. In quanto Meles è stato il principale attore dal 2001 dello sviluppo del paese, e fra gli attori principali nel TPLF

[54] L'espressione *rule of law*, Stato di diritto, è lasciata in originale per far meglio comprendere il paragone (e il gioco di parole) con *rule by law*, che tradurremmo con governo di legge nel senso che non è la legge a governare come in uno Stato di diritto ma che è il governo ad operare grazie alla legge. Una sottile differenza che è più comprensibile in originale che in traduzione.

[55] Mentre il mercato politico per de Waal non tende verso questa transizione ma piuttosto verso il mantenimento dello *status quo* e della sua logica.

dal '75 al 2001, e dunque, per quanto questi potesse avere una prospettiva consolidata e che spaziava ad ampio raggio grazie alla sua esperienza e formazione, è, a nostro modo di vedere, una visione troppo di parte per essere sposata interamente.

Ad esempio, guardando allo scisma del 2001 che ha portato Meles alla ribalta, per de Waal la vittoria venne determinata dai suoi avversari nella loro critica teorica alle idee di Meles: questi si dimostrò «più versato nel marxismo-leninismo rispetto ai suoi avversari, e anche un maestro di tattiche procedurali» e, dopo un mese di discussioni, la vittoria per due voti di Meles e della sua fazione portò «all'ammorbidimento del dibattito in tutti e quattro i gruppi [gli altri partiti della coalizione dell'EPRDF, N.d.T.] e la linea della democrazia rivoluzionaria divenne dominante» (de Waal 2015, 154-55). Inoltre, de Waal riassume quindi così lo scisma del 2001: «nel portare il dibattito verso la teoria, gli avversari di Meles fecero un errore, in quanto era questo il terreno preferito di scontro per il Primo Ministro» (de Waal 2015, 155).

Qui egli dunque si 'dimentica' di evidenziare la chiusura delle sedi del partito, gli arresti, le azioni fuori dalle regole, la rete di matrimoni che servì a cambiare l'equilibrio dei voti che Meles e la sua fazione adottarono in questo periodo per ottenere il potere e dunque questo ci può far comprendere come la visione di de Waal in merito all'Etiopia possa essere, benignamente s'intende, distorta a favore dell'amico di lunga data.

Ad ogni modo, la strategia posta in essere da Meles viene così descritta: il modello è quello degli stati dell'Asia, in particolare Taiwan e Sud Corea, e ha tre principali caratteristiche.

L'autonomia dal settore privato, di modo che lo Stato ne potesse guidare ed usare lo sviluppo e dunque mantenendo la centralità del processo economico, con la classe rurale al centro di questo progetto.

In secondo luogo vi doveva essere un'egemonia (in senso gramsciano) del discorso sullo sviluppo, facendolo diventare «una questione di sopravvivenza nazionale» (de Waal 2015, 156) per cambiare gli atteggiamenti dei cittadini.

In terzo luogo lo sviluppo doveva diventare 'l'ossessione' nazionale, quindi non solo a livello propagandistico ma anche pratico, uno sviluppo che non doveva essere «un processo di accumulazione capitalistica ma piuttosto come uno sviluppo di capacità tecnologiche […] dunque doveva essere concentrato sull'educazione, specialmente secondaria e terziaria, e sulla ricerca e sviluppo» (de Waal 2015, 156).

Con questo sviluppo si doveva permettere al paese di diventare una nazione a medio reddito nel giro di vent'anni, cambiando la composizione sociale del paese grazie alla monopolizzazione delle rendite da parte dello Stato e alla loro allocazione verso attività di creazione di valore, come già detto. I rischi insiti in questo progetto, come la corruzione e l'inefficienza, per Meles erano percepiti come meno pericolosi rispetto «al pervasivo e politicamente influente *rent-seeking* che sarebbe seguito alla privatizzazione della proprietà della terra e alla liberalizzazione dei settori della comunicazione, dell'energia e finanziario» (de Waal 2015, 157).

In aggiunta a questo Meles criticava aspramente la via neo-liberista allo sviluppo, che avrebbe portato al *rent-seeking* che cercava di combattere, alla stessa maniera credeva però che la democrazia avrebbe potuto essere instaurata quando lo Stato svi-

luppista democratico avesse finito il proprio lavoro, non prima: «come potrebbe lo Stato sviluppista pulire il casino fatto dal *patronage* e dal *rent-seeking* agli inizi della sua istituzionalizzazione se non attraverso mezzi non democratici?» (Meles 2001, 11).

Ad ogni modo questo non impedì a Meles di immaginare come sarebbe stata l'Etiopia dopo aver superato la logica del mercato politico ed aver istituzionalizzato lo Stato, egli infatti immaginava che il sistema partitico diventasse una competizione a due, in cui entrambi i partiti proponevano lo sviluppo, «ma che in una loro assenza l'opzione sarebbe di un partito dominante stabile o di una coalizione dominante, come in Giappone o in Svezia dopo la guerra» (de Waal 2015, 159).

Tuttavia, anche de Waal riconosce che lo Stato creato da Meles e dall'EPRDF «era più un esercizio personale che collettivo, e il risultato fu intellettualmente rigoroso ma organizzativamente disfunzionale»; in particolare dopo il 2005 e con la nuova strategia del partito e la sua crescita numerica, il Fronte «iniziò a rassomigliare al partito di massa del precedente regime» (de Waal 2015, 160-61).

De Waal, per di più, identifica la chiusura dello spazio politico e l'aumento del potere centrale successivo alle elezioni del 2005 come la reazione di Meles a una serie di minacce esterne, provenienti dall'Egitto in alleanza con l'Arabia Saudita, il Sudan e dalle istanze islamiste[56]; per poi affermare successivamente che «è sorprendente come Meles non abbia fatto nessuno sforzo per distinguere tra il partito e il governo» (de Waal 2015, 161-62). In un'ottica che ci pare piuttosto distorta dalla rappresentazione dell'autore del contrasto fra le idee e la pratica di Meles, ma che evidentemente gli sembrano coerenti.

Questa costruzione, per de Waal, è vista come una storia di successo, come dimostrato dagli indicatori sociali, ma con due pecche principali: la prima è che le forze di sicurezza, quelle militari e i servizi d'informazione «erano asserviti a Meles, non per la sua posizione di Primo Ministro, ma perché egli serviva come il supremo analista d'*intelligence*, di sicurezza e militare» (de Waal 2015, 163-64) e in secondo luogo che, data l'efficace ed estrema centralizzazione delle rendite, con la morte di Meles, vi erano alti incentivi per un loro uso discrezionale da parte dell'*élite* del paese.

Nonostante questi problemi e la sfida posta dalla prematura morte del *leader*, secondo l'autore, «l'Etiopia è ancora il miglior candidato per stabilire uno Stato sviluppista e istituzionalizzato nel Corno» e che «le difficoltà che sta incontrando dimostrano la potenza delle forze del mercato politico ad esso contrapposte» (de Waal 2015, 163).

3.4 Elementi del processo capitalistico e continuità teoriche

In questo capitolo abbiamo cercato di mostrare più nello specifico come l'EPRDF abbia posto in essere il suo progetto di ingegneria sociale in Etiopia.

Per farlo abbiamo analizzato due aspetti che ci paiono fondamentali in un tale programma: da una parte la cultura politica con cui il Fronte ha dovuto interfac-

[56] E in questo ci sovviene la critica fatta proprio da Meles a de Waal e presentata ad inizio capitolo, dove sono le masse urbane e rurali in questa concettualizzazione?

ciarsi sin dal 1991, aggiungendovi come corollario l'operato del partito e del governo rispetto ai diritti umani – per comprendere quanto il regime dell'EPRDF sia autoritario – e vedendo come la chiusura dello spazio politico sia risultata, dopo dieci anni dal 2005, in una rinnovata e maggiore esplosione di dissenso.

Dall'altra parte abbiamo visto l'azione del partito verso la sfera economica vera e propria, osservando due casi particolari ma emblematici, la EFFORT e la MIDROC, per mostrare come l'azione di gestione del sistema economico sia stata posta in essere, mostrando inoltre cosa abbiamo inteso nel voler rappresentare il capitalismo come *contromercato*, il che ci appare evidente dalla fusione di interessi e dall'unità d'azione di Al Amoudi e della *Te'emt*.

Per concludere abbiamo cercato di fornire quelle che ci sono sembrate le migliori cornici teoriche elaborate sul caso etiopico, di modo da presentare una visione unitaria e d'insieme, oltre che un paragone con altre esperienze, per interpretare i processi che abbiamo descritto ed analizzato in precedenza.

Riguardo a quest'ultimo punto ci pare importante fare un inciso, che renderà anche il discorso elaborato in questo capitolo circolare. Per quanto vi siano vari punti di discontinuità fra le varie teorie presentate, di cui abbiamo cercato di dare conto, vi sono alcuni punti che si ripresentano costantemente e sui quali vorremmo ragionare nell'ottica abbozzata nell'introduzione a questo capitolo.

In tutte e tre le teorie presentate abbiamo notato che si evidenzia come i gruppi imprenditoriali e governativi siano coesi, agiscano all'unisono con l'obiettivo di realizzare quello 'Stato sviluppista democratico' ideato da Meles; chi non è d'accordo con questo progetto è semplicemente catalogato come *rent-seeker* e penalizzato, mentre chi vi è favorevole, come Al Amoudi, ha la possibilità di beneficiare di numerosi vantaggi. In questo risuona la definizione degli attori principali del processo capitalistico che abbiamo dato in precedenza.

Inoltre, e in contrasto con le teorie ortodosse sullo sviluppo – le quali predicano una separazione fra gli attori governativi e imprenditoriali – abbiamo visto come il processo di centralizzazione delle rendite, o di centralizzazione dell'accumulazione, posto in essere da questi due gruppi sia stato fondamentale, se non necessario, per portare l'Etiopia agli alti livelli di crescita economica e di aumento degli indicatori sociali che abbiamo visto.

Tale processo, unito alla stabilità politica sancita da un regime autoritario, è stato replicato da tutti i paesi di successo in campo economico sin dagli anni '70, tutti paesi non occidentali che si sono fatti spazio nell'arena internazionale con progetti autonomi e indipendenti dalle prescrizioni dei paesi donatori e delle IFI – con l'importante esclusione del Giappone, in vista del suo rapporto 'privilegiato' con gli Stati Uniti[57]. Tutti i paesi che hanno raggiunto questi ri-

[57] In quanto il paese del Sol Levante, dopo i nefasti eventi che posero fine alla sua belligeranza nella Seconda Guerra Mondiale, ha goduto di un rapporto 'speciale' con gli USA: in quanto 'testa di ponte' per l'ampliamento degli investimenti americani in Asia, ma anche, potendo investire tutte le proprie risorse nella crescita economica dato che godeva della protezione statunitense e, costituzionalmente, ha l'obbligo di non impegnarsi in programmi di difesa, i quali sono notoriamente estremamente dispendiosi.

sultati di successo, dai paesi BRIC alle Tigri Asiatiche passando per, fra gli altri, l'Etiopia, hanno ideato un sentiero che, grazie allo Stato, gli ha permesso di transitare da società feudali – come la RPC o la Corea del Sud negli anni '50 – a paesi di primo piano sulla scena internazionale, recuperando quel 'tempo perso' che li aveva visti diventare i fanalini di coda dell'economia internazionale.

Un altro punto sul quale ci pare giusto soffermarci riguarda il ruolo dello Stato e delle istituzioni democratiche: ci pare corretto segnalare che, tutti gli stati che rientrano nella categoria summenzionata, e i loro processi di crescita economica e sviluppo sociale, non siano, come evidenziato dalle teorie presentate, correlati necessariamente ad uno sviluppo istituzionale democratico, come asserito da buona parte del pensiero sullo sviluppo.

Per quanto in Occidente le istituzioni democratiche siano piuttosto solide attualmente, non va dimenticato, come abbiamo fatto notare, che il processo di transizione dal feudalesimo al capitalismo sia avvenuto in queste società in contesti sostanzialmente *illiberali*, durante l''800 e la prima metà del '900. Le società occidentali hanno sfruttato le risorse conquistate dal resto del mondo, prima e durante l'Età dell'Imperialismo[58], disorganizzando gli altri sistemi a loro favore. Malgrado ci troviamo d'accordo con gli autori nell'affermare che le società democratiche siano le migliori, ad oggi, nel far fronte ai bisogni umani, tuttavia è necessario porre il problema di quanto queste siano correlate con il raggiungimento degli standard di vita che oggi godono i paesi sviluppati.

Andando oltre queste riflessioni e concludendo questo capitolo, possiamo affermare con relativa certezza che, in Etiopia, il processo di transizione del capitalismo ideato dall'EPRDF e da Meles Zenawi è stato costruito su basi, piuttosto, solide e che rassomigliano a quelle che hanno portato l'Asia Orientale alla ribalta sulla scena economica e politica internazionale. Alla luce degli sviluppi successivi al 2012 tuttavia, insieme alle teorie qui presentate, ci pare corretto domandarci però se il sentiero imboccato finora non abbia bisogno di una svolta e di una maggiore apertura, sia a livello economico che politico.

Una tale operazione, paragonabile all'instaurazione del progetto di transizione, non sarà facile né senza problematiche, ma ci pare sia un ulteriore momento di svolta per il paese.

Questo si pone di fronte quindi a un altro bivio epocale ad oggi, con l'apertura politico-economica, che in molti invocano, si potrebbe continuare a seguire il sentiero tracciato dall'Asia Orientale – anche se in questo sentiero le problematiche relative ai diritti umani non vedrebbero un immediato miglioramento e nemmeno vi sarebbe una totale liberalizzazione dell'economia.

Tuttavia, guardando all'altra faccia della medaglia, questo può mettere in seria discussione il dominio sulla società etiopica dell'EPRDF, bisogna quindi vedere quanto quella 'mentalità sperimentale', quella «flessibilità ex-post» con cui Khan (2004) ha identificato l'attitudine cinese alla transizione sia presente nell'*élite* del Fronte.

[58] Periodo storico che si situa, indicativamente, dal 1870 al 1914.

L'altra strada che l'Etiopia può imboccare è quella invece di continuità con le politiche adottate finora, uno stretto controllo della società civile e politica, una repressione violenta del dissenso – quand'esso è lasciato esprimere – uno stretto controllo della sfera economica: questo sicuramente non porterà al raggiungimento dello status di nazione a medio reddito nel breve periodo ma potrebbe portare avanti la costruzione dell'infrastruttura economica del paese e lo sradicamento delle mentalità 'negative' nel settore privato, anche se con la coercizione. Tuttavia il protrarsi di questo sistema porterà ad esplosioni di dissenso ancora più diffuse e di maggiore 'magnitudo' rispetto a quelle avvenute nel 2005 e dal 2015 al 2017-18, il che potrebbe portare di nuovo il paese verso la guerra civile e la distruzione dei buoni risultati raggiunti finora[59].

Non sappiamo quale delle due strade si deciderà di imboccare, tutto sta nel vedere come questo processo di cambiamento sarà gestito.

[59] Ricordiamo nuovamente che la stesura finale dell'elaborato è dell'aprile 2020 e che il conflitto tuttora in corso è scoppiato nel novembre 2020. Lo scontro non si è ancora concluso durante l'ultima revisione operata (settembre 2022) né è chiaro chi fra i contendenti possa vincere, tuttavia si può affermare con relativa certezza che questo sarà dirimente per l'Etiopia e che la previsione qui fatta ha avuto un riscontro fattuale.

Conclusioni

In questo libro abbiamo cercato di osservare il fenomeno posto al centro dell'analisi, l'Etiopia dell'EPRDF dal '91 al 2012, sotto vari punti di vista di modo da poterne osservare da diversi angoli le esperienze e dunque averne una conoscenza più ampia e variegata possibile.

Nel primo capitolo siamo andati a guardare alla nascita, alla crescita e all'ascesa del TPLF e poi dell'EPRDF, usando quel metodo genealogico già caro a Nietzsche (1878)[1] con il quale il filosofo tedesco intendeva risalire all'origine di un fenomeno per demistificarne il processo di affermazione nella società, guardandone allo sviluppo sin dagli albori e osservando ciò che si era verificato nel tempo – dagli errori che erano stati commessi e che avevano facilitato l'emergenza di alcuni fenomeni rispetto ad altri, così come ai successi che gli agenti a questi favorevoli avevano riportato.

In quest'ottica, che si intende fermare sulle 'zone grigie' della Storia e su quelle 'verificabili', abbiamo costruito la nostra trattazione della storia del Fronte, quindi sia l'azione dei componenti del TPLF che quella del Derg e dell'EPLF fino al '91, una guerra senza la cui conoscenza gli eventi successivi al '91 sono meno comprensibili.

[1] Un metodo sviluppato successivamente da Nietzsche ma la cui teorizzazione si può far risalire al 1878 con *Umano, Troppo Umano*. Con questo s'intende demitizzare le radici 'naturali' della società, andando a vederne lo sviluppo storico e a rintracciare le lotte che hanno portato ai vari cambiamenti nella concezione umana, una ricerca che quindi guarda a ciò che si è verificato ed è verificabile.

Andrea Cellai, University of Pisa, Italy, andreacellai23@gmail.com, 0000-0002-9692-5686

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-979-6, DOI 10.36253/978-88-9273-979-6

Difatti la guerra civile dal '75 al '91 fra il Derg, una dittatura militarista ed autoritaria che si volse verso il socialismo in quanto era l'ideologia di cui si era nutrita la rivoluzione del '74, e il TPLF e l'EPLF, due movimenti insurrezionali di stampo etnico il primo e nazionalista il secondo, rappresenta – al di là delle valutazioni etiche sul regime – il momento in cui i popoli d'Etiopia si slegano dal feudalesimo e dalle istituzioni monarchiche e religiose per prendere l'iniziativa nella gestione della cosa pubblica.

Un momento storico in cui si scontrarono due forze non democratiche ma autocratiche, anche se il Derg lo era maggiormente dei due movimenti ed era anche sicuramente più reazionario, ma comunque entrambi erano portatrici di istanze riformatrici della società etiopica. In ragione di ciò, con Braudel vale ricordare:

> Non c'è mai tra il passato, anche il più remoto, ed il presente una rottura totale, una discontinuità assoluta, o se si vuole, una assenza completa di contaminazione [...] questa dialettica continuamente rimessa in gioco – passato-presente, presente-passato – sembra presentarsi come il cuore stesso, la ragion d'essere della storia (Braudel 1981, 53).

L'appiglio che aveva l'EPRDF nel periodo successivo al '91 risponde in toto a questa logica, così come il successo che aveva riportato in precedenza.

Riguardo a questo successo ci sovviene nuovamente l'enunciato di Trotsky (1979, 7) secondo cui «il collegamento fra condizioni sociali e questioni militari è sempre esistito, perché l'esercito è una copia della società».

Con questo vorremmo dire che la vittoria del TPLF e dell'EPLF si è costruita sì sulla conduzione della guerra e sui suoi successi ma anche – in ragione pure della scarsa prestazione del Derg in merito – grazie alla gestione di successo della società e ai vantaggi che questa presentava per la popolazione. Nonostante la guerra civile fosse condotta da organizzazioni entrambe autoritarie, anche se con un grado diverso[2], la vittoria arrise a quella delle due che seppe maggiormente tenere in equilibrio l'ago della bilancia fra condizioni sociali e militari e perciò si può considerare tale vittoria come eminentemente politica.

Il periodo successivo, in cui l'EPRDF diventerà il centro della vita sociale del paese e in cui il TPLF vedrà la propria importanza ridursi gradualmente, è emblematico invece in un altro senso: la gestione della *res publica* è difatti marcata da una pratica autoritaria nonostante le proclamazioni in favore, e gli enunciati costituzionali a questo riguardo, della democrazia liberale e dei suoi istituti.

Già alla metà degli anni '90 infatti alcuni notavano come la democrazia etiopica fosse 'bloccata'[3] e gli sviluppi successivi ci dimostrano ancora più incisivamente il fatto che l'Etiopia non sia considerabile una democrazia: dalla presa del potere nel 2001 difatti Meles continuò indisturbatamente a mantenerlo fino alla sua morte

[2] Gebru (2009, 314) ce lo ricorda quando afferma che la guerra fra Derg e TPLF non si svolse fra «organizzazioni autoritarie e democratiche; bensì, fra estremo o moderato (leggero) autoritarismo».

[3] Abbink (2009, 11) la definisce una «*blocked democracy*» almeno dal 1999.

mentre le elezioni del 2005 e l'apertura con cui sono state condotte – un'apertura figlia dell'idea dell'EPRDF di ottenere maggiore consenso internazionale con una vittoria veramente democratica – sono state un interludio nella conduzione del potere del Fronte, un momento di 'respiro' per poi stringere maggiormente la presa.

Dal 2001 al 2012, comunque, abbiamo osservato come l'idea di un processo economico che indirizzasse l'Etiopia, con una visione di lungo periodo e una centralizzazione del processo di accumulazione capitalistica, sia nata e sia stata portata avanti in una maniera lucida e coerente, portando a risultati eccellenti e ad uno sviluppo mai conosciuto dal paese.

Guardando a questi due aspetti si può concludere, con una relativa certezza, che il partito si è fuso con lo Stato e ha adottato l'ottica d'avanguardia della società anche nella sfera economica, e per quanto questo presenti vantaggi e svantaggi, il Fronte ha cercato comunque di mantenere la primazia della politica e di porsi come obiettivo un ulteriore miglioramento del benessere della società, sacrificando a quest'altare i diritti umani e le libertà politiche della popolazione.

In quest'ottica ci sovviene l'idea dei neo-patrimonialisti per cui un tale regime, autoritario e a partito unico, sia efficiente nel raggiungere obiettivi di sviluppo grazie alla stabilità politica di cui gode e al processo di centralizzazione delle rendite che ha posto in essere.

Questi processi e l'autoritarismo vigente nella società etiopica erano chiari anche all'architetto primo di questo progetto, Meles Zenawi. Egli pensava infatti che quando lo Stato avesse raggiunto la condizione di nazione a medio reddito le basi per una simile gestione della cosa pubblica sarebbero scomparse e sarebbe emersa la democrazia. Ad oggi è ancora presto per vedere verificata questa previsione, tuttavia, possiamo affermare con relativa certezza che la presa sulla società e il progetto di sviluppo dell'EPRDF hanno continuato a seguire lo stesso sentiero anche dopo la morte di Meles fino allo scioglimento del partito da parte di Abiy Ahmed.

Nel secondo capitolo abbiamo analizzato l'ideologia del partito secondo i suoi tre concetti portanti per osservare come questi siano stati applicati e quanto questi abbiano influenzato la società etiopica.

Non è nostra intenzione entrare nel merito del dibattito sulle ideologie, nel senso della rilevanza delle ideologie, della loro influenza, della loro utilità o della loro illogicità, supposta o reale che sia, come evidenziato dalle discussioni in merito e che, ad oggi, hanno relegato le ideologie in un angolo, come se fossero oggetti di epoche passate da esporre per essere ammirate. Per quanto quest'ultima idea sia diventata il dogma dominante nelle società occidentali, una simile idea in una società che sta transitando dal feudalesimo al capitalismo è anacronistica: difatti anche in Europa, quando una simile transizione stava avvenendo, si sono sviluppate le ideologie che ad oggi condanniamo e dunque per quanto queste distorcano la realtà per tendere verso le utopie a cui sono votate furono fondamentali nell'operare un cambiamento dei valori fondanti la società.

Questa ricerca non si è occupata tuttavia di valutare l'incidenza dei fattori ideologici sulla cultura in Etiopia, ma di come i tre concetti portanti di quest'ideologia si siano applicati; nel farlo abbiamo visto come l'ideologia dell'EPRDF

e del TPLF sia stata più pragmatica che dogmatica – o, ancor meglio, sincretista – adattandosi alle sfide poste da situazioni inaspettate invece di cercare di adattare queste sfide alla sua visione del mondo.

La democrazia rivoluzionaria è difatti la massima espressione di questa capacità di adattare l'ideologia alle necessità del partito e alla strategia di quest'ultimo. Con la presa del potere nel '91 l'EPRDF, dall'essere comunista nella sua accezione albanese e dal condannare la versione sovietica e cinese, è diventato improvvisamente liberale e democratico, per poi rinnegare queste idee dieci anni dopo – considerandole 'inattuabili'.

Il tutto può essere esemplificato nella questione identitaria: negli anni '90 la democrazia rivoluzionaria vedeva alla base dello Stato la diversità etnica e la bandiera d'Etiopia, che ne rappresentava l'unità, era vista come un mero pezzo di stoffa, mentre, di nuovo, dieci anni dopo si festeggiava l'unità del paese e il suo retaggio imperiale, il quale in precedenza era categoricamente condannato.

Una tale incoerenza è chiaramente percepibile anche dal discorso sul federalismo etnico.

Il federalismo etnico, forse la questione centrale della rivoluzione del '74, su cui si è strutturata l'azione politica del TPLF e che, nella particolare declinazione datagli dal Fronte, ha portato alla concezione e alla nascita della coalizione dell'EPRDF, risulta chiaramente usato dal '91 in poi come strategia discorsiva dal partito-stato. Una strategia sulla quale, nonostante le norme costituzionali, si è attenuata piuttosto rapidamente la concentrazione della retorica del partito, la quale ha poi virato, riguardo alle questioni identitarie, più sull'etiopianità e dunque sull'unità dei popoli etiopici piuttosto che sulle loro differenze.

L'EPRDF, inoltre, ha usato la struttura federale dello Stato per accentrare il potere anziché distribuirlo, ha usato l'etnia come 'arma di distrazione di massa' portando i numerosi gruppi etnici a combattere fra loro per il riconoscimento formale della propria identità e per l'assegnazione delle risorse a questo conseguenti, evitando così coalizione ampie che sarebbero state pericolose per il potere centrale – in un classico *divide et impera*.

Il discorso però si fa diverso sull'uso della retorica sullo sviluppo, sullo 'Stato democratico sviluppista' ideato da Meles.

Innanzitutto tale concetto era assente durante l'ultima decade del '900, mentre dal 2001 in poi diventa il nuovo *mantra* del regime, supportando un progetto di sviluppo che, distaccatosi dall'ortodossia dell'economia dello sviluppo propugnata dalle IFI e dai paesi donatori, fa riferimento alle più recenti esperienze del Sud-Est Asiatico.

In continuità con la «politica dell'emulazione» (Clapham 2006, 109), come suggerito da Clapham, lo Stato etiopico prese a modello la parabola di uno Stato estero e, adattandola alle proprie condizioni, tradusse la formula dello sviluppo asiatico e la mise in pratica in Etiopia con un certo successo; tuttavia questa non ha ancora portato alla fine di fenomeni come la malnutrizione e la povertà nel paese.

Quest'esperimento ha sicuramente portato grandi benefici alla popolazione del paese – anche se, come suggerito da alcuni studi presentati nel sotto-paragrafo 2.2.3, la crescita vissuta dal paese non è stata inclusiva e non ha portato tutti

i benefici proclamati dal regime – e dall'altra parte ha permesso all'EPRDF di trovare una nuova fonte di legittimazione politica nel paese. Questo in quanto la guerra con l'Eritrea aveva costretto il regime a diminuire la pressione esercitata sulle istanze etniche e a dover quindi trovare una nuova retorica che potesse mantenere la coesione sociale; e il processo di sviluppo instaurato dal 2001 in poi è la risposta a questa passeggera mancanza.

Nel terzo ed ultimo capitolo abbiamo cercato di scendere più nel particolare riguardo alla prassi dell'EPRDF in ambito politico-economico. Abbiamo presentato quindi la cultura politica vigente in Etiopia e la situazione nel paese rispetto ai diritti umani, e nel paragrafo successivo, l'esperienza della EFFORT e della MIDROC riguardo alla sfera economica.

Questo tipo di analisi mette in rilievo innanzitutto che la politica e l'economia non sono ambiti distaccati fra loro, né è produttivo che lo siano, per un qualsivoglia Stato che intenda raggiungere maggiori gradi di sviluppo, in aperto contrasto con il pensiero sullo sviluppo ortodosso. Un fatto questo che abbiamo ritrovato in tutte e tre le teorie presentate nell'ultimo paragrafo del capitolo terzo per quanto diverse, e che ci ricorda anche la concezione di Braudel e della *World Systems Theory*.

In secondo luogo, e in stretta connessione con questo punto, abbiamo visto come il capitalismo, o meglio il luogo in cui si beneficia veramente di questo sistema e lo spazio in cui questo agisce, non corrisponde all'economia di mercato ma piuttosto a quel 'contromercato' descritto da Braudel: è qui che vengono prese le scelte che orientano la struttura economica di uno Stato ed è un luogo riservato agli attori politici ed imprenditoriali in cui questi, in accordo fra loro, decidono le regole che determinano l'andamento dei prezzi, si accordano arbitrariamente per rendere inefficace la concorrenza e godono di trattamenti di favore da parte dello Stato, spesso costituendo monopoli e/o oligopoli.

A quest'idea del contromercato, che non abbiamo trovato nelle tre teorie presentate, ma per cui ci rifacciamo a Braudel (1981, 53-74), risuona in queste teorizzazioni in maniera indiretta, ma che vorremmo esplicitare qui di seguito.

In primo luogo, nella teoria neo-patrimonialista si elogia il patrimonialismo sviluppista, grazie al quale tramite la stabilità politica si può ottenere un processo di centralizzazione delle rendite e orientare lo sviluppo economico, in secondo luogo, nella teoria del capitalismo avanguardista si suppone che il partito-stato abbia replicato la propria funzione anche in ambito economico e che quindi giochi anche qui il ruolo d'avanguardia, un apripista che detta le regole e orienta gli altri, infine, nella teoria del mercato politico possiamo osservare come gli imprenditori politici si scambino fra loro le lealtà per dominare una scena politica, e che, in Etiopia, il processo di centralizzazione delle rendite rappresenti un'eccezione a quest'idea, per cui lo Stato è riuscito a determinare l'andamento politico del paese.

La transizione al capitalismo è un processo complesso e lungo e non sappiamo ad oggi se il buon operato dell'EPRDF sia sufficiente per cambiare definitivamente la struttura dell'Etiopia, ciò che invece, con l'analisi condotta nel terzo capitolo, possiamo affermare con certezza è che l'impegno del Fronte in quest'ambito sia stato onnicomprensivo.

Infatti se il capitalismo è:

> Privilegio di pochi, [...] è impensabile senza la complicità attiva della società. Esso è necessariamente una realtà d'ordine sociale, politico e persino un fatto di civiltà: è necessario, perché esso proliferi, che la società intera ne accetti, in un certo qual modo, più o meno coscientemente, i valori (Braudel 1981, 65).

In quest'ottica è maggiormente comprensibile come lo sforzo del partito dopo le elezioni del 2005 sia stato così massiccio: l'EPRDF credeva che, una volta iniziato questo processo, esso avrebbe attecchito rapidamente nel paese e che grazie ai benefici da questo apportato, il partito sarebbe stato supportato dalla popolazione, quest'ultima tuttavia non si sentiva né cooptata in questo processo né viveva in maniera radicalmente diversa rispetto a prima e le gerarchie sociali di ordine culturale che ne ordinavano la vita – come esemplificato dallo studio di Lefort (2007) sul *mengist* – erano ancora presenti.

Se è vero che «il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando *è* lo Stato» (Braudel 1981, 65) è anche vero che il suo successo in varie parti del mondo in epoche diverse è dipeso proprio dalle gerarchie sociali.

In ogni società se ne sviluppano diverse, quella religiosa, politica, militare, quella finanziaria, gerarchie che lottano e si accordano fra loro per il potere; ma perché dal sistema feudale si possa passare a quello capitalistico occorre che sia concesso spazio da tali gerarchie all'accumulazione e a quella classe sociale, la borghesia, che ne costituisce la spina dorsale.

Se guardiamo, grazie a Braudel (1981, 69-70), lo svolgersi di questa situazione in Europa possiamo osservare che:

> Il regime feudale rappresenta la base del potere delle famiglie signorili, in quanto *forma* durevole di divisione del patrimonio fondiario che costituisce il fondamento della ricchezza, ed in quanto pilastro di un sistema sociale stabile. La borghesia per molti secoli costituisce il ceto parassitario di questa classe privilegiata, vive a sue spese, gomito a gomito, profittando dei suoi errori e debolezze [...] per impadronirsi dei suoi beni – spesso attraverso l'usura – infiltrandosi lentamente e silenziosamente nelle sue file e confondendosi nei suoi ranghi. [...] In quest'ascesa il capitalismo distrugge alcune roccaforti della società dominante, ma per ricostruirne altre a lui consone, altrettanto solide e durevoli.

Braudel rintraccia in questo lento processo di lunga durata il successo del capitalismo in Europa – e più tardi in Giappone – mentre vede nei sistemi sociali vigenti in Asia e in quelli islamici il freno ad un tale fenomeno in queste società.

Tuttavia, col passare del tempo e l'affermazione globale di questo fenomeno, anche in Asia e nel mondo islamico il capitalismo si è affermato e sta iniziando, in maniera diversa, a cambiare la società e a ristrutturarla secondo le proprie necessità e lo stesso sta avvenendo in Etiopia.

Come abbiamo visto la cultura politica etiopica è ancora determinata da concezioni religiose che designano il potere – che siano il *mengist* o il *kawo* – come discendente dalla divinità e non si capacitano di come possa funzionare

l'istituto democratico, né che la discussione fra il governo e l'opposizione possa essere produttiva, ma anzi che questo sia un segnale che il *mengist* in carica stia per abdicare il potere.

Un altro esempio in quest'ambito riguarda le mutilazioni genitali femminili, come riportato da Vaughan e Tronvoll (2003, 20-48) infatti, il governo nei primi anni '90 aveva iniziato una battaglia per combattere questa pratica ma che, per varie ragioni che non staremo qui ad indagare, ha abbandonato questa battaglia lasciandola alle organizzazioni internazionali e alle ONG. Perciò le istituzioni sociali attualmente vigenti sono ancora piuttosto radicate nella coscienza dei cittadini e che quindi il processo di transizione *ex officio* partito con l'EPRDF, dovrà ancora fare molta strada prima di poter definitivamente porre in essere un sistema di valori capitalistico, che si fonda in Occidente, come oramai in buona parte dell'Oriente, sulla razionalità, su di una concezione della vita materialistica e su di un robusto processo di secolarizzazione.

Con questo libro abbiamo cercato di dare dell'Etiopia contemporanea un'immagine sfaccettata, presentando vari punti di vista da cui è possibile analizzarne la traiettoria storica, ma abbiamo anche cercato di dare un'unità alla letteratura su questo paese dal '91 al 2012, sui punti salienti della costruzione dello Stato dell'EPRDF: la sua ideologia e come questa sia stata applicata, la concezione del processo di sviluppo e di transizione capitalista adottata, le idee che hanno portato alla nascita di quell'*unicum* nel panorama mondiale che è la struttura statale del federalismo etnico e, *last but not least*, sulle teorizzazioni che hanno cercato di classificare quest'esperienza.

La riflessione con cui intendiamo concludere questa tesi riguarda invece il futuro che ha davanti a sé l'Etiopia. Come abbiamo accennato il periodo dalla morte di Meles Zenawi ad oggi è stato tutt'altro che pacifico e tranquillo per il paese e ciò ci conduce ad affermare, con relativa certezza, che il progetto di fare dell'Etiopia una nazione a medio reddito entro il 2025 è naufragato, come già previsto dagli studiosi giapponesi che aiutarono a preparare il GTP nel 2010.

L'esplosione del dissenso nel 2015 e nei due anni successivi ha sicuramente messo alle strette il partito, ad oggi sciolto da Abiy, e lo ha costretto a scelte prima impensabili – come la pace con l'OLF e l'Eritrea – ma ancora non sappiamo se le misure possano ricondurre l'Etiopia verso la pace sociale che ha permesso al paese di diventare "la tigre africana".

Anziché azzardare una previsione sul futuro della nazione in base alle riforme poste in essere da Abiy, intendiamo chiederci su quali basi culturali e politiche si sia basato questo dissenso; ed essendo esploso così violentemente e con una durata così lunga, quale sia il rapporto fra questo e il processo di transizione al capitalismo posto in essere dall'EPRDF.

Quali sono stati i benefici goduti dalla popolazione? Quali le ripercussioni sulla vita dei cittadini conseguenti alla rinnovata mobilitazione post-2005? Crediamo che in un'analisi sul campo, come quelle qui più volte presentate, si possano trovare le risposte a queste domande e che siano le risposte a queste domande le vere risposte che potrebbero portare l'Etiopia nuovamente verso una vita sociale, relativamente, tranquilla.

Un processo come la transizione al capitalismo è, necessariamente, costellato da lotte sociali e, da una parte, questo è un indice che l'EPRDF sta procedendo in questo senso, mentre dall'altra significa che siamo arrivati a un livello di conflittualità nella società che non può essere più contenuto con le misure adottate in precedenza. Se prendiamo per buona l'idea, insieme a de Waal, che l'Etiopia sia un'eccezione al mercato politico vigente nel Corno d'Africa e che la centralizzazione delle rendite qui avvenuta ha permesso di costruire lo Stato, adesso potremmo dire che si tratta di consolidare questo successo e di proseguire in questa strada, arrivando al momento in cui, per dirla con Meles, lo Stato sviluppista democratico avrà 'fatto il suo lavoro' e quindi che le nuove condizioni sociali vigenti nel paese soppiantino il regime dell'EPRDF[4].

È vero che dietro la gestione della società e i successi del Fronte vi è un impianto autoritario – fatto di arresti arbitrari, uccisioni extragiudiziali, coercizione verso i cittadini – che non è certo la maniera migliore per gestire una società, ma se questo porta dei benefici economici alla maggioranza della popolazione – una questione etica che abbiamo visto presentarsi più volte nel corso della trattazione – esso diventa accettabile dalla maggioranza; ebbene gli ultimi anni ci hanno dimostrato, incontrovertibilmente, che questo non è avvenuto.

Questo ha suggerito al partito d'imboccare un'altra strada, e l'EPRDF con l'elezione di Abiy sembra averla intrapresa.

L'avvento del capitalismo implica, come già sottolineato, un cambiamento dei valori che sostengono la costruzione sociale oltre che una ristrutturazione della struttura economico-politica, e gli avvenimenti di questi anni indicano che la società etiopica sta iniziando a interfacciarvisi in maniera diversa rispetto al 2005, sarebbe dunque interessante vedere come la popolazione si è rapportata a quest'insurrezione, se le credenze sul *mengist* l'hanno influenzata e quanto, se l'EPRDF ha cambiato nuovamente la strategia discorsiva della democrazia rivoluzionaria e quanto sia diffusa la percezione della necessità di un cambiamento nel governo fra la popolazione.

Alcune misure in questo senso sono state intraprese da Abiy Ahmed, il quale è arrivato addirittura a sciogliere l'EPRDF, ma ad oggi mancano analisi che possano suggerirci in maniera scientifica quella che è la situazione attuale e, allo stesso tempo, sarebbe necessario portare le teorizzazioni che abbiamo visto ad interfacciarsi con i fenomeni di quest'ultimo decennio, per vedere *se* e *come* riescono a spiegarli, permettendoci anche di poter valutare la bontà di queste costruzioni teoriche.

Difatti solamente se la teoria riesce a comprendere i movimenti interni della società questa sarà veramente solida, dinamica e funzionale al suo scopo – cioè aiutare a comprendere meglio la realtà – mentre se invece si ritrova a dover ricomprendere nuovi fenomeni 'a forza', come se questi non rientrassero nelle

[4] Processo che sembrava iniziato con lo scioglimento dell'EPRDF e la creazione del Partito della Prosperità ma che la guerra nel 2020 ha portato ad una battuta di arresto e che, a seconda dell'esito del conflitto, potrebbe anche portare ad un suo reindirizzamento.

categorie che ha delineato, si mostrerebbe debole, meccanicistica e più una descrizione concettuale di un periodo storico che una sua analisi.

Ad ogni modo quello che possiamo concludere sulle sfide che ad oggi deve fronteggiare il paese ritorniamo ancora una volta su punti già battuti, in quanto l'Etiopia non ha ancora sconfitto né la povertà né la malnutrizione né l'analfabetismo e le battaglie del paese, di ieri come di oggi, devono ancora vincere questi nemici, portando uno sviluppo inclusivo e diffuso a tutta la popolazione. Se è vero che lo Stato sviluppista dell'EPRDF è la 'tigre africana' è anche vero che il momento in cui il paese raggiungerà lo stesso livello di sviluppo delle tigri asiatiche è ancora lontano.

Acronimi / Abbreviazioni

AAPO	Organizzazione di Tutti i Popoli Amhara
ADLI	Industrializzazione Guidata dallo Sviluppo Rurale
AEUP	Partito dell'Unità Etiopica
ALF	Fronte di Liberazione Afar
AMC	(nel caso aggiungere)
ANDM	Movimento Nazionale Democratico Afar
ANDM	Movimento Nazionale Democratico Amhara
APDO	Organizzazione Democratica del Popolo Afar
APPP	Africa Power and Politics Programme
BdP	Bilancia dei Pagamenti
BGPDUF	Fronte per l'Unità Democratica dei Popoli Benshangul-Gumuz
BRIC	Brasile, Russia, India, Cina
CAFPDE	Consiglio delle Forze Alternative per la Pace e la Democrazia in Etiopia
CE	Comunità Europea
CERD	Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale
COPWE	Commissione per l'Organizzazione del Partito dei Lavoratori d'Etioipa
COR	Consiglio dei Rappresentanti
CRDA	Associazione di Soccorso e Sviluppo Cristiano
CUD	Coalizione per l'Unità e la Democrazia
ECHAT	Lotta Rivoluzionaria dei Popoli Oppressi Etiopici
ECSC	Accademia della Pubblica Amministrazione Etiopica

Andrea Cellai, University of Pisa, Italy, andreacellai23@gmail.com, 0000-0002-9692-5686
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-979-6, DOI 10.36253/978-88-9273-979-6

EDL	Lega Democratica Etiopica
EDORM	Movimento Democratico Rivoluzionario degli Ufficiali Etiopici
EDU	Unione Democratica Etiopica
EEA	Associazione Economica d'Etiopia
EFFORT	Fondo di Dotazione per la Riabilitazione del Tigrai
ELF	Fronte di Liberazione dell'Eritrea
EOI	Industrializzazione Orientata all'Esportazione
EPFP	Fronte Patriottico dei Popoli Etiopici
EPLA	Esercito Popolare di Liberazione dell'Eritrea
EPLF	Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea
EPDM	Movimento Democratico dei Popoli Etiopici
EPRDF	Fronte Popolare Democratico Rivoluzionario dell'Etiopia
EPRP	Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico
ESM	Movimento Studentesco Etiopico
FDI	Investimento Diretto Estero
FDRE	Repubblica Democratica Federale d'Etiopia
FGM	Mutilazioni Genitali Femminili
FMI	Fondo Monetario Internazionale
FRA	Prima Armata Rivoluzionaria
GPDP	Partito Democratico dei Popoli Gambella
GTP	Piano di Trasformazione e Crescita
HDI	Indice di Sviluppo Umano
HoF	Camera della Federazione
HNL	Lega Nazionale Harari
HPR	Camera dei Rappresentanti del Popolo
HRW	Human Rights Watch
ICG	Gruppo Internazionale di Crisi
IDS	Strategia di Sviluppo Industriale
IFI	Istituzione Finanziarie Internazionali
ILO	Organizzazione Internazionale del Lavoro
ISPI	Istituto di Politica Internazionale
LDC	Paesi Meno Avanzati
MEISON	Movimento Socialista Pan-Etiopico
MLLT	Lega Marxista-Leninista del Tigrai
MoFED	Ministero per le Finanze, la Pianificazione Economica e lo Sviluppo
MPI	Indice della Povertà Multidimensionale
NDR	Rivoluzione Democratica Nazionale
NEBE	Comitato Nazionale Elettorale d'Etiopia
NPDR	Rivoluzione Democratica Nazional Popolare
NRM	Movimento di Resistenza Nazionale
OAU	Organizzazione dell'Unità Africana
ONC	Congresso Nazionale Oromo
OLA	Esercito di Liberazione Oromo
OLF	Fronte di Liberazione Oromo
ONG	Organizzazioni Non Governative

ONLF	Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden
ONU	Organizzazioni Nazioni Unite
OPDO	Organizzazione Democratica del Popolo Oromo
OPHI	Iniziativa di Oxford per lo Sviluppo Umano e la Povertà
PA	Associazioni Contadine
PASDEP	Piano per lo Sviluppo Sostenuto e Accelerato per la Fine della Povertà
PFJD	Fronte Popolare per la Giustizia e la Democrazia
PIL	Prodotto Interno Lordo
PMAC	Consiglio Provvisorio di Amministrazione Militare
PMI	Piccole e Medie Imprese
PPP	Parità dei Poteri d'Acquisto
PVS	Paesi in Via di Sviluppo
REST	Società del Soccorso del Tigrai
RPC	Repubblica Popolare Cinese
RPF	Fronte Patriottico Ruandese
RRC	Commissione di Soccorso e Riabilitazione
SALF	Fronte di Liberazione Somalo-Abo
SBG	Gruppo Imprenditoriale Stella
SEPDC	Coalizione Democratica dei Popoli del Sud
SEPDM	Movimento Democratico dei Popoli Etiopici del Sud
SLF	Fronte di Liberazione del Sidama
SNNPR	Regione dei Popoli, delle Nazioni e delle Nazionalità del Sud
SNM	Movimento Nazionale Somalo
SPDP	Partito Democratico dei Popoli Somali
SRA	Seconda Armata Rivoluzionaria
SSDF	Fronte Democratico di Salvezza dei Somali
TAND	Alleanza Tigrina per la Democrazia Nazionale
TDA	Associazione per lo Sviluppo del Tigrai
TGE	Governo di Transizione d'Etiopia
TNO	Organizzazione Nazionale del Tigrai
TPLF	Fronte Popolare di Liberazione del Tigrai
TRA	Terza Armata Rivoluzionaria
UE	Unione Europea
UEDF	Forze Democratiche Etiopiche Unite
UEDP	Partito Democratico Etiopico Unito
UNCTAD	Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo
UNDP	Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo
UNECA	Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'Africa
UNMEE	Missione delle Nazioni Unite in Etiopia ed Eritrea
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
USA	Stati Uniti d'America
USAID	Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale
USUAA	Unione degli Studenti dell'Università di Addis Abeba
WB	Banca Mondiale

WESP	Situazione e Prospetto Economico Mondiale
WFAT	Associazione delle Donne Combattenti del Tigrai
WPE	Partito dei Lavoratori d'Etiopia
WSLF	Fronte di Liberazione della Somalia Ovest

Bibliografia

1. Documenti

Meles Zenawi. 2008. "Speech to the Initiative for Policy Dialogue Africa Task Force meeting", Mancherster University, 3-4 agosto 2008.

US Embassy, "U.S. applauds Elections as Key Step on Road to Democracy", Addis Abeba, Comunicato stampa, 22 giugno 1995.

Association for Human Rights in Ethiopia, CIVICUS: World Alliance for Citizen Participation, Civil Rights Defenders, DefendDefenders (East and Horn of Africa Human Rights Defenders Project), Ethiopia Human Rights Project, Freedom House, Front Line Defenders, Global Centre for the Responsibility to Protect, Human Rights Watch, International Federation for Human Rights (FIDH), International Service for Human Rights, Reporters Without Borders, World Organization Against Torture (OMCT), "Addressing the Pervasive Human Rights Crisis in Ethiopia. Letter to the UN Human Rights Council". Ginevra, 25 maggio 2017, disponibile a <https://www.hrw.org/news/2017/06/02/addressing-pervasive-human-rights-crisis-ethiopia>

Carta del Periodo Transizionale d'Etiopia. Addis Abeba, 22 luglio 1991.

Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale. 2007. "Consideration of Reports Submitted by State Parties Under Article 9 of the Convention: Concluding Observations of the Committee on the Elimination of Racial Discrimination: Ethiopia", Ginevra, marzo 2007.

Comunicato Stampa del Ministero degli Esteri Etiopico, Addis Abeba, 28 agosto 2007.

US State Department. 2007. "Ethiopia Country Report on Human Rights Practices", Washington DC, 2007.

English, John, Bennett, Jon e Caroline Fallon 1984. "Tigray 1984: An Investigation". mimeo, OXFAM, Oxford.

EPLF. 1987. "EPLF Political Report and NDP", adottato al Secondo Congresso e al Congresso dell'Unità dell'EPLF e dell'ELF-Leadership Centrale, 16 marzo 1987.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-979-6, DOI 10.36253/978-88-9273-979-6

EPRDF. 2006. "Development, Democracy and Revolutionary Democracy". Addis Abeba, agosto 2006
EPRDF. 2001. "The Development Lines of Revolutionary Democracy", traduzione parziale e non ufficiale in inglese di un documento in amarico, Addis Abeba, Mega, 2001
EPRDF. 1993. "Our Revolutionary Democratic Goals and the Next Step". *Ethiopian Register*. 1993.
Ethiopian Economic Association (EEA). 2005. "Industrialization and industrial policy in Ethiopia". Research Report, Addis Abeba, febbraio 2005.
Ethiopian Economic Association (EEA). 2001. "Second Annual Report on the Ethiopian Economy: 2000/2001", Addis Abeba, 2001.
EU-EOM (European Union – European Observer Mission Ethiopia 2010). 2010. "Preliminary Statement". Addis Abeba 25 maggio 2010.
Federal Negarit Gazeta. 2003. "Trade Practice Proclamation", Proclamazione 393/2003, 17 aprile 2003.
FDRE Autorità Statistica Centrale (CSA). 1999. "The 1994 Population and Housing Census of Ethiopia Results at Country Level Volume II Analytical Report". CSA, Addis Abeba, giugno 1999.
FDRE Autorità Statistica Centrale (CSA), "Ethiopia Statistical Abstract 2001". Addis Abeba, marzo 2002.
Human Rights Watch. 2008. "Ethiopia: repression set stage for non-competitive elections". Washington DC, 2008.
Human Rights Watch. 2007. "Suppressing Dissent. Human Rights Abuses and Political Repression in Ethiopia's Oromia Region". Washington DC, 2007.
IDA-IMF. 2011. "The Federal Democratic Republic of Ethiopia: Joint Staff Advisory Note on the Growth and Transformation Plan 2010/11–2014/15". *IMF Country Report*, 11/303, Washington, ottobre 2011.
MIA. 1988. "Minutes of the 87th Regular Meeting of the Politburo", martedì 16 agosto, 1988.
Ministero della Finanza e dello Sviluppo Economico Etiopico. 2010. "Growth and Transformation Plan", novembre 2010
Ministero degli Esteri Etiopico. 2008. "A week in the Horn". Comunicato stampa, 18 aprile 2008
National Democratic Institute. 1992. "An Evaluation of the June 21, 1992 Elections in Ethiopia". Washington, 1992.
National Planning Commission. 2017. "The 2017 voluntary national reviews on SDGs of Ethiopia: Government commitments, national ownership and performance trends". Addis Abeba, 2017.
Organizzazione per l'Unità Africana (OAU). 1995. "Statement by the OAU Observer Group to Ethiopia's Federal and Regional Council Elections". Addis Abeba, 12 maggio 1995.
Otieno Daniel. 2019. "After making peace, Ethiopia and Eritrea now focus on development". United Nations Department of Public Information, Africa Renewal, dicembre 2018- marzo 2019.
Oxford Poverty and Human Development Initiative (OPHI). "Country Briefing: Ethiopia". Multidimensional Poverty Index Data Bank, University of Oxford, 2013
TPLF/EPRDF. 1996. "TPLF-EPRDF's Strategies for Establishing its Hegemony and Perpetuating its Rule, English Translation of a 1994 document in Amharic". Ethiopian Register, vol. 3 n. 6, 1996.

Ufficio per la Comunicazione degli Affari Governativi (OGCA). 2008. "No Amount of External Pressure can Force Ethiopia".

UNCTAD. 2009. "The Least Developed Countries Report 2009 – The State and Development Governance", United Nations Conference on Trade and Development, 2009.

UNDP. 1999. "Ethiopia, Country Economic Brief".

UNDP. 1999. "Human Development Report".

United Nations Economic Commission on Africa (UNECA). 2011. "Economic Report on Africa", 2011.

World Bank. 2001. "Ethiopia Regionalization Study". Washington DC, 2001.

World Bank. 2009. "Ethiopia – Toward the Competitive Frontier: strategies for improving Ethiopia's investment climate". Investment Climate Assessment, Report 48472-ET, Washington DC, 2009.

World Bank, International Finance Corporation. 2006. "Enterprise surveys: Ethiopia: country profile 2006". Washington DC, 2006.

World Bank. 2001. "Wereda Studies". Addis Abeba, 2001.

2. Monografie e Saggi

J. Abbink, 1983. *Review: Oromo Religion. Myths and Rites of the Western Oromo ofEthiopia – An Attempt to Understand*, di L. Bartels, Anthropos.

Adejumobi, Saheed A. 2007. *The History of Ethiopia*. Londra: Greenwood Press.

Anbessie, Genet Ayele. 2002. *Reminiscences of Lt. Colonel Mengistu Haile Mariam*. Addis Abeba: Mega Printers.

Arrighi, Giovanni. 2007. *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty First Century*. Londra-New York: Verso.

Arrighi, Giovanni. 1999. *I cicli sistemici di accumulazione. Le trasformazioni egemoniche dell'economia-mondo capitalistica*. Catanzaro: Rubbettino.

Baxter, P.T.W., Hultin, Jan e Alessandro Triulzi, a cura di. 1996. *Being and becoming Oromo. Historical and Anthropological Enquiries*. Uppsala: Nordiska Afrikainstitutet.

Berhe, Aregawi. 2009. *Political History of the TPLF (1975-1991): Revolt, Ideology and Mobilisation in Ethiopia*. Los Angeles: Tschai Publishers.

Braudel, Fernand. (1977) 1981. *La dinamica del capitalismo*. Bologna: Il Mulino.

Bourdieu, Pierre. 1967. *Postfazione* in Panofsky, Erwin. *Architecture gothique et pensée scolastique*. Parigi: Minuit.

Bourdieu, Pierre e Richard Figuier. 1979. *Esquisse d'une théorie de la pratique: Précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*. Ginevra: Points.

Capra, Diego. 2014. *L'Etiopia e il Cristianesimo: Una storia millenaria. Lalibelà e le chiese monolitiche ed ipogee*. Laurea I ciclo (triennale). Università degli Studi di Padova.

Cavalli-Sforza, Luigi Luca. 1996. *Geni, popoli e lingue*. Milano: Adelphi

Cavalli-Sforza, Luigi Luca, Menozzi, Paolo e Alberto Piazza. 1997. *Storia e geografia dei geni umani*. Milano: Adelphi.

Clapham, Christopher. 1988. *Transformation and Continuity in Revolutionary Ethiopia*. Cambridge: Cambridge University Press.

Clapham, Christopher. 2002. "*Controlling Space in Ethiopia*". In *Remapping Ethiopia. Socialism and After*, a cura di Wendy J., Donham D.-L., Kurimoto E. e Triulzi A., 9-30. Oxford: James Currey.

de Waal, Alex. 2015. *The real politics of the Horn of Africa: money, war and the business of power*. Cambridge: Polity Press.

Dias, Alexandra Magnolia. 2008. *An inter-state war in the post-cold war era: Eritrea-Ethiopia (1998-2000)*. PhD diss., London School of Economics and Political Science.

Del Boca, Angelo. 1976-84. *Gli Italiani in Africa Orientale*. Vols. 1-4. Roma: Laterza.
Evans, Peter B., Ruschemeyer, Dietrich e Theda Skocpol, a cura di. 1985. *Bringing the State Back In*. Cambridge: Cambridge University Press.
Gashaw, Solomon. 1993. "*Nationalism and Ethnic Conflict in Ethiopia*". In *The Rising Tide of Cultural Pluralism. The Nation-State at Bay*, a cura di Young Crawford, 138-53. Madison: University of Wisconsin Press.
Henze, Paul B. 2000. *Layers of Time*. New York: Palgrave.
Hobsbawm, Eric. 1994. *The Age of Extremes: A History of the World, 1914–1991*. New York: Pantheon Books.
Lefort, René. 2015. "*The Ethiopian Economy, The Developmental State vs The Free Market*" In *Understanding Contemporary Ethiopia, Monarchy, Revolution and the Legacy of Meles Zenawi*, a cura di Prunier, Gerard e Éloi Ficquet, 357-94. Londra: Hurst & Co.
Lenin, Vladimir I. (1919) 1967. *Opere Complete*. Roma: Editori Riuniti.
Levine, Daniel N. 1974. *Greater Ethiopia: The Evolution of a Multiethnic Society*. Chicago: Chicago University Press.
Markakis, John. 1974. *Ethiopia: Anatomy of a Traditional Polity*. Oxford: Clarendon Press.
Markakis, John. 1987. *National and Class Conflict in the Horn of Africa*. Cambridge: Cambridge University Press.
Marx, Karl. (1869) 2006. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma: Editori Riuniti.
Meles, Zenawi. 2006. *African Development: Dead Ends and New Beginnings.* MA diss., University of Rotterdam.
Merera, Gudina. 2002. *Ethiopia: competing ethnic nationalisms and the quest for democracy, 1960-2000.* Phd diss., International Institute of Social Studies The Hague.
Guglielmo, Matteo. 2013. *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*. Bologna: Il Mulino.
Mesfin, Wolde-Mariam. 1991. *Suffering under God's Environment: A Vertical Study of the Predicament of Peasants in North-Eastern Ethiopia*. Berne: African Mountains Association.
Myrdal, Gunnar. 1944. *An American Dilemma*. New York: Harper & Row.
Nietzsche, Friedrich Wilhelm. (1878) 1979. *Umano, Troppo Umano*. Milano: Adelphi.
North, Douglas C., Wallis, John Joseph e Barry R. Weingast. 2009. *Violence and Social Orders: A Conceptual Framework for Interpreting Recorded Human History*. Cambridge: Cambridge University Press.
Ohno, Kenichi e Izumi Ohno. 2015. *Eastern and Western Ideas for African Growth: Diversity and Complementarity in Development Aid*. Londra: Routledge.
Prunier, Gerard. 2015. "*The Meles Zenawi Era, From Revolutionary Marxism to State Developmentalism*". In *Understanding Contemporary Ethiopia, Monarchy, Revolution and the Legacy of Meles Zenawi*, a cura di Prunier, Gerard e Éloi Ficquet. Londra: Hurst & Co.
Zewde, Gebre Sellassie. 1975. *Yohannes IV of Ethiopia: A Political Biography*. Oxford: Clarendon Press.
Gebru, Tareke. 1991. *Ethiopia: Power and Protest, Peasant Revolts in the Twentieth Century*. Cambridge: Cambridge University Press.
Gebru, Tareke. 2009. *The Ethiopian Revolution, War in the Horn of Africa*. New Haven: Yale University Press.
Tekeste, Negash. 1997. *Eritrea and Ethiopia. The Federal Experience*. Uppsala: Nordiska Afrikainstitutet.
Teshale, Tibebu. 1995. *The making of modern Ethiopia: 1896-1974*. Trenton: The Red Sea Press.
Tilly, Charles. 1990. *Coercion, Capital and European States, AD 990-1992*. Oxford: Blackwell.

Tronvoll, Kjetil. 2009. *War & The Politics of identity in Ethiopia. The making of enemies & allies in the Horn of Africa*. Londra: James Currey.

Trotsky, Leon. 1979. *How the Revolution Armed. The Military Writings and Speeches of Leon Trotsky*. Londra: New Park Publications.

Tuden, Arthur e Leonard Plotnicov. 1970. *Social Stratification in Africa*.New York: The Free Press.

Tungodden, Bertil, Stern, Nicholas e Ivar Kolstad. 2003. *Toward Pro-Poor Policies. Aid, Institutions, and Globalization*. Washington: World Bank e Oxford University Press.

Vaughan, Sarah e Kjetil Tronvoll. 2003. *The culture of power in Contemporary Ethiopian Political Life*. Sida Studies n. 10. Accessibile a: <https://www.sida.se/en/publications/the-culture-of-power-in-contemporary-ethiopian-political-life>.

Wallerstein, Immanuel. (1991) 1997. *La Scienza Sociale: come sbarazzarsene, i Limiti dei Paradigmi Ottocenteschi*. Milano: Franco Angeli.

Wallerstein, Immanuel. (1983) 1985. *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema- mondo*. Torino: Einaudi.

Weis, Toni. 2016. *Vanguard Capitalism: Party, State, and Market in the EPRDF's Ethiopia*. PhD diss., University of Oxford.

Young, John. 1997. *Peasant revolution in Ethiopia, The Tigray People's Liberation Front, 1975-1991*. Cambridge: Cambridge University Press.

J. Young, *Peasant revolution in Ethiopia, The Tigray People's Liberation Front, 1975-1991*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

3. Articoli su rivista, rapporti, working-papers

Aalen, Lovise. 2020. "The Revolutionary Democracy of Ethiopia: A Wartime Ideology both Shaping and Shaped by Peacetime Needs". *Government and Opposition*, 55 (4), 653-88. DOI: https://doi.org/10.1017/gov.2018.54

Aalen, Lovise e Kjetil Tronvoll. 2009. "The End of Democracy? Curtailing Political and Civil Rights in Ethiopia". *Review of African Political Economy*, 36 (120), 193-207. DOI: https://doi.org/10.1080/03056240903065067

Aalen, Lovise e Kjetil Tronvoll. 2008. "The 2008 Ethiopian Local Elections: The Return of Electoral Authoritarianism". *African Affairs*, 108 (430), 101-20. DOI: https://doi.org/10.1093/afraf/adn066

Abbink, Jon. 2006. "Discomfiture or Democracy? The 2005 Election Crisis in Ethiopia and its Aftermath". *African Affairs,* 105 (419), 173-99. DOI: https://hdl.handle.net/1887/9551

Abbink, Jon. 2015. "*The Ethiopian Revolution after 40 years (1974-2014): Plan B in Progress?*". *Journal of Developing Societies*, 31 (3), 333-57. DOI: https://doi.org/10.1177%2F0169796X15590321

Abbink, Jon. 2009. "The Ethiopian Second Republic and the Fragile "Social Contract"". *Africa Spectrum*, 44 (2), 3-28. DOI: http://dx.doi.org/10.1177/000203970904400201

Adem Kassie, Abebe. 2011. "Human Rights Under The Ethiopian Constitution: A Descriptive Overview". *Journal of Mizan Law Review*, 5 (1), 41-71. DOI: https://doi.org/10.4414/MLR.V5I1.68768

Zwedu, Getnet Alemu. 2014. "Financial Inclusion, Regulation and Inclusive Growth in Ethiopia". *ODI working paper 408*. Accessibile a: https://odi.org/en/publications/financial-inclusion-regulation-and-inclusive-growth-in-ethiopia/

Ali, Daniel Ayalew e Klaus Deininger. 2015. "Is There a Farm Size- Productivity Relationship in African Agriculture? Evidence from Rwanda". *Land Economics*, 91 (2), 317-43. DOI: http://dx.doi.org/10.3368/le.91.2.317

Altenburg, Tilman. 2010. "Industrial Policy in Ethiopia", *German Development Institute*, Discussion Paper 2. ISBN: ISBN 978-3-88985-477-3

Arriola, Leonardo R. 2005. "Ethnicity, Economic Conditions, and Opposition Support: Evidence from Ethiopia's 2005 Elections", *International Conference on African Development Archives*, 85. Accessibile a: <https://scholarworks.wmich.edu/africancenter_icad_archive/85>

Assefa, Getachew. 2009. "Human and Group Rights Issues in Ethiopia: A Reply to Kjetil Tronvoll", *International Journal on Minority and Group Rights*, 16, 245-59. DOI: https://doi.org/10.1163/157181109X427752

Assefa, Getachew. 2011. "Understanding the Distinction between Human Rights Violations per se and those Ethnically-Motivated: A Reply to Kjetil Tronvoll's Rejoinder". *International Journal on Minority and Group Rights*, 18 (01), 123-27. DOI: 10.1163/157181111X551021

Bach, Jean-Nicolas. 2012. "Abyotawi Democracy: neither revolutionary nor democratic, a critical review of EPRDF's conception of revolutionary democracy in post-1991 Ethiopia". *Journal of Eastern African Studies*, 5 (4), 641-63. DOI: https://doi.org/10.1080/17531055.2011.642522

Bach, Jean-Nicoas. 2014. "EPRDF's Nation-Building: Tinkering with convictions and pragmatism". *Centro de Estudos Africanos*, 27 (27), 104-26. DOI: http://dx.doi.org/10.4000/cea.1501

Bekele, Yeshtila Wondemeneh, Kjosavik, Darley Jose e Nadarajah Shanmugaratnam. 2016. "State-society Relations in Ethiopia: A Political-Economy Perspective of the Post-1991 Order". *Social Sciences MDPI*, 5 (3), 1-19. DOI: https://doi.org/10.3390/socsci5030048

Bleys, Brent. 2012. "Beyond GDP: Classifying Alternative Measures for Progress". *Social Indicators Research: An International and Interdisciplinary Journal for Quality-of-Life Measurement*, 109 (3), 355-76. DOI: https://doi.org/10.1007/s11205-011-9906-6

Booth, David e Frederick Golooba-Mutebi. 2011. "Developmental Patrimonialism? The Case of Rwanda". *African Affairs*, 111 (444), 379-403. DOI: https://doi.org/10.1093/afraf/ads026

Braudel, Fernand. 1958. "Histoire et Sciences Sociales: La longue durée". *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 13 (4), 725-53. DOI: https://doi.org/10.3406/ahess.1958.2781

Brietzke, Paul H. 1995. "Ethiopia's Leap in the Dark: Federalism and Self-Determination", *Journal of African Law*, 39 (1), 19-38. DOI: https://doi.org/10.1017/S0021855300005866.

Brown, Stephen e Jonathan Fisher. 2019. "Aid donors, democracy and the developmental state in Ethiopia". *Democratization*, 27 (2), 185-203. DOI: https://doi.org/10.1080/13510347.2019.1670642

Caldentey, Esteban Perez. 2008. "The Concept and Evolution of the Developmental State". *International Journal of Political Economy*, 37 (3), 27-53. DOI: http://dx.doi.org/10.2753/IJP0891-1916370302

Calvary, Romain. 2014. "*Les Investissements Saoudiens dans la Corne de l'Afrique: l'exemple de Mohamed Al Amoudi, Homme d'Affaires Saodien en Ethiopie*", *Confluences Méditerranée*, 3 (90), 61-74. DOI: https://doi.org/10.3917/come.090.0061#xd_co_f=MmQzOGQ5YzQtNTE5OC00M2YzLTlmM2QtNzEyNjBjMWEzMzBk~

Capoccia, Giovanni e Daniel R. Kelemen, 2011. "The Study of Critical Junctures: Theory, Narrative, and Counterfactuals in Historical Institutionalism". *World Politics*, 59 (3), 341-69. DOI: http://dx.doi.org/10.1017/S0043887100020852

Carbone, Giovanni 2018. "Africa, Leader to watch 2019: Abiy Ahmed, Primo Ministro dell'Etiopia". *ISPI*. Accessibile a: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/africa-leader-watch-2019-abiy-ahmed-primo-ministro-delletiopia-21909>.

Chanie, Paulos. 2007. "Clientelism and Ethiopia's Post-1991 Decentralisation". *The Journal of Modern African Studies*, 45 (3), 355-84. DOI: http://dx.doi.org/10.1017/S0022278X07002662

Clapham; Cristopher. 2006. "Ethiopian Development. The Politics of Emulation". *Commonwealth and Comparative Politics*, 44 (1), 137-50. DOI: http://dx.doi.org/10.1080/14662040600624536

Clapham; Cristopher. 2009. "Post-War Ethiopia: The Trajectories of Crisis". *Review of African Political Economy*, 36 (120), 181-92. DOI: http://dx.doi.org/10.1080/03056240903064953

Clapham; Cristopher. 2020. "The Ethiopian Developmental State". *Third World Quarterly*, 39, 1151-1165. DOI: https://doi.org/10.1080/01436597.2017.1328982

Cohen, John M., Goldsmith, Arthur A. e John Mellor. 1976. "Rural development issues following the Ethiopian land reform". *Africa Today*, 23 (2), 7-28. Accessibile a: <http://www.jstor.org/stable/4185589>.

Cohen, John M. 2011. "Ethnic Federalism in Ethiopia". *Northeast African Studies*, 2 (2), 157-88. DOI; http://dx.doi.org/10.1353/nas.1995.0016

Cohen, John M. e Peter Koehn. 1977. "Rural and urban land reform in Ethiopia". *The Journal of Legal Pluralism and Unofficial Law*, 9, 3-62. DOI: https://doi.org/10.1080/07329113.1977.10756232

Corda, Tiziana, Dentice, Giuseppe e Maddalena Procopio. 2018. "Cooperazione e Competizione degli Attori Mediorientali e Internazionali nel Corno d'Africa". Osservatorio di Politica Internazionale, 141. Accessibile a: *<https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0141_App.pdf>*

Cornia, Giovanni Andrea. 1985. "Farm Size, Land Yields, and the Agricultural Production Function: An Analysis for Fifteen Development Countries". *World Development*, 13 (4), 513-34. DOI: https://doi.org/10.1016/0305-750X(85)90054-3

Costanza, Robert, Kubiszewski, Ida, Giovannini, Enrico, Hunter Lovins, McGlade, Jacqueline, Pickett, Kate E., Ragnarsdóttir, Vala Kristín, Roberts, Debra, De Vogli, Roberto e Richard Wilkinson. 2014. "Development: Time to leave GDP behind". Nature, (505), 283-85. DOI: https://doi.org/10.1038/505283a

Costanza, Robert, Hart, Maureen, Posner, Stephen e John Talberth. 2009. *"Beyond GDP: The Need for New Measures of Progress". The Pardee Papers*, 4. Accessibile a: <https://www.bu.edu/pardee/pardee-paper-004-beyond-gdp/>

de Waal, Alex. 2013a. "The Theory and Practice of Meles Zenawi". *African Affairs*, 112 (446), 148-55. DOI: https://doi.org/10.1093/afraf/ads081

de Waal, Alex. 2013b. "The Theory and Practice of Meles Zenawi: A reply to Rene Lefort". *African Affairs,* 112 (448), 471-75. DOI: http://dx.doi.org/10.1093/afraf/adt022

Dejene, Melisew e Logan Cochrane. 2018. "Ethiopia's developmental state: A building stability framework assessment". *Development Policy Review*, 00, 1-18. DOI: https://doi.org/10.1111/dpr.12414

Demiessie, Habtamu Girma. 2019. *"Revolutionary Democracy in Ethiopia: Origin, Evolution and Development"*. Advance. Preprint. DOI: https://doi.org/10.31124/advance.8970623.v1

Dürr, Jochen. 2016. "The Political Economy of Agriculture for Development Today: The 'Small versus Large' Scale Debate Revisited". Agricultural Economics, 47 (6), 671-81. DOI: http://dx.doi.org/10.1111/agec.12264

E. Fantini, "Developmental state, economic transformation and social diversification in Ethiopia". *ISPI Analysis,* 163. Accessibile a: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/developmental-state-economic-transformation-and-social-diversification-ethiopia-7650>

Fatokun, Samson A. 2005. "Christianity in Africa: a historical appraisal". *Verbum et Ecclesia*, 26 (2), 357-68. DOI: http://dx.doi.org/10.4102/ve.v26i2.229

Foucher, Vincent. 2009. "Difficiles successions en Afrique subsaharienne: persistence et, reconstruction du pouvoir personnel" *Pouvoirs*, 129, 127-37. DOI: http://dx.doi.org/10.3917/pouv.129.0127

Gebregziabher, Tefera Negash. 2019. "Ideology and Power in TPLF's Ethiopia: A Historical Reversal in the Making?". *African Affairs*, 118 (472), 463-84. DOI: https://doi.org/10.1093/afraf/adz005.

Gebreeyesus, Mulu. 2008. "Firm turnover and productivity differentials in Ethiopian manufacturing". *Journal of Productivity Analysis*, 29 (2), 113-29. DOI: http://dx.doi.org/10.1007/s11123-007-0076-0

Gebreeyesus, Mulu. 2013. "Industrial policy and development in Ethiopia: Evolution and present experimentation". WIDER Working Paper 125. Accessibile a: <https://www.wider.unu.edu/publication/industrial-policy-and-development-ethiopia>

Gray, Hazel e Lindsay Whitfield. "Reframing African Political Economy: Clientelism, Rents and Accumulation as Drivers of Capitalist Transformation". LSE International Development Working Paper Series 159, 15-159. Accessibile a: <https://www.research.ed.ac.uk/en/publications/reframing-african-political-economy-clientelism-rents-and-accumul<

Habtu, Alem. 2003. "Ethnic Federalism in Ethiopia: Background, Present Conditions and Future Prospects". *International Conference on African Development Archives*, 57. Accessibile a <https://scholarworks.wmich.edu/africancenter_icad_archive/57/>

Hagmann, Tobias e Jon Abbink. "Twenty years of revolutionary democratic Ethiopia, 1991 to 2011". *Journal of Eastern African Studies*, 5 (4), 579-95. DOI: https://doi.org/10.1080/17531055.2011.642515

Halabo, Temesgen Thomas. 2016. "Ethnic Federal System in Ethiopia: Origin, Ideology and Paradoxes". *International Journal of Political Science and Development*, 4 (1), 1-15. DOI: https://doi.org/10.14662/IJPSD2016.004

ICG. 2009. "Ethiopia: ethnic federalism and its discontents". *Africa Report*, 153. Accessibile a: <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/ethiopia/ethiopia-ethnic-federalism-and-its-discontents>

Kelsall, Tim. 2010a. "Africa Literature Review for APPP Business and Politics Research Stream". Paper non pubblicato, Africa Power and Politics Programme.

Kelsall, Tim 2010b. "Concepts and Methods in the Study of Business and Politics". Paper non pubblicato, Africa Power and Politics Programme.

Kelsall, Tim. 2011. "Rethinking the Relationship Between Neo-patrimonialism and Economic Performance in sub-Saharan Africa". *IDS Bulletin,* 42 (2), 76-87. DOI: https://doi.org/10.1111/j.1759-5436.2011.00213.x

Kelsall, Tim, Booth, David, Cammack, Diana e Frederick Golooba-Mutebi. 2010. "Developmental Patrimonialism? Questioning the Orthodoxy on Political Governance and Economic Progress in Africa". *Africa Power and Politics Programme Working Paper*, 9. Accessibile a: <https://odi.org/en/publications/developmental-patrimonialism-questioning-the-orthodoxy-on-political-governance-and-economic-progress-in-africa/>

Khan, Mushtaq. 2003. "State Failure in Developing Countries and Institutional Reform Strategies'". *Annual World Bank Conference on Development Economics*, 165-95. Accessibile a: <https://www.researchgate.net/publication/287186604_State_failure_in_developing_countries_and_strategies_of_institutional_reform>

Lefort, René. 2007. "Powers – Mengist – and Peasants in Rural Ethiopia: The May 2005 Elections". *The Journal of Modern African Studies*, 45 (2) 253-72, DOI: https://doi.org/10.1017/S0022278X07002534.

Lefort, René. 2010. "Powers – Mengist – and Peasants in Rural Ethiopia: the post-2005 Interlude". *Journal of Modern African Studies,* 48 (3), 453-60. DOI: https://doi.org/10.1017/S0022278X10000297

Lefort, René. 2013. "The Theory and Practice of Meles Zenawi: A Response to Alex De Waal". *African Affairs*, 112 (448), 460-70. DOI: https://doi.org/10.1093/afraf/adt021

Löwy, Michael. 2010. "Rosa Luxemburg et le communisme". *Actuel Marx*, 2, 22-32. DOI: https://doi.org/ 10.3917/amx.048.0022

Lyons, Terrence. 1996. "Closing the Transition: The May 1995 Elections in Ethiopia". *The Journal of Modern African Studies,* 34 (1), 121-42. DOI: https://doi.org/10.1017/S0022278X00055233

Massa, Aurora. "Things Change, but the Situation is Always the Same". Continuities and Ruptures in the Border between Ethiopia and Eritrea". *Afriche e Orienti*, XXII (2), 89-106. ISSN: ISSN 1592-6753

Meles, Zenawi. 2011. "States and Markets: Neoliberal Limitations and the Case for the Developmental State". *Good Growth and Governance in Africa: Rethinking Development Strategies,* 140-74. DOI: https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199698561.003.0005

Mesfin, Berouk. 2010. "The Horn of Africa as a Security Complex: Towards a Theoretical Framework". *Institute for Security Studies, African Conflict Prevention Programme*. Accessibile a: <https://www.open.ac.uk/socialsciences/bisa-africa/confpapers/2010/horn-of-africa-b-mefsin.pdf>

Milkias, Paulos. 2008. "Ethiopia, the TPLF, and the Roots of the 2001 Political Tremor". *Northeast African Studies*, 10 (2), 13-66. DOI: http://dx.doi.org/10.1353/nas.0.0003

Olson, Mancur. 1993. *"Dictatorship, Democracy and Development"*. *American Political Science Review*, 87 (3), 567-76. DOI: https://doi.org/10.2307/2938736

Ojo O. e T. Ramtoolah. 2000. "Ethiopia, Structural Adjustment Programme". *Project Performance Evaluation Paper (PPER), African Development Bank Group*

Ottaway, Marina. 1977. "Land Reform in Ethiopia 1874-1977". *African Studies Review*, 20 (3), 79-90. DOI: https://doi.org/10.2307/523755

Planel, Sabine e Marie Bridonneau. 2015. "Glocal Ethiopia: Scales and Power Shifts". *EchoGéo*, 31 (31), . DOI: https://doi.org/10.4000/echogeo.14219

Radelet, Steven. 2010a. "Emerging Africa, How 17 countries are leading the way". *Centre for Global Development*. Accessibile a: <https://www.cgdev.org/publication/9781933286518-emerging-africa-how-17-countries-are-leading-way>

Radelet, Steven. 2010b. "Success Stories from «Emerging Africa»". *Journal of Democracy*, 21 (4), 87-101. DOI: https://doi.org/10.1353/jod.2010.0000

Schaffnit-Chatterjee, Claire. 2013. "Ethiopia: The African Tiger". *Deutsche Bank Research, Talking Point.*

Tadesse, Medhane e John Young. 2003. "TPLF: Reform or Decline?". *Review of African Political Economy*, 30 (97), 389-403. DOI: https://doi.org/10.1080/03056244.2003.9659773

Tronvoll, Kjetil. 2008. "Human Rights Violations in Federal Ethiopia: When Ethnic Identity is a Political Stigma". *International Journal of Minority and Group Rights*, 15 (1), 49-79. DOI: https://doi.org/10.1163/138548708X272528

Tronvoll, Kjetil. 2009. "Interpreting Human Rights Violations in Ethiopia: A Rejoinder to Getachew Assefa". *International Journal on Minority and Group Rights*, 16 (3), 475-79. DOI: https://doi.org/10.1163/138819009X12474964197836

Tronvoll, Kjetil. 2010. "The Ethiopian 2010 federal and regional elections: Re-establishing the one-party state". *African Affairs*, 110 (438), 121-36. DOI: http://dx.doi.org/10.1093/afraf/adq076

Vaughan, Sarah. 2011. "Revolutionary democratic state-building: party, state and people in the EPRDF's Ethiopia". *Journal of Eastern Africa Studies,* 5 (4), 619-40. DOI: https://doi.org/10.1080/17531055.2011.642520

Vaughan, Sarah and Gebremichael Mesfin. 2011. "Rethinking business and politics in Ethiopia: The role of EFFORT, the Endowment Fund for the Rehabilitation of Tigray". *Africa Power and Politics Research Report*, 2. Accessibile a: <https://www.gov.uk/research-for-development-outputs/appp-research-report-02-rethinking-business-and-polictics-in-ethiopia-the-role-of-effort-the-endowment-fund-for-the-rehabilitation-of-tigray#citation>

Verpoorten, Marijke. 2005. "The Death Toll of the Rwandan Genocide: A Detailed Analysis for Gikongoro Province". *Population*, 60 (4), 331-67. DOI: https://doi.org/10.2307/4148179

Mekonnen, Wallelign. 1969. "On the Question of the Nationalities in Ethiopia". *Arts IV*, Haile Sellassie I University. Accessibile a: <https://www.marxists.org/history/erol/ethiopia/nationalities.pdf>

World Bank, Ethiopia: issues in state transformation: decentralization, delivery, and democracy, Draft concept note, s.1, 2007

Young, John. 1996. "Ethnicity and Power in Ethiopia". *Review of African Political Economy*, 23 (70), 531-42. DOI: https://doi.org/10.1080/03056249608704221

4. Articoli di giornale:

Adulis. 1985. "Editoriale", vol. 2, no. 2, agosto 1985.

Capital, 2001. "Stupid! It's the Economy", 7 ottobre, 2001.

Ethiopian News Agency. 2010. "The EPRDF had won the election in a land mark victory getting 499 of the 547 federal parliamentary seats", 21 giugno 2010.

Fortune. 2001. *"At Last, parliamentarians lambast Privatization Agency"*, febbraio 18, 2001 .

Fortune, 2004. "Your party isn't alone in this, Sir", 15 febbraio, 2004.

Abebe Gellaw. 2010. "2010 Ethiopia's embarrassing elections", *Wall Street Journal*, 1 giugno 2010.

The Middle East. 1980. "Ethiopia's Widening Cracks", *The Middle East*, settembre 1980.

Ohashi Ken. 2009. "Is Ethiopia in a low productivity trap?", *Addis Fortune*, 4 dicembre 2009.

Porter Michael. 2008. "The Five Competitive Forces that Shape Strategy", *Harvard Business Review*, gennaio 2008.

Reuters. 1995. "Opposition Bows Out of Elections", 5 maggio 1995.

Reuters. 1995. "*Ruling Coalition Wins Ethiopia Vote*", 9 maggio 1995.

Sudan Tribune. 2008. "Hundred killed during clashes between Gumuz and Oromos in Ethiopia", 24 maggio 2008.

The Ethiopian Herald. 1992. "President Meles Zenawi replies to questions posed by journalists", 25 settembre 1992.

The Reporter. 2007. "Al-Amoudi expresses delight over millennium celebrations", settembre 29, 2007.
The Reporter. 2014. "GTP II is where things will be happening", agosto 16, 2014.
The Washngton Post. 1995. "Ethiopia Takes New Ethnic Tack: deliberately divisive", 18 giugno 1995.

5. Siti internet consultati

BBC, *Clean sweep for Ethiopian Party*, 19 maggio 2008, disponibile a <http://news.bbc.co.uk/go/pr/fr/-/2/hi/africa/7408185.stm>
Carter Center, *Post Election Statement*, Atlanta, 16 maggio 2005, disponibile a <zhttp://www.cartercenter.org/news/documents/doc2097.html>
C. Clapham, *Comments on the Ethiopian Crisis*, 7 novembre 2005, disponibile a <http://www.ethiomedia.com/fastpress/clapham_on_ethiopian_crisis.html>
L. Cochrane, Y.W. Bekele, *Contextualizing narratives of economic growth and navigating problematic data: Economic trends in Ethiopia (1999.2017)*, Economies, vol. 6 n. 4, 2018, p. 64 disponibile a <https://www.mdpi.com/2227-7099/6/4/64>
C. Klocibusta, *Ethiopia: East Africa's Emerging Giant*, Council on Foreign Relations, Foreign Affairs, 5 ottobre 2018, disponibile a <https://www.cfr.org/backgrounder/ethiopia-east-africas-emerging-giant>
Freedom House, *The Unhappy Legacy of Meles Zenawi*, 22 agosto 2012, disponibile a <https://freedomhouse.org/blog/unhappy-legacy-meles-zenawi>
Human Rights Watch, *Abiy Ahmed first year*, <https://www.hrw.org/news/2019/04/04/ethiopia-abiys-first-year-prime-minister- review-freedom-association; http://www.thenewhumanitarian.org/fr/node/188702; https://www.africanews.com/2019/01/25/ethiopia-s-oromia-state-signs-ceasefire- deal-with-olf/>
Human Rights Watch, *World Report 2014: Ethiopia*, disponibile a <https://www.hrw.org/world-report/2014/country-chapters/ethiopia>
Human Rights Watch, *World Report 2019: Ethiopia*, disponibile a <https://www.hrw.org/world-report/2019/country-chapters/ethiopia>
Human Rights Watch, *World Report 2020: Ethiopia*, disponibile a <https://www.hrw.org/world-report/2020/country-chapters/ethiopia>
Open Democracy, *The journalist as terrorist: an Ethiopian story*, disponibile a <http://www.opendemocracy-net/abiye-teklemariam-megental/journalist-as-terrorist-ethiopian-story>
A.Raffoul, V. Raju, *Ethiopia is Africa's new growth engine*, World Economic Forum Agenda Blog, 6 settembre 2019, disponibile a <https://www.weforum.org/agenda/2019/09/5-reasons-why-ethiopia-could-be-the-next-global-economy-to-watch/>
Reporters Without Borders, World Press Freedom Index 2011/12, accessibile a <https://rsf.org/en/world-press-freedom-index-20112012 >
Reporters Without Borders, World Press Freedom Index 2019, accessibile a <https://rsf.org/en/ranking_table>
M. Roser, *Economic Growth*, OurWorldInData, 2020, <https://ourworldindata.org/economic-growth computazione dai dati del Maddison Project 2018>
P. Rossi, Definizione di Scienze Sociali, Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali, 1997, disponibile a <http://www.treccani.it/enciclopedia/scienze- sociali_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/>
H. Stein, *Asian Industrial Development and Economic Reform in Africa*, paper presentato all'incontro dell'Associazione degli Studi Internazionali nel febbraio 1995, disponibile a <http://policydialogue.org/files/events/Asian_Industrial_Development_and_Economic_Reform_in_Africa_Howard_Stein.pdf>

M. Tadesse, *Meles Zenawi and the Ethiopian State, Understanding the late prime minister and his dream for the nation*, 24 ottobre 2014, disponibile a <https://www.pambazuka.org/governance/meles-zenawi-and-ethiopian-state>

UN, *World population prospects: The 2015 revision*, 2015, disponibile a <https://www.un.org/en/development/desa/publications/world-population-prospects-2015-revision.html>

UNDP, *Ethiopia: Human Development Indicators*, 2017, disponibile a <http://hdr.undp.org/en/countries/profiles/ETH>

UN Human Rights Council, *Ethiopia*, Ginevra, 25 maggio 2017, disponibile a <https://www.hrw.org/news/2017/06/02/addressing-pervasive-human-rights-crisis-ethiopia>

Understanding Meles Zenawi: Conversations with U.S. Diplomats – part 2, <http://www.strathink.net/ethiopia/understanding-meles-zenawi-conversations-with-u-s-diplomats-part-2/>

Vocabolario Treccani, Definizione di Regime, disponibile a <http://www.treccani.it/vocabolario/regime1/>

Vocabolario Treccani, Definizione di Sincretismo, disponibile a <http://www.treccani.it/vocabolario/sincretismo/>

World Bank, *Ethiopia Data Set*, 2017 disponibile a: <https://data.worldbank.org/country/ethiopia>

World Bank, *Occupazione nell'Agricoltura come percentuale dell'occupazione totale da stime ILO*, 2014, disponibile a <https://databank.worldbank.org/reports.aspx?source=jobs>

World Bank, *Serie storica 1990-2016 dell'occupazione etiopica disaggregata per settori*, disponibile a <http://datatopics.worldbank.org/jobs/country/ethiopia>

PREMIO CESARE ALFIERI «CUM LAUDE»

TITOLI PUBBLICATI

1. Antonio Sparacino, *Considerazioni sul credito di ultima istanza all'indomani della crisi. Le città europee, evoluzione e futuro*, 2013
2. Chiara Dara, *Gross violations dei diritti delle donne in Messico. la risposta del diritto internazionale*, 2014
3. Giulia Mannucci, *Il conflitto di giurisdizione tra Italia e India nel caso Enrica lexie: quale ruolo per il diritto internazionale?*, 2014
4. Marzio Di Feo, *Automi, realtà virtuale e formiche. Un'analisi della complessità del fenomeno bellico spaziale*, 2016
5. Francesca Pannozzo, *Dal Terzo al Primo Mondo. Singapore: un esperimento di successo*, 2018
6. Michele Gerli, *Beyond Nuclear Ambiguity. The Iranian Nuclear Crisis and the Joint Comprehensive Plan of Action*, 2019
7. Karina Galytska, *European-Russian Energy Relations: from Dependence to Interdependence*, 2021
8. Guido Panzano, *Ethnic Domination in Deeply Divided Places. The Hegemonic State in Israel and Estonia*, 2021
9. Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, 2022

PREMIO CESARE ALFIERI CUM LAUDE

Il volume presenta un inquadramento storico dell'Etiopia contemporanea. Particolare attenzione è data alle dinamiche economico-politiche dal cambio di regime nel 1991 alla morte dello storico leader del TPLF Meles Zenawi nel 2012. Attraverso un'analisi nell'ottica braudeliana della lunga durata, si esamina l'Impero Etiopico sotto Haile Selassie, la Rivoluzione Etiopica del 1974, che portò al governo la giunta militare di stampo sovietico del Derg e la guerra civile che ne scaturì con il movimento guerrigliero maoista del TPLF. Inoltre, si delinea il regime del TPLF mediante un esame dei suoi tre concetti portanti – democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista – e delle tre teorie che lo definiscono – neo-patrimonialismo, capitalismo avanguardista e mercato politico.

ANDREA CELLAI, è dottorando in Geopolitica presso l'Università di Pisa. I suoi interessi di ricerca sono concentrati sui processi di sviluppo economico e di costruzione dello stato nel Corno d'Africa e in Etiopia, ma anche sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo nei paesi in via di sviluppo.

ISSN 2612-8063 (print)
ISSN 2704-5730 (online)
ISBN 978-88-9273-978-9 (Print)
ISBN 978-88-9273-979-6 (PDF)
ISBN 978-88-9273-980-2 (ePUB)
ISBN 978-88-9273-981-9 (XML)
DOI 10.36253/978-88-9273-979-6
www.fupress.com